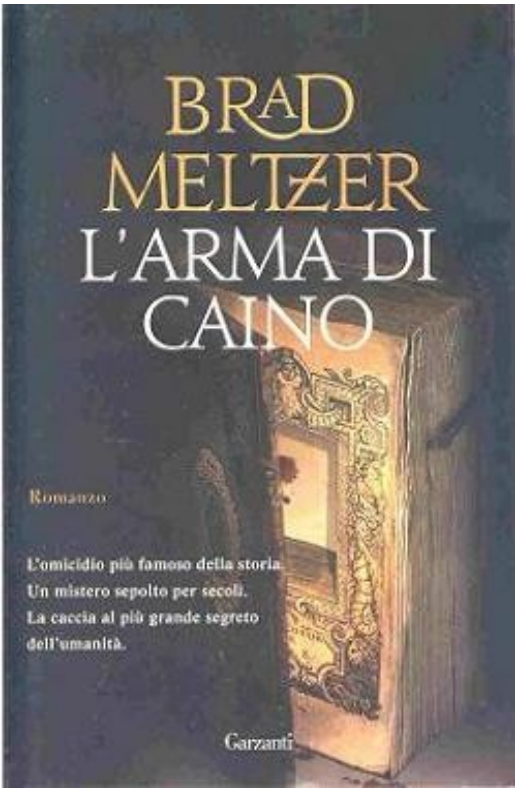

BRAD
MELTZER
L'ARMA DI
CAINO
Romanzo
L'omicidio più famoso della storia.
Un mistero sepolto per secoli.
La caccia al più grande segreto
dell'umanità.
Garzanti

VISIT…

Brad Meltzer

L'arma di Caino

Traduzione dall'inglese di Alberto Cristofori
Titolo originale dell'opera: `The Book of Lies`

© 2008 by Forty-Four Steps, Inc.

© 2009, 2010, Garzanti Libri s.p.a., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Trama

Quarto capitolo della Genesi: Caino uccide Abele. Non è solo il primo omicidio della storia, ma anche uno dei suoi più grandi misteri. Perché la Bibbia non rivela un dettaglio fondamentale: l'arma che Caino usò per trucidare il fratello.

Cleveland, 1932. Mitchell Siegel viene ucciso con tre colpi d'arma da fuoco. Suo figlio Jerry, sconvolto per la perdita del padre, inizia a fantasticare di un uomo immune ai proiettili, creando così il primo supereroe dei fumetti: Superman. L'arma utilizzata per l'omicidio non è mai stata ritrovata.

Ma che cos'hanno in comune questi due delitti così lontani?

Nulla. Almeno fino a oggi, quando Cal Harper si trova faccia a faccia con suo padre tornato, dopo anni di latitanza, per portare in salvo un misterioso documento chiamato Libro delle Bugie. Tutti lo vogliono morto, compreso il killer tatuato con il marchio di Caino. Perché? Cosa si nasconde veramente dietro l'arma che ha ucciso Abele? E qual è la relazione tra Mitchell Siegel e il Libro? Un romanzo mozzafiato, un grande bestseller che tra sette segrete e fanatismi religiosi, colpi di scena e arcani misteri fonde in un'alchimia esplosiva il ritmo incalzante del thriller e l'impatto visionario del fumetto.

Per mia madre,
Teri Meltzer,
che ancora mi insegna
con quanta forza,
quanto altruismo,
quanta bellezza,
un genitore può amare
un figlio

RINGRAZIAMENTI

Quella che state leggendo in questo momento credo che sia la parte più importante del libro. Ebbene sì, l'editore mi ha chiesto ancora una volta di spostarla in fondo, ma tenerla all'inizio è essenziale. Grazie quindi a tutti voi - e soprattutto a te, caro lettore - il cui sostegno è l'unica ragione per cui faccio questi sogni: prima, come sempre, la mia Wonder Woman Cori, la cui forza e il cui saldo amore mi hanno finalmente convinto a scrivere questo libro, che mi spaventava da anni. Le sarò sempre debitore per questo. E sempre l'amerò. Jonas, Lilas e Theo, voi siete quelli per cui sogno. Quelli che mi ispirano. E l'amore di questa storia di padre e figlio è l'amore che provo per voi. Jill Kneerim, il mio punto di riferimento, che mi considera uno scrittore migliore di quello che sono, anche quando fallisco; Ike Williams, Hope Denekamp, Cara Shiel, Julie Sayre e tutti i nostri amici dell'agenzia Kneerim & Williams.

In questo libro sulla famiglia devo ringraziare i miei genitori, che mi hanno sempre spronato a vivere le mie avventure, soprattutto quelle creative: hanno fatto molti sacrifici per me, nessuno mi ama di più; mia sorella Bari, che continua a darmi forza; Will Norman, per aver avuto fiducia in me e per avermi ricordato il valore della famiglia; Dale Flam, la cui capacità di aiutare è senza limiti; Bobby, Matt, Amy e Adam, anche per quello di cui non si rendono conto; Noah Kuttler, che è parte essenziale di questo lavoro. È un fratello e una guida e mi costringe a essere intellettualmente onesto nel mio lavoro. Mi aiuta anche a sentirmi migliore del patetico omino calvo in cui il passare del tempo mi ha trasformato. Grazie per la spinta, Calcolatore. Ethan Kline, che corregge tutte le prime stesure; Edna Farley, Kim di Los Angeles, Marie Grunbeck, Georgie Brown, Maria Nelson, Michelle Perez-

Carroll e Brad Desnoyer, che fanno il lavoro pesante; Paul Brennan, Matt Oshinsky, Paulo Pacheco, Joel Rose, Chris Weiss e Judd Winick, superamici che mi salvano in continuazione.

Come ho sempre detto, tutti i romanzi sono libri di bugie che cercano di mascherarsi da verità. Devo quindi a queste persone enormi ringraziamenti per avermi fornito le verità di cui questo libro è intessuto. Primi, senza dubbio, Jerry Siegel e Joe Shuster, i creatori di Superman, per aver creato qualcosa che per me è stato più significativo di qualsiasi altra forma d'arte, compreso il romanzo. Per me, la parte migliore della storia non è mai stata quella di Superman: è la parte di Clark Kent, l'idea che chiunque di noi, con tutta la nostra mediocrità, può cambiare il mondo. Spero solo, sia pure in un universo fittizio, di aver reso giustizia alle vostre storie. Per questo il mio è un libro sugli eroi, e in conseguenza di ciò ho avuto la fortuna di incontrarne molti di nuovi, per cui grazie a: Joanne Siegel, Laura Siegel Larson, Marlene Goodman, Rita Hubar, Norma Wolkov e Jerry e Irving Fine per aver condiviso i loro ricordi, la loro famiglia e la loro amicizia; Zachary Mann, un caro amico che mi ha svelato in che modo il crimine viene combattuto nel mondo delle indagini federali; Michael San Giacomo, mio maestro in tutte le cose super e in tutte le cose Cleveland; Courtney della TaskForce For Ending Homelessness, David Abel e Laura Hansen e Scott Dimarzo della Coalition to End Homelessness, che conducono ogni giorno la loro giusta battaglia; la mia squadra legale composta da Matt Axelrod, Brenda Bauer, il dottor John Fox, Steven Klein, Ed Kazarosky, Lisa Monaco, Maria Otero, Wally Perez e Keith Prager, la cui fiducia è così importante; Mark Dimunation, Natalie Firhaber, Georgia Higley, Dianne L. van der Reyden e Roberta Stevens hanno risposto a tutte le domande più folli sulla storia del libro antico; Hattie e Jefferson Gray, per aver condiviso casa Siegel; Stan Lee, Paul Levitz e Jerry Robinson per le loro conoscenze sul fumetto e non solo; Rabbi Steven Glazer, Rabbi David Golinkin, A.J.Jacobs, James L. Kugel e Burton Visotzky che mi hanno aiutato a orientarmi fra millenni di interpretazioni bibliche; Paula

Tibbetts e tutti i racconti provenienti da Covenant House (un buon punto di riferimento, se siete giovani e sulla strada e avete bisogno di aiuto) ; Brian Fisher, Terry Collins e Marc C. Houk, per tutti i dettagli sulla prigione; Grant Morrison e Geoffjohns per aver incoraggiato il mio interesse per Caino, e Mark Lewis e Robert Leighton, artisti e inventori di enigmi straordinari. Ho anche avuto un incredibile gruppo di persone della Biblioteca del Congresso che mi hanno aiutato molto nelle ricerche: Tema David, Katia Jones, Sara Duke, Martha Kennedy, Peggy Pearlstein, Teri Sierra e Kathy Woodrell, oltre ai bibliotecari della Western Reserve Historical Society. *Men of Tomorrow* di Gerard Jones, *How to Read the Bible* di James L. Kugel, *Le leggende degli ebrei* di Louis Ginzberg, *Codici & segreti* di Simon Singh e *The Mark of Cal. n* di Ruth Mellinkoff sono stati preziosissimi per il mio lavoro.

Il dottor Ronald K. Wright e il dottor Lee Benjamin mi hanno aiutato ancora una volta per i dettagli medici; ricordo John Ingrassia, Alex Miller, Leslie Collman-Smith, Matt Stringer, Tony Ward e tutti i dipendenti della Sony bmg per la loro perspicacia, e John Goins, Michael Orkin, Jacob Booth, Jeff ed Emily Camiener, Janet Doniger e Jessica Gardner che mi hanno fornito elementi utilissimi, soprattutto quelli che caratterizzano i personaggi. Infine, Stewart Berkowitz, Matthew Bogdanos, David Brazil, Sy Frumkin, Jerry Gottlieb, Mike e Laure Heuer, Jay Kislak, Abe Laeser, Brian Lewis, Tony e Jonna Mendez, Ben Powell, Tom Savini, Raquel Suarez, Andy Wright e Mark Zaid mi hanno offerto le loro competenze per innumerevoli dettagli; grazie a Rob Weisbach per la fiducia iniziale; e naturalmente ai miei familiari e amici, i cui nomi come sempre vivono in queste pagine.

Voglio anche ringraziare tutti i dipendenti della Grand Central Publishing, David Young, Maureen Egen, Emi Battaglia, Jennifer Romanello, Evan Boorstyn, Chris Barba, Martha Otis, Karen Torres, la rete commerciale più gentile e determinata dello show business, Harvey-Jane Kowal, Mari Okuda, Thomas Whatley e Jim Spivey e tutti i cari amici che, nel corso degli anni, hanno contribuito a creare ciò che stiamo creando. L'ho già detto, ma

resta vero: sono loro la vera ragione per cui questo libro è nelle vostre mani. Grazie anche a Mitch Hoffman, i cui consigli e le cui correzioni hanno cambiato il corso della storia di Cal.. Sono felice di averti nel gruppo. Infine, permettetemi di ringraziare Jamie Raab. Quando le ho spiegato l'argomento di questo libro, non ha avuto un attimo di esitazione. Mi ha costretto a mettermi alla prova, cosa che considero una benedizione. Grazie, Jamie, perché sai che le storie migliori sono quelle in cui crediamo, e ancora di più per la tua fiducia.

La vicenda di Caino e Abele occupa solo sedici versetti nella Bibbia.

Probabilmente si tratta dell'omicidio più famoso di tutti i tempi.

Ma il racconto tace un dettaglio chiave: l'arma usata da Caino per uccidere il fratello.

Non è un sasso. O una pietra appuntita.

E a tutt'oggi la storia ignora ancora l'arma del delitto più famoso del mondo.

PROLOGO

Diciannove anni fa
Miami, Florida

Quando Calvin Harper aveva cinque anni, la sua mammina alta un metro e cinquanta gli strappò via il cuscino dal letto alle tre del mattino e gli disse che gli acari della polvere si stavano cibando della sua pelle. «Dobbiamo lavarlo. Subito!» Oh, quella notte sua madre parve trasformarsi in un'altra persona, come se fosse posseduta da uno spettro... o da un demonio.

Suo padre spiegò a Calvin che era una delle «giornate no» della mamma. Anche i dottori avevano un nome per quella cosa: disturbo bipolare.

Quando Calvin aveva sette anni, sua madre telefonò a casa con una voce allegramente strascicata (il demonio apprezzava un buon drink) e disse tutta orgogliosa al figlio di essersi incisa le sue iniziali sul braccio. Quando Calvin aveva otto anni e lei era in preda alla rabbia a causa dell'alcol, portò il cane di famiglia al laghetto e accidentalmente lo annegò. Al demonio piaceva ridere. Ma nessuna di quelle notti aveva preparato Calvin a questa.

Appena uscito dal bagno, con i capelli chiarissimi ancora umidi e in disordine sulla voglia accanto all'occhio sinistro, Calvin sedeva nella sua stanza, chino sul suo quaderno con un pastello arancione in mano, mentre i suoi genitori urlavano in cucina.

Il demonio era tornato.

«Rosalie, mettilo giù!» ruggiva suo padre.

Crash.

«Stai lontano da me, Lloyd!» urlò sua madre. *Clang.*

Suo padre grugnì. «Basta... Per te è finita!» ribatté.

«È finita per te!»

Cling. Clang. Cling.

Calvin socchiuse la porta, corse in cucina e si bloccò appena voltato l'angolo. Tutti gli armadietti bassi della cucina erano aperti e vuoti, il loro contenuto - pentole e coperchi - sparpagliato per terra. Nell'angolo, anche il frigo era aperto e altrettanto vuoto. Barattoli di ketchup, bibite e salsa di pomodoro rotolavano ancora sul pavimento. Al centro della cucina suo padre, un metro e ottantotto, era piegato in due dal dolore e sua madre brandiva un grosso barattolo di maionese e si preparava a romperglielo in testa.

«Mamma...» disse Calvin con la sua vocina.

Sua madre si girò, perdendo l'equilibrio. Il barattolo le cadde di mano. Calvin lo vide cadere. Quando toccò il pavimento ed esplose, si sentì un *plump* basso e pesante e una nuvola di maionese si sparse per terra. La madre di Calvin non sussultava mai.

«Sei sempre contro di me!» sibilò guardando il figlio di nove anni con occhi verde scuro da alligatore.

«Pazza!» urlò suo padre, e con un urto brutale colpì la moglie in mezzo al petto.

«Mamma!» gridò Calvin.

L'urto la colpì come una mazzata e la fece arretrare incespicando.

«Mamma, attenta al...»

Con un piede finì sulla maionese e cadde all'indietro mulinando le braccia. Se Lloyd non fosse stato così grosso, o così arrabbiato, se non avesse sferrato il colpo con tanta forza... magari non l'avrebbe spinta così violentemente. Ma l'aveva fatto. E mentre lei cadeva all'indietro, guardando Calvin, non aveva idea che la sua nuca fosse diretta proprio contro il cassetto inferiore, ancora aperto.

Calvin tentò di correre, ma riuscì appena a muovere le braccia e le gambe.

A mezz'aria, sua madre era rivolta verso di lui, il suo sguardo da alligatore lo feriva ancora. Non era possibile fraintendere il suo

ultimo pensiero. Non aveva paura. Non provava dolore. Era arrabbiata. Con lui, con il bambino dai capelli biondissimi e umidi che le aveva fatto cadere di mano la maionese e, da quel momento in poi, nella sua mente infantile, la persona che l'aveva fatta cadere.

«Mamma!»

Stava cadendo. Cadeva. E poi...

Il rumore fu indimenticabile.

«Rosie!» urlò suo padre balzando in avanti e stringendosi la testa della moglie al petto. Le braccia della donna erano abbandonate sul pavimento sporco di maionese.

«Calvin, non guardare!» gridò Lloyd. Le lacrime gli scorrevano lungo il naso storto da irlandese. «Chiudi gli occhi! Non guardare!»

Ma Calvin guardò. Voleva piangere, ma non gli veniva niente. Voleva scappare, ma non riusciva a muoversi. E rimase immobile, con un rivolo di pipì che gli scendeva lungo la gamba destra.

La maggior parte delle esistenze si sgretola a poco a poco. Quella di Cal Harper lo fece in un colpo solo. Ma diciannove anni più tardi, grazie a una chiamata sentita alla radio della polizia, Calvin avrebbe cominciato la sua ricerca attraverso la storia e avrebbe finalmente avuto l'occasione di rimettere insieme la propria vita.

1

Diciannove anni dopo
Hong Kong

«Brava... brava bambina», disse Ellis con un ginocchio a terra mentre il suo cane prendeva la porzione di carne posata sul palmo della mano. La carne venne afferrata con i denti e inghiottita in un lampo ed Ellis Belasco sorrise orgoglioso e assestò una forte, autorevole pacca sul collo del suo animale color marrone bruciato. L'allenatore diceva sempre che i cani da difesa devono essere ricompensati.

«La prego... la mia gamba... mi ha morso la gamba!» gemeva il cinese magro strisciando sulla consunta moquette beige verso la porta della stanza d'albergo.

«Per la precisione, ti ha spezzato il tendine di Achille», disse Ellis, alzandosi tranquillamente e sistemandosi con una carezza i lunghi capelli ramati pettinati all'europea -meticoloso come sempre - a rivelare occhi color ambra incorniciati da folte, intense sopracciglia che quasi si univano sulla sommità del naso. A causa della sua carnagione rosea aveva le guance sempre arrossate, come le labbra piene, che si leccò abbassando lo sguardo sul piccolo simbolo che aveva tatuato tra il pollice e l'indice.

Il tatuaggio stava guarendo bene.

Da due mesi Ellis seguiva l'antico libro di collezionista in collezionista: dal dottore cinese la cui morte ne aveva rivelato

l'esistenza, a Zhao, che pensava di spedirlo da qualche altra parte. Ogni cultura gli dava un nome diverso, ma Ellis sapeva la verità.

«So che ce l'hai», disse. «Vorrei il Libro delle Bugie, subito.» Dall'angolo del letto, Ellis prese la sua piccola pistola grigia.

«Nonono... non può... La mia ragazza... Ci siamo appena fidanzati!» supplicò il giovane portuale, trascinandosi sul ginocchio buono mentre l'altra gamba lasciava una traccia di sangue sulla moquette.

Ellis premette la canna della pistola contro la gola dell'uomo. Era essenziale che colpisse la giugulare. Ma era sicuro di riuscirci. Era il vantaggio di avere Dio dalla propria parte. «Ti ho pagato quello che mi hai chiesto, Zhao», disse Ellis con calma. «Ma mi rattrista il fatto che qualcun altro evidentemente ti abbia pagato di più.»

«Le giuro... il libro... le ho già detto dov'è diretto!» gridò Zhao, fissando la pistola mentre Ellis guardava fuori dalla finestra, nel vicolo buio. La vista era orrenda, nient'altro che un semplice muro di mattoni. Ma proprio per questo Ellis aveva dato appuntamento a Zhao in quel posto. Niente vista, niente testimoni.

Premette il grilletto e gli sparò nella gola.

Non ci fu alcuna esplosione, solo un sibilo pneumatico. Zhao sussultò leggermente e i suoi occhi si dilatarono. «Ah! Che... Che cos'è stato?» balbettò, mentre una goccia di sangue gli si gonfiava sul collo.

I militari la chiamavano «iniezione a getto». Dai tempi della prima guerra mondiale, vaccinavano così i soldati, facilmente e con rapidità. Si sentiva come lo schiocco di un elastico e il vaccino era già entrato in circolo. Niente aghi. Lo spostamento d'aria era tale che penetrava nella pelle senza bisogno d'altro che della pallottola ad aria compressa e del contenitore monouso che assomigliava a un ditale con un minuscolo foro. Per il gusto di Ellis era una cosa un po' troppo teatrale, ma se voleva trovare il Libro che gli era stato sottratto... che era stato sottratto alla sua famiglia... Sapeva che in ogni guerra ci sono delle regole. Il suo bisnonno gli aveva lasciato quella pistola - o almeno il progetto di

quella pistola - per un motivo preciso. Ci erano voluti tempo e pazienza per costruirla dal nulla. Ma Ellis ne aveva in abbondanza.

«Quaranta... trentanove... trentotto...» Ellis incominciò a contare, guardando sotto il polsino della camicia inamidata e seguendo le lancette del suo nuovo orologio Ulysse Nardin.

«Aspetti!... Che cosa mi ha iniettato?» gridò Zhao, afferrandosi il collo.

«...trentasette... trentasei... trentacinque...» disse Ellis, con voce tranquilla come sempre. «La mia famiglia l'ha trovato in Belgio. *Conium maculatum*. Cicuta.»

«Ma?... *Cicuta?* Mi ha iniettato un veleno!?... È impazzito? Così non otterrà nulla!» urlò Zhao, sforzandosi di strisciare verso la porta.

In un certo senso, Zhao aveva ragione. Sparargli era stata una scommessa. Ma Ellis sapeva... e non è una scommessa quando si è sicuri di vincere. Tolse dall'arma la fiala vuota di cicuta e la sostituì con una fiala piena di un liquido giallo opaco.

«È... l'antidoto?» chiese Zhao. «È l'antidoto, vero?»

Ellis fece un passo indietro, portandosi dove la sua vittima non poteva raggiungerlo. «Sai chi è Mitchell Siegel, Zhao?»

«Di... di cosa sta parlando?»

«Trentuno... trenta... ventinove... Nel 1932 qualcuno sparò nel petto a un uomo di nome Mitchell Siegel e lo uccise. Mentre piangeva suo padre, il giovane Jerry ebbe l'idea di un uomo a prova di proiettile e lo chiamò Superman.»

I piedi di Zhao smisero di agitarsi. «Oddio! Che cosa mi ha fatto alle gambe?»

Ellis annuì e rimase immobile. Gli scienziati non sapevano ancora perché l'avvelenamento da cicuta prendeva prima le gambe e risaliva da lì.

«Che idea sciocca, eh, Zhao? Un uomo a prova di proiettile! Ma l'unica ragione per cui è nato Superman è che un ragazzino aveva perso suo padre», disse Ellis. «E la cosa più interessante è che il delitto è ancora irrisolto. La gente è così appassionata a Superman che non si ferma mai a chiedersi perché Mitchell Siegel sia stato

assassinato, o a pensare che magari - magari, dico - aveva fatto qualcosa che lo rendeva il cattivo della storia... Venti... diciannove... diciotto...»

«Non mi sento più le gambe!» singhiozzò Zhao, con le lacrime che gli scendevano sulle guance.

«Tu pensi che io sia il cattivo qui, ma non è così», disse Ellis, mettendo via la fiala vuota, chiudendo la valigetta da dottore e sistemando le lenzuola sull'orlo del letto. «Io sono l'eroe, Zhao. Sei tu il cattivo. Sei tu che ci impedisci di prendere il Libro delle Bugie. Come aveva fatto Mitchell Siegel.»

«La prego, non so di cosa sta parlando!»

Ellis si chinò accanto a Zhao, disteso sulla pancia, quasi incapace di respirare. «Voglio il mio Libro. Dimmi la sua destinazione finale.»

«Glie... gliel'ho detto», balbettò Zhao. «N-noi... Sta andando a Panama.»

«E poi?»

«Panama e basta», ripeté Zhao, col naso premuto sulla moquette, gli occhi stretti per il dolore. «L'antidoto...»

«Senti quella stretta nella pancia?» chiese Ellis abbassando gli occhi e osservando che le sue scarpe meritavano una nuova lucidata. «Le tue cosce sono morte, Zhao. Adesso salirà ai testicoli. La cicuta è quella che ha ucciso Socrate. Ha potuto raccontare la propria morte: come è risalita dalla pancia al petto, su su fino a quando gli occhi sono diventati fissi e dilatati.»

«Ok... okayokayokay... *Miami!* Dopo Panama... sono... andrà a Miami. *In Florida*», insisté Zhao. «La ricevuta... la bolla di carico... lo giuro!... ce l'ho in tasca! Fermi il veleno!»

Ellis frugò nella tasca di Zhao e ne tirò fuori un foglietto rosa con tutti i dettagli del viaggio per nave.

...sette... sei... cinque...

Il cane si mise a brontolare. Sentiva l'avvicinarsi della morte. Ma Ellis lo ignorò e lesse tranquillamente la bolla di carico. Il numero del container, il nome del nuovo destinatario (doveva essere falso): tutto quello di cui la Direzione aveva bisogno.

...quattro... tre... due...

Disteso sulla pancia, con la bocca spalancata, Zhao emise un ultimo rantolo sommesso, come uno scarico che inghiotta le ultime gocce d'acqua. Il bisnonno di Ellis descriveva esattamente quel suono nel suo diario, proprio dopo aver spiegato che non si conosce alcun antidoto per la cicuta.

...uno.

Zhao era simpatico - era stato perfino gentile quando si erano conosciuti al funerale del dottore - ma la missione era più importante di Zhao. E stando a ciò che era accaduto nel 1900 con Mitchell Siegel, i testimoni erano un problema.

La lingua di Zhao si afflosciò, la testa gli cadde in avanti e la fronte batté sulla moquette.

Ellis non se ne accorse neppure. Era già al telefono e stava facendo il numero del giudice Wojtowicz.

«Ti ho detto di non chiamarmi qui, Eddie», rispose il vecchio con voce sommessa e spezzata.

«Ellis. Mi chiamo Ellis, adesso», rispose lui senza perdere il suo *aplomb*. Allargò la mano destra, ammirando il tatuaggio.

«Sono le cinque del mattino, qui, Ellis. Che cosa vuoi?»

Ellis sorrise - sorrise davvero - rivolgendo tutta la sua attenzione al telefono. «Voglio che si ricordi esattamente in che situazione si trovava quando io sono venuto da lei, giudice. Il suo gruppo, il suo sogno erano morti e defunti. È così che immaginava di trascorrere i suoi ultimi anni? Come uno dei tanti vecchi messi da parte, in soffitta, seduto nel suo piccolo appartamento del Michigan a chiedersi perché i suoi giorni di gloria non fossero stati più gloriosi? Lei non è neanche una nota a piè di pagina nel libro della storia, giudice. Neanche un asterisco. Io posso ridarle un posto. Magari un giorno diventerà una parentesi.»

«La mia famiglia appartiene alla Direzione da...»

«Non sia ridicolo, giudice. Il nome della sua famiglia non serve più neanche per entrare a Harvard. Che cosa le fa pensare che le serva per entrare qui?»

Ci fu una lunga pausa all'altro capo della linea. «Apprezzo

molto il tuo aiuto in questa faccenda, Ellis», dichiarò finalmente il giudice. Si schiarì la gola e aggiunse: «Sei quasi riuscito a trovare il Libro, vero?»

«Meglio ancora», disse Ellis e riattaccò, guardando il foglietto rosa della bolla di carico e studiando il percorso dettagliato del container: quando aveva lasciato il porto, quando sarebbe arrivato a Miami, perfino il nome del camionista che l'avrebbe caricato.

Harper, Lloyd.

«Forza, Benoni», disse al cane.

Lo sapeva, Benoni era un nome strano. Ma secondo i diari era il nome del cane da guardia di Abele: il cane che in seguito passò a Caino, l'unico testimone del primo delitto della storia.

«Ti meriti un premio, piccola», disse scavalcando il cadavere di Zhao e portando il cane in corridoio. «In questa stagione, il tempo è meraviglioso, in Florida.»

Mentre il cane lo precedeva, Ellis non lo perdeva di vista. Conosceva la storia. Solo grazie a Benoni avrebbe trovato il Libro delle Bugie e risolto il vero mistero dell'uomo più malvagio del mondo.

2

Due settimane dopo
Fort Lauderdale, Florida

Mi chiamo Cal Harper.

Questo è il secondo giorno più importante della mia vita.

«Portatelo via», dice alle nostre spalle il direttore del bistrot francese.

«P-perdonami, Cal.», si scusa il mio cliente Alberto. Trema in tutto il corpo mentre mi metto il suo braccio intorno al collo e lo aiuto a raggiungere zoppicando il nostro furgone. A giudicare da come gli puzza il fiato, Alberto ha bevuto parecchio. A giudicare dal labbro sanguinante e dallo strappo sulla maglietta sdrucita, ha anche fatto a botte. Nella mano sinistra tiene la lattina di RC Cola sformata e arrugginita che si porta dappertutto.

Benvenuti alla spiaggia di Fort Lauderdale. Un altro giorno in paradiso.

«Hai intenzione di darmi una mano?» chiedo a Roosevelt, abbandonato al posto del passeggero sul nostro triste furgone bianco.

«Ti sto insegnando», ribatte Roosevelt con il suo forte accento del Tennessee, accennando un saluto ad Alberto, che risponde scoprendo i denti grigi in un sorriso.

«No, tu te ne stai seduto mentre io faccio tutto il lavoro», dichiaro.

«E cosa vuol dire insegnare, secondo te?» chiede Roosevelt, scivolando fuori come un vecchio gatto di montagna e aprendo lentamente la portiera laterale del furgone, un GMG Safari del 1991

che un altro cliente, visto il cognome del mio collega, ha battezzato «La Casa Bianca».

«Ce l'hai?»

«Non è per questo che Dio mi ha messo al mondo?» dice Roosevelt con il codino da vecchio hippy tinto di nero che ondeggia alla brezza salata dell'oceano. A quarantadue anni, Roosevelt dovrebbe aver superato la fase del codino, ma tutti abbiamo le nostre debolezze. «Alberto, ragazzo mio, come puzzi.»

Ai pochi turisti che ancora passeggiano sulla spiaggia probabilmente sembriamo dei delinquenti. Ma il nostro mestiere è molto più pericoloso.

«Grazie per aver chiamato noi e non la polizia», dico al direttore del ristorante, un tizio di mezza età con l'aria da furetto.

«Non sono mica scemo», ribatte abbandonando l'accento francese. «I poliziotti ci avrebbero messo due ore. Voi portate via la spazzatura molto più alla svelta.»

Mi porge la mano e quando faccio per stringergliela mi accorgo che mi sta porgendo un biglietto da cento dollari. Mi tiro indietro come se fosse un serpente a sonagli.

«È solo il nostro modo per ringraziarvi», aggiunge allungando ancora di più la mano.

Non gliela stringo. «Senta», dico facendo un passo avanti. In genere non sono una figura molto imponente - sono curvo, ho una camminata dinoccolata tutta gambe, braccia e mani - ma sono alto quasi quanto mio padre. Uno e ottanta abbondanti, quando mi metto diritto. E lo faccio solo quando mi fanno arrabbiare. Come adesso. «Lei capisce quello che faccio?» chiedo con il pomo d'Adamo che sobbalza a ogni sillaba.

«Oddio, adesso mi rifila un sermone pieno di retorica, vero?»

«Niente sermoni. Noi riportiamo i senzatetto al rifugio...»

«E allora? Se accettate una mancia non è più una buona azione? Vi rispetto. Davvero. Ma via, pensi al suo bene», accenna alla mia maglietta nera scolorita, mezza fuori dai pantaloni. «Quanti anni ha, con quell'aria da bambino, trenta? Porta scarpe da ginnastica e pantaloni di una tuta di seconda mano. Sul lavoro. Quand'è stata

l'ultima volta che è andato dal barbiere? E... il vostro furgone...»

Lancio un'occhiata al furgone con la vernice scrostata e le macchie di ruggine sul paraurti posteriore, poi guardo i miei pantaloni vecchi di dieci anni e le Vans a scacchi.

«Prenda i soldi, giovanotto. Se non vuole usarli per lei, aiuterà la sua organizzazione.»

Scuoto la testa. «Ha chiamato il mio cliente "spazzatura".»

Con mia sorpresa, non si mette sulla difensiva. Né si arrabbia. «Ha ragione, mi scusi», dice, continuando a porgermi i soldi. «Facciamo che queste siano le mie scuse. Per favore. Non è la fine del mondo.»

Mi guardo i pantaloni, calcolando quante mutande e quanti calzini potrei comperare per i nostri clienti con cento dollari in più.

«Forza, fratello... anche Bob Dylan ha fatto la pubblicità dell'iPod.»

«E ancora una volta abbiamo garantito la sicurezza ai mangiatori di croque-monsieur», dico aprendo la portiera del furgone e infilandomi dietro al volante.

«Che cappero c'è, Cal.? Non hai preso i soldi, vero?» chiede Roosevelt con un sospiro prendendo il sacchetto marrone che ha in grembo e sgusciando un pistacchio. «Perché sci così cocciuto?»

«Per lo stesso motivo per cui tu dici stronzate come "Che cappero".»

«È diverso.»

«Non è affatto diverso», replico, guardando il portacenere chiuso del furgone. Lo apro con uno strattone, vedo le decine di gusci di pistacchio che Roosevelt ci ha infilato dentro e li rovescio nel sacchetto vuoto di Burger King che c'è fra noi. Roosevelt apre un altro pistacchio e si allunga verso il portacenere. Gli agito davanti il sacchetto di Burger King. «Tu eri un sacerdote, e non ti va di dire parolacce, lo capisco, Roosevelt. Ma è una questione di principio.»

«Eri un sacerdote?» interviene Alberto da dietro, quasi senza

alzare la testa dalla lattina di RC Cola chiusa con la pellicola di plastica. Ci sono voluti quasi sei trasporti prima che Alberto mi rivelasse che ci tiene le ceneri di suo padre. Ho pensato che fosse matto. Lo penso ancora. Ma capisco la sua logica. Io sono ciò che rimane dei miei genitori. Capisco che lui non voglia sentirsi così solo. «Pensavo che fossi un agente speciale che avevano arrestato...»

Giro la chiave e accendo il motore senza dire una parola.

«Quello è Cal.», dice Roosevelt mentre prendiamo la AIA e il codino gli dondola dietro. «E del mio sacerdozio abbiamo già parlato, Alberto.»

Alberto fa una pausa. «Sei un sacerdote?»

«Lo era», dico. «Chiedigli perché ha smesso.»

«Chiedi a Cal perché l'hanno licenziato», dice Roosevelt con quell'accento calmo e plebeo che si diffondeva tra i banchi della chiesa ogni domenica e che spinge Alberto a rivolgersi immediatamente verso di me. «Perdere il distintivo... Sai che è per questo che gli sono venuti i capelli bianchi?» aggiunge Roosevelt indicando la mia testa argentata, talmente arruffata da coprirmi quasi la macchia vicino all'occhio sinistro.

«A-ha», dice Alberto, «non li hai ereditati da tua madre o da tuo padre?»

Digrigno i denti, fissando i negozi chiusi di magliette per turisti che si allineano lungo la spiaggia. L'unica cosa che ho ereditato dai miei è stato il modulo governativo azzurro con le accuse contro mio padre. Il procuratore era in gamba: l'ha accusato di omicidio preterintenzionale, non di omicidio premeditato... ha tracciato il ritratto di un mostro di un metro e ottantotto che urta intenzionalmente una giovane mamma, piccola e indifesa, e poi ha aggiunto come tocco finale le parole urlate da mio padre: «Basta... Per te è finita!» (per gentile testimonianza di tutti i vicini confinanti).

Mio padre si è preso otto anni nell'istituto correzionale Glades. Lo stato della Florida mi ha concesso sei minuti per salutarlo. Ricordo che la stanza sapeva di chewing gum alla menta e di lacca

per capelli. La vita è piena di trappole. A me è successo di cadere in una di esse quando avevo nove anni. È stata l'ultima volta che ho visto mio padre. Non provo più rancore verso di lui, anche se quando è uscito poteva... Non provo più rancore verso di lui.

«Aaaah», grida Roosevelt, con il viso rubicondo ancora più acceso. «Doveri prendere quei soldi al ristorante.»

«Roosevelt, l'unica ragione per cui mi avrebbe dato quei soldi era che così, tornandosene a casa stasera, non si sarebbe sentito in colpa per aver scacciato il senzatetto che gli sembrava tanto compromettente per il suo finto bistrot francese. Tu prega... manda una mail in cielo... fai quello vuoi per coinvolgere il tuo Dio, ma ti dico una cosa: noi siamo qui per aiutare chi ha bisogno, non per assegnare penitenze a buon mercato.»

Storce le labbra quando pronuncio il nome di Dio. Roosevelt scherza su tutto - i suoi capelli lunghi, la giovane grassottella Janet Jackson (molto migliore della successiva magrissima modella), perfino la sua predilezione per le battute della serie «Tua madre è così grassa che...», utilissime per cambiare argomento quando ci si trova in imbarazzo - ma non scherza mai su Dio.

Mentre guarda fuori del finestrino, adesso è Roosevelt quello che digrigna i denti. «Fare il crociato non ti mette dalla parte giusta», dice lentamente, per farmi soppesare ogni parola.

«Non faccio il crociato.»

«Ah no? Quindi devo supporre che quando stacchi dal lavoro, alla sera, la tua vita sia piena di altri interessi: tipo quella maestra d'asilo con cui ho cercato di imbarcarti. Oh, aspetta... ma certo, non l'hai mai chiamata!»

«L'ho chiamata. Ma aveva da fare», dico stringendo il volante e scrutando nelle vie laterali in cerca di potenziali clienti.

«Per questo ci si dà un appuntamento! Per avere il tempo di parlare, o di mangiare, o di fare qualcosa che non sia solo percorrere chilometri e chilometri di spiaggia meravigliosa e passare tutto il tempo a controllare ogni vicolo in cerca di senzatetto!»

Guardo fisso davanti a me mentre Roosevelt rompe un altro

pistacchio e getta il guscio nel sacchetto. Non ho mai avuto un fratello maggiore, ma se l'avessi scommetto che mi torturerebbe proprio con quello stesso silenzio.

«So che non puoi farne a meno, Cal - e ti apprezzo per questo - ma non ti fa bene. Hai bisogno di un hobby.»

«Ho molti hobby, io.»

«Dimmene uno.»

«Non incominciare.» Rifletto un momento. «Guardare polizieschi alla TV.»

«Solo per poter individuare gli errori che contengono. Dimmi un vero divertimento. Qual è l'ultimo film che hai visto? Anzi, meglio ancora...» Afferra la custodia metallica infilata tra il mio sedile e la console centrale. Il mio portatile.

«Ecco», dice aprendo il computer e premendo il tasto CRONOLOGIA del browser. «Vedere i siti web che uno visita è come studiare l'arredamento del suo cervello.»

L'elenco non è molto lungo.

«SmartSunGuide.com?» chiede.

«È un buon sito.»

«No, è quello che ti dà le informazioni sul traffico in Florida e le immagini delle telecamere all'interno dei tunnel - così controlli se qualche senzatetto ci sta dormendo.»

«E allora?»

«E questo: ConstructionJournal.com. Lasciami indovinale: permessi edilizi aggiornati al minuto, per sapere dove sono i nuovi cantieri.»

«È lì che i nostri clienti tendono a dormire.»

«Cal, non vedi la situazione? Niente interessi, niente notizie, niente sport, che diamine, neanche un po' di porno. Sei un maledetto tricheco», insiste Roosevelt, rompendo un altro pistacchio. «Quando si muovono a terra, i trichechi sono le creature più incerte e goffe che Dio ci ha donato. Ma appena entrano in acqua, sono dei fulmini, quei bastardi. Fiuuu», dice tagliando l'aria con la mano come se mimasse una discesa sugli sci. «E tu sei lo stesso, Cal.. Quando lavori con i clienti sei nel tuo

elemento, un fulmine. Il problema è che vuoi sempre stare sott'acqua. E anche il tricheco sa che se non esce a respirare muore.»

«Questa è una metafora molto suggestiva e poetica. Ma io so chi sono, e mi piace come sono, e quando si tratta di direttori di ristoranti con la faccia come il culo, che trattano i soldi come un rosario... No, senza offesa, non sono in vendita. E non dovremmo permettere che lo siano neanche i nostri clienti.»

Roosevelt alza gli occhi al cielo e lascia che tutti e due ci calmiamo un po'. «È possibile essere più prevedibili?» dice.

«Stavo cercando di apparire complesso.»

«Saresti complesso se avessi accettato i soldi di quel tizio, li avessi dati ad Alberto e gli avessi detto di usarli per mangiare nel suo ristorante.»

Gli lancio un'occhiata. Il pastore che c'è in lui non cede finché non ho colto il messaggio. Mentre io penso a salvare chiunque ci sia là fuori, lui pensa ancora di dover salvare me. So che gli manca la sua parrocchia, ma nel mio caso si sbaglia. Non è una crociata, la mia. Né un'ossessione. Potrei lasciare questo lavoro domani. O la sera dopo. O la sera dopo ancora. Ma stasera no.

«Continuo a non essere in vendita», dico. «E neanche tu, fra tutti, dovresti esserlo.»

Roosevelt si appoggia allo schienale reclinato e ride di cuore. «Tua madre è così grassa...»

«Roosevelt, non avrei dovuto dirlo!»

«...che il coccodrillo sulla sua Lacoste... è vero!»

«L'hai già usata la settimana scorsa.»

«Tua madre è così grassa che sugli ascensori c'è scritto: "Portata massima dodici persone - *o tua madre"!*»

«Ti fa davvero sentire meglio?»

«La prossima volta, prendi i soldi, Cal.», dice Roosevelt manovrando la vecchia radio della polizia rubata che abbiamo incollato al cruscotto. I poliziotti se ne fregano. Quando li chiamano per i senzatetto, vogliono che arriviamo prima noi.

«...are un ottantasei, richiesta... *zzzrrr*... vicinanze di Victoria

Park», dice una voce femminile quando la radio si accende. Il parco è a poco più di un chilometro da qui.

Guarda caso, è la chiamata che aspetto da diciannove anni.

3

«Cal... aiuto!» grida Roosevelt.

La mia insegnante di inglese delle superiori diceva che, nel corso della vita, si dovrebbero usare solo tre punti esclamativi. In questo modo, quando lo si mette, tutti capiscono che ne vale la pena. Io ne ho usato uno il giorno in cui è morta mia madre. Ma stasera, seduto nel furgone, quando sento l'improvviso panico nella voce di Roosevelt... Al di là dell'ampio spiazzo erboso conosciuto come Victoria Park, accende la sua torcia elettrica. Ma l'unica cosa che noto è il sangue rosso sulle sue mani. No. Per favore, che non sia un altro.

«Rosey, cosa diavolo c'è?» urlo in risposta, allungandomi sul sedile del passeggero e sporgendo la testa dal finestrino a scrutare nell'oscurità. Roosevelt è in ginocchio accanto al nostro nuovo cliente - «ottantasei» alla radio significa «vagabondo» - rannicchiato ai piedi di una palma regina, isolata dalle altre.

«Brutta storia, Cal.. È pieno di sangue.»

Una goccia di pioggia batte sul parabrezza e mi fa sussultare. Se questo fosse il mio primo giorno di lavoro, salterei giù dal furgone e correrei come un bambino in preda al panico accanto a Roosevelt. Ma non è il primo giorno. È il secondo anno.

«Hai trovato il tesserino?» gli chiedo.

In ginocchio ai piedi della palma, Roosevelt si infila la torcia sotto l'ascella e rovescia sulla schiena un uomo dall'aspetto massiccio. Quando la luce illumina la sua pesante corporatura, anche da qui vedo che il ventre dell'uomo è intriso di sangue.

«Non ha portafogli», grida Roosevelt, seguendo il protocollo. «Signore... *Signore*, mi sente? Ho bisogno del suo numero di sicurezza sociale.»

Con la sinistra sto già componendo il 911 sul cellulare. Con la destra sistemo il computer sulla console centrale, senza mai perdere di vista Roosevelt. Il cancro al seno si è portato via mia zia, la zia che mi ha allevato, qualche anno fa. Non ho molti amici. Ho questo lavoro. E ho Roosevelt.

«Cal, ho il numero!» grida. «Signore, è stato aggredito? Ha una ferita d'arma da fuoco.»

«Dammi un secondo», dico. Il computer ronza, il software di rilevamento si carica e premo il tasto nuovo cliente. Sullo schermo compare un documento vuoto e io clicco sulla scritta SSN.

«Cal, devi sbrigarti», riprende Roosevelt mentre l'uomo sussurra qualcosa. Almeno è cosciente. «Sta per...»

«Pronto!» dichiaro, accingendomi a scrivere con una mano sola. Con l'altra tengo il cellulare e premo invio. Il 911 incomincia a squillare.

Anni fa, se volevi andare in giro a occuparti dei senzatetto bastavano un furgone e del disinfettante. Oggi lo stato della Florida non ti permette di raccogliere nessuno se non sei collegato alla rete nazionale di computer che ti dice dove è chi. Il tuo miglior aiuto, mio caro. È il modo migliore per sapere che malattie, medicazioni e storia psicologica ti porti appresso.

«Zero sette otto, zero cinque, uno uno due zero», annuncia Roosevelt, e io digito il numero di sicurezza sociale dell'uomo.

Nel mio orecchio, il 911 continua a squillare.

In lontananza, incapace di attendere, Roosevelt straccia la camicia dell'uomo e incomincia a premere sulla ferita.

Sullo schermo mi appare la sua identità:
Lloyd Randall Harper
Dania Beach, Florida
nato il 19 giugno - 52 anni

Un'onda di calore mi brucia il petto e la gola. Non riesco a respirare. Apro la bocca per chiamare Roosevelt, ma le mie labbra non si muovono.

LLOYD RANDALL HARPER

Mio padre.

«Emergenze, 911», dice l'operatore al mio orecchio. «Cosa vuole segnalare?»

4

Sfreccio fra due querce e attraverso il parco buio mentre la pioggia mi scende a rivoli sulla faccia. La ignoro. Come ignoro il cuore che mi batte nel petto. Vedo solo lui.

Quand'ero piccolo, sognavo di incontrare mio padre. Lo rilasciavano in anticipo e io e mia zia lo incontravamo in un bar o dal parrucchiere. Ricordo che ero in chiesa, sull'inginocchiatoio di plastica, e pregavo che ci ritrovassimo come in uno stupido film della Disney. Ma quei sogni svanirono quando lui mancò al mio decimo compleanno. E all'undicesimo. E al dodicesimo. Nel giro di pochi anni, i sogni dell'infanzia cambiarono e si stabilizzarono: incominciai a sognare di *non* rivederlo mai più. Posso ancora ricostruirli nella mia testa: elaborati piani per chinarmi, correre via, sparire. Mi preparavo, guardandomi alle spalle mentre passavo davanti alla pasticceria in cui amava fare colazione. E qualche anno più tardi anche questi sogni si calmarono, entrando in una fase in cui pensavo a lui come a un qualunque parente morto.

Negli ultimi diciannove anni, è stato questo per me: morto.

E adesso è rannicchiato ai piedi di una palma mentre dal cielo cade una pioggia lenta e continua.

«Cal! La valigetta del pronto soccorso», grida Roosevelt.

Supero il gazebo bianco all'ingresso del parco e il piede mi scivola sull'erba, cado di schianto sul sedere, l'umidità mi filtra attraverso i pantaloni.

«Cal, dove sei?» chiama Roosevelt senza voltarsi.

Bella domanda. Chiudo gli occhi e mi dico che sono ancora nel parco male illuminato, ma l'unica cosa che vedo è la maniglia scura di quella stanza che sapeva di chewing gum alla menta e di lacca per capelli in cui io e mio padre ci siamo detti addio. Chiudo

gli occhi un istante e la maniglia si muove, rivelando lo psicologo infantile assegnatomi dallo stato.

«Il pronto soccorso!» grida di nuovo Roosevelt.

Mi rimetto in piedi. Mi tornano in mente anni di addestramento. E piani di fuga vecchi di dieci anni. Dovrei andarmene subito. Lasciare che se la cavi Roosevelt. Ma se lo laccio... No. No, a meno che...

Devo sapere se è davvero lui.

Tre metri più in là, Roosevelt ha ancora la torcia infilata sotto l'ascella. Brilla come un faro, illuminando la macchia di sangue sulla camicia di seta dell'uomo. Mentre mi precipito verso di loro, Roosevelt si gira verso di me e la luce segue il suo movimento. Non può fare a meno di notare il terrore sulla mia faccia. «Cal, che cosa...»

Come un giocatore di baseball che raggiunge la terza base, cado su un ginocchio e scivolo sull'erba bagnata, sbatto la valigetta sul petto di Roosevelt e lo faccio quasi cadere.

«Cal, cosa c'è? Conosci questo tizio?» chiede lui.

Afferro la torcia senza rispondere. Mi chino sull'uomo, gli punto la luce sul viso e lo studio. Ha la barba, adesso, corta e spruzzata di grigio.

«Spegnetela», geme l'uomo, muovendo la testa avanti e indietro. Ha gli occhi chiusi per la luce e per il dolore, ma la sua faccia... il doppio mento, i chili in più, perfino il grosso pomo d'Adamo... Non può essere.

«Lo stai accecando, Cal.», dice Roosevelt, strappandomi di mano la torcia e puntandomela contro. «Cosa diavolo hai che...»

«C- Cal?» borbotta l'uomo guardando Roosevelt. L'ha sentito pronunciare il mio nome. Ma quando si gira verso di me, la luce ci colpisce entrambi di lato. I nostri occhi si fissano. «N-no. Tu non sei... Tu non...» Deglutisce a fatica.

«*Cal?*»

È scientificamente provato che il senso dell'olfatto è il più potente nel suscitare ricordi. Ma non è vero. Perché nell'istante in cui sento quella voce di baritono roca e incerta... Chiunque

riconosce la voce del proprio padre.

I nostri occhi continuano a fissarsi e, lo giuro, io vedo l'uomo vecchio sotto a quello nuovo, come se indossasse una maschera. Ma mentre studio l'uomo di mezza età con la pelle cotta dal sole - Dio, com'è invecchiato - i suoi occhi verdi terrorizzati, il suo naso storto da irlandese... è più storto di come lo ricordavo. Come se gliel'avessero rotto di nuovo.

La sua mano trema come quella di un malato di Parkinson mentre cerca di asciugarsi il sangue dalla bocca. Deve infilarsela sotto il corpo per fermare il tremito. Ha passato otto anni in prigione. Di certo non gli hanno rotto solo il naso.

«Stai bene?» chiede Roosevelt. Non sono sicuro che si rivolga a me, ma chiaramente non importa. In ginocchio, ho di nuovo nove anni e tiro fuori le matite da un vecchio barattolo. Ancora non so se era il mio peggior timore o il mio più intenso desiderio, ma la cosa che continuavo a disegnare era il ritorno a casa di mio padre.

5

«Cal, devi sbrigarti», gridò l'uomo col codino in mezzo al parco. «Incomincia a...»

«Pronto!» rispose quello che si chiamava Cal..

Dal sedile della sua berlina, Ellis osservava la scena attraverso il parabrezza e pensava che coincidenze così perfette non erano mai semplici coincidenze. Accanto a lui, al posto del passeggero, il suo cane brontolava e ringhiava, prima alla pioggia, poi alle torce, alle luci che si agitavano brillando in lontananza.

«Tranquilla... brava bambina», sussurrò Ellis accarezzando la nuca della bestia mentre osservava i due volontari che gridavano dall'altro lato del piccolo parco. Cal.. Uno dei due si chiamava Cal.. Da dove si trovava lui era difficile sentire bene. Ma Ellis aveva udito abbastanza.

«Zero sette otto, zero cinque, uno uno due zero», gridò l'uomo con il codino.

Ellis tirò fuori il dossier compilato dall'ufficio del giudice e controllò il numero di sicurezza sociale su uno dei fogli rosa di Hong Kong. L'autista che aveva preso in consegna il Libro delle Bugie: Harper, Lloyd.

Gli occhi color ambra di Ellis si strinsero mentre la sua fronte si aggrottava. Questo non era previsto.

Aveva seguito Lloyd per dieci minuti al massimo: aveva pedinato quello sciocco corriere solo per assicurarsi che la consegna avvenisse. Ma quello che aveva visto... il lampo della pistola e Lloyd che cadeva nel parco... No, Lloyd non era affatto uno sciocco. Magari Lloyd Harper non sapeva esattamente cosa c'era nel pacco che trasportava, ma ne conosceva il valore. Ellis non avrebbe dovuto esserne tanto sorpreso. Anche suo padre era

stato un bugiardo. E molto peggiore.

Il cane alzò la testa, interpretando l'umore di Ellis alla perfezione, come sempre.

«Sto bene, piccola», la rassicurò lui.

Al di là del parco buio, ci fu un'esplosione di luce quando si aprirono le porte del furgone. Ellis vide un vecchio con i capelli bianchi... No, aveva una faccia aperta, giovanile, e movimenti scoordinati, come quelli di una marionetta. Era giovane. Un giovane con i capelli bianchi.

Ellis sfogliò i documenti, continuando a sfregare l'unghia del pollice sul bordo della cartelletta. Capelli bianchi, ventotto anni. Eccolo. Parenti noti. Calvin. Cal.

Uno dei due si chiamava Cal. E a giudicare da come correva, dallo shock e dal terrore sul suo volto, mentre usciva nella notte piovosa, Cal sapeva benissimo chi avevano trovato.

Per un attimo, Ellis rise fra sé. Ma certo. Era inevitabile che si tornasse a padre e figlio. Era incominciato con Adamo e Caino, proprio come con Mitchell e Jerry Siegel.

Era stato lo stesso quando aveva saputo per la prima volta la verità sulla propria famiglia, la bugia che suo padre gli aveva raccontato per tutta la vita. In quell'istante, Ellis aveva capito quanta parte della sua stessa esistenza fosse una finzione. Ma non se n'era rattristato. Aveva provato eccitazione. Sapeva di essere destinato a qualcosa di più grande. Senza dubbio per questo la madre gli aveva lasciato il suo diario, il quaderno morbido con la copertina di pelle macchiata dall'acqua.

Per più di un anno ne aveva studiato le pagine, assorbendo le teorie a cui suo nonno e il suo bisnonno, entrambi membri della Direzione, avevano dedicato tanti anni. Nei vari libri il nome era scritto in maniera diversa - Caino, Kayin, Kenite - a seconda della traduzione e dell'origine della storia. Ma non era possibile sbagliarsi sul primo delitto del mondo. O sul primo uomo che Dio aveva perdonato - e a cui aveva dato potere. L'uomo che deteneva il segreto del vero potere di Dio.

Ellis ricordava ancora la prima volta che aveva letto - le mani

tremanti nell'ufficio dell'avvocato - le parole scritte dal suo bisnonno quando si trovava al museo del Cairo. Ellis aveva dovuto procurarsi una Bibbia, controllare le parole di persona. Come quasi tutti noi, era cresciuto pensando che Caino avesse ucciso Abele con una pietra. Ma quando cercò il passo e lesse rapidamente il capitolo 4 della Genesi: «E accadde che, mentre erano nei campi, Caino si levò contro il fratello e lo uccise»... Solo questo diceva la Bibbia. Nessun accenno a pietre o sassi o altre armi.

Il tempo e la storia avevano aggiunto altre idee, riempiendo il testo con ipotesi di bastoni, mazze e pezzi di legno. Lo Zohar, l'opera più importante del movimento cabalistico ebraico, sosteneva che Caino avesse morso Abele alla gola, il che portava altri a dichiarare che Caino era stato il primo vampiro della storia. E nell'antico Egitto gli archeologi avevano trovato geroglifici che rappresentavano un'arma fatta con l'osso mandibolare e i denti affilati di un animale.

Era quest'ultima teoria che occupava metà del diario. Shakespeare in *Amleto* scrisse che l'arma di Caino era una mandibola. Rembrandt dipinse lo stesso strumento in uno dei suoi ritratti, aggiungendo perfino il cane di Abele che abbaiava sullo sfondo.

Ma per il bisnonno di Ellis, al Cairo, la vera domanda era: perché mai quell'antica teoria nata con i geroglifici egiziani era diventata così di moda nell'Europa del XVII secolo? Per anni non aveva trovato una spiegazione logica, ma poi aveva letto la storia di un piccolo gruppo di monaci copti emigrati dall'Egitto verso nord, dove speravano di nascondere il piccolo ma preziosissimo oggetto in cui si erano imbattuti. L'oggetto dato da Dio stesso.

Allora la Direzione aveva incominciato a interessarsene. Il gruppo era appena sorto. Non aveva affrontato alcuna prova. Ma era estremamente entusiasta, come Ellis, soprattutto adesso che era così vicino.

C'era un solo ostacolo sul suo cammino.

Al di là del parco, Cal scivolò sulle ginocchia, con la torcia che

illuminava il volto terrorizzato di Lloyd Harper.

Un bugiardo, decise Ellis. Ce n'era uno in ogni famiglia.

Al posto del passeggero, Benoni inclinò la testa, il che voleva dire che il cellulare di Ellis stava per...

Il telefono vibrò nella tasca di Ellis. Chissà come, il cane lo anticipava sempre.

«Agente Belasco», rispose Ellis sistemandosi il distintivo sull'uniforme.

«Sei sempre dietro all'autista... come si chiama?» chiese il giudice.

«Lloyd», disse Ellis, osservando il padre di Cal al di là del parco e incapace di annullare la sensazione che quel tipo sanguinante fosse ben più che un semplice autista.

«Ha già preso il Libro?»

«Lo farà presto. Prima si è fermato a cercare aiuto», disse Ellis guardando Cal..

Nel 1900 il Libro - che alcuni documenti definivano «incisione», altri «emblema» - era stato rubato alla Direzione. I nonni di Ellis gli avevano dato la caccia per decenni, seguendone le tracce di padre in figlio. Sempre di padre in figlio. E quella sera, vedendo Cal e suo padre, Ellis finalmente capì quant'era vicino alla conclusione. Doveva solo eliminare quei furfanti. Poi, finalmente, sarebbe stato un eroe: per sé stesso, per la sua famiglia.

«Sei preoccupato?» chiese il giudice.

«Per nulla.» Ellis accarezzò il naso di Benoni, senza quasi sentire la sirena dell'ambulanza che si avvicinava da dietro. «Lloyd Harper può coinvolgere chi vuole, in questa battaglia. Non ci vorrà molto per sconfiggerli.»

6

«Sentirà una puntura», dice l'infermiera, spingendo mio padre in uno degli ambulatori del pronto soccorso. Mentre sta per tirare la tendina, si rivolge verso di me e si blocca. «Da qui in avanti, solo parenti. Lei è un parente?»

Mi immobilizzo. Ma lei non ha tempo per le esitazioni.

«La sala d'aspetto è là in fondo», dice chiudendo la tenda come il mantello di un prestigiatore.

Mi dirigo come un sonnambulo verso le sedie di plastica rosa della sala d'aspetto, tenendo in mano il fagotto dei vestiti di mio padre - la camicia insanguinata, i pantaloni, le scarpe - che gli infermieri gli hanno tagliato via.

Un orologio digitale sulla parete mi dice che è l'1.34 di notte. Devo riconoscere a Roosevelt che, quando mi lascio cadere sulla sedia accanto alla sua, non dice niente per almeno quattro o cinque secondi.

«Cal, se è davvero tuo padre...»

«È mio padre.»

«Allora dovresti tornare là.»

Faccio per alzarmi, poi mi rimetto a sedere.

Per diciannove anni ho aspettato di rivederlo. Diciannove anni di rabbia perché se n'era andato. Ma alzarmi dalla sedia e guardare al di là di quella tenda e rientrare nella sua vita... «E se non mi volesse?» sussurro.

Furbo quanto basta per non rispondere, Roosevelt mi fa vedere subito perché, dopo aver scatenato un putiferio alle superiori, era diventato un pastore metodista così abile. Certo, aveva conservato il suo lato ribelle - qualche citazione di troppo dagli Iron Maiden nei sermoni - ma tutti amavano quel sacerdote con il codino per

come rendeva viva la Scrittura e per il suo atteggiamento nei confronti delle persone.

I problemi arrivarono quando i capi della chiesa gli dissero che non apprezzavano il fatto che non fosse sposato. Alla luce di tutti i casi di pedofilia all'interno della chiesa, non dava una buona impressione il fatto che, pur provenendo da una delle famiglie più ricche della città, a quasi quarantanni fosse ancora single. Roosevelt si difese spiegando che non aveva ancora trovato una donna di cui si fosse innamorato. La sua famiglia tentò di aiutarlo mettendo in campo il suo peso finanziario. Ma nel Tennessee rurale, dove un uomo di trentotto anni bello e non sposato può voler dire una cosa sola, la sua chiesa rifiutò il compromesso. «Se vuoi fare la checca, non farlo qui», diceva il messaggio scritto con lo spray sulla capote della sua macchina. E Roosevelt ebbe il suo primo dolore.

Per questo simpatizza tanto con il mio.

«Cal, da bambino hai mai visto *I dieci comandamenti?*»

«Hai intenzione di farmi un'altra predica?»

«Amico, credi di essere l'unico a cui piace salvare le persone?» mi prende in giro, anche se so che non sta affatto scherzando. Per quanto sia felice, Roosevelt ucciderebbe pur di riavere la sua parrocchia. Non è il suo ego; è solo la sua missione. Non lo ammetterà mai, ma so che è questa la ragione per cui si è messo a fare il nostro lavoro. E anche se scommetto che la sua famiglia potrebbe facilmente comperargli un'altra chiesa, be', è la stessa ragione per cui non vuole comperare a noi un nuovo furgone. Ci sono battaglie che devi combattere da solo. «Pensa alla storia di Mosè, Cal: un neonato viene abbandonato in un canestro, cresce pensando di essere un principe egiziano, ma il suo passato bussa alla porta e gli rivela il vero scopo della sua vita.»

«Vuoi dire che avrò la barba lunga e i sandali ai piedi?»

«Tutti odiamo qualcosa del nostro passato, Cal. Per questo fuggiamo, o cerchiamo delle compensazioni, o ci riempiamo il furgone di senzatetto. Ma quando succede una cosa come questa - tuo padre che ricompare - forse c'è uno scopo più grande. "Quel

che tu consideravi male, Dio lo faceva per il tuo bene". Genesi, 50.20.»

Abbasso lo sguardo sulle scarpe a punta di mio padre che ho in mano e non dico nulla. Quando mia madre lavorava all'ospedale, amava spiegarci quanto fosse importante avere buone scarpe. Essendo una donna delle pulizie, era l'unico oggetto personale che vedeva in tutte le stanze. I vestiti alla moda erano sostituiti dai camicioni dell'ospedale, ma sotto ai letti... *Fammi vedere le scarpe di un uomo, e ti racconterò la sua vita.*

A causa di quel ridicolo mantra, mio padre portava sempre un paio di scarpe nere lucide da avvocato (anche se faceva l'imbianchino) o un paio di scarpe impunturate color cuoio (che mia madre era convinta fossero un segno di ricchezza) .

Adesso ho in grembo dei mocassini neri. E non del tipo economico, con la pelle dura e i punti che si disfano. Sono delle belle scarpe scamosciate, con la punta stretta e le suole di cuoio italiano.

Leggo l'etichetta interna.

«Cosa c'è?» chiede Roosevelt.

«Queste sono Franceschetti.»

Alza un sopracciglio e si guarda intorno. È lui quello nato con i soldi. Sa cosa voglio dire.

«Le Franceschetti sono care, no?» domando.

«Quattrocento verdoni al paio.»

«E questa camicia?» chiedo mostrandogli l'etichetta sull'indumento di seta insanguinata di mio padre. Michael Kors. «È una buona marca, Michael Kors?»

«Molto buona. Trecento dollari a botta.»

«Addosso a un tizio che abbiamo raccolto come senzatetto», osservo.

«Magari gliele hanno regalate. Anche a noi capitano continuamente capi firmati.»

Guardo la suola delle scarpe. Sono praticamente senza un graffio. Nuove di zecca. Faccio per alzarmi ancora, confuso, poi subito mi risiedo.

Quand'ero bambino e veniva a trovarci qualcuno, mio padre comperava dello scotch economico al negozio del quartiere e lo metteva in una bottiglia di Johnnie Walker Etichetta Nera. Faceva lo stesso quando si mise a dipingere insegne per i ristoranti: versava vernice acquistata ai discount in barattoli della Benjamin Moore che mi mandava a recuperare fra la spazzatura dei magazzini. Mia madre lo prendeva sempre in giro, parlava del suo piccolo trucco da CIA. Lui non rideva mai dello scherzo. Per lui l'apparenza era importante.

«Ha detto qualcosa, sull'ambulanza?» chiede Roosevelt, sbirciando le altre persone nella sala d'aspetto. Un adolescente con le stampelle guarda verso di noi.

«Non molto», rispondo abbassando la voce. «Ha detto ai medici che stava uscendo da quel baraccio sulla Terza Strada, quando un giovane ispanico con le orecchie grandi ha tirato fuori una pistola e gli ha chiesto il portafogli. Lui ha rifiutato e il ragazzo ha preso il portafogli e ha premuto il grilletto, l'ha buttato in una Jeep Cherokee rossa e poi l'ha scaricato al parco dove l'abbiamo trovato.»

«Ok, questa è una storia sensata. Non è un senzatetto. È semplicemente rimasto vittima di una rapina.»

Scuoto la testa, continuando a fissare l'etichetta nera della lussuosa camicia. «Le persone con camicie da trecento dollari e scarpe da quattrocento non vanno nei bar malfamati della Terza Strada.»

«Ma cosa dici? Qui siamo in Florida. Si trovano ricchi stupidi dappertutto. E se anche non è nel suo ambiente, ciò non significa che stesse...» Roosevelt si interrompe e mi osserva attentamente. «Oh, pensi che sia come per miss Deirdre, vero? No, no, ragazzo mio, questo non è un caso miss Deirdre.»

Conosco Roosevelt da quasi sei anni. L'ho incontrato la prima volta quand'ero un agente dell'ICE (che è la sigla altisonante di Immigration and Custom Enforcement, la polizia federale per l'immigrazione e le dogane). Controllavo i porti, bloccavo i terroristi e le partite di droga in arrivo, e nei primi due anni di

attività confiscavo carichi di falsi televisori Sony e di jeans Levi's. Finché non commisi un'imprudenza e aiutai qualcuno che non dovevo: in un attimo mi ritrovai licenziato e precipitai nella seconda trappola della mia vita.

«Cal, quello che è successo con miss Deirdre...»

«Possiamo tornare alle scarpe di mio padre, per favore?»

«È quello che sto facendo. Io ti conosco, Cal. E so che è più facile andare in giro con un furgone carico di sconosciuti, dove non c'è alcun rischio di coinvolgimento emotivo; ma il fatto che ti sia bruciato una volta per aver abbassato la guardia non vuol dire che succederà la stessa cosa. Non tutte le persone che ti stanno a cuore finiranno per fregarti.»

Quando caddi in disgrazia, tutti i giornalisti, i capi delle comunità e i colleghi mi tolsero dalle loro rubriche telefoniche. Saputa la storia, Roosevelt mi invitò a collaborare con lui. Solo per questo lo amo come un fratello. Tutti e due sappiamo cosa vuol dire essere espulsi dal proprio regno, ma io, al contrario di lui, non aspetto più qualcuno che mi ci faccia rientrare.

In un attimo frugo le tasche della camicia e dei pantaloni di mio padre. Ne ricavo solo qualche moneta e qualche pastiglia di nicotina. Nessun segreto. Nessuna rivelazione. Fino al momento in cui butto camicia e pantaloni sulla sedia di plastica alla mia sinistra e guardo attentamente per la prima volta nell'altra scarpa. Noto un minuscolo triangolo giallo che spunta dall'interno. È grande come l'angolo di un francobollo, ma il modo in cui è fissato lì dentro, come se fosse nascosto sotto la pelle, attira la mia attenzione.

Sollevo la fodera e viene subito via, rivelando quello che c'è sotto.

«Cos'è? Qualcosa non va?» chiede Roosevelt mentre estraggo il foglio giallo ripiegato. Lo svolgo e un tesserino plastificato cade per terra. Lo teneva nascosto lì, anziché nel portafogli che gli hanno rubato. C'è sopra una foto di mio padre. È una patente commerciale.

«Qui dice che è un autista di camion - doppio e triplo rimorchio, compresi materiali pericolosi», dico leggendo sul retro del

tesserino.

Frettolosamente, goffamente, dispiego il foglio giallo. Mi sembra una ricevuta, ma quando vedo la ben nota intestazione in cima... Merda!

È fortunato che mi abbiano tolto la pistola.

7

«Non capisco. Deve trasportare un carico?»

«Non un carico qualsiasi. Un container di metallo da quattro tonnellate, sai, di quelli che si vedono a bordo dei camion...»

«E dov'è il problema?»

«Ma hai letto?» dico a Roosevelt agitando il foglio.

Roosevelt mi afferra il polso e mi lancia un'occhiata. È solo allora che mi accorgo che metà della sala d'aspetto ci sta guardando. Un poliziotto nell'angolo, l'adolescente con le stampelle... e un vecchio inquietante, con il mento deforme, che si regge il braccio come se fosse rotto ma non mostra alcun segno di dolore.

Roosevelt si alza rapidamente in piedi e io lo seguo fuori, sotto la tettoia all'ingresso principale del pronto soccorso. Il cielo è ancora nero e il vento di dicembre soffia sotto la tettoia, facendo sbattere il foglio che ho in mano come le ali di una libellula.

«Noi li chiamiamo "avvisi di fermo"», spiego leggendo il primo paragrafo: «"... desideriamo informarla che il suo carico potrebbe subire un leggero ritardo. Ciò non significa che vi siano dei problemi..."».

«Non sembra niente di grave. Dicono semplicemente che c'è un ritardo.»

«Solo perché se scrivessero la parola "bloccato" tutti gli spacciatori scapperebbero. Per questo dicono che non ci sono problemi...»

«Invece ce ne sono?»

«Guarda l'intestazione: U.S. Customs and Border Protection. La polizia doganale.»

«È dove lavoravi tu, no?»

«Roosevelt, sto cercando con tutte le mie forze di non fare il paranoico, ma *casualmente* mio padre, che non io vedo da tanti anni, si trova a sanguinare in un parco che casualmente è sulla strada di suo figlio, che lui non vede da tanti anni e che *casualmente* ha lavorato proprio nel posto che *casualmente* ha fermato proprio il carico che *casualmente* lui cerca di recuperare... Lasciamo pure perdere le scarpe firmate: ci sono un casino di coincidenze e anche qualcuna in più.»

«Non lo so. Tanti anni di separazione, poi vi ritrovate... A volte i luoghi comuni hanno ragione: le vie del Signore sono infinite.»

«Non per me. E non per mio...»

«Cal?» Una voce profonda risuona alle mie spalle nel momento in cui le porte del pronto soccorso si aprono scorrendo.

Mi giro mentre il dottor Paulo Pollack ci raggiunge. Come molti medici, ha un atteggiamento spavaldo. Ma io lo conoscevo ed è stato facile chiamarlo dall'ambulanza.

«Come sta, Paulo?» chiedo.

«Bene. Per fortuna la pallottola non ha toccato nessun organo vitale. Sembra che sia entrata molto inclinata e sia rimasta imprigionata sottopelle, un po' sopra il fegato. In questo caso è una fortuna che ci sia un po' di grasso in eccesso.»

«Sei riuscito a estrarre la pallottola?»

Due anni fa, Roosevelt e io raccogliemmo una ragazza talmente fatta di cocaina che la cartilagine fra le narici si era consumata e il setto nasale era distrutto. Era la nipote diciassettenne del dottor Paulo Pollack. Da quel momento lui aspetta di restituirci il favore.

«Ecco il reperto», dice porgendomi uno scatolino di plastica con dentro una pallottola rivestita di rame. «Conosci le regole, Cal.... È di proprietà di tuo padre, ma se la polizia fa domande...»

«Mandala da me», dico fissando il contenuto dello scatolino. La pallottola è grossa, con profonde incisioni inclinate a sinistra nella parte inferiore. Non riconosco la marca e il modello, ma senza dubbio ha una forma unica. Non sarà difficile scoprirli.

«Quando è arrivato, toccandogli la pancia si sentiva la pallottola sotto la pelle», spiega Paulo. «Ma quando ho praticalo l'incisione -

senza alcun antidolorifico, solo un po' di anestetico intorno alla ferita - e addirittura mentre gliela tiravo fuori, tuo padre ha fatto appena un gemito, non ha mai gridato per il dolore.»

«Tanti anni in prigione, ne avrà passate di peggio», dico.

Roosevelt mi lancia un'occhiataccia. Anche il dottore. È così maledettamente facile giudicare. Ma come Paulo sa bene grazie a sua nipote, per quanto tu voglia bene a qualcuno, a volte riaccoglierlo nella tua vita è molto doloroso.

«Quanto tempo lo tratterrete?» chiedo.

«Trattenerlo?» ribatte Paulo. «Guardi troppi polizieschi. Gliel'ho tirata fuori, gli ho dato i suoi bravi cinque punti e gli ho prestato dei pantaloni dell'ospedale in modo che non debba rimettersi i vestiti sporchi di sangue per tornare a casa. Devi fare attenzione, però: è sovrappeso, ha la pressione alta e, anche se non lamenta alcun dolore al petto, ha un principio di ischemia al miocardio. In ogni caso, deve stare attento al cuore. Per il resto, è tutto tuo.»

Alle spalle del dottore si sente un ronzio elettrico. Ma è solo quando Paulo si fa da parte che vedo l'uomo alto con gli occhi verdi e il naso storto da irlandese. Vestito con un paio di pantaloni azzurri dell'ospedale, mio padre scende dalla sedia a rotelle di prammatica. E si dirige verso di noi.

8

Roosevelt si mette davanti a me e mi indica con un cenno il foglio giallo che ho ancora in mano. Io lo rimetto nella scarpa di mio padre e lo copro con la camicia e i pantaloni insanguinati.

Come bambini di fronte ai fuochi d'artificio, Roosevelt e io alziamo la testa. Mio padre è alto un metro e ottantotto. Con tutta la fretta del trasporto in ambulanza, questo è il primo momento in cui lo si nota. La sua faccia mi ricorda un uovo, essendo resa più larga nella parte inferiore dalla barba brizzolata, corta e regolare. Per un istante sembra che il dolore al fianco possa sopraffarlo. Ma quando si accorge che lo stiamo osservando inspira a fondo, si libera la fronte dai capelli grigi e raddrizza le spalle, mettendosi quasi perfettamente diritto. Non c'è dubbio, l'apparenza conta ancora.

«Cal, se hai bisogno di qualcosa io sono dentro», dice Paulo, e si congeda rapidamente.

Roosevelt resta dov'è. Al mio fianco.

Mio padre si schiarisce la gola, getta una lunga occhiata a Roosevelt, ma Roosevelt non coglie il messaggio. Mi aspetto che mio padre si irriti, magari che perda le staffe come faceva un tempo. Invece si limita a guardare indietro, verso il pronto soccorso, e a passarsi le dita sulla barba. La sua mano sinistra è stretta a pugno. Qualunque cosa tenti di controllare, gli costa un grande sforzo.

«Andrà tutto bene», sussurro a Roosevelt, facendogli cenno di entrare. Non ho bisogno di un supervisore, in questo caso.

«Io... be', sono dentro a fare finta di prendere un caffè», annuncia Roosevelt dirigendosi verso le porte scorrevoli.

Restiamo in silenzio davanti all'ingresso del pronto soccorso. Ai

due lati della tettoia, la pioggia continua il suo tamburellare nervoso. Mio padre si siede su una panca di metallo e guarda verso di me. Ho immaginato questo istante per anni. Come, a seconda dell'umore che avevo, l'avrei insultato, oppure gli avrei fatto delle domande, o addirittura l'avrei abbracciato dopo l'inevitabile crisi di lacrime e i impianto che sarebbe seguita alla mia spietata aggressione verbale. Ma mentre mi siedo accanto a lui, l'unica cosa che noto è l'anello d'oro della Marina militare statunitense sulla mano destra. Per quel che so, non ha mai fatto il militare. E per quanto cerchi di guardarlo negli occhi, lui non distoglie i suoi dal mucchio di vestiti firmati che ho ancora tra le mani.

«Calvin...»

«Cal», lo correggo. «Mi chiamano Cal adesso.»

«Sì... no... io... Ecco, Cal...» Si interrompe. «Sono contento che sia stato tu a trovarmi.»

È una frase perfetta, pronunciata con la stessa cura e determinazione del mio discorso preparato. Il problema è che non risponde all'unica domanda che abbia davvero importanza.

«Dove diavolo sei stato?» sbotto.

«Prima del parco? Te l'ho detto: ero al bar, poi mi hanno aggredito...» Mi studia, accorgendosi fin troppo bene della mia rabbia. «Ah, vuoi dire negli ultimi anni.»

«Sì, Lloyd. Negli ultimi *diciannove* anni. Mi hai abbandonato, ricordi? E quando sei andato in prigione...» Mi si spezza la voce e mi maledico per la mia debolezza. Ma mi merito una risposta. «Perché non sei tornato a cercarmi?»

Guardando alle mie spalle, mio padre studia ansiosamente le due estremità del vialetto a U, poi esamina i marciapiedi vuoti di fronte all'ospedale. Come se temesse che qualcuno ci stesse spiando. «Calvin, c'è qualcosa che posso dire per rispondere davvero a questa domanda?»

«Non è questo il punto. Ti sei perso tutta la mia...» Scuoto la testa. «Ti sei perso il funerale di zia Rosey.»

Aspetto delle scuse. Ma è troppo astuto per farne. Sa che il passato non si cambia. E da come continua a controllare la zona, il

futuro lo preoccupa molto di più.

«Il dottore mi ha detto che vai in giro a raccogliere i senzatetto», dice osservando il parcheggio sulla nostra destra. «Buon per te.»

«Perché sarebbe *buon per me?*» lo sfido.

«Non stiamo litigando, Calvin...»

«Cal.»

«Penso solo che sia una bella cosa che aiuti delle persone», continua ricontrollando la strada.

«Ah, così adesso ti piace aiutare le persone?»

«Dico solo... è bello aiutare le persone.»

«Mi stai chiedendo di aiutarti, Lloyd?»

Per la prima volta, mio padre mi guarda negli occhi. So che fa il camionista. So della bolla di consegna. E so che, qualunque cosa debba ritirare al porto, non avrà il suo carico a meno che qualcuno non annulli l'avviso di fermo, cosa che potrei ottenere con una semplice telefonata.

«Grazie, sto bene», dice alzandosi lentamente in piedi. È evidente che soffre. Ma quando si aggrappa al bracciolo della panca non posso fare a meno di guardargli le dita, caratterizzate da nocche pelose e mignoli storti. Come le mie. «Calvin, possiamo continuare questa discussione più tardi, per favore? Con tutti gli antidolorifici che mi hanno dato, è come se parlassimo al rallentatore.»

Lo guardo allontanarsi zoppicando. Paulo ha detto di non avergli dato nessun antidolorifico. Solo un'iniezione di anestetico vicino alla ferita.

«Ehi, Lloyd, non mi hai detto che cosa fai adesso. Imbianchi sempre ristoranti?»

«Certo. Ne faccio molti», risponde continuando a darmi le spalle.

«Molto bene. E lo fai a tempo pieno? Niente lavoretti strani o altre cose per pagare l'affitto?»

Mio padre si raddrizza e mi guarda. Ma nei suoi occhi vedo solo panico. Vero panico. Ha passato otto anni in prigione. Se ha paura,

è perché ce n'è motivo. «Gli affari vanno davvero bene», insiste.

«Ne sono sicuro, visto che puoi permetterti camicie e scarpe come queste», dico alzando gli oggetti che ho in mano.

Rimane a bocca aperta, come se stesse per dire qualcosa. È come se gli avessi afferrato i punti della ferita e glieli stessi strappando a poco a poco. "Proprio così, Lloyd. Dimmi perché sei qui *davvero*." Invece scuote leggermente la testa, come se mi stesse chiedendo, *pregando* di restarne fuori.

«Io... posso affrontare da solo i miei problemi, Calvin. Per favore...»

Sulla nostra sinistra, una vecchia macchina svolta rumorosamente l'angolo del vialetto dell'ospedale. La pioggia illuminata dai fari dell'auto scende come una minuscola cascata di meteoriti. «Devo andare», dice mio padre, dirigendosi verso la macchina, ma continuando a controllare i dintorni. Chiunque sia arrivato, lui lo conosce.

La Pontiac Grand Prix verde scuro si accosta all'ingresso del pronto soccorso e si ferma proprio accanto a me.

«*¡Ay, Dios mio!*» grida una giovane donna con i capelli corti, nera ma con la pelle chiara, seduta al posto di guida. «*¡ Qué paso ?*»

«*Estoy bien, Serena*», risponde mio padre. Serena. Quando ha imparato lo spagnolo, mio padre? «*Cállate*», aggiunge. «*No digas nada*, ok?»

La voce di Serena è ansiosa. Ha paura. «*Pero el cargamento... Por favor... yo espero que el cargamento ha sido protegido.*»

«*¡Escuchame!*» ripete lui, tentando di mantenere la calma mentre si gira verso di me. «Calvin, ti prometto...», mi dice prendendomi i vestiti e le scarpe di Franceschetti dalle mani e infilandosi in macchina al posto del passeggero. La ragazza gli tocca il braccio con quella tenerezza e quell'affetto che vengono con il matrimonio. Dimostra ventisette anni circa. Più o meno la mia età.

«Ti giuro, Calvin, ti giuro che ti chiamo», dice mio padre.

La portiera sbatte, le ruote stridono e l'auto scompare, con le

luci rosse posteriori zigzaganti come raggi laser gemelli nell'oscurità, mentre grido: «Se non hai nemmeno il mio numero di telefono!...»

«Cos'ha detto?» domanda Roosevelt mentre le porte del pronto soccorso si aprono sibilando e lui corre fuori. «Ti ha chiesto di aiutarlo con il carico?»

Scuoto la testa, sentendomi il petto stretto da un nodo di rabbia, dolore e tristezza. Non so chi sia quella ragazza, o dove stiano andando, o perché abbiano tanta fretta alle due del mattino. Ma so una cosa: mio padre non è l'unico che ha imparato lo spagnolo, a Miami.

«*Por favor, yo espero que el cargamento ha sido protegido*», ha detto quella donna. Per favore, dimmi che il carico è al sicuro.

Mio padre ha dichiarato di essere stato rapinato e ferito da un ragazzo con le orecchie grandi. Ma ho visto il terrore nei suoi occhi quando ho incominciato a indagare sul suo lavoro, come se in quel carico si nascondesse il diavolo in persona. Solo per questo dovrei andarmene subito e lasciarlo nei pasticci in cui si è messo. Dovrei farlo. Non si merita altro. Il problema è che l'ultima volta che sono rimasto lì senza fare niente ho perduto mia madre. Avrei potuto intervenire... avrei potuto precipitarmi avanti... e non l'ho fatto.

Non importa quanto lo odio. Non importa che stia già maledicendo la mia decisione. Ho appena ritrovato mio padre: non posso perderlo di nuovo.

Quando scomparve, avevo nove anni e non potevo farci niente. Diciannove anni in più fanno una bella differenza.

Apro il cellulare mentre cerco di ricordare il numero. Per fortuna ho una buona memoria. Anche lui, del resto. E, come Paulo, sa di essere in debito con me.

«Cal, sono le due e un quarto del mattino», risponde l'agente speciale Timothy Balfanz all'altro capo della linea, senza neanche provare a nascondere la sua stanchezza.

Che cosa vuoi?»

«Un favore personale.».

«Mmm. Mi metti nei guai?»

«Solo se ci beccano. Devo dare un'occhiata a un container al porto.»

Pausa di due secondi. «Quando?»

«Perché non subito?»

9

«Dovevi restare con il padre», disse il giudice al telefono.

«Si sbaglia», ribatté Ellis, guardando fuori dalla sala d'aspetto dell'ospedale e studiando Cal, al di là del grande pannello di vetro, a meno di sei metri di distanza. C'erano molte ragioni per cui Ellis indossava l'uniforme della polizia. Ma la più importante era che lo nascondeva pur essendo in piena vista.

Ci fu un sibilo leggero quando le porte automatiche si aprirono e Roosevelt corse fuori per raggiungere Cal. Mentre le porte si chiudevano, Ellis riuscì a sentire la prima domanda di Roosevelt: «Ti ha chiesto di aiutarlo con il carico?»

Il carico. Ora Cal sapeva del carico.

«Se Cal si mette a cercarlo...» incominciò il giudice.

«Sta parlando al telefono», disse Ellis senza la minima traccia di panico. «Mi ha detto che avrebbe tenuto sotto controllo le sue telefonate.»

«Aspetta, di solito ci vuole un minuto.» Il giudice tacque un istante. «Ci siamo... E poi la gente dice che i tribunali non contano più nulla! Il dispositivo segnala una chiamata in uscita diretta a un certo Timothy Balfanz. Scommetto che è un ex collega.»

Ellis non disse niente. Sapeva che Cal era sveglio. Sveglio quanto bastava per capire che Lloyd Harper mentiva. E che la verità sarebbe emersa solo verificando il carico di Lloyd. Non era stato diverso, un secolo prima, con Mitchell Siegel. Non era stato diverso con il padre di Ellis. Non era stato diverso con Adamo e Caino. Era la prima verità contenuta nel Libro delle Bugie: nelle famiglie elette, il figlio è sempre molto più pericoloso del padre.

«Ellis, se Cal ci arriva per primo...»

«Se Cal prende il Libro, sarà il nostro giorno più grande», disse

Ellis, senza perdere di vista un istante il suo nuovo bersaglio e osservando senza timore Cal che correva verso il suo vecchio furgone.

Malgrado il distintivo, Ellis preferiva non farsi vedere su una proprietà federale. Per questa ragione aveva seguito Lloyd. Ma adesso, con le telefonate di Cal, il carico, e il favoloso tesoro di Siegel che stava per essere restituito... Sarebbe stato davvero un grande giorno.

10

«Non ti stai comportando da persona intelligente», mi dice Roosevelt al cellulare.

«Non c'entra l'intelligenza», ribatto mentre attraverso con il furgone il parcheggio di fronte all'edificio principale dell'amministrazione portuale di Miami, un pasticcio di vetro preso pari pari dal 1972. Ci sono solo tre macchine, tutte Ford Crown Vic. È sempre la stessa storia. Federali in incognito.

«Non è sicuro, Cal.», insiste Roosevelt.

Ha ragione. Per questo l'ho lasciato a casa.

Con una sterzata entro nella zona buia dove ci sono decine di posti con la scritta RISERVATO. Da cinque anni non ho più diritto a usarli, ma non vuol dire che non sappia come entrare.

«Cal, se ti metti nei guai...»

«Sarai la prima persona a cui telefonerò dalla prigione», dico dirigendomi in fondo al parcheggio, dove sistemo la buona vecchia Casa Bianca in un angolo sotto una palmetta storta.

Lo sento fremere all'altro capo della linea. «Lasciami dire ancora una cosa e poi ti giuro che la smetto.»

«Non la smetterai comunque.»

«Hai ragione», conferma. «Ma prima che ti rovini la carriera per la seconda volta, rifletti un istante: se tuo padre ti vuole incastrare, se questa è tutta una commedia... be', tu stai facendo proprio quello che vuole lui.»

«Roosevelt, perché non hai sposato Christine? O Wendy? O quella donna che sei andato a trovare a Chicago? Tu ti metti l'anello al dito e loro tolgono il tuo nome da qualsiasi lista nera. Ma non lo fai, giusto? Perché? Perché certe battaglie sono troppo importanti.»

«Va bene, ottimo cambio di argomento. Ma se continui a lasciare che il Cal di nove anni, povera vittima, prenda le decisioni in questa situazione, non finirai solo nei guai: finirai per farti uccidere!»

Un'esplosione di luce si riflette nello specchietto retrovisore. Mi giro e una Crown Vic bianca si avvicina da dietro. C'è uno stridio, poi un tonfo soffocato quando il suo paraurti anteriore tocca il mio posteriore, aggiungendo un'altro graffio alla Casa Bianca. Lo stesso stupido scherzo che usavamo quando eravamo novellini.

Aspetto che l'uomo al volante scenda dall'auto, ma resta immobile. Capisco il messaggio. Questa è la *sua* città. Non importa se ci ho passato qualche anno. Stanotte sono solo un ospite.

«Roosevelt, ti richiamo.»

Salto giù dal furgone, mi infilo un cappellino da baseball della Sicurezza Nazionale e aguzzo la vista in mezzo alla pioggia leggera, poi mi avvicino al lato passeggero dell'auto appena arrivata. Sono quasi le tre del mattino, l'ora in cui chiunque ha un aspetto da schifo - chiunque tranne Timothy: indossa una camicia bianca di bucato e i capelli castani sono pettinati da una parte con una riga perfetta.

«Sei sudato», dice, interpretando come sempre il mio aspetto alla perfezione.

Lo conosco dai primi giorni di lavoro, prima che ci promuovessero agenti (per primo lui, naturalmente, poi io), quand'eravamo tutti e due ispettori doganali di basso livello e trascorrevamo le giornate a passare ai raggi X container pieni di qualunque cosa, dalle banane alle seghe elettriche alle fibbie per le cinture. Anche allora, mentre io gocciolavo sotto il sole di Miami, la sua camicia non faceva una piega; e probabilmente è per questo che, quando successe il finimondo e io avvertii miss Deirdre, Timothy non vacillò minimamente, anche se era al mio fianco. Avrebbe dovuto: era sempre stato il fuorilegge, dei due, e quella sera aveva anche lui la sua miss Deirdre. Ma non gliene voglio per questo. Gli dissi che non avrei parlato. Ed è l'unica ragione per cui

questa sera rischia il posto per me.

«Cal, se qualcuno scopre che ti porto dentro...» Lascia aleggiare la minaccia e tenta un'altra strada: «È davvero così importante?»

«Te lo chiederei, se non lo fosse?»

Non risponde. Sa che non si tratta solo di trovare un carico. Sto cercando qualcosa di molto più grosso.

Le luci blu di Timothy - la sirena mobile attaccata al cruscotto - mi ricordano le conseguenze. Mi aspetto che mi lanci un'occhiata di avvertimento. Invece mi tira un suo vecchio distintivo dell'ICE. Dopo l'11 settembre, la sicurezza nei porti del nostro paese è migliorata. Ma non di molto.

«Tutto a posto?» chiedo.

«Il fermo è stato tolto, se è questo che vuoi sapere.» Si accorge della mia reazione allarmata e aggiunge: «Cosa c'è? Hai detto che lo volevi libero per poterlo controllare una volta fuori».

«Ho detto anche che prima volevo dargli un'occhiata», ribatto spalancando la portiera. «Scommetto che è già in viaggio.»

Guardo i lampioni alti che spuntano dal vicino deposito di container del porto. In cima a ogni lampione c'è una piccola videocamera, accanto a sensori chimici e microfoni per registrare i colpi d'arma da fuoco. Dispositivi nuovi.

«Non farti ancora prendere dal panico», dice.

Salto in macchina, lui preme l'acceleratore e andiamo dritti verso il mio prossimo reato federale.

11

Erano quasi le quattro del mattino quando Lloyd Harper mostrò il suo documento e guidò la motrice con il lungo rimorchio vuoto attraverso l'ingresso principale del porto di Miami. Era stanco, naturalmente - il fianco gli doleva sempre più, a mano a mano che svaniva l'effetto dell'anestesia - ma sapeva cosa c'era in gioco. Quando aveva ricevuto l'email che lo informava che il fermo era stato tolto, aveva pensato che, be', certe ricompense erano meglio dei soldi.

Era in quel campo da quanto bastava per sapere che i vermi grassi di solito avevano una spina nascosta. E viveva a Miami da quanto bastava per sapere che se lo prendevano non doveva aspettarsi pietà. Ma ciò che il dottore aveva detto quella notte, i dolori che sentiva alle spalle e al petto, oltre al modo in cui le mani avevano preso a tremargli negli ultimi anni... Aveva perso sua moglie, la sua famiglia, in prigione gli avevano portato via la sua dignità: la vita l'aveva già penalizzato abbastanza. Era davvero un male cercare di riprendersi qualcosa?

Con un tocco sull'acceleratore e una violenta sterzata a destra, Lloyd si diresse verso il varco della recinzione di metallo del deposito imbarchi, dove decine di container metallici erano ammucchiati uno sull'altro - monoliti rettangolari e arrugginiti, lunghi come vagoni ferroviari.

Ma quando afferrò il grosso volante, una fitta di dolore gli trafisse il fianco. Si disse che era la ferita del proiettile, ma la verità era un'altra: vedere Cal. quella notte, i suoi capelli bianchi e gli occhi disperati, come quelli che lo avevano penetrato diciannove anni prima... La ferita del proiettile non era nulla. I dolori più grandi, nella vita, sono quelli che ci infliggiamo da soli.

Lloyd aveva passato gli ultimi vent'anni a costruirsi una corazza, ma quello era un colpo da cui non poteva difendersi.

«Sono qui per GATH 601174-7», disse sporgendosi dal finestrino e leggendo il numero del container dal foglietto giallo.

In fondo al deposito, un nero anziano seduto su una piramide di tre casse stava leggendo il giornale del giorno prima. Non alzò neanche lo sguardo.

«Mi scusi, signore...» incominciò Lloyd.

«Non sono sordo. Il mio turno incomincia alle quattro.»

Lloyd guardò l'orologio digitale sul cruscotto: 3.58. Tipico atteggiamento sindacale.

«Ok, cosa vuoi?» disse il vecchio due minuti dopo, avvicinandosi al camion di Lloyd e allungando una mano per prendere i documenti. «Lasciami indovinare: se parti così presto, vuol dire che pensi di arrivare in Virginia prima di sera.»

«Qualcosa del genere», rispose Lloyd.

L'uomo non ci mise molto a trovare il container color ruggine con il numero 601174-7 scritto sul fianco, né a salire a bordo di un enorme muletto e caricarlo sul rimorchio del camion di Lloyd. Per sicurezza, Lloyd scese a controllare personalmente il numero. E il sigillo che mettevano per assicurare che il container non era stato aperto durante il trasporto.

Prima di risalire in cabina, diede una rapida occhiata alle torri metalliche del deposito. Nessuno in vista. Tornato al posto di guida, guardò ancora nello specchietto mentre inseriva le marce basse e si dirigeva all'uscita. E verificò di nuovo mentre guidava verso l'ultimo controllo di sicurezza, una struttura alta come un palazzo di tre piani che assomigliava a una gigantesca u capovolta. Il detector era nuovo, progettato per scoprire il contrabbando di ordigni nucleari. Chiunque lasciasse il porto doveva passarci sotto. Per un istante, il piede di Lloyd si spostò sul freno.

Avvicinandosi al detector, trattenne il respiro. Il camion sussultò leggermente. Avanzando piano, Lloyd tenne d'occhio le lampadine rosse e verdi inserite nella parte alta del detector. Di nuovo un'ondata di dolore lo colse al fianco. Ma quando le luci

verdi lampeggiarono sorrise, premette l'acceleratore e non si voltò più indietro.

Per questo, mentre il camion percorreva il ponte in direzione di Miami, e lui guardava nel buio, in cerca del prossimo sorgere del sole, Lloyd Harper non notò la Crown Vic bianca, l'auto civetta che lo seguiva a qualche centinaio di metri.

«Pensi che sappia quello che ha dietro?» chiese Timothy.

«Non me ne frega niente», rispose Cal. seduto al posto del passeggero, senza distogliere lo sguardo dal camion di suo padre. «E comunque lo scopriremo.»

12

«Armi o droga, una delle due», dice Timothy mentre il camion di mio padre svolta lentamente a sinistra per imboccare la I-95. Siamo almeno a trecento metri dietro di lui e teniamo ancora le luci spente. Ma alle quattro e mezzo del mattino, con poche macchine in giro, è impossibile perderlo.

«Magari il container di tuo padre...»

«Magari non è di mio padre. Per quello che ne so, è solo un poveraccio qualsiasi che fa un trasporto.»

«Se lo pensavi davvero, saresti venuto qui alle tre del mattino? E lui sarebbe venuto alle quattro, con una ferita d'arma da fuoco fresca fresca? So che non riesci ad ammetterlo, e so che è stato un incontro casuale, ma è giusto che ti preoccupi per lui», dichiara Timothy. «Non scusarti, Cal.. Ho due figlie gemelle adolescenti, e per quanto mi odino, solo dei mostri lascerebbero menare il loro papà. In fondo, non è così diverso da Deirdre...»

«Possiamo concentrarci su quello che c'è nel camion, per favore?»

Timothy, devo riconoscerglielo, lascia perdere.

Secondo la bolla di carico, il GATH 601174-7 è un container refrigerato contenente (pare) quasi due tonnellate di gamberetti surgelati, provenienti (pare) da Panama. Mio padre merita un riconoscimento. Nel mondo del contrabbando - di droga o di qualsiasi altra cosa - non sai mai quando ti capita un'ispezione. Ma se vuoi ridurre i rischi, scegli un paese tranquillo che esporta prodotti ittici (come Panama) e riempi il container con uno dei suoi prodotti principali (come i gamberetti), assicurandoti che siano surgelati (perché la scritta «deperibile» gli farà passare a velocità doppia tutte le ispezioni).

Ma qui non si tratta solo di qualche buon gamberetto.

«Si mette male», dice Timothy accennando al camion.

Il trasporto era destinato a un magazzino di Coral Gables. A sud, rispetto a qui. Per questo mi sorprende vederlo imboccare la rampa della I-95 in direzione nord.

«Magari trasporta persone», azzarda Timothy.

«Non sono persone», ribatto, sorpreso dal mio tono difensivo. «Hai detto che il carico ha superato i controlli in uscita. Nessun allarme è scattato, nessun cane si è messo ad abbaiare. Se stesse trasportando persone, l'audio avrebbe colto il battito del loro cuore.»

«E allora? Inneschi nucleari al plastico? Componenti di F-14? Picasso rubati? Che cosa si può mai nascondere in mezzo a due tonnellate di gamberetti surgelati?»

Non gli rispondo neanche. Durante il primo anno di servizio, io e Timothy aprimmo una cassa sospetta e vi trovammo duecento serpenti con l'ano cucito e lo stomaco pieno di diamanti che erano stati costretti a inghiottire. Non c'è limite a quello che le persone possono cercare di nascondere.

Un taxi arancione ci sfreccia accanto, poi oltrepassa mio padre e scompare all'orizzonte nella notte. «E così non l'avevi mai cercato?» chiede Timothy.

«Cosa?»

«Tuo padre. In tutti quegli anni all'ICE hai avuto accesso a computer che potevano trovare indirizzo, numero di telefono e segni particolari di tutti i delinquenti registrati del paese. Non hai mai dato un'occhiata per sapere dove viveva tuo padre, o cosa faceva?»

Fisso la sagoma del camion di mio padre in lontananza e non posso fare a meno di pensare al nostro protetto Alberto che bisbiglia alle ceneri di suo padre nella lattina di RC Cola arrugginita. «No», rispondo. «Mai.»

Timothy si gira verso di me e mi studia mentre giocherello con i fili che partono dalle luci blu sul cruscotto. Non c'è limite a quello che le persone possono cercare di nascondere.

Venti minuti più tardi, il cielo è sempre nero, mio padre è sempre davanti a noi e l'autostrada incomincia a popolarsi degli utenti più mattinieri, mentre superiamo l'uscita per Fort Lauderdale.

«Pensi che ci possa vedere?» chiede Timothy mentre mio padre imbocca lo svincolo che ci immette sulla I-595 in direzione ovest.

«Se ci avesse notato, avrebbe cercato di seminarci. O almeno avrebbe rallentato per guardarci meglio.»

È una buona osservazione. Ma quando mio padre mette di nuovo la freccia, capisco che abbiamo un altro problema. Il cartello dice che l'uscita è quella della I-75, ma tutte le persone del posto conoscono la strada come Alligator Alley.

«Chissà perché, non sono sorpreso», osserva Timothy mentre imbocchiamo l'uscita e nessun'altra macchina ci segue. «Cal, devo chiedere rinforzi.»

«E dove pensi di nascondermi?» gli domando mentre l'erba e gli alberi che costeggiavano la strada lasciano il posto a miglia di paludi fangose.

Le corsie strette e quasi abbandonate dell'Alligator Alley percorrono la Florida da est a ovest, attraversando le paludi piene di zanzare dette Everglades. Per proteggere il paesaggio, l'autostrada non ha stazioni di servizio, anche se è fiancheggiata da reti metalliche per impedire alla vasta popolazione di alligatori di finire sotto le macchine... e di mangiare i passeggeri.

«Non credere di lasciarmi qui», dico a Timothy.

Non ribatte. È troppo impegnato a pensare che alle cinque del mattino, con il cielo di dicembre nero come la strada che abbiamo di fronte, sull'Alligator Alley non ci siamo che noi. Ed è come guidare a tutta velocità dentro una grotta.

«Cal, devo accendere i fari.»

«No!» grido mentre sta per farlo. Il camion di mio padre è sempre a circa ottocento metri davanti a noi, due deboli occhi rossi di drago che ci fissano dalle profondità della grotta. Ma non ci

sono altre macchine dietro cui nascondersi. «Ci vedrà.»

«Che ci veda. Ma non posso guidare così. Non mi preoccuperei troppo, però: siamo molto lontani, non si accorgerà mai di noi.»

Con uno scatto, Timothy accende le luci e di fronte a noi compare la strada grigia. Aspetto che gli occhi del drago brillino più forte, che mio padre prema il freno in preda al panico... Invece continua ad andare. Non mi sento più tranquillo per questo. Tiro fuori il cellulare per controllare l'ora. Le lineette del campo scendono da quattro a tre, a due, fino a una piccola X. Niente campo.

«Se vuoi, possiamo tornare indietro», propone Timothy. «Chiamare gli elicotteri e...»

«No», insisto. Ho già perso mio padre una volta. Adesso che è tornato, devo sapere perché. «Sto bene», dichiaro.

«Non te l'ho chiesto, Cal..»

«Non perderlo di vista», aggiungo, socchiudendo gli occhi nella notte per vedere gli occhi del drago.

Per qualche chilometro continuiamo a seguirlo lungo la strada deserta, che giurerei si restringa a mano a mano che avanziamo. Quando arriviamo al chilometro trentatré siamo talmente addentro alle Everglades che il cielo nero incombe su di noi come il tendone di un circo a cui sia stato tolto il palo di sostegno centrale.

«Siamo stati stupidi», dice Timothy. «E se l'obiettivo fosse proprio questo? Attirarci dove non ci sono testimoni, nessuno che possa proteggerci, e con una sola via di entrata e di uscita?»

Conosco Timothy da molto tempo. Raramente ha un capello fuori posto. Ma mentre stringe il volante vedo una ciocca bagnata di sudore sulla sua fronte.

«Senti, Timothy, se fosse un agguato...»

Nell'oscurità, a metà strada fra noi e mio padre, altri due occhi di drago si accendono all'improvviso.

«Cal!»

«Ho visto.»

Ci chiniamo tutti e due in avanti, stringendo gli occhi. È un'altra macchina. Posteggiata sul lato della strada, pare.

Senza una parola, Timothy frena e spegne le luci. Penso che voglia approfittare dell'oscurità per nasconderci, ma in lontananza i nuovi occhi di drago si mettono a vibrare e si allontanano. La nuova macchina non si interessa a noi. Parte all'inseguimento di mio padre.

«Magari è il compratore. O la sua ragazza.»

Un lampo di luce blu esplode dalla nuova macchina. Sbatto più volte le palpebre per accertarmi di aver visto bene. Maledizione.

«Polizia», conferma Timothy. «Agenti della stradale, scommetto. Adorano controllare la velocità sull'Alligator Alley.»

Infatti la nuova macchina sfreccia in avanti, una scintilla blu che si dirige zigzagando verso il camion di mio padre. Gli occhi di drago del camion si illuminano quando frena. Ma è solo quando entrambi rallentano e si fermano sulla banchina della strada che finalmente riusciamo a vedere bene.

«Sei sicuro che sia un'auto della polizia?» chiede Timothy.

Mi protendo in avanti, con le mani sul cruscotto e la fronte che quasi tocca il parabrezza. Non è un'auto. È un furgone. E non è della polizia. La sirena non è in cima. La luce blu lampeggia dall'interno e illumina i finestrini posteriori, dove la vernice è scrostata. Mi avvicino. La mia fronte tocca il parabrezza.

C'è una macchia di ruggine sul paraurti posteriore.

Mi sento la lingua che si gonfia in bocca, non riesco a respirare.

Che cosa diavolo ci fa qui il mio furgone?

13

Timothy frena per restare a distanza. «Cal, forse è meglio se aspettiamo qui finché...»

«È il mio... Qualcuno mi ha rubato il furgone, al parcheggio. Andiamo là!»

Siamo a poche decine di metri di distanza, quando un poliziotto in uniforme si avvicina alla portiera di mio padre, che abbassa il finestrino. Scambiano qualche parola.

«Sembra che gli stia dando una multa», dice Timothy rallentando ulteriormente e accostando alla banchina. Il poliziotto guarda verso di noi, proteggendosi gli occhi mentre accendiamo i fari. Io sono troppo impegnato a controllare la targa: M34 DZP. È il nostro furgone.

«Come ha fatto a prenderlo?» chiede Timothy.

Meno male che Roosevelt è al sicuro a casa. Apro il cassetto portaoggetti di Timothy. «Hai ancora il...? Ah.» In fondo, il suo manganello telescopico di metallo è posato su un mucchio disordinato di cartine stradali e tovagliolini di carta.

«Che cosa fai?» mi domanda mentre lo prendo e me lo infilo dentro la manica.

«Per una volta faccio il furbo», rispondo spalancando la portiera mentre stiamo ancora muovendoci.

«Cal... no!»

È solo quando la portiera sbatte contro una barriera di cemento che capisco il senso del suo avvertimento. L'auto slitta a sinistra e sobbalza su quello che sembra un dosso artificiale.

Ero così concentrato sul furgone che non mi sono accorto che stavamo passando su un piccolo canale, uno delle centinaia che passano sotto l'Alligator Alley.

Appena superato il ponticello, Timothy torna sulla banchina accende le luci blu e si ferma a una ventina di metri dal furgone. Sa cosa succede quando si coglie uno sbirro di sorpresa. «Mani in alto!» grida il poliziotto tirando fuori la pistola mentre scendiamo dall'auto.

«Agente federale! ICE!» grida Timothy mostrando il distintivi e assumendo un tono molto irritato.

Non è l'unico. «Che cosa ci fa con il mio furgone?» urlo precipitandomi avanti senza pensare.

«Su-superavo il limite?» domanda dal finestrino aperto mio padre, che non ci ha ancora visto, in preda al panico.

Il poliziotto sorride fra sé e punta la pistola contro mio padre. «Per favore, scenda dal camion, signor Harper.»

«Io... io non...»

«Non ho intenzione di contare fino a tre», avverte il poliziotto preparandosi a sparare.

Mio padre apre la portiera e scende dalla cabina, con il viso illuminato dalle luci blu lampeggianti. «Cal? Che cosa ci fai qui?» balbetta.

Alle mia spalle, Timothy si blocca. Sulla destra, mentre oltrepasso la portiera aperta del mio furgone, sento un ruglio sommesso, che risuona come un tuono. Mi giro appena in tempo per vedere un cane marrone, con le orecchie a punta, che digrigna i denti color giallo chiaro.

«Buona, Benoni», ordina il poliziotto senza abbassare la pistola. Con la mano libera spinge mio padre verso di me. Il gesto è troppo, per mio padre, che si piega in avanti, stringendosi il fianco.

Quando il poliziotto si gira e punta l'arma contro tutti noi, possiamo finalmente vederlo bene. I fari del furgone illuminano i lunghi capelli rosso ramato e le folte sopracciglia. Ma quello che mi colpisce di più è il vistoso tatuaggio tra il pollice e l'indice. «Lieto di conoscerti, Cal.. Puoi chiamarmi Ellis.»

14

«Ok, aspetta... aspetta... Perché dovrei?...» Guardo mio padre, Timothy, quell'Ellis e la sua pistola, il cane da difesa appollaiato sul sedile anteriore del mio furgone. «Cosa cazzo sta succedendo qui?»

«Domandalo a tuo padre», risponde Ellis. «E buona fortuna, se vuoi la verità.»

«A me?» chiede mio padre, cercando di rimettersi diritto, ma continuando a stringersi il fianco. «Non so neanche chi...»

«Anche mio padre era un bugiardo», dice Ellis, puntando la pistola verso mio padre. «Mentiva come te, Lloyd. Con facilità. Senza pensarci.»

«Cal, te lo giuro sulla mia vita. Non ho mai visto quest'uomo.»

«Questo è vero. Lo si capisce da come gli trema la mano sinistra», afferma Ellis mentre mio padre si afferra il polso sinistro. «Ma ti ho visto questa notte, signor Harper. Ho visto come tuo figlio è corso in tuo aiuto e ti ha portato all'ospedale. Hai bisogno di essere soccorso, vero? Una bella fortuna per...»

«Aspetta», intervengo. «Ci hai visto nel parco?»

Un coro di grilli stride dalle Everglades e mio padre si rimette diritto, coprendo la luce dei fari e gettando un'ombra sul distintivo e sulla faccia di Ellis.

«Calvin non c'entra niente con questa storia», dice.

«Davvero? E allora perché si è liberato così alla svelta di quell'ordine di fermo sul tuo carico?» lo sfida Ellis, muovendo la pistola. Ha bei lineamenti cesellati e l'atteggiamento rigido di un funzionario, ma dal perfetto nodo Windsor della sua cravatta e dal luccichio della costosa cintura che indossa, si capisce che mira a qualcosa di più. «È molto utile avere un figlio ex agente, vero,

Lloyd?»

Mentre loro continuano a discutere, ho il cervello in ebollizione: è come cercare di risolvere un cruciverba senza definizioni. Ellis sa che ci siamo liberati dell'avviso di fermo. Mi ha rubato il furgone al porto e l'ha condotto qui... È a questo che continuo a pensare. Quando sono arrivato al porto, ho controllato almeno una decina di volte: chiunque sia questo Ellis, per quanto bravo come poliziotto, non ha potuto seguirmi. Ma anche in questo caso, per prendere il furgone... Ripercorro di nuovo tutto mentalmente. Roosevelt è a casa, il che vuol dire che c'è solo un'altra persona che sapeva dov'era posteggiato il furgone. La persona che mi ha portato qui. E l'unico altro membro delle forze dell'ordine che non ha detto una parola da quando sono sceso dall'auto.

Sento uno scatto metallico alle mie spalle. La luce blu lampeggiante mi trafigge e il mio stomaco sprofonda come un'amaca su cui venga posata una palla da bowling.

«Mi dispiace, Cal.», dice Timothy appoggiando la pistola dietro il mio orecchio. «Dopo la nascita delle gemelle... Gli apparecchi per i denti non si pagano da soli.»

15

Centinaia di film di successo insegnano che questo è il momento in cui dovrei alzare un pugno al cielo e gridare: «Nooo! Timothy, come hai potuto?» Ma conosco perfettamente la risposta. La sua indifferenza morale è il motivo per cui mi sono rivolto a lui. E per cui non ho battuto ciglio quando ha proposto di farmi entrare illegalmente nel porto invece di farmi firmare per ottenere un regolare permesso. Pensavo che mi stesse facendo un favore. Invece si stava assicurando che nulla rivelasse i nostri rapporti. Mi si stringe il cuore, come se un pugno me l'avesse strizzato. Maledizione, come ho fatto a diventare così cieco? Guardo mio padre e trovo la risposta. L'unica cosa positiva è che, a quanto pare, non sono l'unico che Timothy cercava di tenere nascosto.

«Cal ha visto tutto, te, me, ogni cosa!» grida Timothy rivolto a Ellis. «E il furgone? Qual era la tua grande idea? Portarlo in giro e sperare che nessuno lo notasse?»

«Abbassa la voce», minaccia Ellis.

Con mia sorpresa, Timothy ubbidisce, le sue spalle si curvano leggermente.

«Hai detto che volevi il carico», aggiunge poi stringendo i denti e lottando per mantenere la calma. «Adesso hai molto di più.»

Le luci blu pulsano come un cuore da entrambi i lati. Ho la tentazione di scappare, ma così non capirei che cosa sta succedendo. Sulla mia destra, sul sedile anteriore del furgone, il cane di Ellis, pronto a difendere il padrone, brontola rivolto a Timothy, che ha ancora la pistola puntata contro di me. Sulla mia sinistra, mio padre fissa Ellis, poi Timothy, poi di nuovo Ellis.

Poi guarda me.

Vedo la disperazione ogni giorno. Per un senzatetto, è peggio

della depressione e perfino della paura. Ma quando gli occhi di mio padre implorano aiuto... Ho già visto quello sguardo tanti anni fa, quando i poliziotti vennero ad arrestarlo.

«Non ho fatto niente di male», sbotta.

Di fronte a noi, Ellis si tira i polsini della camicia fuori dalle maniche dell'uniforme, poi toglie la sicura alla pistola. «Non m'interessa. Abbiamo aspettato per più di un secolo. Voglio il Libro».

Dietro di me, mio padre mi appoggia una mano sulla spalla. Nessuna tenerezza, in questo gesto. Per la seconda volta mi dico di scappare, ma il modo in cui mi afferra... Ha bisogno di sostegno per riuscire a stare in piedi.

«Bastava che lasciassi il furgone in città!» dice Timothy a Ellis. «In questo modo, ti rendi conto di come hai reso tutto più difficile?» esplode senza quasi guardarci. Non pensa a me. Timothy è il solito vecchio Timothy. Sta solo proteggendo sé stesso. «Non capisci? Adesso che sa che lavoro con...! Figlio di...! Mi hai rovinato la vita!»

«Ha ragione», intervengo, sapendo bene che Timothy non può permettere che io me ne vada con questa storia. È il momento di lavorare sui suoi punti deboli. «Ma se io sparisco, andranno a parlare con tutti i miei amici, i colleghi... anche gli ex colleghi», aggiungo alzando le sopracciglia verso Timothy. «Riceverai una telefonata domani mattina.»

Timothy sa cosa sto cercando di fare: ha seguito lo stesso corso di addestramento e ha imparato gli stessi stupidi trucchi con cui un ostaggio può cercare di far litigare tra loro i cattivi; ma ciò non vuol dire che non funzioni.

«Non capisci, vero?» chiede Ellis, apparentemente molto più a suo agio di quanto dovrebbe essere. «Io ho già vinto.»

«No, se si scatena una caccia all'uomo per l'assassinio di Cal!» ribatte Timothy mentre le luci blu continuano il loro assalto. «Mi avevi promesso niente rischi!»

«No, ti avevo promesso una facile ricompensa.»

Mentre litigano, faccio scivolare il manganello telescopico che

ho nascosto nella manica verso l'interno dell'avambraccio. Ho sentito abbastanza. È ora di passare all'azione.

«Attento a quello che fai», mi avverte Ellis puntandomi la pistola in faccia. Mi blocco. È chiaro che sta pensando di premere il grilletto, ma non è ancora pronto a farlo. «Ho visto il manganello, Calvin.»

Accanto a lui, Timothy scuote la testa e lascia esplodere la sua rabbia. «È stato tutto così facile e... Maledizione! Come hai potuto essere tanto stupido!»

Il cane abbaia di nuovo. Ma Ellis, che adesso è abbastanza vicino perché io veda la strana canna a forma di manicotto della sua pistola, è più calmo che mai. «Andrà tutto bene», dichiara.

«Per chi?» lo sfida Timothy. «Per te?»

Ellis annuisce, alzando le sopracciglia. «Hai ragione a proposito della caccia all'uomo. Ma non ci sarà nessuna caccia, se fornisco loro l'assassino di Cal..» Senza aggiungere altro punta la pistola al collo di Timothy. Vorrei scagliarmi in avanti, ma il mio corpo fa un passo indietro.

«Ho due gemelle! Per l'amor di Dio!» grida Timothy terrorizzato.

Ellis sorride. «*È* per l'amor di Dio.»

Fttt.

Il cane abbaia. Uno schizzo di sangue mi arriva sulla faccia. E Timothy crolla a terra.

Alle nostre spalle, a un paio chilometri di distanza, due pallidi occhi bianchi si aprono nell'oscurità. Una macchina. E si dirige verso di noi.

16

«Oh, nonono!» balbetta mio padre, continuando a stringermi la spalla mentre arretra inciampando.

Ellis guarda alle nostre spalle la macchina che si sta avvicinando.

«Datemi la sua pistola», ci ordina indicando Timothy, che è a terra sulla schiena, con una specie di puntura sulla giugulare. Non c'è fuoriuscita di sangue mentre il suo corpo si contorce come un serpente e lui continua a urlare e minacciare. Prima gli si blocca il ginocchio in una posizione strana, sporgente di lato, poi il busto smette di muoversi. Nel giro di un minuto è immobile sull'asfalto. Sembra morto, con la pistola ancora in pugno.

«Sto aspettando», dice Ellis, e per la prima volta capisco lo scenario che sta costruendo. Se ci uccide con la pistola di Timothy e poi lascia qui il mio furgone con la macchina civetta di Timothy, il quadro cambia: sembrerà che Timothy e io ci stessimo incontrando qui di notte, due federali corrotti che si mettono a litigare. Mio padre era con me perché, naturalmente, siamo complici. Magari sono corse delle parole grosse ed entrambe le parti sono rimaste uccise. Soprattutto, mentre nessuno cerca il vero assassino, Ellis si allontana con il camion di mio padre e il bottino - ha parlato di un libro - che pensa vi si trovi dentro.

«Voglio quella pistola subito», ripete Ellis, puntando la sua arma al volto di mio padre.

In preda al panico, mio padre prende la pistola e gliela lancia.

«No!» grido.

Ellis la prende al volo con la mano libera - mi accorgo adesso che è coperta da un guanto di plastica - ma non distoglie lo sguardo da me. «Sei più furbo di Timothy», dice. «Sai perché sono

qui, Cal..»

Alle mie spalle, la macchina sulla strada è a ottocento metri da noi. Ma dal modo in cui Ellis continua a fissarmi, quasi senza muovere gli occhi d'ambra, mentre i fari si fanno più brillanti, sembra non gli interessi che la macchina si avvicini. La sua uniforme mi dice che è un poliziotto, ma quell'espressione ardente, da ossesso, quello strano tatuaggio sulla mano e il modo in cui continua a toccarselo, e soprattutto il fatto che guardi il suo cane come se fosse il Messia... Non so cosa intendesse dire quando ha affermato che la sua ricerca dura da un secolo, ma riconosco un fanatico quando lo vedo.

«Buona, Benoni», mormora quando finalmente nota l'auto che si avvicina, a un centinaio di metri di distanza.

Per un attimo temo che sia qualcuno di sua conoscenza. Ma quando Ellis abbassa il mento di fronte ai fari e nasconde entrambe le pistole dietro la schiena, è chiaro che si tratta di un estraneo. Di un potenziale testimone. Per almeno trenta secondi, Ellis sa che non può premere il grilletto, il che significa che ho la possibilità di...

«Non fare lo stupido», dice Ellis con tono paternalistico.

Ma io sono sempre stato stupido. E ostinato. E molte altre cose che non fanno buona impressione su un rapporto. In questo momento, sono le cose che mi salvano la vita. Alle mie spalle, sento mio padre che respira pesantemente. Ci salvano la vita.

La macchina è a cinquanta metri. In questa oscurità, i suoi fari si precipitano verso la mia schiena come un treno e si mescolano alle luci blu che lampeggiano, lo giurerei, allo lesso ritmo con cui batte il mio cuore.

«Se li fermi, la loro morte peserà per sempre sulla tua coscienza», dichiara Ellis, che già incomincia ad ammiccare.

Gli credo. Ma se li lascio passare, «per sempre» durerà più o meno venti secondi.

«Calvin», geme mio padre tirandomi la manica. Mi giro, pensando che stia chiedendo aiuto. Non è così. La sua fronte si contrae e le sue sopracciglia si avvicinano in un'espressione di

rabbia. È irritato. "È colpa mia", dice con lo sguardo. "Vattene". Ci rifletto un istante. Ma non ho intenzione di ascoltare neanche lui. Ellis ha due pistole. Noi nessuna. Una volta che questa macchina ci avrà superati, quelle pallottole finiranno nella nostra testa.

Faccio un passo verso Ellis, che è troppo furbo per alzare la pistola. Ma non vuol dire che non abbia altre possibilità.

«Benoni, pronta!» ordina Ellis, e il cane si prepara al balzo.

Mi piego leggermente sulla gambe, pronto a scattare. I grilli stridono da tutte le parti. La macchina è talmente vicina che le pupille di Ellis si restringono. È il momento. Al tre.

Uno... Due...

Scatto il più velocemente possibile. Non verso Ellis. Verso il cane.

«Benoni, attacca!» grida Ellis nel momento stesso in cui la macchina ci supera, investendoci con una ventata di polvere e ghiaietto.

Dal sedile, Benoni balza come un lupo, tutta muscoli e denti affilati.

Finalmente, qualcosa mi si para dinanzi.

Alzo il braccio destro come Dracula quando si protegge dietro il suo mantello. Il cane lo vede come un osso gigantesco e spalanca la bocca. Ho fatto sei mesi di servizio nell'unità cinofila. Questa è la parte dolorosa.

Come una morsa metallica, i denti del cane si chiudono con tutta la loro forza. Quelli superiori affondano nel mio avambraccio, ma i denti inferiori trovano l'anima di metallo del manganello telescopico che ho ancora nascosto nella manica. Vedo il dolore negli occhi dell'animale, ma non è nulla in confronto a quello che prova il suo padrone.

«Benoni!» urla Ellis quando la bestia emette un acuto guaito, mi lascia andare il braccio e cade sulla schiena gemendo e sanguinando dalla bocca.

«Su, muoviti!» dico a mio padre, trascurando il mio dolore. Lo tiro per la camicia e mi precipito verso l'auto di Timothy. Per un attimo, Ellis resta bloccato. Deve scegliere fra noi e il suo cane. A

dodici anni avevo un beagle di nome Snoopy 2. Non c'è una scelta.

«Benoni, stai bene, piccola? Stai bene?» chiede Ellis cadendo in ginocchio.

È quello che ci serve. Provo con la portiera della macchina di Timothy (chiusa a chiave: che sfortuna), poi continuo a correre lungo la banchina. Mio padre ansima e si tiene il fianco. Non riusciremo a sfuggire a Ellis e al cane per molto tempo.

Sulla sinistra c'è la bassa recinzione che ci separa dalle Everglades e dalla sua popolazione di alligatori. Proprio sotto di noi c'è uno dei numerosi canali che passano sotto l'Alligator Alley. Come ho già detto, non c'è scelta.

«Non riesco a correre», dichiara mio padre.

«Va bene», rispondo. Lo prendo per un braccio e lo trascino sull'orlo del ponticello. «Riesci a nuotare?»

17

«Pensi che ci vedranno?»

«*Ssst*», sibilo. Da quindici minuti siamo immersi fino alla vita nell'acqua nera, nascosti dietro un folto cespuglio di spini posato come una palla pelosa sulla sponda del canale. Ho le scarpe e le tasche piene di fango e le alghe sono talmente folte che è come farsi strada in mezzo a un gigantesco tappeto bagnato.

Avevamo solo pochi minuti di vantaggio, sufficienti per seguire il canale sotto l'Alligator Alley, dove si divide per formare i più ampi canali che corrono paralleli alla strada. Se fossimo andati a sinistra, ci saremmo allontanati da Ellis. Ma proprio per questo ho preso a destra.

Niente da dire, siamo stati rapidi. Ma non significa che lo siamo stati abbastanza. A parte i lampeggianti blu, la notte è nera come una tomba. Ellis non può vederci. Ma per quanto tenda il collo e mi guardi in giro, neanche noi possiamo vedere lui.

C'è un tonfo sommesso sulla nostra destra. Ci giriamo appena in tempo per sentire il *krkk krkk krkk* di qualcuno che cammina tra l'erba secca sul bordo del canale. Il rumore diventa più forte man mano che si avvicina. Spio tra i rami, verso la strada. C'è un rapido susseguirsi di passi, qualcuno che corre, e un inconfondibile ansimare: «*Hhh hhh hhh*». È il cane, Benoni. È proprio sopra di noi. Accanto alla strada. Lo vedo.

Mio padre e io ci immergiamo ancora di più nell'acqua. È gelida e la camicia mi si appiccica al petto come una medusa. Il morso del cane non mi ha lacerato la pelle, ma il braccio mi fa male. Dietro di me, mio padre si tiene ancora la ferita. Sappiamo tutti e due quanto sia sporca quest'acqua. Ma mentre il rumore si avvicina, ci abbassiamo senza una parola.

Sulla banchina, il cane si ferma, con le orecchie aguzze tese per l'attenzione. Mi chino ancora di più, finché l'acqua nera e fangosa mi raggiunge la gola e le orecchie. Inclino la testa all'indietro, nel tentativo di restare tutto sommerso. Mio padre fa lo stesso, scendendo sott'acqua il più possibile. Pochi passi più avanti nell'acqua si disegna un ghirigoro: un sottile serpentello scivola sulla superficie. Trattengo il fiato e fingo che non ci sia.

«Benoni! Qua!» chiama Ellis, e il cane sfreccia verso destra, nella direzione da cui è venuto.

Mio padre non si muove. Io non mi muovo. Niente si muove finché il *krkk krkk krkk* non svanisce in lontananza. Per un attimo temo che tornino indietro; poi, sull'altro lato della strada, sento il singhiozzo di un motore, seguito dal grandioso rombo del diesel e da un sibilo penetrante che fende la notte. È il camion di mio padre: Ellis vuole quello che c'è dentro più di quanto voglia noi. Sollevo la testa e l'acqua fangosa mi scende sul collo e sulla faccia.

«Se ne vanno», sussurro.

Alle mie spalle, mio padre non fiata, mentre il motore romba e si allontana. Immagino che sia perché è ancora terrorizzato, scioccato... e probabilmente molto irritato che Ellis se ne sia andato con il suo camion.

«Mi hai salvato», dice. Quando mi giro a guardarlo, ha le lacrime agli occhi.

«Davvero, mi hai salvato la vita.» Scuote la testa, più e più volte. «Pensavo che mi odiassi.» Incomincia a singhiozzare.

Alzo le mani dall'acqua e lo trascino verso la riva. «Ascolta... ehm... Lloyd... Mi fa piacere che... Ma potremmo parlarne più tardi?»

Annuisce, ma le lacrime continuano a scendere. «È solo che... quello che hai fatto per me... non dovevi sentirti in dovere di farlo.»

Certe volte parlare può migliorare le cose. Ma questa non e una di quelle.

«Possiamo tornare a quel poliziotto, Ellis? Chi diavolo è?» chiedo mentre camminiamo nel canale, risaliamo verso la strada e

guardiamo la recinzione che ci separa dagli alligatori.

«Non ne ho idea.»

«Non mentire», lo provoco per vedere come reagisce.

«Cal, te lo giuro, non l'ho mai visto prima di stanotte. Quando mi ha fermato, pensavo che volesse darmi una multa.» La sua voce è sincera, parla sul serio, ma mentre dice queste parole si rende conto finalmente della situazione. Quando raggiungiamo la sommità della riva, guarda al di là della strada il mio furgone e la macchina di Timothy, le cui luci blu stanno ancora lampeggiando.

«Bastardo! Mi ha rubato il camion!» grida.

«Che cosa c'era dentro, a proposito? Ha parlato di un libro.»

«Sai cosa vuol dire?... Sono morto!»

«Che libro c'era sul camion, Lloyd?»

«Maria benedetta! *Sono morto!*» urla a squarciagola, proiettando in aria gocce di saliva. «Dovevamo ammazzarlo quel fottuto...» Riprende il controllo.

Durante la mia breve carriera nelle forze dell'ordine, ho mandato in prigione undici persone. Proprio in prigione. E quando si va in prigione - non importa quanto retti si sia al momento di entrare - i mostri che ci sono fra quelle mura tirano sempre fuori qualcosa del mostro che abbiamo dentro.

Mio padre deglutisce a fatica, evidentemente pentito di aver perso il controllo. Le sue lacrime sono sparite da tempo. «Scusa, Cal.... Sono stati anni difficili.»

«Dimmi solo cosa c'è nel camion e di chi hai tanta paura.»

«Non è così facile.»

«Ma certo che lo è. Dimmi il nome e almeno sapremo con chi abbiamo a che fare... o contro chi sta lavorando Ellis.»

«È questo il problema. Quando mi hanno contattato, non mi hanno dato un nome.»

«E com'è possibile che tu non...»

«L'anno scorso mi hanno beccato per la seconda volta a guidare ubriaco e sono stato licenziato. Poco dopo - il lavoro oggi funziona per passaparola, sai? - ricevo una telefonata. Mi mandano i documenti e mi dicono dove lasciare il carico: in questo caso,

dovevo uscire dall'Alligator AJley a Naples e aspettare una telefonata. So che hanno il prefisso 216. Cleveland. È tutto.»

«È tutto? Ne sei sicuro?»

«Perché non dovrei esserne sicuro?»

«Un minuto fa dicevi: "Sono morto! Sono morto!". Perché dovresti aver paura di qualcuno che non conosci?»

Mio padre mi studia. Cerco il suo anello della Marina militare e mi accorgo che non lo porta più.

«Calvin, può darsi che non sia il migliore dei padri...»

«Non sottovalutarti. Anche se devo ammettere che muoio dalla voglia di sapere come finirai la frase.»

«...ma non sono un bugiardo.»

«No, Lloyd, sei solo un innocente camionista, giusto?»

Si stacca la camicia bagnata dal petto. Per quel che ne capisco, è un'altra Michael Kors.

«Mi stai dando troppa importanza», dichiara mio padre. «Non ho mai sentito parlare di libri e non ho idea di cosa si dovrebbe voler cercare per così tanto tempo, a parte qualche opera d'arte antica. Rilassati, ok?»

«Oh, scusa; di solito quando mi aggrediscono, minacciano di assassinarmi e quasi mi uccidono, sono molto più allegro e divertente.»

«Che cosa vuoi da me, Calvin?»

«Voglio sapere cosa sta succedendo! Sei appena uscito dall'ospedale, eppure ti alzi alle quattro del mattino per questa storia! E vuoi farmi credere che si tratta solo di due tonnellate di gamberetti surgelati?»

«Siamo a Miami, Calvin. Se chiamano me invece di una ditta seria... Pensavo che si trattasse di armi... o qualcosa del genere.» Scuote la testa prima che possa replicare. «Non ne vado orgoglioso, sai? Ma una volta che hai l'etichetta di ex detenuto appiccicata addosso... Tu non sai cosa voglia dire essere giudicati così.»

Ripenso ai giorni dopo che mi avevano ritirato pistola e distintivo. Perfino le segretarie dell'ufficio avevano avuto l'ordine

di riagganciare se telefonavo.

«Ok, prima di tutto dobbiamo andarcene da qui», dico. Mentre attraversiamo di corsa la strada per tornare al mio furgone esamino il terreno, perfino sotto il furgone. Il corpo di Timothy è scomparso.

«Pensi che sia ancora vivo?» chiede mio padre.

Mi fermo un attimo. Poi ripenso alla bolla di sangue sul collo di Timothy. «Non credo.»

«Forse Ellis lo ha portato con sé.»

«Forse», dico. Ma montare tutta questa messinscena - condurre qui il mio furgone per farci passare per gli assassini, per non lasciare testimoni... Vado sul lato del passeggero della Casa Bianca. Sotto l'erba alta della banchina c'è un altro canale che corre parallelo alla strada. Quando eravamo nascosti dall'altro lato, abbiamo sentito un tonfo.

«Cibo per alligatori», dice mio padre indicando la barriera.

«Così avrei fatto io.»

Aspetto che mi chieda perché, ma per avermi abbandonato così a lungo mio padre dev'essere ben spietato. Non gli serve aiuto per tracciare il quadro: Ellis è un poliziotto. Ha studiato. Mio padre è un assassino condannato. Io sono un agente in disgrazia. Non è difficile capire a chi verrà data la colpa. E perché abbia chiesto a mio padre di passargli la pistola di Timothy.

«Ci sono le mie impronte su una delle armi», osserva mio padre.

«E tu credi che non abbia portato il mio furgone in giro per il porto, in modo che le telecamere gli dessero una bella occhiata? Ci vorranno dieci secondi di ricerche prima che l'ICE capisca che sono stato io a entrare nel porto in incognito con Timothy.»

«Per un carico collegato a tuo padre», aggiunge lui.

Il che ci riporta alla pistola. Restiamo tutti e due immersi nel silenzio. Lasciamo perdere quello che è successo con la mamma. Ellis deve solo puntare il suo indice di poliziotto verso di noi. Appena sanno che abbiamo ucciso un agente federale, diventiamo recidivi. Non fabbricano neppure sacchetti abbastanza piccoli per

trasportare quello che resterà di noi.

«Dobbiamo seguire il camion», suggerisce mio padre guardando la strada buia. «Non ha un grande vantaggio.»

«Sì, forse», replico.

«Forse? L'unico modo per dimostrare quello che è successo davvero è scoprire che cosa c'è in quel...»

Mi volto dall'altra parte. Non ho altro da dirgli.

«Tu lo sai che cosa c'è in quel camion, vero, Calvin?»

18

«Ferma, piccola... Brava», disse Ellis a Benoni, dando una rapida grattatina fra le orecchie dell'animale. Sul sedile del passeggero del camion, Benoni respirava tranquilla, adesso: ma le orecchie tirate all'indietro e gli occhi socchiusi e intenti a guardare fuori del finestrino rivelavano che si trattava solo di una tregua apparente.

Dopo aver azzerato il contachilometri, Ellis prese un vecchio paio di cesoie dalla scatola degli attrezzi che c'era dietro il suo sedile, aprì la portiera e scese dalla cabina. Era ancora irritato per essersi lasciato sfuggire Cal, ma quando aveva sentito Benoni lamentarsi in quel modo e l'aveva vista tremare a terra... La famiglia veniva al primo posto.

La cosa più importante, pensò mentre si guardava intorno nella piazzola deserta e raggiungeva il retro del camion, era aver ottenuto quello che voleva. E grazie alla sua uniforme da poliziotto, il fattore sorpresa era tutto a suo favore. Soprattutto con Timothy. Ma questo era il vantaggio di avere un socio: c'era sempre qualcun altro a cui attribuire le colpe. Come scriveva suo nonno, la missione trascendeva gli individui. Finalmente, dopo i grattacapi in Cina, a Hong Kong, a Panama e qui, la missione era compiuta.

Compose rapidamente il numero sul cellulare, poi bloccò l'apparecchio tra il mento e la spalla e avvicinò le cesoie al sigillo metallico, simile a una freccia d'argento, sul retro del container color ruggine. Il telefono squillò una volta, due...

Sapeva che ore erano: le sei, nel Michigan, ma quella era la sua vittoria.

Ci fu un forte schianto quando le cesoie morsero il metallo e

fecero saltare il sigillo.

«Linea del giudice Wojtowicz», rispose una voce femminile. «Ha bisogno di un'autorizzazione?»

«Nessuna autorizzazione. Questa è una telefonata personale. Per Felix», disse Ellis, sapendo che usare il nome di battesimo del giudice avrebbe affrettato le cose. Smuovendo le sbarre metalliche sul retro del container, Ellis apri le doppie porte.

Sapeva bene com'era arrivato fino a lì. I suoi nonni, per l'impegno assunto con la Direzione, avevano dato inizio alla ricerca. A quanto sapeva Ellis, anche sua madre aveva partecipato. Ma la ricerca si era perpetuata solo grazie al diario con le macchie di umidità.

La parola *Schetsboek* era incisa a lettere d'oro pallido sulla copertina. «Quaderno per gli appunti», in olandese. Sfogliandolo per la prima volta, Ellis si era arrestato alla pagina datata 16 febbraio 1922, su un passaggio dedicato al patto tra Dio e gli uomini. Nella storia di Noè, Dio creò l'arcobaleno come segno per siglare il Suo patto. Con Abramo, il segno di Dio fu la circoncisione. E con Mosè fu l'incisione delle tavole. Ma i patti si potevano stipulare anche tra popoli. Ed Ellis comprese che il diario era proprio questo. Era talmente concentrato sulla storia di Caino - il tatuaggio e il cane - che quasi gli era sfuggito. Il diario era il suo segno. Il suo patto. La promessa di sua madre. E il modo in cui, oltre un secolo dopo, circondato dal canto dei grilli, aveva finalmente trovato il Libro più potente della morte stessa.

«Chi devo annunciare?» chiese la donna al telefono.

«Lui lo sa», rispose Ellis aprendo il container.

Si sentì uno stridore rugginoso quando le porte di metallo si spalancarono e andarono a sbattere contro le pareti laterali. Sorpreso dalla propria eccitazione, Ellis, in punta di piedi, scrutava attraverso una nebbia di...

Avrebbe dovuto essere freddo. E avere odore di gamberetti. Perché non sapeva di...?

Ellis si allungò e tirò freneticamente, trascinando a terra la cassa più vicina. Il suo respiro incominciò a farsi affannoso mentre

l'apriva. Ananas. Ananas di plastica. Tirò fuori un'altra scatola. Falsi. Erano tutti falsi. Come quelli usati dal governo quando...

Maledizione.

Li avevano scambiati. Avevano scambiato i container.

«Lo sto avvisando, signore», annunciò la segretaria.

«Avvisando?» chiese Ellis. Guardò il telefono. «Non lo avvisi. Lo lasci in pace.» Spense il cellulare e rimase immobile un istante, con gli occhi chiusi. Un rumore tambureggiante - *ratt tatt tatt* - gli percosse la nuca e la spina dorsale. Strinse i denti con tale forza che sentì un grido acuto invadergli le orecchie. Rabbia. Non provava che rabbia, adesso. La gente non sapeva a cosa poteva portare una vita intera di autocontrollo e di finzione.

Non si sarebbe più trattenuto.

Sapeva chi era il responsabile. Timothy. Timothy e quell'altro. Quello che aveva ferito Benoni. Cal..

Cal era il colpevole. Cal e il suo maledetto padre. Ma Ellis prima non aveva capito. Lloyd non era l'unico bugiardo. Anche Cal lo era. Per scambiare i container e rubarne il contenuto... Cal non poteva esserci finito dentro per caso. L'aveva progettato, il furto. E adesso possedeva il Libro delle Bugie. Possedeva ciò che Ellis aveva impiegato una vita intera per trovare.

Ma cosa non aveva Cal.? Una buona chiave di accesso.

Ellis si guardò il tatuaggio. Con il Libro, Caino aveva scatenato il delitto nel mondo. Non era niente in confronto a ciò che Ellis avrebbe scatenato su Cal Harper.

19

«Lo sai cosa c'è nel camion o no?» mi chiede mio padre.

Io batto i piedi per espellere l'acqua, poi apro la portiera del furgone, salto dentro e spengo il lampeggiante blu. «Non ancora.»

«Ehi, ehi... aspetta», riprende lui salendo al posto del passeggero. «L'ho visto prendere il camion e allontanarsi con...»

«Non ha preso niente.»

Mentre si sistema sul sedile gocciolando, mio padre mi guarda, poi guarda la strada deserta, poi guarda di nuovo me. «No, l'ho visto: container numero 601174-7. Ho controllato io stesso il numero. Non è possibile che tu l'abbia scaricato in così poco tempo. E quando sono uscito, mi hai seguito proprio...»

Chiudo gli occhi e mi raffiguro i numeri neri sulla fiancata del container color ruggine: 601174-7. Alle tre del mattino, nel buio, è incredibile quello che si riesce a fare con un po' di nastro isolante nero.

«I numeri. Li hai falsificati, vero?» esclama mio padre. «Il container con cui Ellis si è allontanato...»

«Contiene due tonnellate di ananas di plastica, omaggio del settore Operazioni sotto copertura, tenuti in serbo proprio per queste occasioni.»

Metto in moto il furgone e noto sotto il blocco dello sterzo i fili che Ellis ha usato per farlo partire. Faccio un'inversione a U e tento di ignorare il lampeggiare delle luci azzurre che svaniscono in lontananza sull'auto di Timothy. Di fronte a noi l'alba violetta e arancione apre una fessura sottilissima nel cielo nero. L'acqua dei miei vestiti imbeve il sedile e mi si raccoglie sotto il sedere. Ma guardando nello specchietto retrovisore noto che non ha eliminato le tracce del sangue di Timothy dalla mia guancia.

«Tu pensi che questo libro, qualunque cosa sia... pensi che potrebbe esserci dentro qualcosa di buono? Qualcosa che per esempio possa portarci finalmente un po' di fortuna?» chiede mio padre.

Mi volto verso di lui, che fissa il volante e... mi studia le mani? Distoglie velocemente lo sguardo, ma non posso fraintendere il lampo che gli vedo negli occhi. È ansioso, ma sembra anche... che si stia divertendo.

«Lloyd, cerchiamo di chiarire le cose. Non c'è niente di buono in questa storia: il carico, l'omicidio... tutto quanto. È una storia marcia, ok? E una cosa marcia non può tornare ad essere buona.»

Sorpreso dal mio stesso sfogo, resto in silenzio con il petto che si alza e si abbassa un po' troppo rapidamente. Non sono uno stupido. Conosco benissimo tutte le ragioni psicologiche per cui mi sono messo a seguire mio padre anziché dimenticarmi di lui all'ospedale. Sono ragioni ancora valide. Ma ciò non significa che gli creda.

«Cal, ti garantisco che non ho idea di che libro stia cercando Ellis e di che cosa ci sia nel container.»

«Non importa», ribatto. «Stiamo per trovare la risposta che vogliamo.»

20

«Qui?» chiede mio padre gettando un'occhiata nell'ingresso buio. I nostri vestiti sono zuppi d'acqua, ma lui continua a giocherellare con la maglietta e i jeans asciutti che tengo nel furgone. «Sicuro?»

Annuisco, tenendogli la porta aperta e ringraziando il cielo che ingannare il codice di accesso sia così semplice. Nel vecchio magazzino le pareti sono nude e scrostate e in ogni angolo ci sono mucchi di spazzatura e vecchi giornali. In alto, le poche finestre orizzontali hanno i vetri rotti. Quando accendo un fiammifero e la lampada al neon si illumina, entrambi rivelano quello che stiamo cercando: il container rugginoso con il numero 601174-7 sul retro. Come una balena di metallo spiaggiata, il container ha la coda appoggiata alla stretta rampa di carico che corre in fondo al locale.

«Sei sicuro che non ci sia pericolo?» domanda mio padre correndo verso il container.

Non capisce il problema. Il magazzino potrà anche sembrare una moderna prigione sotterranea, ma serve proprio a questo. Nascosto sotto molti nomi di aziende fasulle, questo posto è di proprietà del governo degli Stati Uniti.

Noi, anzi, loro, ne hanno in tutta la città: finti depositi che l'ICE, la Dogana e l'FBI possono usare per le operazioni sotto copertura. Quando Timothy ha proposto di far arrivare qui il container, credevo che mi stesse facendo un favore. In realtà, pensava probabilmente di eliminare sia me sia mio padre e di tenerselo per sé.

«Quindi non credi che Ellis sappia che è qui?» insiste mio padre.

«In caso contrario, pensi davvero che se ne sarebbe andato con

un camion pieno di ananas di plastica? Dai, avremo all'incirca un'ora di vantaggio. Abbastanza per vedere che cosa c'è dietro la porta numero due.»

«Sei sicuro che non ci sia una porta numero tre?» geme mio padre quarantacinque minuti dopo, immerso fino alle ginocchia nell'odore acre dei gamberetti surgelati che si sciolgono lentamente.

Ai miei tempi, avrei avuto mezza dozzina di agenti che scavavano nelle due tonnellate di carico del container, con l'aiuto dei cani, e avrebbero tirato fuori ogni cosa che apparisse sospetta nel giro di venti minuti. Ma non ho mezza dozzina di agenti. E neanche i cani. Ho solo mio padre, e lui ha una ferita d'arma da fuoco e il mal di schiena.

«Stai bene?» chiedo camminando all'indietro e trascinando fuori sulla rampa di carico un'altra cassa da venticinque chili dal retro del container.

Mio padre annuisce, spostando lo scatolone con il piede per non doversi chinare. Ma il sole è sorto - lo vedo riflesso nella sua faccia sudata - sono quasi le sette, e l'aria tiepida ci avvolge con l'odore del pesce.

«Siamo a metà strada», dico.

Con un calcio, mio padre spedisce la scatola verso il mucchio disordinato di cartoni che riempie la metà sinistra della zona di carico. Una radiolina all'angolo trasmette un programma comico del mattino. Mio padre però non ride. L'ospedale e la notte insonne stanno producendo i loro effetti. Si gira verso di me e sembra stranamente... orgoglioso.

«Quando hai incominciato a portarlo al contrario?» mi chiede.

«Cosa?»

«L'orologio», dice indicandomi il polso. «Lo porti con il quadrante all'interno». Alza il braccio in modo che il palmo della mano e l'orologio siano rivolti verso di me. «Anch'io», dice. «Buffo, eh?»

Guardo il mio orologio, poi il suo. Sono tutti e due da pochi soldi. Tutti e due digitali. Hanno lancette nere e spesse quasi identiche.

«Non vuol dire niente», dichiaro.

«No, lo so... Intendevo solo...»

«È una stupida coincidenza, d'accordo, Lloyd? Adesso lasciamo perdere e finiamo di scaricare il resto.»

Mi chino e trascino un'altra scatola bagnata e piena di gamberetti verso mio padre. Usando il piede come una scopa, lui la spinge di lato e l'aggiunge al mucchio.

«Ok, e adesso?»

«Un secondo», dico, spingendo di lato l'ultima scatola e guardando nel container completamente vuoto.

«Temo che non abbiamo più neanche un secondo», ribatte mio padre girando il polso e guardando l'orologio.

Guardo il mio, ignorando il leggero pulsare nel punto in cui mi ha morso il cane. Forse ha ragione. Fuori si sente una sirena in lontananza. In questa zona se ne sentono sempre. Ma rivedo ancora le luci blu di Ellis che lampeggiano nell'oscurità. Non abbiamo molto tempo.

I settantasei cartoni che abbiamo tirato fuori dal container hanno tutti le stesse dimensioni, la stessa forma e, per quel che possiamo capire, lo stesso peso. E mentre si sciolgono nel calore della Florida, formano tutti una piccola pozzanghera.

«Speravi che uno non fosse pieno di ghiaccio?» chiede mio padre.

«Qualcosa del genere. Qualcosa che ci risparmiasse la fatica di aprirli e di esaminarli tutti.»

«Magari uno contiene una testa tatuata e surgelata. O un cervello.»

«Una testa tatuata?»

«Ok, non una testa tatuata. Ma sai quello che voglio dire: potrebbe essere un libro speciale. In ogni caso, sono quasi le nove,

è ora di andarcene da qui, Calvin.»

«E dove pensi di andare? A casa tua? A casa mia? Non credi che saranno i primi posti dove Ellis andrà a cercarci? Ha sparato a un agente federale, Lloyd! Dammi retta, l'unico modo per trattare con quello scimmione pazzo è avere in mano la sua banana prediletta.»

Mio padre arretra, non di fronte alle mie parole, ma a chi le ha pronunciate.

«E smettila di guardarmi come un padre orgoglioso del suo bambino tanto cresciuto!» aggiungo rapidamente. «Mi hai già rotto fin troppo le scatole!»

«Non guardavo te», ammette. «Stavo... Là...» dice indicando qualcosa alle mie spalle.

Mi giro e seguendo il suo dito vedo solo le porte aperte del container vuoto.

«Dove andrà a finire quell'acqua?» si chiede mio padre. Vede che sono confuso e continua a indicare. «Là, proprio lungo...»

Inclino la testa e finalmente lo vedo, proprio in fondo al container. Per un occhio non allenato, è solo una delle tante piccole pozze di ghiaccio sciolto. Una cosa che non si nota neppure. A meno che non ci si accorga che quell'acqua si muove e scompare sotto alla parete di fondo del container.

Ho già visto questo trucco: l'aggiunta di doppifondi dietro pavimenti e soffitti per contrabbandare qualcosa.

Mio padre sferra un calcio a una scatola di gamberetti e la manda a sbattere contro quella parete di fondo. Si sente un'eco sorda. Nessun dubbio: c'è qualcosa, là dietro.

Nel giro di trenta secondi, mio padre prende il cric dal mio furgone. Lo infila come una pala nell'angolo in basso a destra della parete, dove c'è una piccola fessura, e dopo averlo sistemato afferra il manico e preme con tutte le sue forze nel tentativo di creare un'apertura. «È avvitato al...»

«Lasciami provare», dico.

Si sforza di nuovo. Nessun risultato.

Fuori, la sirena si fa sempre più forte. Come se stesse venendo da noi.

«Lloyd!»

«Ci sto provando, ma è... Non riesco...» borbotta chiaramente irritato, cedendomi il posto. Stando alle informazioni che ha dato il computer ha cinquantadue anni. In questo momento, da come distoglie lo sguardo e si gratta la barba, sembra che abbia superato i sessanta.

Afferrando il cric a due mani, punto un piede contro la parete, mi inchino all'indietro e spingo più forte che posso. Il legno è cattivo, ma cede appena.

Risistemo il piede e spingo più forte. La sirena ulula verso di noi.

Krrrk.

Il legno cede e si sente un forte schianto, che mi manda a gambe all'aria. Con il sedere per terra, vedo due viti che si staccano e rotolano sul pavimento del container, liberando l'angolo inferiore destro della parete.

«Qui!» grida mio padre indicando le altre viti all'estrema destra. Sono all'altezza della vita e facili da raggiungere con il nostro piede di porco improvvisato, ma la cosa che attira la mia attenzione è soprattutto l'inquietante eccitazione che sento nella voce di mio padre.

«Dai, Cal.... ci siamo!» dice mentre faccio forza e un altro pezzo di legno si stacca dalle viti. Anni fa, durante il processo a mio padre, il suo avvocato sostenne che la vera causa della morte di mia madre era stata l'instabilità mentale di lei: disse che aveva un alter ego, una sorta di doppia faccia, una cattiva e una buona. Naturalmente il procuratore lo fece a pezzi, sostenendo che era mio padre ad avere un alter ego: Lloyd il Santo Imputato e Lloyd lo Spietato Assassino.

Tre minuti prima, mio padre era ansimante e spossato. All'improvviso si aggrappa all'estremità destra della sottile parete di legno, tirando e strattonando per aprirla, tutto emozionato all'idea di trovare il suo tesoro. Un uomo. Due facce.

«Ci siamo! Prendilo lì!» dice afferrando la parete che ormai ha perso abbastanza viti per curvarsi verso di noi ogni volta che la

tiriamo. Cerco di vedere cosa c'è dietro - una specie di scatola con il lato più lungo appoggiato contro la vera parete del container - ma l'ombra del legno rende impossibile vedere bene. «Continua a tirare!» grida mio padre, scandendo il ritmo mentre il legno finalmente incomincia a cedere. «*Uno... dos...*»

Con una mossa finale, quasi da karateka, mio padre sferra un calcio al pannello di legno, che cede sotto il colpo e ci fa cadere a terra entrambi. Mentre le ultime schegge schizzano nel sole mattutino, guardiamo entrambi ciò che mio padre avrebbe dovuto trasportare, l'oggetto del desiderio di Ellis.

Non è una semplice scatola.

È una bara.

21

«È una cassa da morto», balbetta mio padre.

«Lo so benissimo cos'è. Ma... c'è dentro qualcuno?»

Mio padre non si muove. Continua a fissare la cassa di legno scuro mentre un'altra sirena inizia a ululare in lontananza. È solo questione di tempo prima che ne arrivi qui una.

Quella che abbiamo davanti a noi è senza dubbio una bara, anche se ha gli spigoli curiosamente arrotondati. Sul coperchio ci sono dei biglietti gialli e bianchi attaccati a casaccio, mentre un sottile tubo di rame corre intorno al fondo. Sinceramente, credevo che mio padre mi ingannasse quando diceva di non sapere cosa ci fosse nel camion, ma dalla sua aria confusa capisco che anche per lui questa è una sorpresa.

«Aiutami a tirarla fuori», dice facendosi avanti e afferrando una delle maniglie di legno sulla testata della cassa. «Aaah!» grida balzando indietro e pulendosi freneticamente la mano sui pantaloni.

«Cos'è? C'è qualcosa?»

Alza la mano aperta, il palmo è cosparso da granelli di sporcizia. Terra fresca. Guardo di nuovo la bara. Per lo più è stata ripulita, ma si vedono ancora frammenti di terra incrostati nelle scanalature sui bordi.

«Qualcuno l'ha dissotterrata», dico.

«Prima di Panama, il documento dice che era a Hong Kong», osserva mio padre. «Usano bare smussate, laggiù?»

«Pensi che ci sia dentro un cadavere?»

C'è un forte squillo che si sente per tutto il magazzino. È il mio cellulare. Sono quasi le dieci e non siamo ancora andati a dormire. L'identificativo mi dice di chi si tratta. Se fosse qualcun altro, non

risponderei.

«Cal», dico.

«Buon momento o cattivo momento?» chiede velocemente un uomo con voce baritonale mentre una terza sirena si fa' sempre più forte.

Guardo mio padre che avvolge un pezzo di giornale trovato in un angolo attorno alla maniglia della bara, che adesso sporge solo a metà dal buco nella falsa parete del container. Tira con forza, ma non può farcela da solo. Stringo il telefono tra la spalla e il mento e mi precipito ad aiutarlo, afferrando l'altra maniglia sul fianco e tirando più forte che posso.

«No... momento perfetto», rispondo con affanno, sentendomi più stanco che mai.

Nessuna sorpresa: Benny ride.

Due anni fa, Benny Ocala uscì dalla locale Riserva indiana Seminole per cercare suo nonno, malato di Alzheimer, che si era smarrito allontanandosi dalla riserva. Roosevelt e io trovammo il vecchio in un cortile di Pembroke Pines, seduto in una piscinetta per bambini con i calzini ai piedi. Oggi Benny è il capo della polizia della Riserva Seminole. La sua nazione sovrana. Il che spiega perché stanotte, lasciato l'ospedale, ho fatto sei miglia più del necessario per consegnare a Benny la pallottola che il dottore aveva estratto a mio padre.

«Ti prego, dimmi che sei riuscito a rintracciarne la provenienza», dico dando un altro strattone. La bara scivola sulla destra, spargendo un po' di terra mentre la incliniamo per farla uscire dal buco.

«Siamo indiani, Cal.. I miei antenati rintracciavano le scoregge dei cervi...»

Sono tentato di ribattere che lui è andato alla Tulane University e guida una Camry, ma sono troppo concentrato sui biglietti gialli e bianchi attaccati alla bara. Non riesco a leggere cosa c'è scritto - è cinese o giapponese - ma è impossibile confondere le piccole croci in fondo a ogni biglietto. In cima a uno dei fogli c'è scritto, in latino: «Ecclesiaste». Sono pagine della Bibbia. È per questo che

Ellis parlava di un libro?

«È una brutta storia, vero?» chiede Benny, improvvisamente serio.

Mi rimetto dritto, lasciando la bara. «Che cosa dicono le tracce?»

«È questo il punto, Cal: le pallottole non sono impronte digitali. Se ho solo la pallottola, a meno che non si tratti di un'arma rara, che lasci delle incisioni sul...»

«Benny, io odio CSI. Non voglio lezioni.»

«Bene, allora, non avevo nessuna voglia di telefonare a quella tizia con i denti a sciabola che si occupa dei computer all'ufficio dello sceriffo di Broward, e far finta di flirtare con lei per ottenere un favore e farle passare la pallottola al database dell'agenzia per il controllo del traffico di armi e droghe e ai loro esperti.»

«Però l'hai fatto, vero?»

«Non ho potuto evitarlo - ho un debole per le ragazze con i denti in fuori», scherza Benny mentre mio padre continua la sua lotta con la bara. «Il fatto è che la tua pallottola è stata sparata da un'arma rara. Molto rara: una Walther del 1930», aggiunge. «A quanto pare, un prototipo creato per l'esercito - quello russo, in questo caso - e rifiutato. Ne esistono solo una ventina.»

Si ferma un attimo.

«Benny, perché questa pausa a effetto?»

«È molto strano, Cal.. Armi del genere non si incontrano spesso. Tra i fantastilioni di armi che ci sono in giro, be', pare che quella pistola sia stata usata una sola volta - una sola - per un delitto mai risolto a Cleveland, Ohio.»

Cleveland. Era la zona del prefisso da cui veniva la telefonata fatta a mio padre. Lo guardo intanto che fa oscillare la bara avanti e indietro per cercare di tirarla fuori dal buco che abbiamo aperto. Mentre passeggio per il container vuoto, dà uno strattone finale e libera la bara dal suo nascondiglio.

«Quando è avvenuto il delitto di Cleveland?» chiedo.

«Vedo che capisci qual è il problema, Cal.. L'ultima volta che quell'arma ha sparato, a quanto sappiamo, era il 1932. Se non ci

sbagliamo, è la stessa arma che ha ucciso un tizio di nome Mitchell Siegel.»

«E chi è Mitchell Siegel?»

Mio padre si gira verso di me, sentendo questo nome, ma solo un istante. Torna alla bara e si mette a girarci attorno per capire come aprirla.

«Non hai controllato?» domando.

«Certo che ho controllato. Scoregge di cervo, ricordi? Dunque, Mitchell Siegel era una persona qualsiasi vissuta negli anni Trenta. Abitava a Cleveland da anni, aveva un negozio di sartoria, una bella famiglia.»

«E perché l'hanno ucciso?»

«Nessuno lo sa. Il certificato di morte dice che due uomini entrarono e rubarono due vestiti.»

«E l'hanno ucciso per dei vestiti?»

«Erano gli anni della Depressione... Non ne ho idea. Come ho detto, il caso è irrisolto. Abbiamo solo un tizio colpito da una pallottola uscita da questa pistola. Come tuo padre.»

«Già», dico mentre mio padre afferra il coperchio all'angolo superiore della bara e tenta di sollevarlo. Invano. Tenta con l'angolo inferiore. Stesso risultato. Sono andato a un funerale per la prima volta quando avevo nove anni. Grazie ai nostri clienti, Roosevelt e io abbiamo assistito a molti altri. Perfino io so che le bare sono chiuse con una chiave.

«Oh, e se vuoi qualche altra curiosità, questo Mitchell era il padre di Jerry Siegel.»

«Dovrei conoscere questo nome?»

«Jerry Siegel. Il creatore di Superman.»

«Superman, *Clark Kent?* Quello "più veloce della luce"?»

«Evidentemente suo padre non lo era. La pallottola lo colpì in pieno petto», dice Benny. «Molto curioso, però, non ti pare? L'arma che ha colpito tuo padre è la stessa che ha ucciso il padre del creatore di Superman.» Abbassa la voce in una cattiva imitazione di Vincent Price. «*Due misteri, a quasi ottant'anni di distanza*. Non senti la musica di *Ai confini della realtà?*»

«Sì, è molto...» Di fronte a me, mio padre si fruga in tasca, tira fuori quella che sembra una piccola brugola a L e la infila in un buchino nella metà superiore della bara. Ma...? Figlio di puttana. Ha la chiave.

«Benny, devo andare», dico chiudendo il cellulare.

Mi precipito accanto a mio padre, che mi dà le spalle. Fuori, le varie sirene in lontananza tacciono all'improvviso, il che è anche peggio. «Dove l'hai presa?» grido.

Non si gira neppure.

«Lloyd, sto parlando con te! Dove hai preso quella chiave?»

Ancora nessuna risposta.

Si sente un forte scatto quando gira la chiave e la serratura della bara si apre.

Quando ha visto la bara, mio padre era senza dubbio spaventato. Ma da come le sue mani si muovono agilmente lungo il fianco della cassa, capisco che adesso è eccitato. Infila le dita fra il bordo e il coperchio ed emette un leggero gemito.

La bara si apre.

22

«Aspetta... Sto avviando in questo momento», disse l'agente speciale Naomi Molina allungandosi per accendere il suo computer di casa e cercando nello stesso tempo di non rovesciare il muesli sulla tastiera. Era più difficile di quel che sembrava. Ma, come per tutti i figli di un cubano e di un'ebrea, trovare l'equilibrio era tutto, per lei.

Era incominciato quando Naomi aveva undici anni, l'epoca in cui aveva scoperto la sua prima vocazione: lo sport (in opposizione ai proclami di suo padre: «Le ragazze cubane devono portare la gonna!»). Più alta di tutti i maschi non ancora sviluppati, la giovane Naomi fu per due anni di fila una catcher imbattibile.

«Dio, Naomi, cosa stai facendo, una pozione magica?» la prese in giro Scotty al telefono, con la sua risata sardonica.

«Scotty?»

«Sì.»

«Chiudi il becco», disse Naomi con la bocca piena di muesli mentre passava in rassegna i fax ricevuti quella mattina. Aveva capito che c'era qualcosa di strano quando Timothy non era rientrato a fare rapporto la notte scorsa. Lavorava con lui all'ICE da quasi due anni, ormai. Timothy faceva sempre rapporto.

A sedici anni, l'età più selvaggia, aveva cominciato a lavorare nell'agenzia di recupero auto del padre, dove traduceva documenti assicurativi dallo spagnolo all'inglese. E alla morte del padre, qualche anno dopo, aveva scoperto la sua seconda vocazione.

«Che tipo di muesli?» chiese Scotty. «No, lasciami indovinare: cannella e zucchero di canna?»

Naomi rimase in silenzio e inghiottì un'altra cucchiaiata, irritata del fatto di essere così prevedibile, a trentaquattro anni. Ne aveva

diciotto quando aveva dato il via alla propria attività di recupero, aprendo una vecchia Camaro arancione con una facilità che avrebbe fatto l'orgoglio di suo padre. Così passarono i successivi cinque anni: auto, barche, moto, Jet Ski, perfino un aereo, una volta; riusciva a trovare e ad aprire qualunque cosa. Era pericoloso, però. Era sempre questo il problema, nel campo dei recuperi: molti grattacapi, zero stabilità, e il settore attirava sempre gli impiegati peggiori: dormire di giorno e lavorare di notte rende le persone difficili da gestire. Ma Naomi se la cavava, anzi, le piaceva, finché le feste incominciarono a finire troppo tardi e il consumo di alcol diventò eccessivo.

Se ne accorse prima con il suo ragazzo, quando lui si mise a prendere droghe pesanti. Poi con l'amica Denise, che una mattina la chiamò e con frenesia da eroinomane le disse: «Naomi, non riesco a gestire Lucas. Non ho la testa a posto e... e... pensavo... non voglio fare del male al mio bambino!» Piangeva per il figlio. «Ti prego, Naomi, lo sto lasciando adesso... Devi prenderlo tu! Solo per... ho bisogno di rimettermi!» Lucas aveva due anni, all'epoca. Adesso otto. Da allora era rimasto sempre con Naomi.

Ogni vita presenta dei bivi. E a volte le scelte che quei bivi impongono sono dolorose. Un anno più tardi l'azienda venne venduta, il suo ragazzo era sparito da tempo e Naomi Molina si ritrovò a tradurre documenti per una piccola compagnia d'assicurazioni. Ci vollero tre mesi perché il bisogno di adrenalina si facesse sentire, e fu allora che fece domanda di assunzione alla Dogana. Fu accolta al terzo tentativo, come agente speciale dell'ICE.

Da quasi due anni lavorava con Timothy e per questo fu lei a ricevere il rapporto sulla sua auto abbandonata, che avevano trovato quella mattina sull'Alligator Alley. Ma in totale c'erano voluti solo quattro anni per trasformare magicamente una ragazza single, impaziente e un po' sovrappeso, con un ciuffo di capelli viola, in una mamma single, impaziente e molto sovrappeso, con i capelli biondo scuro e un figlio di otto anni che non voleva ancora imparare ad allacciarsi le scarpe.

«Mamma», chiese il piccolo Lucas entrando in salotto, «puoi?...»

«Hai voluto le scarpe da basket, adesso te le allacci da solo», minacciò Naomi continuando a scorrere i rapporti mentre il suo computer finalmente cominciava a funzionare. «Altrimenti mettiti quelle con il velcro.»

«Hai provato a insegnargli il doppio nodo?» chiese Scotty al telefono, con il suo forte accento del Bronx.

«Scotty?» attaccò Noemi.

«Sì.»

«Hai figli, tu?»

«No.»

«Si vede. Il doppio nodo è più difficile. E più è deluso, più grida e più io sarò costretta a pensare di abbandonare questa vita portandomi via solo un fagotto di vestiti e un pacchetto di mentine.»

«Molto divertente, Naomi; ma ho visto il tuo ufficio e tutte quelle foto attaccate al video del computer. Quante ne hai, quaranta, cinquanta? Tutti sanno cosa rappresenta per te quel ragazzino.»

Naomi rimase di nuovo in silenzio. Almeno una volta all'anno sua madre le telefonava e accennava non troppo fra le righe al fatto che nella vita di sua figlia, dall'agenzia di recupero al figlio adottivo allo squallido posto nelle forze dell'ordine, tutto in qualche modo le era *capitato*. Ma Naomi sapeva che in realtà la sua vita l'aveva *trovata* lei.

Trovare le cose era sempre stata la specialità di Naomi. Questo le aveva insegnato suo padre: dalle auto rubate ai delinquenti... a quello che era successo al suo collega Timothy dopo aver lasciato il porto di Miami alle quattro del mattino e aver imboccato l'Alligator Alley. Dove poteva essere finito?

Aprì l'e-mail di Scotty e cliccò sul link che conteneva. La videoregistrazione incominciò a scorrerle davanti agli occhi.

«Ok, ci sono... È della notte scorsa, giusto?» chiese mentre vedeva l'immagine del tetto del magazzino a forma di I. «Queste

telecamere sono ancora in bianco e nero?»

«Guarda e taci.»

Si vedeva chiaramente una Crown Vic bianca che arrivava nell'angolo dello schermo. Ma per due minuti buoni non scendeva nessuno. Timothy stava parlando con qualcuno. «Com'è l'audio?» domandò Naomi.

«Pessimo. Continua a guardare...»

La portiera del passeggero si spalancò e un uomo con un cappellino da baseball scese, poi risalì in macchina. Un minuto dopo, Cappellino scese di nuovo, seguito da Timothy, che stava al posto di guida e che si guardò subito alle spalle. Evidentemente erano preoccupati per qualcosa.

«E non abbiamo niente di meglio?» chiese Naomi. «Sessanta milioni di dollari di impianti per la sorveglianza e ci facciamo fregare da...» Premette il pulsante pausa e osservò lo schermo. «È un cappellino della Sicurezza Nazionale?»

«Ci sono un sacco di telecamere. Stiamo raccogliendo tutti i materiali, in questo momento.»

«E il cellulare di Timothy?»

«Nessuna traccia, il che vuol dire che è rotto, oppure sottoterra, o sott'acqua. Ti ripeto che è una brutta situazione, Naomi. Stanno setacciando i canali, ma sono passate cinque ore da quando...»

«Mamma, posso mettere i sandali?» disse Lucas entrando in salotto con i sandali già ai piedi.

Naomi si girò con occhi di fuoco. «Niente sandali, mi hai sentito?» Ma mentre le parole le uscivano di bocca si trattenne, maledisse le vacanze invernali e si tirò i capelli biondo scuro dietro le orecchie. «Sì, va bene. I sandali vanno bene.»

«Naomi, stai bene?» chiese Scotty al telefono.

«Sì, sto... sto solo ponendo le basi per la futura terapia di mio figlio.» Prese fiato e aggiunse: «Dimmi che avete almeno i tabulati delle chiamate di Timothy».

«Te li sto mandando in questo istante. A quanto pare non ha fatto una sola telefonata in tutta la notte, ma alle due e quattordici ne ha ricevuta una da un tizio di nome Calvin Harper.»

Naomi fissò lo schermo del computer e studiò l'immagine in bianco e nero dell'uomo con il cappellino da baseball. Cal..

Uno dei loro. Furbo quanto bastava per sapere delle telecamere. Certo che era Cal..

«Non preoccuparti, lo trovo di sicuro», disse mentre lanciava il cellulare a suo figlio. «Lucas, chiama la nonna. Dille che deve arrivare prima del previsto.»

23

«Non toccarlo!» grido. «È una prova!»

«Prova?» chiede mio padre scuotendo la testa. «Non sei più un poliziotto, Cal.. Affanculo le prove. Da qui in avanti dobbiamo capire come sopravvivere, e se non mi sbaglio questo significa scoprire che cosa sta succedendo e prendere quello che c'è qui dentro.»

Si china sulla bara aperta e imbottita di velluto bianco, dove un asiatico con i capelli neri e una pelle sorprendentemente scura giace con le braccia incrociate sul petto. È leggermente spostato di lato, a causa degli scossoni e degli strattoni che abbiamo dato per tirare fuori la bara.

Ha la pelle tesa, molto trucco e neanche una traccia di odore. È stato imbalsamato. Ma sono soprattutto il bell'abito gessato, la cravatta di Yale e la perfetta manicure che mi fanno capire quanto fosse ricco.

«Ok, adesso basta», ruggisco a mio padre. «Cosa diamine sta succedendo?»

In ginocchio, ignora la mia domanda e guarda nella bara come se stesse cercando una lente a contatto.

«Lloyd...»

«Aiutami ad aprire l'altro lato», dice con voce affannata. Forza e scosta la parte inferiore del coperchio, rivelando l'interno della bara dalla parte dei piedi. È pieno come un vecchio svuotatasche: un portachiavi d'argento, dei fiori appassiti, un rosario di legno scuro, mezza dozzina di foto di famiglia, un pettine rotto (credo che sia una tradizione cinese), una bottiglia di profumo, uno stetoscopio (forse era un medico) e perfino un cambio completo di vestiti impacchettati e legati accuratamente con un nastro azzurro.

Cose utili per l'aldilà.

Prendo le foto per cercare di capire chi era questo tizio. Mio padre si occupa del resto. Mette da parte i fiori e fruga sotto il mucchio di vestiti ben piegati. Sta cercando qualcosa e, dalla velocità con cui si muove, sa già di trovarla lì.

In fondo alla camera interna della bara c'è un pacchetto piatto bianco, delle dimensioni di una busta della FedEx, dentro un grosso sacchetto di plastica trasparente con la cerniera.

Mio padre lo tira fuori. Ha un sorriso storto sulla faccia.

«Ti riesce facile mentire così?» gli chiedo. «Tu non sei un semplice camionista. Hai sempre saputo che c'era questa bara, e quello che conteneva.»

«Cal, smettila di parlare. Credo di aver appena salvato te e me.» Strappa la busta e... Dapprima sembrano due fogli di carta incollati insieme, ma quando li tocca si rivelano appiccicosi. Come...

«Carta cerata», dice mio padre, passando un dito sui bordi, che sono stati sigillati. Nell'angolo in basso a destra c'è una scritta sbiadita.

Mio padre si avvicina e tutti e due leggiamo:

In caso di smarrimento, per favore restituire a:
10622 Kimberly Avenue, Cleveland

Ma la cosa più importante è quello che la busta cerata cela al suo interno. Lo si intravede quasi, grazie ai suoi colori vivaci.

«Oh, ragazzi, se è un Renoir...» dice mio padre. Come un bambino alle prese con un sacchetto di dolci, tira ai lati e apre la busta. Una nuvoletta di polvere e uno sbuffo di aria vecchia rivelano una vecchia rivista ingiallita. Mio padre la tira fuori e la sfoglia. Non è una rivista. I disegni fatti a mano, le immagini infantili... Guarda la copertina e il titolo rosso brillante: «Action Comics». Nell'angolo c'è scritto: «N. 1, giugno 1938». Non è possibile confondere l'immagine dell'eroe con il mantello rosso e la grande esse sul petto: Superman.

«Oh, ci siamo, Cal, ci siamo!» dice mio padre con il sorriso

storto che si allarga sempre di più.

Per un attimo mi sento come se mi avessero perforato il polmone con un gancio di metallo e me lo stessero tirando fuori dalla gola. Ellis diceva di volere un libro. Le parole di Benny mi riecheggiano nella testa. Quell'omicidio ottant'anni fa. Mitchell Siegel. E suo figlio era il creatore...

Quel fumetto non è un semplice fumetto.

24

«Lo sapevi, non è vero? Sapevi quello che c'era là dentro», dico allungandomi e strappando il vecchio fumetto dalle mani di mio padre.

«Stai attento!»

«Perché mi hai mentito?» esplodo. La mia voce rimbomba nel container metallico.

Mio padre fa un mezzo passo indietro, sorpreso dalla mia rabbia. «Cal, se pensi che io sapessi...»

«Basta stronzate, Lloyd! È per questo che ti hanno sparato, non è vero? È questo che volevano: la chiave e quello che c'era nella bara. E mi hai mentito per tutto questo tempo!»

«No, d'accordo, hai ragione, ho mentito. Mi dispiace. Ma solo in parte. Te lo giuro, Calvin, non avevo idea che la chiave servisse per una bara. Me l'hanno inviata con i documenti.»

«Vuoi dire che ti hanno mandato una chiave dicendo: "Più tardi saprai a che cosa serve"?»

«Hanno detto: "Ecco la chiave". Quando fossi arrivato a Naples avrei dovuto scaricare il camion, trovare il libro - non mi hanno detto che tipo di libro - e aspettare ulteriori istruzioni. Sembra sospetto? Certo, per questo hanno assoldato me. Ma è così che sono andate le cose. Onestamente...»

«Oh, *onestamente!* E cosa vorrebbe dire?»

Si ferma, ma non per molto. Fuori, le sirene tacciono ancora. «Chiunque mi abbia ingaggiato, non è uno stupido, Cal.. Quando invii qualcosa che ritieni importante, non dici a nessuno che cos'è. "Per favore, prendi questa valigetta con dentro venti milioni di dollari. Sono sicuro che non la ruberai, Corriere Sottopagato Che Non Conosco Neanche." Spedisci e dai meno informazioni che

puoi.»

«E allora perché spedire tutta la bara? Perché non prendere il fumetto e spedirlo per corriere?»

«Non ne ho idea. Immagino fosse un oggetto molto amato da questo tizio, ok? Per questo l'hanno seppellito con lui. Ma è anche il libro che voleva Ellis. Forse temevano che quelli che hanno dissotterrato la bara l'avrebbero depredata, se fossero riusciti ad aprirla. O forse hanno semplicemente detto ai becchini che c'era un parente matto che voleva la salma, in modo che nessuno facesse domande. Il punto è: visto l'impegno che hanno affrontato per avere questo fumetto - sia quelli che mi hanno assoldato sia Timothy ed Ellis che hanno cercato di rubarlo - se questa roba vale la vita di un uomo, ti immagini quanto saranno disposti a pagarla?»

«Per un fumetto?»

«Suvvia, sai benissimo che non è un semplice fumetto. Per quanto Superman sia popolare, non si spara alla gente per un vecchio giornalino», dice mio padre riprendendosi il fumetto con la voce che torna a farsi eccitata. «Adesso non me ne frega niente se dentro c'è una mappa del tesoro o un supereroe in cerca di qualche anello dai superpoteri, l'importante è che abbiamo quello che vogliono! Abbiamo vinto alla lotteria, Cal, dobbiamo solo capire come farci pagare!»

«Giusto», rispondo prendendogli il fumetto dalle mani e correndo fuori dal container, nel magazzino. «E il modo giusto per farlo è andare all'ICE, portarlo alle autorità e raccontare quello che è successo.»

Passo attraverso gli scatoloni di gamberetti, cercando di ignorare la puzza. Preferisco andare fuori, dalle non-sirene.

«Saresti morto entro domani», mi grida dietro mio padre.

«Sono stufo di farmi manipolare, Lloyd. Soprattutto da uno che pensa sia giusto riesumare un cadavere e usare la sua bara come pacco postale. Quest'uomo avrà avuto una famiglia, anche se tu non sai cosa vuol dire.»

Per una volta, l'ho zittito.

Supero l'ultimo cartone di gamberetti, salto giù dalla rampa di carico e vado verso la porta. Mio padre resta dov'è.

«Calvin, non sei tenuto a credermi, ma se avessi saputo che avevano riesumato il padre di qualcuno, neanch'io avrei accettato questo lavoro.»

«Splendido discorso. Addio, Lloyd. È ora di farsi furbi.»

«E tu pensi che costituirti sia furbo? Che ti daranno una medaglia e ti diranno grazie tante? No, Calvin. Ti chiuderanno in una stanza per interrogarti su Timothy e così lasceranno a Ellis tutto il tempo necessario per esibire il suo distintivo, entrare e ficcarti una pallottola nel cervello.»

«L'ICE non lo permetterebbe mai.»

«Timothy *era* dell'ICE! E cosa ne sai che lavorasse da solo?»

Mi blocco. So che mio padre pensa solo ai soldi.

«Non si tratta solo dei soldi, Cal.. Sii logico: è solo questione di tempo prima che trovino il corpo di Timothy. Se ci costituiamo, chi sospetteranno dell'omicidio? Nessuno crederà a due delinquenti.»

«Io non sono un delinquente.»

«No, sei solo il bersaglio da esercitazione di Timothy e di Ellis e di tutti gli altri. Non si fermeranno finché non sarai condannato o ucciso. Ma se capiamo cosa sta succedendo, avremo in mano la situazione.»

So benissimo quello che sta facendo mio padre. Ho visto come si è lanciato subito su quel fumetto, gli occhi dilatati e il fremito di avidità quando ha capito che, di qualunque cosa si trattasse, adesso era nelle sue mani. So che non pensa solo a proteggermi. Ma ciò non vuol dire che non abbia ragione.

Mi giro e finalmente lo guardo: non si è allontanato di un passo dal container vuoto. Da qui, ha il volto nascosto dall'ombra. Fuori, una nuova sirena ulula a meno di un isolato di distanza. «Credevo che non sapessi chi ti ha ingaggiato», dico.

«E allora?»

«E allora come pensi di rintracciarlo?»

Esce alla luce del mattino; in mano tiene la busta di carta cerata che riporta il messaggio sbiadito sull'angolo in basso.

In caso di smarrimento, per favore restituire a:
10622 Kimberly Avenue, Cleveland

«Vuoi scherzare?» dice con il suo sorriso storto. «Abbiamo qui l'indirizzo esatto...»

«Va bene», cedo. «Ma prima devo passare a casa a controllare una cosa.»

25

Ellis fece lentamente il giro dell'isolato sulla macchina nera presa a nolo, studiando la recinzione di metallo che circondava l'edificio marrone a due piani, apparentemente degli anni Settanta. Notò la porta di servizio sul retro della casa. Non aveva senso entrare dall'ingresso principale se quell'imbroglione poteva fuggire da dietro.

733 Breakers Avenue. Casa di Cal.. La piccola insegna sulla facciata raffigurava una colomba che si alzava in volo da un mano aperta:

COVENANT HOUSE - CASA DELL'ALLEANZA

Ellis conosceva la Covenant House grazie alla polizia. Ce n'era una anche in Michigan. Un rifugio per i senzatetto locali. Cal chiaramente aveva da espiare la sua colpa. Ma svoltando l'angolo, l'unica cosa che interessava a Ellis era che il furgone bianco con le tre scalfitture - il furgone di Cal - fosse posteggiato lì davanti.

Se Cal era tornato lì, o aveva bisogno di qualcosa, o stava semplicemente facendo l'arrogante. Ma è quello che capita quando si crede di aver vinto. Senza dubbio Cal e suo padre avevano trovato la bara, l'avevano aperta e avevano preso ciò che Mitchell Siegel aveva rubato in nome di...

Un rombo sommesso si diffuse nell'aria piena di salsedine mentre una Chevrolet Cavalier coupé svoltava l'angolo dell'isolato. Dalla velocità a cui andava, Ellis capì che c'era qualcosa di strano. Rimase dov'era, non si abbassò neppure quando l'auto verde scuro si arrestò bruscamente dietro il furgone bianco di Cal, bloccandolo.

Scese una donna alta con un vestito marrone stropicciato e i

capelli biondo scuro. Dall'aggressività con cui camminava - *tunk tunk tunk* - si capiva che niente l'avrebbe fermata. Dalla sua postazione, Ellis vide la sagoma di una fondina sotto la giacca economica. I poliziotti si assomigliavano dappertutto.

«Sono Naomi», disse lei tirando fuori il cellulare. «No, mamma, perché dovresti? Non mi interessa quello che dice, non comperargli altre macchinine, ok? Dice una bugia. Trattalo come un drogato in crisi d'astinenza: direbbe qualsiasi cosa pur di avere un'altra dose.»

La donna riagganciò il telefono alla cintura, superò la recinzione e sparì all'interno dell'edificio.

Al di là della strada, Ellis si allungò verso il sedile del passeggero e aprì una valigetta di cuoio. Se la polizia era lì, stava già cercando Timothy. E Cal.. Francamente, Ellis se ne infischiava. Che se la vedessero fra loro. Lui avrebbe preso quello che voleva al vincitore.

26

«È ancora qui?» chiese Naomi attraversando di corsa il cortile del rifugio per senzatetto.

«Sto controllando sullo schermo in questo istante», rispose Scotty all'auricolare. «Stando al segnale del suo cellulare, Cal è sicuramente nell'edificio.»

«E non riesci ad avvicinarti di più? Credevo che avessero migliorato questi aggeggi dopo l'11 settembre, sai, per poter trovare la gente intrappolata nel raggio di pochi metri...»

«Ed è così, soprattutto nella trilogia di *Bourne Identity*. Ma qui nel mondo reale, dove continuiamo a usare i nostri vecchi telefoni, l'individuazione si basa sulle torri ricetrasmittenti, il che vuol dire con un raggio d'azione di qualche decina di metri. Senti, devo scappare. Io sono un tecnico, non un rinforzo operativo.»

Mentre saliva i gradini a due a due, Naomi afferrò la pistola. Al primo piano sfrecciò lungo il corridoio seguendo i numeri di stanza: 210... 208... 206... L'appartamento di Cal era il 202. A ogni porta metallica che superava, vedeva un cartello blu con la scritta:

Per gli ospiti del dormitorio le luci si spengono alle ore 21.45

Finalmente si fermò davanti all'ultima porta sulla sua destra:

202
Assistente

A quanto pareva, la porta era leggermente socchiusa. Come se qualcuno fosse ancora dentro. O stesse per uscire. Abbassò le spalle e si slanciò in avanti. La porta si spalancò e sbatté contro il

muro, mentre Naomi irrompeva nella stanza.

Sei ragazzi neri chiaramente scocciati alzarono gli occhi dal videogioco intorno a cui erano raccolti. Uno dei due più grandi, sui vent'anni, con le treccine, una felpa smisurata e una pantera tatuata sul collo, lasciò la console e andò verso di lei.

«Cosa c'è, signora?» chiese esibendo una fila di denti d'oro mentre Naomi teneva la pistola dietro la schiena. «Non le piacciono i neri?»

27

«La sua cosa?» chiese il ragazzo con la pantera tatuata.

«Ti prende in giro, Desi», intervenne uno degli amici, un ciccione con l'accento britannico e una bandana azzurra in testa. E fece un passo avanti, avvicinandosi a Pantera Tatuata nella speranza di spaventare Naomi. Ma lei non arretrò.

«Ascolta... Desi, giusto?» disse Naomi, preferendo non tirare fuori il distintivo di fronte a un gruppo del genere. «Desi, ti garantisco che non ti sto prendendo in giro e non sto dicendo bugie o altro. Sono la ragazza di Cal.. Naomi. Ci vediamo da tre settimane. Naomi. Chiediglielo. Chiamalo.»

Era il modo più sicuro per scoprire se sapessero qualcosa. Ma da come la guardavano quei ragazzi... un gelido dubbio nei loro occhi. Covenant House era un rifugio per giovani abbandonati. Giovani a cui veniva dato fuoco quando lasciavano la banda. O che il padre aveva venduto come oggetti sessuali in cambio di droga. Ragazzi che non erano ragazzi.

«Cal non si vede con una gigantessa», la provocò Pantera Tatuata.

«Be', si vede con me», insistette Naomi.

«Davvero? E quando vi siete visti l'ultima volta?»

Naomi non ebbe esitazioni. «Due sere fa.»

«Strano... perché era qui con noi a giocare alla Xbox, due sere fa.»

Il ragazzo grosso con l'accento intervenne puntando un indice in faccia a Naomi. «Sei nei guai, adesso, tesoro. E non credere che non abbiamo visto quella fottuta pistola che tieni nascosta dietro...»

In un lampo, Naomi afferrò il dito del ragazzo e glielo storse

all'indietro, poi lo fece girare e gli piegò il braccio dietro la schiena, sbattendogli il petto e il mento contro la parete vicina. Una decina di targhe e titoli incorniciati vibrò per l'impatto.

«Agente ICE, che vuol dire federale, che vuol dire state *molto* attenti a quello che fate adesso», ruggì Naomi usando la mano libera per aprire la giacca e mostrare il distintivo che aveva alla cintura.

Con sua sorpresa, nessuno della banda si fece avanti o disse una parola. In effetti, da quando era entrata si erano sempre tenuti tutti nello stesso...

Cazzo.

«Fuori dai piedi! Subito!» ordinò Naomi, spingendoli verso un angolo della squallida camera e dirigendosi in fondo alla stanza, verso il bagno.

«Signora, non può...»

«Le gigantesse possono fare qualsiasi cosa», gridò Naomi spingendo di lato il Britannico e guardando per la prima volta attentamente la porta chiusa del bagno e la luce che filtrava da sotto. Un'ombra si mosse, poi scomparve. Senza dubbio c'era dentro qualcuno.

«Tornate nelle vostre stanze!» urlò ai ragazzi, che si dispersero nel corridoio mentre lei alzava la pistola. «Cal, ho controllato da fuori, so che non ci sono finestre lì dentro!»

Diede un calcio alla porta e impugnò la maniglia. Chiusa.

«Cal, conto fino a uno!» gridò Naomi. «Dopo di che dovrai pagare qualsiasi prezzo per l'estrazione di una pallottola da...»

Clic.

La porta si aprì e apparve un uomo dal naso largo, il giro vita ancora più largo e i capelli neri e radi raccolti in un codino.

«Se ha bisogno di usare il gabinetto, basta chiedere», disse Roosevelt con un sorriso, giocherellando con il telefonino di Cal..

28

Uscendo dal bagno, Roosevelt studiò attentamente la donna alta. Cal l'aveva avvertito che sarebbe arrivato qualcuno - e lei chiaramente non era una novizia. Non significava però che il loro trucco non avesse funzionato.

«Hai scambiato il telefono con lui», disse Naomi irritata.

«Io? Sono un uomo di Dio. Mai...» Roosevelt guardò il cellulare che teneva in mano e assunse un'aria di finta sorpresa. «Questo non è il mio cellulare! Poffarbacco, com'è potuto accadere?»

La mano di Naomi scattò in avanti e strappò il telefonino da quella di Roosevelt.

«Ehi! Non può...»

Naomi puntò la pistola al petto di Roosevelt. «Invece posso.» Senza aggiungere altro si mise a scorrere il menu del telefono di Cal: telefonate effettuate, rubrica... «Ci siamo», annunciò. «Ultimo numero chiamato: Roosevelt (cellulare)». Premette il pulsante chiamata e rimase in attesa.

Ma mentre il telefonino le squillava all'orecchio, sentì un altro squillo addosso a Roosevelt.

L'uomo si frugò in tasca, tirò fuori un secondo cellulare e lo aprì.

«Pronto», canterellò guardando la faccia di Naomi mentre le sue parole le risuonavano nell'orecchio. «Si vede che ho sempre avuto tutti e due i cellulari. Che c'è di così strano?»

Per un attimo, Naomi rimase ferma, stringendo gli occhi azzurro chiaro. Roosevelt sapeva che poteva metterlo dentro e bombardarlo di domande per qualche ora, ma a quel punto Cal sarebbe stato ormai lontano.

«Sei davvero un ex prete?» chiese Naomi.

«Ex pastore.»

«Il mio socio è scomparso. Prego che non sia morto», disse pensando a Timothy. «Te ne ha parlato, Cal.?»

Roosevelt rimase in silenzio. Era furba: lo toccava proprio sul vivo, il senso di colpa del predicatore. Anni prima, i superiori di Roosevelt avevano fatto lo stesso dicendogli che danneggiava la parrocchia restando scapolo. Allora aveva rinunciato alla lotta e aveva perso tutto ciò che amava. Non passava un solo giorno senza che desiderasse riavere quella vita. Senza che pensasse a come riottenere il pulpito. Un'ora prima, quindi, quando Cal e suo padre erano arrivati lì in tutta fretta in cerca di aiuto... aveva visto il modo in cui Cal, pur spaventato, continuava a guardare suo padre. A nove anni, anche Cal aveva perso la sua vita. Questa era la sua occasione per riaverla indietro, in qualche modo. E per quel che riguardava Roosevelt, era una battaglia che valeva la pena di essere combattuta.

«Lei fa il suo mestiere, io faccio il mio», disse Roosevelt.

Naomi rimase immobile. Poi si girò, aprì la porta e scomparve sbattendola. Roosevelt aspettò un minuto, poi aprì il suo cellulare e fece un numero. Due squilli, poi...

«Roosevelt?» rispose Cal.. «Ti ho detto di non chiamarmi, a meno che...»

«Hanno mandato qualcuno,Cal.. Dall'ICE, come avevi previsto.»

La porta si spalancò di colpo e Naomi corse dentro. «Non sei riuscito ad aspettare neanche due minuti, vero?» gridò strappando il cellulare dalla mano di Roosevelt. Lui tentò di riprenderselo. Lei tirò fuori la pistola e gliela puntò al collo.

Mentre Roosevelt alzava le mani, Naomi si portò il telefono all'orecchio. «Ciao, Cal.», disse. «Sono Naomi. Ti ricordi di me?»

29

Dieci minuti prima
Fort Lauderdale Airport

Entriamo nel terminal separatamente. Facciamo la fila separatamente. Prendiamo i biglietti separatamente. Mio padre è tranquillo. Io no. Ho passato anni a vigilare le vie d'accesso, compreso questo aeroporto. So dove sono nascoste tutte le telecamere di sicurezza. So quali taxi, qui fuori, sono guidati da agenti in borghese (quelli che stanno nella fila delle limousine), pronti in ogni istante a catturare un sospetto che pensa di essere ormai al sicuro. Ma ciò che mi spinge a studiare la folla è il pensiero che Ellis ci abbia visto partire da casa mia.

«Ecco a lei, signor Frenzel», dice la donna allo sportello, porgendomi il biglietto e chiamandomi con il nome di una delle decine di documenti falsi che nel corso degli anni si sono accumulati sul mio furgone.

«Le auguro buona giornata, signor Sanone», dice un altro impiegato a mio padre, che per una volta segue le mie istruzioni e si allontana dallo sportello tenendo la testa bassa. Volando con nomi falsi, è impossibile essere rintracciati. Ma se Ellis è solo la metà del poliziotto che credo sia - a giudicare da come è arrivato a Timothy subito dopo di me - gli basta guardare i video dell'aeroporto per mettersi sulle nostre tracce.

Mentre sistemo lo zaino verde in cui c'è il fumetto di Superman avvolto nella carta cerata, tengo la testa bassa, ma resto sorpreso vedendo una telecamera spia, piatta e piccola come una calcolatrice, montata su una palma finta in fondo al bancone della

compagnia aerea. Maledizione. Mi infilo sotto il nastro del check-in e vorrei poter dare la colpa alla mancanza di sonno. Ma sono chiaramente arrugginito. Sono fuori dal giro da quattro anni. È ovvio che abbiano messo nuove telecamere.

Cerco di essere più astuto mentre mi avvicino ai controlli e guardo mio padre, ma lui si muove appena. Peggio, non tiene più la testa bassa per nascondere la faccia, anzi, si guarda in giro, come se vedesse qualcosa. O qualcuno.

Sulla nostra sinistra, accanto a uno dei negozi dell'aeroporto, un carrello pieno di riviste e giornali vecchi viene scostato e rivela una giovane donna nera dalla pelle chiara, con una maglietta di Bob Marley piena di strass, jeans neri e occhiali da sole anni ottanta alla Top Gun. L'ho già vista. All'ospedale.

«Serena», esclama mio padre mentre io raggiungo il settore controlli.

«Mi scusi, ho dimenticato una cosa», dico alla signora che esamina i biglietti. Risalgo la corrente dei passeggeri, raggiungo l'inizio della coda e afferro mio padre per il braccio.

«Che cosa fai?» sibilo.

«Cal, non è colpa mia.»

«Non dovevamo dire niente a nessuno. Nessuno!»

«Ti giuro che non ho detto una parola», insiste lui.

«È vero, non ha detto niente», conferma Serena. «*Quisiera estar aquí para ti*», sussurra a mio padre. Volevo essere qui per te.

Dalla sorpresa sul volto di mio padre mentre lo tiro per un braccio, allontanandolo dalla linea di sicurezza, capisco che se lo aspettava quanto me. «Cal... figlio mio...»

«Non chiamarmi figlio!» esplodo facendo girare verso di noi tutte le guardie dei dintorni. Me ne frego.

Mio padre si sforza di sorridere e mi mette una mano sulla spalla come se andasse tutto bene. Mi divincolo finché non la toglie.

«Ti prego, non biasimare tuo padre. Ogni anima deve fare il suo cammino», dice Serena pronunciando con attenzione ogni sillaba. Ha una voce dolce, che trasmette calma, e mentre parla i suoi

occhi giallo-azzurri guardano tranquillamente prima me, poi mio padre. Come se ci scrutasse dentro.

«Queste sono le peggiori stronzate new age che abbia mai sentito», ribatto. Ci fermiamo finalmente tutti e tre davanti ad alcuni divanetti fiorati, dove non si vedono telecamere. «Adesso dimmi davvero perché sei qui!»

Serena arretra leggermente, come se fosse perplessa. «Al telefono, quando ho sentito la sua voce terrorizzata... Come potevo non aiutarlo? Aveva bisogno di me.»

«Bisogno di te? Cosa sei, la sua musa?»

Scuote la testa, ma ho conosciuto abbastanza drogati per riconoscere la situazione.

«È la tua fornitrice, vero?» chiedo a mio padre.

«No. Non...»

Il cellulare che ho barattato con uno dei ragazzi mi vibra nella tasca anteriore. Solo una persona sa che ce l'ho.

«Roosevelt?» rispondo. «Ti ho detto di non chiamarmi, a meno che...»

«Hanno mandato qualcuno, Cal.. Dall'ICE, come avevi previsto.»

C'è un forte rumore, come di una porta che sbatte. Sento delle frasi, ma non capisco una parola.

«Ciao, Cal.», dice una voce femminile. «Sono Naomi. Ti ricordi di me?»

30

Silenziosamente, lascio mio padre e Serena accanto ai divanetti fiorati, mentre continuo a controllare la zona in cerca di telecamere. L'unica buona notizia è che ci vogliono sei minuti buoni per rintracciare il mio cellulare. Più che sufficienti per scoprire con chi ho a che fare.

«Mi spiace, il suo nome non mi dice niente», rispondo alla donna, sperando che mi dica il suo cognome.

«Naomi Molina.»

Naomi Molina... Naomi... Naomi... Se la conosco, non la conosco molto bene. Però il nome... «Aspetta, sei quella che ha adottato quel bambino... la lesbica, giusto?» È un vecchio trucco da poliziotti: provocarla per vedere cosa tira fuori.

«Suvvia, Cal.. La poliziotta grande e grossa che è anche lesbica? Non ti sembra troppo?» ribatte. «No, grazie, mi piacciono le cose regolari. Ma sono io, quella che hanno assunto proprio quando hanno licenziato te.»

«Non sono stato licenziato», puntualizzo. E me ne pento subito. Dovevo prevederlo: mi provoca per vedere cosa tiro fuori.

«Giusto - hai scelto la via più onorevole delle dimissioni spontanee per evitare ogni accusa. Permettimi una domanda: eri davvero innamorato di miss Deirdre o è stata solo una favola che hai inventato per salvarti dalla Commissione affari interni?»

Resto di nuovo in silenzio. Di fronte a me, Serena fa cenno a mio padre di sedersi accanto a lei su uno dei divanetti. E lui non esita a ubbidire. Uno di fronte all'altra, con le ginocchia che quasi si toccano, lei gli sussurra qualcosa e lui sorride con una strana, nuova calma. Da come si muovono, capisco che lei lo conosce bene.

«Ah, le vecchie ferite, eh, Cal.?» riprende Naomi. «Adesso capisci come ci siamo sentiti quando abbiamo saputo che te la facevi con un'informatrice e mettevi a repentaglio i tuoi colleghi.»

«Non sai quello che dici.»

«Deirdre era una tua informatrice, Cal.. Dovevi darle qualche centinaio di dollari in cambio di notizie sui carichi. Invece andavi a letto con lei e le regalavi stupidi libri di poesie per il suo compleanno!»

«Non sono mai andato a letto con lei.»

«No, hai fatto una cosa ancora più ridicola: te ne sei innamorato, vero? E quando hai saputo che stavamo per fare una retata in un locale in cui ci sarebbe stata anche lei, le hai sussurrato all'orecchio di starne lontana.»

«Era mio diritto proteggere la mia informatrice!»

«E allora dovevi fare come tutti gli altri: lasciare che la beccassero e poi intervenire dall'interno!» urla Naomi a pieni polmoni. «Ma avvertirla in anticipo con un trucco patetico... Hai idea di quanti dei nostri avrebbero potuto rimanere uccisi facendo una retata in cui tutti li aspettavano?»

«Nessuno è rimasto ucciso.»

«Solo perché lei ti ha denunciato per quello che sei! Ma questa è la vera giustizia, no? Tu lotti per tenere al sicuro quella donnina indifesa e lei corre al quartier generale a dire che un agente l'ha avvertita e ti denuncia in cambio della cittadinanza per tutta la famiglia. Dev'esserti bruciato, eh, Cal.? Un po' come fare un favore a... non so, tuo padre, e poi accorgerti tutt'a un tratto di essere rimasto incastrato tu stesso.»

Sul divano, Serena massaggia la schiena di mio padre mentre io resto in silenzio. Ricordo che anche mia madre gli massaggiava la schiena dopo una giornata pesante sul lavoro.

«Pensavo che avresti abboccato a questo argomento», dice Naomi.

«Vuol dire che mi consideri uno stupido.»

«In realtà, ti ricordo come un idealista cocciuto. Ma ho qui davanti il tuo profilo psicologico, Cal.. Ogni due o tre anni ci

capita qualcuno che intraprende questo mestiere per rimediare a qualche ingiustizia del suo passato, e si appassiona tanto alla sua missione di salvatore che il lavoro incomincia a diventare tutta la sua vita. È questo il tuo problema, Cal.. Sei Sisifo. Solo che non lo sai», dice. «Ma se invece mi sbaglio... yuhu! La vita dev'essere splendida per te in questi giorni, eh?»

Di fronte a me, Serena continua con le sue carezze, cercando di calmare mio padre. Forse è venuta solo per aiutarlo. Non so cosa pensi di lui, ma da come lui la guarda e la fissa - perfino da come ride, in modo eccessivo, a tutto quello che lei dice - è chiaro che vorrebbe metterle le mani addosso.

«Le cose vanno benissimo, qui, grazie.»

«Ottimo. Allora andiamo avanti con questa storia a quattr'occhi. Non ti dispiacerà venire qui per fare una chiacchierata, no?»

Un altro trucco da poliziotto: proporre una soluzione facile. Se scappo, capirà che sono colpevole. Ma devo ancora capire se si basa su sospetti o fatti. «Volentieri, Naomi. Dimmi solo di cosa vogliamo parlare.»

«Oh, sai... piccoli dettagli tipo che non abbiamo notizie di Timothy dalla notte scorsa e chissà cosa ci faceva la sua macchina sull'Alligator Alley... O, per essere più precisi: che la tua è stata l'ultima telefonata ricevuta dal suo cellulare, che il tuo furgone è stato registrato da tutte le telecamere del porto alle tre del mattino, che proprio il carico di cui Timothy si stava occupando è stato casualmente preso in consegna da tuo padre, ex detenuto... Non è un bel quadro, Cal, quello che emerge qui. Ora, vuoi dirmi che cosa sta succedendo davvero o vuoi lasciar passare otto mesi e raccontarlo a una giuria? Sono sicura che prenderebbero le tue parti: chi non si fiderebbe di un agente in disgrazia e del padre ex carcerato?»

Sul divanetto fiorato, mio padre e Serena alzano gli occhi verso di me. Resto dove sono e cerco di mantenere la calma. Tra Ellis il poliziotto assassino e Naomi l'agente troppo sicura di sé, sento che un'altra botola sta per aprirsi sotto i miei piedi. L'unica cosa che la tiene chiusa è che, da quanto capisco, non hanno ancora trovato il

cadavere di Timothy. Fino a quel momento, possono sospettare di me, ma non di omicidio.

«Cal, hai presente quel punto del *Fuggitivo*, quando Harrison Ford dichiara di non aver ucciso sua moglie?»

«Vuoi dire quando Tommy Lee Jones gli risponde: "Non me ne frega un cazzo"?»

«Esatto. Ma il punto è questo: anche se non mi credi, a me interessa. Soprattutto per il mio compagno. Ora so che devi essere esausto: è l'unico motivo per cui hai commesso l'errore di stare al telefono con me, giusto? Perciò se mi dici che cosa stavate facendo davvero tu e Timothy là fuori, sai che posso risparmiarti un bel po' di grattacapi.»

È un'ottima offerta, proposta alla perfezione. Ma in ogni storia ci vuole un cattivo, e quando Ellis entrerà in scena puntando contro di me il suo dito di poliziotto...

«Attenzione: servizio di sicurezza aeroportuale», proclama l'altoparlante sopra di me. Chiudo il telefonino, pregando che non... Oh, merda! Certo che l'ha fatto! Tutto il suo discorso era solo un modo per prendere tempo e capire dove... Maledizione, che stupido sono stato!

«Dobbiamo andarcene di qui», grido a mio padre. «Stanno arrivando i federali.»

31

«È in un aeroporto», abbaiò Naomi nell'auricolare del telefono, correndo via dalla stanza di Cal e superando il gruppetto di ragazzi neri che origliavano da fuori. «Scotty, mi servono tutti i voli locali da Miami e Fort Lauderdale nelle prossime due ore. Io vado a Lauderdale, adesso.»

Precipitandosi giù per le scale, sentì nell'orecchio il rumore della tastiera di Scotty. Se si fosse sbrigata, sarebbe arrivata all'aeroporto molto alla svelta.

«Ok, ci siamo», disse Scotty. «Ci sono più di sessanta voli, senza contare quelli internazionali. Ma se inserisco "Cal Harper"... Ha prenotato tre voli diversi, tutti in Texas: Austin, Dallas...»

«Non va in Texas.»

«E come lo...»

«Cal Harper era uno dei nostri. Non volerà con il suo vero nome. Quelle sono false prenotazioni, per farci perdere tempo. Controlla di nuovo i voli, ma stavolta fai un elenco dei biglietti comprati oggi e/o pagati in contanti.»

«Ci vorrà un po' di tempo. E, a proposito, ho rintracciato l'ultima chiamata di Cal, ammettendo che non abbia cambiato telefono fino a stamattina. Era diretta a un certo Benny Ocala, della Polizia Seminole.»

«Bene. Mandami il suo numero», disse Naomi saltando gli ultimi tre gradini. Alle sue spalle, tutti i giovani senzatetto erano rientrati nella stanza di Cal.. Voltandosi mentre correva, Naomi non poté fare a meno di fissarli.

«Perché sei così silenziosa?» chiese Scotty.

«Non lo so», rispose Naomi attraversando il cortile e passando accanto a una ragazza magra con i capelli unti. «Se vedessi questo

posto... la stanza di Cal.... questo tizio non lavora al rifugio, ci vive. Con dei ragazzi.»

«Forse gli danno l'alloggio gratis.»

«Forse. Ma da come erano tutti riuniti a giocare ai videogiochi nella sua stanza, direi che passano molto tempo con lui.»

«Oh, dai... Adesso me lo stai trasformando da poliziotto in disgrazia a eroe dei poveri ragazzini tristi e abbandonati? Vuoi aggiungere qualche altro luogo comune? Lasciami indovinare: allena la loro squadra per portarla ai campionati nazionali?»

«Non capisci, Scotty. Sembra che Cal dorma, lavori e mangi insieme ad adolescenti senza famiglia. Il dubbio è: è Cal che si prende cura di loro, o sono questi ragazzi che si prendono cura di lui?»

«Naomi, non fare di Cal un eroe ferito. Se fosse un angelo, non starebbe scappando. E tu non gli staresti dietro.»

Annuendo fra sé, Naomi attraversò l'atrio e spinse il portone d'ingresso. Un'ondata di caldo la investì e mentre correva verso la macchina la giovane esperta in recuperi dentro di lei esaminava la zona: il furgone di Cal ancora posteggiato lì davanti, le vecchie Ford, Pontiac e Hyundai ben allineate sul lato sud dell'edificio, la berlina nera isolata posteggiata accanto a uno dei parchimetri al di là della strada. C'era un uomo, in quella macchina. Naomi aveva ancora tempo. Con un po' di fortuna, magari quell'uomo aveva visto Cal che si allontanava.

Mentre si dirigeva verso di lui, si accorse che era un poliziotto. E sembrava che avesse un cane sul sedile posteriore. Niente di troppo strano. A parte il fatto che chiaramente Cal era appena fuggito di lì, che la sua ultima telefonata era diretta a un poliziotto seminole e che non c'era una sola buona ragione per restare seduti in macchina, con il proprio cane, sotto quel caldo.

Tormentandosi la guancia con la lingua, Naomi attraversò la strada diretta alla berlina nera, cercando di assumere un atteggiamento amichevole.

«Ehilà», disse mostrando il distintivo mentre il poliziotto abbassava il finestrino. «Come si chiama il suo cane?»

32

«Benoni», rispose Ellis, scrutando l'agente dalla faccia tonda che lo guardava dall'alto in basso attraverso il finestrino aperto. Era graziosa, sotto il brutto taglio di capelli e il vestito economico: i suoi occhi azzurri erano chiari come lacrime, ma le occhiaie scure sotto, la stanchezza che tradivano... La sua vita era dura. E a giudicare da come respirava, era già di corsa. «Si chiama Benoni», riprese Ellis. «È molto brava.»

«Si vede», disse Naomi scrutando Benoni che dal sedile dietro saltò davanti, in grembo a Ellis, e mise la testa fuori dal finestrino. «Naomi Molina», aggiunse mentre Ellis guardava il distintivo che aveva alla cintura.

Se l'ICE era lì, Cal era ormai lontano. Ellis capì che doveva sbrigarsi.

«Oh, è molto bella», continuò Naomi, dando al cane una grattatina sotto al mento. Evidentemente Naomi si comportava con gentilezza, ma Ellis si accorse che stava studiando le spalline della Polizia di Stato del Michigan sulla sua uniforme.

«È piuttosto lontano da casa.»

«Sì, sono qui per un processo. Uno spacciatore che abbiamo beccato a Detroit. Avrei dovuto testimoniare questa mattina, ma non hanno fatto in tempo, il che vuol dire che dovrò indossarlo anche domani», spiegò indicando il distintivo splendente sulla sua uniforme, ma senza toccarlo. «Agente Ellis Belasco, Polizia di Stato del Michigan», dichiarò porgendole la mano dalle lunghe dita affusolate. Strinse la sua con tutta calma. «L'unica cosa positiva è che ho potuto far godere la spiaggia a Benoni. Ti è piaciuto, eh, piccola?»

Benoni abbaiò. Doveva essere più che sufficiente.

«Ti dispiace mostrarmi i DD?» chiese Naomi.

Ellis abbassò il mento e la guardò. Era successo qualcosa con Cal, là dentro. Qualcosa che l'aveva fatta arrabbiare e insospettire. Per questo lo metteva alla prova: verificava che conoscesse il gergo dei poliziotti per capire se lo era davvero o se l'abito era solo una mascherata, DD: documenti e distintivo. Ellis prese il suo portafoglio francese Berluti.

«Ecco», disse, porgendole i documenti. Quando lei non fece osservazioni sulla qualità del portafoglio, Ellis capì che non aveva gusto. Ma questo non significava che non potesse rappresentare un problema.

Naomi sorrise quando vide i documenti e il distintivo scintillante.

«Che tipo di cane è?» chiese restituendo a Ellis il suo portafoglio e accarezzando la testa di Benoni, che sporgeva ancora dal finestrino. Test superato. Nessun problema.

«Li chiamano Canaan Dog», rispose Ellis, guardando un'auto grigia metallizzata di passaggio. Se Cal se n'era già andato, doveva mettersi in marcia anche lui. «Discendono dagli antichi cani paria della Palestina», aggiunse avviando la macchina.

«Ne ho sentito parlare», disse Naomi, troppo stupida per cogliere il riferimento. «Sono una delle razze più antiche del mondo, giusto?»

«Secondo alcuni la più antica.» Ellis tirò il collare di cuoio nero del cane e lo rimandò di dietro. «Devo andare, adesso.»

«Ma certo. Buona permanenza», disse Naomi. «Ciao, Benoni», aggiunse facendo un passo indietro con un gesto amichevole. «Mi spiace che tu debba indossare l'uniforme due volte.»

Ellis si costrinse a un mezzo sorriso e afferrò il volante con la sinistra. In quell'istante notò che Naomi stava fissando il suo tatuaggio.

«Non ti fanno storie per quella roba?» chiese troppo lentamente. Cattivo segno.

«Ho un superiore comprensivo. Sa che tutti facciamo degli errori da giovani.»

«Sì, è la stessa scusa che tiro fuori per la canarina Titti che ho tatuata sul sedere. Do la colpa a una cassa di bottiglie di vino e a un ragazzo un po' ardito che avevo in quarta superiore, e funziona.»

Ellis annuì. Si sbagliava. Naomi non era per niente pericolosa.

Con un gesto brusco inserì la marcia e premette l'acceleratore. Mentre vedeva sparire Naomi nello specchietto retrovisore, il suo cellulare si mise a suonare. L'identificatore di chiamata segnalava una serie di zeri seguiti da sconosciuto. Solo il giudice aveva quel numero.

«Chi è?» rispose Ellis.

«È proprio la domanda fondamentale, vero, Ellis?» disse una voce dall'altra parte.

«Mi dica chi è o riaggancio subito.»

«Sono qui per aiutarti, Ellis. So quello che cerchi. Lo voglio anch'io. Ma devi sapere che Calvin non ha ancora il Libro. Ha la Mappa.»

«Sei quello che ha inviato il pacco, vero?» Sterzando a sinistra, Ellis si immise sulla AIA. «Quello che ha assoldato il padre di Calvin.»

«La cosa importante è che nessuno di noi due otterrà quello che vuole se Calvin ci arriva per primo.»

«Mi sto già occupando di Calvin», disse Ellis.

«No. Se fosse vero, saresti già lì.»

«Lì dove?»

«Conosci la storia, Ellis. Dove pensi che stia andando? Siamo in aeroporto, in attesa di partire per Cleveland. Se ti sbrighi, puoi ancora prendere l'aereo.»

«Ne sei sicuro?» chiese Ellis.

«Naturalmente. Per questo mi chiamano il Profeta.»

E con un *clic* la voce scomparve.

33

«Con chi parlavi?» chiese Scotty a Naomi per telefono.

«Controllami questo distintivo», rispose lei con voce agitata mentre correva verso la macchina.

«Manda un messaggio e...»

«Scrivi: Edward Belasco», disse ripetendo il nome che aveva memorizzato dai documenti, «anche se lui ha detto Ellis. Polizia di Stato del Michigan. Distintivo numero 1519.» Quando sentì che Scotty stava scrivendo aggiunse: «Scusa, Scotty, con l'avanzare dell'età, la memoria si fa più labile».

«Naomi, hai trentaquattro anni.»

«Trentatré, in realtà. No, aspetta... hai ragione, trentaquattro.» Si arrestò un momento e si infilò in macchina. «Come fai a sapere la mia età?»

«Ero alla tua festa in ufficio.»

«Non è vero.»

«C'ero. Dopo che tutti gli altri se n'erano andati. E tenendo acceso il telefono - cosa che ammiro e apprezzo - mi hai appena fatto sapere che hai Titti tatuata su una chiappa. Io ho un GoBot sulla caviglia.»

«Cos'è un GoBot?»

«Una specie di Transformer, ma più patetico.»

Naomi sogghignò chiudendo la portiera. «Sei in vena di confidenze?»

Sentì solo il furioso battere sulla tastiera.

«Scotty, puoi ancora essere un ottimo rincalzo.» Infilò la chiave nel cruscotto e tirò fuori dalla borsa una specie di calcolatrice. Premette un pulsante in alto, uscì dal posteggio e aspettò che lo schermo si illuminasse.

LINK GPS ...RICERCA
...RICERCA
LINK ATTIVATO

«È diretto all'aeroporto. Sa che Cal si trova là», disse Naomi, svoltando a destra sulla US-1 mentre un triangolino rosso avanzava sulla mappa digitale dello schermo.

«Chi è diretto all'...? Aspetta», disse Scotty. «Hai messo un localizzatore addosso a Roosevelt?»

«Ci ho pensato. Ma quando sono entrata... Cal conosce i nostri trucchi. Sono troppo abili per queste stupidaggini alla James Bond.»

«E allora chi stai seguendo?»

«Te l'ho detto: Ellis/Edward Belasco. Distintivo 1519.»

«Naomi, per mettere un localizzatore GPS sulla macchina di qualcuno ci vuole un mandato, che vuol dire tribunale, che vuol dire valido motivo. Non gli hai neanche chiesto se per caso avesse visto Cal....»

«Primo, è un bugiardo. Ha detto che ha portato il cane sulla spiaggia, ma non c'era un granello di sabbia sul sedile posteriore. Secondo, il portafogli firmato e la manicure? Si tratta troppo bene. Terzo, ha le sopracciglia come quelle del diavolo. Quarto, ancora a proposito del portafoglio: tutte le banconote erano in verticale e sporgenti - anche questo è diabolico. E infine, chi ha detto che ho messo un localizzatore sulla sua auto?»

Scotty si fermò. «Non l'hai fatto?»

«Non ci sono riuscita. Ma quel suo maledetto cane mi annusava la mano con tanta foga che... *whoof*... si è mangiata il GPS che avevo fra le dita. Cagnaccio cattivo!»

«Hai dato da mangiare il localizzatore al cane.»

«No: gli ho dato una vecchia caramella gommosa di mio figlio, che avevo casualmente in tasca e che casualmente conteneva un sistema GPS in miniatura. Che fortuna, eh? Non ci volevo credere neanch'io.»

«Se hai fatto del male al cane...»

«Io?» chiese Naomi indicandosi e premendo l'acceleratore per correre in aeroporto. «Io amo i cani. Li amo tantissimo. Credimi, Benoni sta bene: è la stessa tecnologia che applicano agli animali domestici per evitare che si smarriscano o...»

«O-ho!»

«Cosa c'è?» Naomi si strinse il telefonino all'orecchio. «Hanno trovato Timothy?»

«Ho inserito il tuo poliziotto del Michigan con il cane. E a quanto pare... be', direi che "bugiardo" non è l'unica cosa che emerge dalla scheda di Ellis.»

34

«Cosa vuol dire: "Stanno arrivando i federali"?» chiede mio padre, rizzandosi a sedere sul divanetto a fiori.

«Quella Naomi. Sa che siamo all'aeroporto», rispondo.

«Ma tutte quelle false prenotazioni...»

«Le faranno perdere solo dieci minuti. È sveglia. Sa che Lauderdale è il più vicino. Dobbiamo andarcene», insisto. «E anche tu devi andartene», dico rabbiosamente a Serena.

«Qu-questo non è possibile. Lo sai che devo aiutarlo», dice lei alzandosi.

«E so anche che devo accompagnarti fuori e salvare la tua stupida vita», ribatto afferrandola per un gomito.

«Per favore... tuo padre deve ritrovare tranquillità», geme Serena cercando di resistere.

«Cal, lasciala andare!» ruggisce mio padre.

Di nuovo un addetto alla sicurezza lì vicino si gira verso di noi. Ma questo è niente in confronto alla piatta scatola nera che scorgo al di sopra della sua spalla, appesa in un angolo. Un'altra telecamera che mi è sfuggita. Rivolta proprio verso di noi.

Mio padre segue il mio sguardo e si blocca quando la vede. Sa cosa vuol dire. Sa che Naomi sta per arrivare. E sa cosa farà Ellis a Serena quando saprà che è stata vista con noi.

«Calvin, quanti soldi ci restano?» chiede.

«Ma che stupi... No, è una buona idea», dico. «Se la nascondiamo in un motel, sarà al sicuro finché...»

«Non la lascio in un motel. Le prendo un biglietto aereo.» Si rivolge a Serena. «Vieni con noi.»

«Aspetta... Cosa?» chiedo.

«Non discutere con me, Calvin. Non su questo argomento. So

quello che faccio.»

«Oh, va bene... Mi dimenticavo quanto sei bravo a salvare le donne che ami.»

Mio padre si blocca, lanciandomi una di quelle occhiate che dovrebbero attirare l'attenzione di un medico. Serena si mette a massaggiargli la schiena, ma non serve a niente.

«Basta con queste allusioni, Calvin. Qual è la vera ragione della tua rabbia? Il fatto che mi preoccupo per Serena o che non sono riuscito a occuparmi di tua madre?»

«Occuparti? Lloyd, l'hai ammazzata! Le hai dato una spinta e l'hai uccisa!»

«Non è andata così.»

«Stai scherzando? Ti ho visto!»

Mio padre si zittisce, come se fosse sorpreso dal mio ricordo. Ansimiamo tutti e due, ma è lui che rompe il silenzio. «Perché mi hai seguito, dopo l'ospedale, Calvin? Per aiutarmi o per ricordarmi il più grande rimorso della mia vita?»

Scuoto la testa. «Non sai quanto poco mi conosci.»

Mi studia attentamente, incerto se litigare o no. Ma sa anche che se non ci muoviamo alla svelta non arriveremo da nessuna parte.

«Lloyd, se questo è il viaggio... tra te e Cal....» attacca Serena alle sue spalle. «Forse mi sono sbagliata. Forse non dovrei partecipare.»

«Giusto», dichiaro.

«Sbagliato», insiste mio padre. «Non possiamo abbandonarla qui.»

«Non la stiamo abbandonando. Se la mettiamo in un posto sicuro...»

«Dove? Quando?» mi sfida mio padre. «Hai detto che stanno per arrivare. E quando guarderanno le registrazioni di quelle telecamere... Hai visto cos'è successo a Timothy. Quando Ellis avrà mostrato il suo distintivo e avrà visto che Serena è stata con noi, la rintraccerà, le salterà alla gola e...» Guarda Serena, rifiutandosi di proseguire. «Dimmi che mi sbaglio, Cal.. Lei sa che volo prendiamo. Dimmi che se rimane qui credi davvero che Ellis se ne

andrà tranquillamente e la lascerà in pace.»

Guardo Serena. So benissimo com'è la situazione. L'ultima cosa che mi serve è un'altra morte sulla coscienza. E poi l'ho sentita chiedere del pacchetto la notte scorsa. Almeno in questo modo potrò tenerla d'occhio.

«Nel momento in cui arriviamo a Cleveland, la sistemiamo nel primo albergo che vediamo», dico.

«Va bene», accetta mio padre, tornando di corsa alla biglietteria.

Seguendolo, Serena si ferma un istante in bagno.

E io resto solo accanto ai divanetti a fiori, a guardare attraverso le vetrate l'andirivieni delle auto e dei taxi e a pregare che Naomi ed Ellis non siano vicini come penso.

35

«Innanzitutto il suo nome non è Ellis.»

«Sì, l'avevo immaginato vedendo i documenti che riportavano il nome Edward», rispose Naomi mentre la sua macchina sfrecciava con i lampeggianti blu accesi sul ponte del Sunrise Boulevard. Guardando il GPS, vide che il triangolino rosso era quasi a Griffin Road. Ellis stava andando senza dubbio all'aeroporto. Adesso capiva. Ecco perché era rimasto di guardia davanti al palazzo. Lavorava con Cal.. «E per il resto? È davvero un poliziotto?»

«*Era* un poliziotto. Ha lasciato circa un anno fa.»

«Come Cal..»

«No. In modo molto diverso da Cal.. Innanzitutto...»

«Hai già detto "innanzitutto".»

«Scusa?» chiese Scotty.

«Non puoi dire "innanzitutto" più di una volta. E l'hai già detto.»

Scotty fece una pausa, irritato. «*Seconda cosa...* questo Edward Belasco», continuò al telefono, «è una persona fastidiosa e purtroppo conosce il sistema. Mai arrestato, mai colto in flagrante.»

«Dimmi solo cos'ha fatto», disse Naomi dando un'altra occhiata al triangolo rosso che brillava sul GPS. Bersaglio sempre a tiro.

«Vedi, il problema è che nessuno può dimostrare che abbia fatto qualcosa», spiegò Scotty. «Dobbiamo tornare a quando aveva sette anni e lui e sua madre rimasero coinvolti in un incidente d'auto in un quartiere di lusso del Michigan.»

«Stai scherzando? Un altro povero bambino con i genitori problematici? Pensavo dicessi che non era come Cal..»

«Fidati, Cal non c'entra niente. Comunque, la mamma resta

ferita nell'incidente, il piccolo Edward esce illeso e viene mandato a vivere con il papà, da cui la mamma ha divorziato da poco, per due settimane, finché lei non si rimetta. Due settimane. Invece, pochi giorni dopo, il padre gli dice che la mamma è morta improvvisamente. Il piccolo Edward non torna più a casa.»

«Oh, ragazzi. E Edward gli crede?»

«L'ha detto il papà, no? Certo che gli crede. Finché, un giorno di pioggia, l'agente Edward, ormai adulto, tornato in Michigan, apre il giornale e vede il necrologio di sua madre. Con qualche telefonata rintraccia l'avvocato che si occupa delle proprietà materne, il quale gli dice che lei ha passato decenni a cercarlo, spendendo quasi tutti i suoi soldi. E per la prima volta da vent'anni sente il suo vero nome: Ellis.»

«Un vero e proprio candidato a una bella cura di antipsicotici, eh?»

«Candidato? Stiamo parlando di un testimonial», disse Scotty.

«E come hai avuto tutte queste informazioni?»

«Sono nella sua cartella.»

«Nel suo file personale?»

«Personale? No, nella cartella relativa al suo caso. Quella che aprono ogni volta che si intraprende un'indagine per omicidio», spiegò Scotty. «Pochi giorni più tardi, l'avvocato denuncia un furto nel suo ufficio: i libri e i documenti della madre, compreso un vecchio volantino con la foto del bambino scomparso, sono improvvisamente spariti. Due settimane dopo, il padre di Edward viene trovato a faccia in giù nel laghetto dietro casa. Nessun responsabile, il caso viene archiviato come incidente di pesca...»

«Finché?»

«Finché, sei mesi dopo, il sospettoso capo di Edward apre il suo armadietto in ufficio e trova il vecchio volantino con il bambino scomparso di quando Edward era piccolo. Ma invece della sua foto da piccolo, il nostro agente Edward ha preso una foto di suo padre e ha sostituito la sua testa di bambino con quella del vecchio. A questo punto riaprono il caso della morte accidentale del padre. Non avresti avuto anche tu qualche sospetto?»

«Chi l'avrebbe mai detto che i lavoretti di collage che ci facevano fare a scuola potevano essere usati con intenti diabolici?» chiese Naomi svoltando ancora a sinistra e dirigendosi all'imbocco dell'autostrada. Il traffico era spaventoso, ma i lampeggianti le permettevano di procedere rapidamente. «Ed è allora che hanno licenziato Ellis?» s'informò infilandosi sulla corsia di emergenza.

«Licenziato? Ma per favore. Prima l'hanno mandato in licenza, poi hanno cercato di dimostrare che aveva commesso lui l'omicidio, e poi gli hanno permesso di dimettersi, con pensione e tutto. Sai come funziona: se lo licenziano, lui fa ricorso, la vecchia storia del bambino scomparso finisce sui media e la polizia del Michigan si ritrova con una gatta da pelare che nessuno desidera. Meglio dare un colpo di bacchetta magica e - *puf* - far sparire tutto.»

«Ma il fatto che si faccia chiamare Ellis... che giochi a Mr. Ripley...»

«Non c'è dubbio. Ha chiaramente trovato qualcosa che gli piace nella sua vecchia vita», disse Scotty. «Comunque, dov'è adesso l'agente pazzo?»

Percorrendo la corsia d'emergenza, Naomi diede un'altra occhiata al triangolo rosso sullo schermo digitale. «Diretto al centro noleggio auto. Scommetto che ha appuntamento con Cal all'aeroporto.»

«Pensi che siano complici?»

Prima che Naomi potesse rispondere, il suo cellulare emise un *bip* e comparve la scritta «Polizia Seminole». «Scotty, devo rispondere.»

Naomi prese l'altra chiamata. «Agente Molina», disse.

«Benny Ocala», rispose un uomo con voce baritonale.

Benny Ocala, annuì Naomi fra sé. Capo della Polizia Seminole. L'ultima persona che Cal aveva chiamato dal cellulare la notte scorsa.

«Grazie per avermi richiamato, Benny», disse premendo l'acceleratore, ormai vicina all'aeroporto. «Credo che abbiamo un buon amico in comune.»

36

Mio padre si dirige all'imbarco da solo. Serena lo segue per conto suo. Quando arrivo, i passeggeri stanno già salendo a bordo. Ma mio padre aspetta, fermo in un angolo vicino all'ampia vetrata illuminata dal sole. Mi piacerebbe pensare che si preoccupa per me, ma vedo benissimo quello che sta osservando. Non ha intenzione di partire senza il mio zaino.

Si dirige verso di me senza perdere tempo, zoppicando un po', indebolito dai punti. È incredibile come si muova più lentamente quando ha bisogno di qualcosa. Soprattutto di solidarietà. Quando mi è accanto, si ferma, aspettando il momento giusto, e sento che sta preparando le scuse per quello che ha detto sulla mamma.

«Calvin, volevo dirti...» Si schiarisce la gola. «Apprezzo molto che ti preoccupi tanto per Serena.»

«Le famiglie con bambini piccoli o bisognosi di assistenza particolare sono invitate a imbarcarsi in questo momento», annuncia l'addetto all'imbarco.

«Comunque, penso che averla qui sia un bene per noi», aggiunge. Ma quando vedo chi sta osservando, mi chiedo se «noi» significhi lui e me.

Seguendo il suo sguardo, scorgo Serena in un angolo. Guarda verso il cielo come se la meravigliasse veder partire un aereo mentre parla al cellulare. Ha la pelle chiazzata e un filo di pancia le sporge dai jeans. Ma sotto i raggi del sole, sembra che sia di bronzo. Avrà la mia età, forse uno o due anni in meno.

«Vedi?» dice mio padre, rivolgendosi di nuovo verso di me. «Non mi capitano mai donne del genere. E il fatto che sia venuta qui... per me...»

«Con chi sta parlando?»

«È consulente dietologa per gente sotto chemioterapia. Sta cancellando i suoi appuntamenti.»

«Ci scommetteresti la vita?» gli chiedo guardandomi intorno in cerca di Naomi e di Ellis.

«Calvin, ascolta: se quell'agente ti ha trovato al telefono, vuol dire che i federali sono già a casa tua, no? E stanno correndo qui. Che altre prove vuoi? Stiamo lottando per la nostra vita, adesso. E Serena fa parte della mia. Quindi se vuoi tirarti indietro, se non vuoi venire, ti capisco. Ma Serena e io...» Inspira a fondo. Dal taschino tira fuori un pezzo di carta su cui ha copiato l'indirizzo di Cleveland. Io l'ho memorizzato. Lui pensa che sia l'indirizzo, e non il fumetto, la cosa importante. «Comunque, spero che tu venga con noi.»

Si dirige lentamente al cancello d'imbarco. Aspetto che si volti per vedere cosa decido di fare, ma lui continua a guardare Serena.

Resto immobile. So che è patetico, ma... "Dai, voltati!"

Niente.

Aspetto ancora.

E lui continua a camminare. Una parte di me lo capisce. Sono fuori dalla sua vita dà...

Gira la testa. I nostri occhi si incontrano.

È una sciocchezza, una minuzia senza importanza...

Ma invece ha la sua importanza.

Tutto è importante, quando si tratta del proprio padre.

A tre metri da me, Serena gli scivola accanto e subito le loro dita s'intrecciano. Lei non ha la minima paura. Lui cammina diritto, adesso. Non zoppica più. Ragazzi, com'è facile per loro.

Non conosco Serena. Non conosco quasi neanche mio padre. Ed entrambi sono diretti a Cleveland seguendo un indirizzo che lui ha trovato in una bara.

Io posso restare qui. Certo. Ma ho sentito le minacce di Naomi. Ho visto la pistola di Ellis. Mio padre aveva ragione su una cosa: se non salgo su questo aereo, sarò arrestato oggi e morto domani.

Mio padre e Serena scompaiono nel tunnel.

Li seguo.

Salgo e parto anch'io.

37

«Benoni, cosa c'è? Cos'è successo?» chiese Ellis al suo cane, disteso sulla pancia e quasi immobile sul sedile posteriore.

Ellis si fermò in un parcheggio libero all'agenzia di autonoleggio, saltò giù, aprì la portiera di dietro e si chinò su Benoni. «Allora? Che cosa vedi?» chiese seguendo gli occhi del cane e guardandosi alle spalle. Dietro di lui, all'angolo del garage, una telecamera inserita in un globo nero lo fissava.

Ellis alzò la testa e osservò la telecamera per trenta secondi. Che ci provassero. La sua vita in incognito era finita.

L'aveva capito a ogni pagina che sfogliava, quando aveva trovato il diario. Aveva capito l'eredità lasciatagli dalla sua famiglia, la sua *vera* famiglia. Tutto il loro lavoro. Erano degli studiosi.

Allora, Ellis pensava che il Marchio di Caino fosse una croce o un corno o qualcosa sulla fronte di Caino. Ma la sua famiglia conosceva la vera storia del Libro delle Bugie.

Da lì, attraverso i nomi, non era stato difficile trovare la Direzione. Molti dei suoi ranghi e della sua forza erano stati decimati nel corso degli anni. Ma qualcuno rimaneva. Rimaneva il giudice Wojtowicz. E quindi rimaneva anche il sogno. Il sogno lo guidava. Tuttora. Il sogno di sua madre per lui.

Ecco cosa ci voleva per essere Ellis.

Era un obiettivo semplice; il diritto di nascita, il Libro l'avrebbero aiutato a recuperare la propria vita. Ma non sarebbe stato facile. Il giudice l'aveva detto, aveva cercato di dissuaderlo. L'aveva perfino minacciato. Ma, come aveva imparato al lago con suo padre, la paura rende il lupo più grosso di quello che è.

E da lì aveva incominciato: dal lupo.

«Ehi, amico», lo chiamò un impiegato del noleggio auto con un palmare in mano, «cos'ha il tuo cane? Mal d'auto?»

«Sta benissimo», rispose Ellis continuando a fissare la telecamera.

«Sicuro?»

Ellis si chinò all'interno dell'auto. Benoni mosse appena la testa. Aveva gli occhi vitrei. Evidentemente qualcosa non andava.

Ellis ci aveva messo meno di tre settimane per trovare Benoni. Il percorso era chiaro. Il primo cane paria era stato quello di Abele... e poi era finito a Caino. Il primo vero marchio di Caino. Il primo dono ricevuto da Dio. Ma quello più essenziale era ancora nascosto. Nascosto e sepolto per secoli, poi scoperto dai monaci copti, recuperato dalla Direzione e rubato dal giovane soldato Mitchell Siegel molto tempo prima. Rubato e di nuovo nascosto dal figlio di Siegel. Genitore e figlio. Sempre genitore e figlio. Come con sua madre.

Accarezzando la testa di Benoni con entrambe le mani, Ellis si guardò il tatuaggio: il cane, i rovi e l'uomo abbracciato dalla luna...

Genitore e figlio. La perfetta simmetria di Dio. Tutto aveva acquistato un senso quando il Profeta gli aveva detto cos'aveva trovato Cal.. La Mappa. L'indirizzo. Naturalmente. Il figlio di Siegel non aveva mai nascosto il Libro delle Bugie. L'aveva conservato. E adesso, quell'indirizzo originale... Naturalmente stavano andando a Cleveland.

«*Hhhhh... hhhhhh...*» Ellis pensò dapprima che fosse uno starnuto. Poi, ancora appoggiato alla portiera posteriore, vide la

testa di Benoni scattare in giù, poi in su, poi di nuovo in giù. Dalla bocca del cane si riversava una cascata di bava. Le zampe tremavano.

«Benoni!» urlò Ellis, cercando di tirarlo fuori.

«*Hhhhh... hhhhhh...*» Le convulsioni si fecero più rapide e le gambe del cane cedettero. L'animale si accasciò sul sedile come in preda a una crisi epilettica.

«Benoni!» Ellis gli afferrò freneticamente le zampe e il corpo e lo tirò fuori dall'auto.

«*Hgggguuuh!*» Si sentì il rumore di un getto di liquido mucoso che sgorgava dalle fauci di Benoni finendo sull'asfalto del pavimento del garage. Benoni tossì e sussultò due o tre volte, girando la testa come se cercasse di svitarsela. Ellis la teneva stretta, abbracciata, quando sentì l'odore acre del vomito. Non era epilessia. Se vomitava in quel modo, doveva essere per qualcosa che aveva mangiato.

Ecco: sul pavimento del garage, un pallino arancione spuntava nella pozza come un pezzo di chewing gum masticato. Ma quando Ellis si chinò a raccoglierlo...

Strinse fra due dita il grumo umido e informe e vide il dischetto ovale grigio infilato in mezzo.

Una trasmittente. Quella donna gli aveva messo una...

Il telefono di Ellis squillò e sullo schermo apparve un testo:

TROPPO TARDI
SIAMO PARTITI
PROSSIMO VOLO TRA 1 ORA

IL PROFETA

Appoggiato alle gambe di Ellis, il cane ansimò, poi guaì leggermente e finalmente riprese fiato.

«Sì, lo so, piccola... Cal se n'è andato», disse Ellis, accarezzando la pancia di Benoni e guardando la trasmittente ovale. «Non preoccuparti, il giudice non dovrebbe avere difficoltà a trovarla.»

Benoni emise un altro colpo di tosse.

«Proprio così, piccola», disse Ellis stringendo fra le dita la trasmittente a batteria. «Neanch'io voglio farle del male.»

Ma era necessario, per essere Ellis.

38

Si sentì un suono acuto, il triangolo rosso lampeggiò e scomparve.

«Pezzo di merda», sussurrò Naomi fra sé guardando lo schermo del GPS.

«È questo che ti serve?» chiese il capo Benny Ocala al telefono mentre la macchina di Naomi sfrecciava verso il noleggio auto.

Naomi guardò fuori, dove una decina di passeggeri - per lo più turisti - sciamavano come api dalla navetta dell'agenzia di noleggio ed entravano nel moderno edificio bianco, impedendole di vedere. Stando all'ultimo segnale di Ellis, doveva essere vicino, ma... No, non poteva sapere che Naomi lo stava seguendo. Rintracciarla così alla svelta era impossibile. Ma questo non le impediva di osservare bene ogni singolo passeggero.

«Agente Molina?» disse Ocala.

«Scusi... stavo...» Si rimise il GPS nella tasca della giacca e seguì i cartelli partenze. Se aveva fortuna, Scotty l'avrebbe richiamata a breve con il numero di terminal. «Mi stava parlando di Cal..»

«No, è lei che mi stava facendo delle domande su Cal.. Io stavo solo cercando di essere gentile e di non metterla in imbarazzo. Agente Molina...»

«Naomi.»

«Naomi, quando lei compone il nostro numero è come se entrasse in un paese sovrano, uno stato sovrano, e il suo distintivo può servire al massimo come costume per Halloween, anche se a noi Nativi americani Halloween non piace molto...»

«Vede, neanche a me Halloween piace: quest'anno mio figlio si è travestito da bucaniere rapper, qualunque cosa sia. Ma ho un

potenziale omicidio a proposito del quale devo lare delle domande al suo amico Cal..»

«L'omicidio è un reato statale. Lei è un'agente federale. Vuole riprovarci?»

«La vittima è un ragazzo con cui faccio coppia, Timothy Balfanz, un amico», spiegò Naomi, frenando alle strisce pedonali e osservando attentamente il gruppetto di passeggeri che sfilavano di fronte a lei diretti al Terminal 2. «Non si offenda, quindi, Capo, ma se qualcuno se la prendesse con uno dei suoi - per esempio quella dolce fanciulla con la pronuncia difettosa a cui ho lasciato il messaggio - se qualcuno l'attirasse in un vicolo buio e la facesse a pezzetti... mi piace pensare che, se fosse qualcuno a cui lei tiene e lei avesse bisogno del mio aiuto, non mi limiterei a trattarla male e a sparlare di Halloween.»

Ocala rimase in silenzio e Naomi notò un movimento improvviso nello specchietto retrovisore: un uomo alto con la giacca a vento lasciò le strisce pedonali e passò dietro la sua macchina.

«Voglio solo sapere perché Cal le ha telefonato», insistette Naomi guardandosi alle spalle, fuori dal lunotto posteriore. L'uomo era già scomparso. E lei sapeva che trovarsi lì, esposta agli sguardi di chiunque passasse, non era sicuro.

«Sa come si dice "senso di colpa" in seminole?» chiese finalmente Ocala. «*You*.» Naomi sentì un tonfo come se un cassetto venisse aperto e poi richiuso. «Ho qui il proiettile che hanno estratto a suo padre la notte scorsa.»

«Suo padre?»

«Cal mi ha chiesto di controllare il database dell'agenzia governativa che controlla il traffico di armi e droghe, che ci ha portato a Cleveland e a una misteriosa pistola usata per uccidere un uomo di nome Mitchell Siegel.»

«Mitchell Siegel», ripetè Naomi appuntandosi il nome mentre sentiva un *bip* nell'auricolare. Lo schermo le disse che era Scotty. «Lo controllerò appena possibile.»

«Pensi quello che vuole, Naomi», concluse Ocala, «ma le

garantisco che Cal Harper non è il cattivo, in questa storia.»

«Un distintivo sporco è un distintivo sporco, lo sa benissimo. E se è davvero un angelo, perché non viene almeno a fare due chiacchiere con noi?»

«Magari teme che invece di ascoltare la voce della ragione lei butti lì stupide frasi tipo "un distintivo sporco è un distintivo sporco".»

«La ringrazio per il suo aiuto», disse Naomi a Ocala prendendo l'altra chiamata.

«Naomi, penso di aver trovato Cal.», esordì Scotty. «Devo ricontrollare, ma nell'elenco dei biglietti acquistati all'aeroporto ce ne sono alcuni pagati in contanti stamattina, di cui almeno tre diretti a Cleveland.»

Naomi stava per rifare il giro davanti all'ingresso partenze quando dal GPS si sentì un suono acuto. Il segnalino di Ellis - il triangolo rosso - era tornato al suo posto e si muoveva.

Ci volle un istante per leggere il nome delle strade e orientarsi, ma quando il triangolo svoltò nella Ventitreesima Court ne...

Naomi spalancò gli occhi. "No. Non è..."

Oh, Dio.

«Naomi, va tutto bene?»

«Sta andando lì, Scotty.»

«Lì dove? Di cosa stai parlando?»

«Ventitreesima Court. Ellis... Credo che Ellis stia andando a casa mia.»

39

«Signore e signori, ora che il capitano ha spento il segnale cinture allacciate potete muovervi liberamente nella cabina», annuncia l'assistente di volo mentre guardo dagli oblò ovali la Florida che sparisce sotto alle nuvole di cotone bianco.

Intorno a me, i posti a sedere sono liberi. Ma tutti e tre sediamo lontani l'uno dall'altro, per sicurezza.

Mi controllo alle spalle e scorgo mio padre, dieci file più indietro, che si è subito addormentato con la testa china in avanti. Dopo quello che abbiamo passato, ha bisogno di riposare. E anch'io. Cerco Serena, ma il suo posto è vuoto. Guardo di nuovo mio padre. Non vorrei che lei fosse sgattaiolata...

«Calvin», dice una voce femminile, «ti spiace se ti faccio compagnia?» Nel corridoio, Serena è in piedi accanto a me, la schiena appoggiata al bordo del sedile che ha alle spalle, come se tentasse di non invadere il mio spazio. Ho la tentazione di lasciarla lì, ma non posso rischiare che qualcuno ci senta.

Si infila a sedere, lasciando vuoto il posto centrale fra noi, poi incrocia le gambe all'indiana. Mi accorgo allora che ha i piedi nudi. «Grazie», dice.

«Non ti ho detto niente.»

«Stavi per farlo, Calvin. I tuoi occhi hanno parlato per te.»

Vorrei vomitare. «Ascolta, Serena, non ti conosco molto bene e non conosco Lloyd meglio di te. Ma quando vedo quelle costose camicie di seta, o le scarpe nuove... So che mio padre ha bisogno di farsi notare. E i miei clienti mi hanno insegnato che un uomo disperato è più facilmente preda delle stupidaggini a base di new age e yoga, soprattutto se vengono da una donna giovane e sexy che intreccia le dita con lui nella speranza di ottenere quello che

crede che quell'uomo possa assicurarle. So che questa analogia non è complessa, perciò, per restare in tema: vai a sbattere le ciglia da qualche altra parte.»

Serena mi guarda in silenzio per almeno un minuto. «Mi dispiace di averti irritato.»

«No, io mi irrito se qualcuno mi tampona la macchina. Ma questa è la rabbia fredda e amara che si prova quando qualcuno ficca il naso nei tuoi problemi personali.»

«Calvin...»

«Cal», ruggisco.

Lei non fa una piega.

«Cal, io non vado a letto con tuo padre.»

«E allora cosa sono quelle manine e quelle dita che si intrecciano?»

«Stava tremando, Cal.. Nella tua rabbia, non te ne sei accorto? Stavo cercando di calmarlo. Di ri-orientare la sua energia.»

«La sua energia? Oh, Signore. Senti, anche se non lo conosco, capisco benissimo che è innamorato di te.»

«E io amo lui, ma solo come insegnante, gliel'ho detto. Quando abbiamo incominciato a fare meditazione...»

«O-ho-ho... mio padre non riuscirebbe a meditare neanche se...»

«In questo momento lo sta facendo», ribatte lei, calma come sempre.

Mi giro verso di lui, ancora a testa bassa. E occhi chiusi. Pensavo che dormisse, ma da come oscilla avanti e indietro...

«Il segreto è respirare dal naso», continua Serena. «Ogni respiro deve raggiungere il diaframma.»

La guardo al di là del sedile vuoto. Lei annuisce e sorride.

«Serena, qual è la vera ragione per cui sei qui? Ti prego di non insultarmi dicendo che sei venuta fino all'aeroporto, rischiando la vita, solo per salutare mio padre e insegnargli come respirare per ri-orientare la sua energia.»

La maggior parte delle persone, di fronte a una domanda difficile, si chiude. Serena continua a guardarmi e i suoi occhi giallo-azzurri - mi spiace dirlo - sono davvero profondi.

«Ha aiutato mio fratello Andrew», dice alla fine.

«Chi? Mio padre?»

«Stavamo per dirtelo, prima, Cal.. Tuo padre è lo sponsor di Andrew», mi spiega. «Mio fratello fa parte degli Alcolisti Anonimi da anni, e continuava a ricascarci. Qualche mese fa il giudice ha ordinato una nuova terapia e tuo padre... niente di eroico, ma è stato gentile con lui. Si sono intesi. Davvero. Qualsiasi cosa avessero in comune, Andrew è tornato a essere Andrew.»

«Quindi tutto questo - venire in aiuto di mio padre - è solo un ringraziamento?»

«Oh, no. Io non sto solo aiutando tuo padre. Sto aiutando me stessa», dice con la stessa semplicità con cui potrebbe dirmi che numero di scarpe porta. Vede che sono confuso e aggiunge: «Due settimane fa hanno trovato il corpo di Andrew in un boschetto accanto a Holiday Park. Ma è stato tuo padre che ci ha aiutati a trovarlo, visto che conosceva tutti i suoi nascondigli. Conosceva mio fratello. E anche se penso che sia difficile affrontare cose del genere, restare accanto a tuo padre, in qualche modo, mi fa sentire come se avessi ancora Andrew vicino».

«Posso offrirle uno snack?» interviene un'assistente di volo, accostandosi a Serena e porgendole un minuscolo pacchetto di pretzel.

«Non avete delle arachidi?» chiede Serena.

«Mi dispiace, solo pretzel», risponde la hostess.

«Allora vuol dire che devo prendere i pretzel», decide Serena sorridendo e aprendo il sacchettino mentre torna a rivolgersi a me. «Tuo padre ha tentato di salvare mio fratello, Cal.. E aiutando Andrew - con la stessa forza che ha mostrato all'aeroporto - tuo padre ha salvato me. Continua ad aiutarmi. E io aiuto lui. Non lo vedi? Questo vuol dire essere una famiglia, nel suo significato migliore: non restituire pan per focaccia o sentirsi in debito, ma semplicemente... quando uno soffre, soffre anche l'altro; quando uno sta bene, anche tu stai bene. Questo vuol dire famiglia.» Serena continua a guardarmi. «Ti metto a disagio, vero?» chiede.

Scuoto la testa e cerco di convincermi che non è così.

Lei resta zitta e mi guarda sempre più intensamente. Non è arrabbiata. È emozionata. «Mi sbagliavo, prima. È per questo che sono qui, no?» dichiara, incurante del fatto che le abbiamo comperato un biglietto aereo per salvarle la vita. «Non per quello che tuo padre e io condividiamo... Le lezioni sono anche per te, per tutti e tre. Oh, non l'avevo capito, prima. Fino a quando sei comparso tu, voglio dire, non pensavo neanche che avesse una famiglia.»

«Ce l'aveva una famiglia. E...» Mi trattengo, soffocando l'incendio che mi si è acceso nel petto e premendo i piedi sulla sottile moquette dell'aereo. «Ce l'ha una famiglia», dico sottovoce. «Ha solo deciso di ignorarmi.»

«Ne sei proprio sicuro?» Serena si sistema le caviglie, irrigidendosi nella sua posizione yoga, e prende un pretzel.

«Che cosa vuoi dire?»

«Tu avevi... quanti, sedici anni, quando l'hanno rilasciato? Stavi per prendere il diploma, pensavi di andare all'università. Credi davvero che l'arrivo nella tua vita di un uomo condannato per omicidio sarebbe stato un bene?»

«Non lo so. Tu l'hai conosciuto... quando, quattro mesi fa?»

«Sei mesi», risponde. «E come fai a saperlo?»

«Bluffavo. Ma è proprio quello che voglio dire: lo conosci appena. Ti ho sentita, all'ospedale, quando gli hai chiesto se aveva il pacchetto. Rispondi alla mia domanda, Serena: qual è la vera ragione per cui sei venuta all'aeroporto?»

Aspetto che i suoi occhioni azzurri si stringano, invece si allargano. Non è offesa. È ferita. «Sono venuta per la stessa ragione tua», risponde.

«Lasciami dire che non è vero.»

«Credi di essere l'unico a cui la vita non è andata come sognava, Cal.? Quando avevo undici anni, mia madre si risposò con un uomo che... insomma, non avrebbe dovuto vivere insieme a una ragazzina di undici anni. Né ai suoi fratellini più piccoli. Ne soffro ancora. Ma quando ne avevo diciassette, quando finalmente ho parlato a mia madre e lei mi ha buttalo fuori di casa perché non

poteva ammettere che fosse vero... ricordo che ero seduta in un McDonald's sporco. Pioveva, uno di quegli acquazzoni tipici della Florida, e avevo voglia di uscire. Lo feci e vidi una pozzanghera a forma di guantone, che mi rammentò il laghetto in cui ci tuffavamo quando avevo otto anni e potevamo permetterci di andare in vacanza. Rivivere quel momento fu una felicità. Una vera felicità. E tutto perché avevo dato retta all'impulso di uscire.»

«Ok: per trovare il vero senso della vita bisogna stare all'aperto sotto un acquazzone pazzesco. Molto "redenzione nella natura".»

«Posso farti una domanda, Cal.? Tu, perché stai facendo questo viaggio?»

«Ho rischiato di essere ammazzato, stamattina.»

«Prima di allora. Quando hai visto tuo padre a terra sotto la pioggia... Hai provato qualcosa, giusto? Hai ascoltato una voce dentro di te e all'improvviso la tua vita ha ripreso quota. Come in *Don Juan*, quando lui dice che a volte bisogna allacciarsi la cintura al contrario. Ci sentiamo comodi, nelle nostre vite, le cose diventano facili, il nostro spirito si addormenta. Ma non è necessario andare in un ashram indiano per riprendere quota. Se seguiamo quei sentimenti, come quello che mi ha spinto a cercare tuo padre all'aeroporto...»

«Serena, l'unica ragione per cui sono salito su questo aereo è che dovevo salvarmi il culo.»

Serena abbandona la posizione indiana e si alza in piedi, senza spegnere il dolce sorriso saggio che le aleggia sul volto. «Tuo padre mi ha detto che lavoro fai, Cal.. Se fossi davvero duro come pensi, non saresti lì. E se davvero non volessi riallacciare i rapporti con lui, non saresti qui. È come quando mi hai preso con te. Con quel gesto, hai fatto una delle cose più belle che si possano fare. Mi hai detto di sì. E con tuo padre, salendo su questo aereo, hai fatto lo stesso. Ti sei allacciato la cintura al contrario.»

Mentre torna al suo posto, guardo la mia cintura di sicurezza slacciata. «Le cinture degli aerei non si possono mettere al contrario», dico.

«Sì, se unisci la tua a quella di chi ti siede accanto», risponde.

40

Le luci blu lampeggiavano, la sirena ululava e Naomi tratteneva il respiro.

Tre minuti. Ci sarebbe arrivata in tre minuti, si disse, aggrappata al volante mentre l'auto procedeva lentamente in mezzo al traffico dell'ora di pranzo sul Miami Garden Drive.

Nel suo auricolare, Scotty era sparito. Aveva bisogno del cellulare per assicurarsi...

«Prendi quel maledetto telefono, mamma!» gridò. Ma le giunse solo lo squillo a vuoto, una, due, tre volte...

«Sono Naomi», rispose la sua stessa voce alla segreteria. «Probabilmente in questo istante sto indagando su di te, perciò...»

Interruppe la comunicazione e riprovò. Il cellulare della madre. Ancora nessuna risposta. Telefono di casa...

«Sono Naomi. Probabilmente in questo istante sto...»

Clic. Ripeti.

Due minuti. Meno di due minuti, si ripromise mentre tagliava la strada a un'Acura nera e il telefono continuava a squillare... "Maledizione, perché non risponde?"

Sullo schermo del GPS, il triangolo rosso lampeggiante non si era ancora mosso da casa sua. "No, non pensare al peggio..."

Serpeggiando fra due file di macchine, Naomi sterzò a sinistra e la sua Chevrolet verde scuro oscillò e sobbalzò sugli ultimi metri di asfalto del vialetto. Il telefono squillò e lei rispose immediatamente. «Mamma?» disse.

«La polizia locale sta arrivando», le annunciò Scotty. «Per quello che ne sai, potrebbe essere solo...»

«Solo cosa? È a casa mia, Scotty... con mio figlio!»

«Non vuol dire...»

«Come cazzo fa a sapere dove abito?»

Premendo l'acceleratore, Naomi piantò le unghie nella gomma del volante, allungando freneticamente il collo avanti e indietro per cercare di dare un'occhiata al di là degli alberelli. In fondo all'isolato c'era un rampicante giallo chiaro accanto alla porta rovinata di un garage e...

La macchina di sua madre. Ancora nel vialetto. "Oh, no..."

«Chi gli ha dato il mio indirizzo?» urlò a Scotty.

«Ascolta, devi...»

«Non sono sull'elenco. Qualcuno gli ha dato il mio indirizzo, cazzo!»

I freni stridevano ancora quando Naomi spalancò la portiera e balzò giù dalla macchina.

«Naomi, se è ancora lì...» azzardò Scotty.

«Scotty, giurami che non hai dato a nessuno il mio indirizzo. Per caso o apposta. Ho bisogno di sentirtelo dire.»

«Ma sei...? Certo che non l'ho dato a nessuno!»

Il suo tono era davvero addolorato. Naomi si fidò.

«Lucas!» gridò tirando fuori la pistola e correndo verso l'ingresso. Si sentiva i piedi come incudini, la gola come una cannuccia strizzata. Non riusciva a respirare.

«Luuucas!» Infilò la chiave nella serratura inferiore, ma prima ancora di averlo fatto... la porta si spalancò lentamente. "Dio." Era già aperta.

Sentiva le sirene in lontananza.

«Naomi, devi aspettare», la supplicava Scotty. «Non entrare senza...»

Mentre si precipitava in casa, Naomi si sentiva il cuore pulsare nel collo. Gli occhi scandagliarono l'ingresso, lo sgabuzzino... ma quello che cercavano erano le scarpe di suo figlio: là in fondo.

I sandali di Lucas.

"Questo significa che Lucas è ancora..."

Correndo freneticamente verso la cucina, Naomi sentì lo squillo del cellulare nell'orecchio. Un'altra chiamata.

«Ma sei impazzita?» sbottò sua madre quando Naomi rispose.

«Chi lascia quindici messaggi di fila a questo modo?»

«Lucas... dov'è? E tu dove sei?» chiese Naomi, con la pistola tesa davanti a sé e le spalle alla parete, mentre svoltava l'angolo della cucina buia e chiaramente vuota.

«Al negozio di video, abbiamo attraversato il parco a piedi. Non pensavo che fosse una ragione per mobilitare le forze dell'ordine», rispose sua madre.

«Dov'è Lucas?»

«Qui accanto a me. Vuole uno dei film di *Guerre stellari*. Vanno bene, no? Non ci sono nudi o cose del genere?»

Naomi tornò nell'ingresso e controllò rapidamente le due camere, gli armadi, il bagno... Tutto vuoto. Tornò in salotto, studiò il tappeto, i cuscini del divano, perfino le leggere tende a pannello che davano sul cortile dietro casa. Era tutto a posto. La porta sul retro era ancora chiusa a chiave. Eppure qualcosa...

«Mamma, vai in fondo al negozio», disse Naomi al telefono. «C'è un bagno.»

«Aspetta, cosa succede?»

«Trova il bagno: te lo lasceranno usare se lo chiedi gentilmente; poi chiudi a chiave la porta e aspettami, va bene? Non m'importa chi bussa alla porta, tu non la apri, non lasci uscire Lucas, non fai niente finché non arrivo lì io, ok? Solo io.»

Naomi tirò fuori il GPS, richiamò Scotty e si mise a cercare il triangolo rosso.

«Naomi, non riattaccare più in quel modo!» la rimproverò Scotty. «Temevo che fossi...»

«Ssst.» Ci volle un momento per orientarsi di nuovo. Sullo schermo, il piccolo triangolo rosso era perfettamente immobile. Anche Naomi rimase immobile. Era talmente agitata che non l'aveva notato. Secondo lo schermo, il segnale adesso proveniva dalle sue spalle.

Naomi si girò e attraversò di corsa il corridoio, aprì la porta d'ingresso con una spallata e tornò fuori, nel sole splendente.

Il giardino davanti era vuoto. Non c'era un filo d'aria. E nessun altro suono se non quello delle sirene che finalmente si

avvicinavano al suo isolato.

«Se n'è andato», sussurrò.

«Sei sicura?» chiese Scotty. «Se è venuto lì... Nessun biglietto? Messaggio?»

Sullo schermo, il triangolo rosso combaciava quasi perfettamente con il triangolo bianco allungato che rappresentava la casa di Naomi. Combaciava. Naomi abbassò lo sguardo, scese dallo zerbino a forma di fuochi artificiali che non aveva ancora tolto dal 4 luglio e vi guardò sotto. Per terra c'era un piccolo, familiare disco ovale.

«Oh, sì, un messaggio l'ha lasciato», disse Naomi, afferrando il localizzatore con due dita. Ellis non era andato lì solo per lasciarlo sotto lo zerbino. Se suo figlio fosse stato in casa, Ellis avrebbe... Una bolla di rabbia le esplose nella nuca. L'ultima volta che si era sentita così furibonda era stato quando si occupava dei recuperi. La vittima aveva fatto causa e chiesto il rimborso delle spese d'ospedale. E aveva vinto. Una cifra a quattro zeri.

«Tutto bene?» chiese Scotty.

Naomi lasciò ricadere lo zerbino; quando toccò terra una nuvola di polvere si sollevò ai lati. Per un istante, Naomi rimase lì in ginocchio, pensando a suo figlio, e a sua madre, e a tutto ciò che avrebbe potuto succedere ma non era successo. Per questo era così facile tornare a concentrarsi su Ellis e su Cal, soprattutto Cal.. L'ex agente, quello che era al porto la notte scorsa, quello che avrebbe potuto facilmente dare il suo indirizzo a...

Stai pensando di ammazzarli, adesso, vero?» disse Scotty. «Voglio il prossimo volo per Cleveland.»

«Sì, e io voglio mangiare la panna montata senza sentirmi grasso dopo averlo fatto.»

Naomi non disse nulla.

«Scherzavo, Naomi. Si fa per dire. Ora vuoi le notizie cattive o quelle cattivissime?»

«Cattive.»

«Hai appena perso un volo per Cleveland. Sarai sul prossimo.»

«E le cattivissime?»

«Ho preso la cartella completa di Ellis dall'ufficio del procuratore, come mi hai chiesto. C'è tutto: profilo psicologico, rapporti comportamentali, perfino segni identificativi.»

«Non hai detto che erano notizie cattivissime?»

«Senti questo rumore? È un'altra tessera del puzzle che va a posto, Naomi. Quel tatuaggio sulla mano di Ellis... non crederai mai cosa significa.»

41

«Caino? Intendi *quel* Caino?» chiedo a Roosevelt tramite il mio nuovo cellulare. Mentre sfrecciamo lungo l'autostrada, controllo il cruscotto in cerca di...

«Qui», dice mio padre, seduto al posto del passeggero. Preme un interruttore e una cannonata di aria tiepida spazza via la nebbia sul nostro parabrezza, come una tenda che si alza.

«Adesso trovate il riscaldamento», geme Serena da dietro mentre il grigio cielo di Cleveland attenua ogni luce e noi procediamo attraverso la fanghiglia e i mucchi di neve sporca sulla I-71.

Anche in Florida è dicembre, ma un dicembre ben diverso da questo. Non sono neanche le quattro ed è quasi buio. Non siamo comunque del tutto impreparati. Grazie al mio lavoro, mio padre e io abbiamo i cappotti più pesanti che l'ufficio donazioni sia in grado di fornire. Grazie alla patente di Serena, abbiamo una macchina a nolo irrintracciabile. E grazie all'area di servizio appena fuori dall'aeroporto di Cleveland, Serena ha una felpa souvenir del posto e io - come Roosevelt a Fort Lauderdale - ho un cellulare nuovo di zecca per evitare di essere rintracciati. È tutto in ordine. Ma questo non mi impedisce di controllare tutte le auto che si avvicinano a noi. Neanche un'ora dopo il nostro, dalla Florida è partito un altro volo per Cleveland. Non è un gran vantaggio.

«Pensavo che l'avreste lasciata in un albergo», dice Roosevelt quando sente la voce di Serena.

Se Ellis ci segue, i dintorni dell'aeroporto non sono sicuri. Fidati, è la prima cosa che faremo dopo essere stati alla casa», dico. «Mi stavi parlando del tatuaggio di Ellis.»

«Puoi mettere il vivavoce?» chiede Serena da dietro, alzando gli

occhi dalla mappa aperta. Poi aggiunge, rimettendosi rapidamente al suo posto: «Scusa, io...» La sua voce diventa un sussurro. «Riesco comunque a sentire tutto quello che dice.»

«Mi sentono?» chiede Roosevelt al telefono.

Serena annuisce nello specchietto retrovisore. Mio padre pensa che io non lo veda sorridere.

«Roosevelt, sei in vivavoce», annuncio premendo un pulsante sul portatelefono del cruscotto. Alle nostre spalle noto una jeep con le luci spente. «Il tatuaggio, dunque: è il Caino di Adamo ed Eva. Insomma, gli piacciono i cattivi.»

«Oh, santo cielo, figliolo... non capisci niente, vero?» chiede Roosevelt. Giurerei di aver sentito il rumore del suo codino che oscillava. «Certo, tutte le immagini - il cane, le stelle, la luna, perfino i rovi che l'uomo trasporta - sono antichi simboli del cosiddetto Marchio di Caino. Ma l'interpretazione di quel marchio è uno dei più antichi problemi posti dalla Bibbia. Molti studiosi ritengono che si tratti di qualcosa che Dio ha dato a Caino per punirlo di aver ucciso Abele: Dio avrebbe marchiato Caino come omicida - gli avrebbe fatto crescere delle corna, gli avrebbe posto una croce in fronte, l'avrebbe trasformato in una mezza bestia - e poi l'avrebbe mandato a vagare nella Terra di Nod. Ma rimane la vera domanda: chi è Caino?»

«Non ho niente contro il catechismo, ma risparmiaci la lezione», lo interrompo. «Dicci solo le cose importanti.»

«Cal, quel tizio ha cercato di ucciderti. Di uccidervi tutti e due», dice Roosevelt mentre mio padre mi lancia un'occhiata. «Non vuoi sapere perché?»

Sull'autostrada, la macchina finisce su un lastrone di ghiaccio. Non finiamo fuori strada, ma per due o tre lunghi secondi mi rendo conto, mentre scivoliamo in perfetto silenzio sul ghiaccio, di non avere il controllo della vettura. Da quando ho trovato mio padre, è una metafora della mia esistenza.

«Ascoltalo», interviene mio padre, con tono davvero paterno.

Mi aggrappo al volante e le ruote riprendono a mordere l'asfalto.

«Torniamo dunque al fratello Caino», dice Roosevelt al telefono. «Dio creò Adamo ed Eva, e Caino quindi fu il primo essere umano a nascere. Il primo assassino. Il primo cattivo. Giusto?»

«Dipende da quello a cui vuoi credere. Alla Bibbia, o a tutti i reperti archeologici datati al radiocarbonio da cent'anni in qua', che dimostrano come l'uomo esistesse da migliaia di anni prima che Adamo ed Eva si arrampicassero sul loro albero di mele.»

«Qui, esci qui», grida Serena da dietro, e io giro il volante dirigendomi verso lo svincolo per la I-90 Est. Alle nostre spalle, la jeep senza luci fa lo stesso. Rallento, le offro l'opportunità di superarci, ma non lo fa.

«La Bibbia non è solo un mucchio di storie riguardanti gente morta, Cal.. È il libro più grande e più antico della civiltà umana, un libro per cui gli uomini hanno dato la vita, nel corso dei secoli. Ma ciò non vuol dire che non vi siano problemi di traduzione. È così anche per Adamo ed Eva e la mela. Come hai detto tu stesso, è uno dei racconti più famosi della Bibbia, solo che la mela non c'è.»

«E chi lo dice?» interviene mio padre.

«Guardi il testo: la parola "mela" non compare mai, nella Bibbia. Non c'è. Eva mangiò un frutto - probabilmente un fico - ma nell'antica Grecia, quando il Vecchio Testamento fu tradotto dall'ebraico, gli scribi inserirono la parola "mela" perché in quell'epoca le mele simboleggiavano comunemente desiderio e distruzione. E questi piccoli cambiamenti redazionali, con il tempo, influiscono sul nostro modo di considerare la Bibbia, anche se nel testo originale non ci sono.»

«Ma adesso, grazie alle meraviglie dell'esegesi scientifica, tu ci rivelerai una storia alternativa molto più interessante e ci stupirai tutti», dico.

«Cal, non si tratta di quello che credi tu. Si tratta di quello che crede Ellis. E in questo momento devi capire che ti sta dando la caccia convinto di avere la potenza di Dio dalla sua parte.»

Ci zittiamo tutti. Serena si allunga da dietro e accarezza le

spalle di mio padre. Lui chiude gli occhi e inspira a fondo dal naso.

«Per capire il tatuaggio, quindi, dobbiamo capire Caino», osservo mentre Serena indica sulla nostra destra la prossima uscita. Nello specchietto retrovisore, la jeep con i fari spenti è a pochi metri da noi. Tocco i freni e rallento per guardarla meglio. Impaziente, la jeep accelera e ci sorpassa sulla destra. Per la prima volta vedo bene chi la guida: una mamma scocciata con tre bambini dietro.

«Tutto deriva da come vogliamo considerarlo», dice Roosevelt. «Caino è lo spietato fratello omicida, giusto? Da migliaia di anni simboleggia i nostri peccati peggiori, il cattivo che ci permette di sentirci meglio con noi stessi. Ma se leggiamo le prime interpretazioni - come quei frammenti trovati nella geniza del Cairo secoli fa, che sono quasi contemporanei delle prime copie della Bibbia - l'intera premessa viene messa in dubbio», aggiunge con voce improvvisamente seria. «O, per dirla ancora più chiaramente: se invece del cattivo per antonomasia, Caino fosse il buono della storia?»

«Sì, a parte quella scena del primo atto in cui ammazza suo fratello», osservo.

«Dimentica il catechismo, Cal.. Certo, nel corso degli anni tutti abbiamo demonizzato Caino. Ma la Bibbia non lo fa.»

«Non è vero», dico. «Quando Caino chiede: "Sono forse il guardiano di mio fratello?", non sono certo le parole di un santo.»

«E va bene. Ma la storia di Caino e Abele non è solo la storia di un fratricidio. È la storia di quello che succede dopo la morte di Abele. La reazione di Dio. Castigo contro redenzione.»

«Quindi il Marchio di Caino potrebbe essere il modo in cui Dio premia Caino?»

«Attento alla traduzione, anche in questo caso. Secondo la maggior parte delle Bibbie moderne, Caino pensa che la punizione di Dio sia eccessiva - "Il mio castigo è troppo grande perché io possa sopportarlo'", dice il testo - e per questo Caino è considerato un mostro privo di rimorsi. Ma se torniamo al testo originario - come nei frammenti del Cairo - lo stesso passo si potrebbe

tradurre: "Il mio peccato è troppo grande per essere perdonato". Capisci la differenza? Secondo questa versione, Caino soffre terribilmente per quello che ha fatto al povero Abele e dice a Dio che non dovrebbe mai essere perdonato. È un'immagine un po' diversa di Caino, no?» chiede Roosevelt, lasciandoci il tempo di riflettere. «Naturalmente, la maggior parte delle religioni preferisce il Caino cattivo. La minaccia del male è sempre il modo migliore per riempire la sala. Ma a volte i mostri non sono quelli che pensiamo noi.»

Dietro, Serena ha da tempo dimenticato la mappa. Mio padre fissa il telefono. «Quindi Dio perdonò Caino?» chiede.

«Ci pensi: se fosse questo il nucleo della storia? Il Marchio di Caino non fu un castigo. Fu la ricompensa di Dio: il segno della pietà divina, per insegnarci che chi si pente ottiene il perdono.»

«Quindi il Marchio di Caino potrebbe essere una cosa buona?» domanda Serena.

«È un dono che viene direttamente da Dio», ripete Roosevelt, prolungando l'ultima parola con il suo accento del Sud. «Sì, direi che si può definire "una cosa buona".»

«Ma dai, vuoi dire che la ragione per cui stiamo correndo da un posto all'altro, per cui hanno sparato a mio padre...»

«Io credo che gli abbiano sparato per l'indirizzo», interviene Serena. La guardo nello specchietto e aggiunge: Quello del fumetto. È solo un'impressione, ma è l'unica spiegazione sensata. Hai detto che esistono altre copie del fumetto, ma l'indirizzo... È questa l'informazione in più, no? Forse è il luogo dove si riuniscono. O dove tengono qualcosa.»

«O il loro nascondiglio», dice mio padre senza guardare nessuno dei due.

«Qualunque cosa sia, volevano l'indirizzo che c'è sul fumetto», ribadisce Serena. «Pensavano che tuo padre ce l'avesse. Forse... non so... pensi che sia per questo che Mitchell Siegel è stato ucciso ottant'anni fa?»

«Perfetto, perfetto», continuo io. «Così quello che Timothy ed Ellis e chissà chi altro stavano cercando è il Marchio di Caino,

smarrito da lungo tempo, e che per qualche motivo si trova su un fumetto di Superman proveniente da qualche schifoso quartiere di Cleveland?»

«Non sto dicendo che esista», riprende la voce di Roosevelt mentre raggiungiamo l'uscita di Martin Luther King Jr. Drive. «Mi hai chiesto del tatuaggio di Ellis; ti sto spiegando cosa significa. E se guardi quello che la Bibbia dice sul Marchio - "Il Signore impose un marchio su Caino, affinché chi lo trovasse non lo uccidesse" - nota l'ultima parte: non lo uccidesse. Le immagini nel tatuaggio di Ellis sono i doni di Dio a Caino: tutte cose che lo proteggeranno dagli animali selvatici.»

«Tipo delle armi?» chiede mio padre.

«O un cane», dice Roosevelt. «Di nome Benoni.»

Tutti restiamo in silenzio mentre giro a destra e tutti ci incliniamo verso sinistra percorrendo la rampa di uscita. Al semaforo rosso, è come nella via Martin Luther King Jr. di casa nostra: anche al buio, è chiaro che siamo in un quartiere difficile. Pochi incroci più in là, quasi tutte le attività commerciali sono bruciate o chiuse. A ogni angolo ci sono dei ragazzi con giacche a vento pesanti che saltellano sul posto per riscaldarsi. Nessuno di loro sale sugli autobus che passano. Io lavoro in quartieri del genere tutti i giorni. Riconosco uno spacciatore quando lo vedo.

«Sei ancora lì?» chiede Roosevelt.

«Stavi parlando del cane», rispondo mentre Serena e mio padre guardano fuori dai finestrini. Tutti e due sono seduti con la schiena dritta, come se sapessero che siamo vicini alla meta. «Anche questo viene dai tuoi studi biblici?»

«No, da Google», risponde Roosevelt. «Benoni a quanto pare era il cane di Abele, e quando Abele fu ucciso Dio lo diede a Caino come difesa.»

«Ok, così Ellis ha cambiato nome al suo cane», dico. «Grande scoperta.»

«Forse non è solo il cane», dice Roosevelt. «La maggior parte delle persone sa che Caino vagò nella Terra di Nod per sette generazioni. Ma un'altra interpretazione dice che il dono di Dio -

cioè che nessuno poteva uccidere Caino - va preso alla lettera. Dio l'avrebbe lasciato vivere per sempre.»

«Vuoi dire che Ellis crede di essere Caino?» chiede Serena.

Accanto a me, mio padre sembra incantato da ciò che ci circonda e continua a guardare fuori dal finestrino. «Credo che sia la prossima a destra», dichiara. Quando lo guardo aggiunge: «L'ho visto sulla cartina».

«Ho avuto solo poche ore. Devo fare altre ricerche», dice Roosevelt. «Ma in un libro come la Bibbia, in cui tutte le date di morte dei personaggi importanti sono indicate - Noè visse tot anni, Mosè tot altri - c'è uno strano, assoluto silenzio a proposito della morte di Caino.»

«Eccoci: Kimberly Avenue», dice mio padre mentre svolto nella stretta strada fiancheggiata da vecchie casette a due piani, quasi senz'auto. Un conto è trovarsi in un quartiere malfamato; un altro in un quartiere abbandonato.

«Ma ci vive qualcuno, qui?» chiede Serena mentre la macchina supera una delle buche piene di ghiaccio della strada. Alle due estremità dell'isolato i marciapiedi sono appena visibili. Controllo le finestre e i porticati di tutte le case che oltrepassiamo. Sono solo le quattro e mezza. Non c'è una sola persona in vista.

«Roosevelt, possiamo affrontare il resto della storia di Caino più tardi?» chiedo.

«Non hai capito quello che voglio dire, Cal.. Ellis pensa di avere Dio dalla sua parte. Ascolta un ex pastore: i veri credenti sono quelli che ti bruciano con più passione», risponde. «Che cosa c'entri tutto questo con un indirizzo su una rivista di fumetti, trascende la mia formazione biblica.»

«Sì, è questo che mi preoccupa», dico mentre raggiungiamo il centro dell'isolato e ci fermiamo davanti alla casa azzurra scrostata con le decorazioni rosse ancora più scrostale. Irreale. L'intera casa, compresi i gradini di accesso: azzurra e rossa - come Superman.

Dal mio zaino, tiro fuori il vecchio fumetto del 1938 e la sua busta di carta cerata.

In caso di smarrimento, per favore restituire a:
10622 Kimberly Avenue, Cleveland

Controllo i vicoli su entrambi i lati della casa (bui, ma vuoti), poi ricontrollo il numero all'ingresso: 10622. Ci siamo. È l'indirizzo della bara.

Prima che la possa fermare del tutto, mio padre scende dall'auto.

42

«Suona di nuovo», dice mio padre impaziente. Le parole gli escono fra nuvolette di vapore.

Premo il campanello e accosto l'orecchio alla porta di metallo ghiacciato. Non sento niente, dentro, neanche il campanello. Non dovrei esserne sorpreso. Dal porticato in rovina e dalla luce rotta sul soffitto, questo posto ha problemi ben più gravi della vernice azzurra scrostata.

«Dai! C'è nessuno?» Mio padre batte sulla porta con il pugno, sta chiaramente congelando e saltella sul posto. Ha dato il suo cappotto a Serena, che gli massaggia la schiena mentre lui si calma un po'. Io continuo a controllare tutto l'isolato, aspettandomi di vedere arrivare delle auto. Ellis e Naomi non sono due stupidi. Ogni minuto che passiamo qui...

«Vengo, vengo...» grida una voce maschile all'interno.

Serena fa un passo indietro, come se volesse controllare se siamo nel posto giusto. Non c'è dubbio. A sinistra della porta, le finestre che danno sul portico sono coperte di vecchi poster sbiaditi e cartoline di Superman. Su un pezzo di carta c'è scritto a mano: CASA DI SUPERMAN!!!

Serena lo guarda. Il mio cervello corre all'arma che ha ferito papà. Cosa diavolo c'entra tutto questo con Superman?

La porta si apre e un vecchio nero con una felpa di Mr. Rogers sporge la testa, ben attento che il freddo non si infili dentro.

«Chi è?» chiede una voce femminile dall'interno della casa.

«Non lo so», risponde l'uomo guardando me e mio padre. Poi scorge Serena. «Ti conosco?» le chiede.

Come una tartaruga, Serena si ritira nel guscio del suo cappotto pesante. «No... non credo.»

«Hai un'aria familiare», continua lui, e subito lascia perdere. Torna a guardare mio padre e chiede: «Dov'è il tuo cappotto? Che cosa vuoi?»

«Noi... ehm... volevamo vedere se... sa... abbiamo trovato il suo indirizzo... su un fumetto», balbetta mio padre.

L'uomo alza gli occhi al cielo. «Oh, ragazzi - dei bianchi nel ghetto - siete dei fan, eh?»

«Sì. Grandi fan», intervengo io, deciso ad avere qualche informazione. «Perché? Ne arrivano molti?»

«No, uno ogni tanto. È per la casa», risponde. «Ma insomma. Cosa volete?»

Aspetto nella speranza che Serena intervenga per ammorbidirlo, ma lei continua a fare la tartaruga.

«So che sembra una pazzia», incomincio, «ma le capita mai di andare da qualche parte e di sentire che era destinato a trovarsi lì?»

«Oh, siete quel tipo di fan, eh?»

«Veniamo da molto lontano», cerco di impietosirlo.

«Quanto lontano? Shaker Heights?»

«Florida», dice mio padre oscillando leggermente e rammentando al nostro ospite quanto freddo si senta senza cappotto. «Ero abbronzato quando sono arrivato qui.»

È una battuta abbastanza brutta da far sorridere l'uomo. «Siete fortunati, ho una sorella a Jacksonville», dice aprendo la porta, arretrando e rivelando il pigiama a scacchi che indossa sotto la felpa. «Le scarpe lì», aggiunge indicando un mucchio di vecchi stivali in un angolo. «È per mia moglie, non per me.»

Annuiamo pieni di gratitudine, poi aggiungiamo le nostre scarpe al mucchio e gli porgiamo le giacche, che appende a un vecchio attaccapanni. «Se volete, posso appendere anche lo zaino», dice guardandomi meglio. «Ragazzi, con quei capelli bianchi ho pensato che fossi un vecchio come me», dice. «Ti capita spesso?»

«A volte», rispondo.

«Dovresti approfittarne», insiste. «I capelli bianchi sono misteriosi.»

«Lui è molto misterioso», dichiara Serena convinta.

L'uomo non le presta attenzione. «Comunque, il tuo zaino...»

«Preferisco tenerlo», dico rimettendomelo sulle spalle e dando una prima occhiata alla casa, che si sviluppa intorno a una sala centrale, con tre ampi divani appoggiati alla parete destra e un vecchio gigantesco televisore sulla sinistra, vicino alle scale.

«Presentati, Johnsel!» lo rimprovera la donna dalla cucina.

«Scusate», dice il vecchio porgendoci la mano. «Heydel Johnsel.»

«E Viviana», aggiunge una donna nera con un grembiule dei Cleveland Browns entrando in salotto con sorprendente eleganza. Si fruga nella camicia e tira fuori dal reggiseno un fazzoletto, con cui si tampona gli occhi. «Non sto piangendo: sono le cipolle», spiega, come se avere tre estranei in casa facesse parte della sua routine quotidiana. Mi guardo in giro e capisco che è proprio così.

La parete di fronte è coperta fino al soffitto di foto, disegni, immaginette, ripiani con candele, perfino un calendario con Gesù; e Gesù è sempre rappresentato come un nero. È lo stesso negli uffici amministrativi dei rifugi e delle chiese con cui abbiamo a che fare per lavoro. I veri credenti sono sempre i più disposti ad accogliere i viaggiatori stanchi.

«A quanto pare, negli anni Venti, questa era la stanza in cui tutta la famiglia si riuniva intorno alla radio», dice Johnsel, indicando il televisore e dirigendosi verso le vecchie scale. «Ma immagino che vogliate vedere la camera da letto, no? In soffitta.»

Tutti e tre sorridiamo e annuiamo. «Assolutamente», dico.

«Non sapete neanche di cosa sto parlando, vero?» chiede Johnsel fermandosi sul primo gradino.

Nessuno di noi si muove.

«Sapete almeno dove siete? Questa è "terra sacra", la vecchia casa dei Siegel dove il giovane Jerry Siegel creò Superman.»

«No, questo lo sappiamo», dice mio padre, anche se non capisco se stia dicendo la verità. Come sempre, è mezzo passo avanti. Ed è un mezzo passo che diventa impossibile ignorare. «Ci piacerebbe molto vedere la camera da letto», aggiunge.

Johnsel sorride e si stringe nelle spalle. «Oooh, per me va bene.» Sono le quattro e mezzo ed è già in pigiama: è emozionato dal fatto di avere un pubblico.

Salendo lentamente, ci porta al primo piano, poi prende una scala tremante che conduce al secondo. Più saliamo e più giurerei che le scale si restringono; sotto i nostri piedi scalzi il legno nudo scricchiola e geme molto più di quanto vorrei.

«Non preoccupatevi, ci regge», garantisce Johnsel.

Faccio per aggrapparmi al corrimano e mi accorgo che non c'è.

«Ok, ecco quello per cui la gente fa pazzie», dice Johnsel arrivando al pianerottolo del secondo piano e stendendo la mano come un presentatore professionista.

Allungo il collo per guardare sopra le sue spalle. Non vengo da una famiglia ricca. Vivo in un ex motel. Ma anche in base ai miei standard, la stanzetta è un disastro, piena zeppa di casse del latte, bottiglie di plastica e mobili vecchi. La parete di fondo è tutta ricoperta di grattacieli in miniatura fatti di libri tascabili - titoli come *Elia e Il re dei re*. Sul soffitto, enormi pezzi di intonaco scrostato rivelano le vecchie travi sottostanti.

«Oooh, senza dubbio ha visto giorni migliori», ammette Johnsel. «Ma, come si dice, dovete usare l'immaginazione: questo è il luogo esatto in cui una piovosa notte d'estate un ragazzo disteso sul letto inventò l'eroe che poteva volare al di sopra dei problemi del mondo. Pensate: una notte afosa che vi cambia tutta la vita...»

Non ho bisogno di voltarmi per sapere che mio padre mi sta guardando.

«E il padre di Jerry?» chiede Serena, con aria molto più interessata di quanto mi aspettassi. «Si sa come mori?»

«Penso... forse per un attacco di cuore?» tira a indovinare Johnsel. Non mi metto a correggerlo. «Credo che Jerry fosse alle superiori.»

«È stato allora che ha fatto questo?» chiedo, rendendomi conto che è giunto il momento di scoprire un po' le carte. Dallo zaino tiro fuori la busta di carta cerata che contiene il primo numero di

«Action Comics». Johnsel fa un passo verso di me, in preda all'emozione. Io mi sposto sulla sinistra e do una rapida occhiata fuori dalle due finestrelle che si affacciano davanti alla casa.

«Questo... oh! Dove avete trovato una copia del solaio?» chiede Johnsel.

«Una cosa?»

«Queste copie... con il...» Guarda il messaggio scritto sulla carta cerata. «E c'è anche l'indirizzo», dice. «Oh... Avete idea di quanto valga questa roba?»

Mio padre scuote la testa.

«L'ultima cifra che ho sentito, quando è uscito il film... era intorno al milione e due», dice Johnsel.

«Milione?» chiedono all'unisono mio padre e Serena.

Io resto zitto.

«Cal, forse ci siamo sbagliati», dice mio padre. «Forse volevano il fumetto, e non...» Si interrompe, mi guarda attentamente.

«Lo sapevi», riprende. «Sapevi già quello che vale.»

Ha ragione. Ho chiesto a Roosevelt di controllare prima che partissimo.

«Perché non hai detto niente?» chiede mio padre.

Continuo a tacere.

«Ma cosa pensavi? Che te l'avrei fregato? Mi credi davvero un animale?»

Per un istante chiudo gli occhi e cerco di non pensare al fatto che lui sapesse della chiave della bara. O in quale isolato si trovasse questa casa. O che avremmo dovuto venire qui fin dall'inizio.

«Concentriamoci sulle cose importanti», gli dico, e torno a rivolgermi a Johnsel. Gli mostro il fumetto. «Scusi, ci stava spiegando cos'è questa.»

«L'ho già detto: è una copia del solaio», risponde Johnsel. «Come dice il nome, una delle copie personali di Siegel, che si trovavano in solaio.» Vede che non lo seguiamo e aggiunge rapidamente: «Il numero 1 di "Action Comics" è quello in cui Superman fa la sua prima apparizione...»

«Questo lo sappiamo già», dico.

«Allora saprete anche com'è raro trovarne una copia. Ne esistono meno di cento, e per la maggior parte sono rovinate, strappate, perché chi pensava di conservarle, allora? Be', ve lo dico io: il ragazzo che era tutto emozionato nel vedere stampata la sua creazione.»

Guardo la minuscola stanza con il soffitto rovinato e cerco di immaginare l'adolescente sul letto. Jerry Siegel.

«Perché no? All'uscita di ogni numero, l'editore ne mandava due o tre copie agli autori e ai disegnatori che ci avevano lavorato. La maggior parte di loro le davano via o chissà cosa ci facevano. Neanche Joe Shuster, disegnatore e co-creatore di Superman, le conservò.»

«Invece Jerry Siegel sì.»

«Le tenne tutte, e le conservò in buste di carta cerata che si faceva da solo. Ma soprattutto se le dimenticò. In solaio. Nel giro di pochi mesi l'idea di Superman ebbe successo, il giovane Jerry ottenne un assegno più consistente e alla fine se ne andò a New York per essere al centro dell'azione.»

«Ma i fumetti rimasero qui», azzardo.

«Con la madre di Jerry. I proprietari prima di me hanno detto di aver comprato la casa dalla famiglia Siegel quando sua madre morì, all'inizio degli anni Quaranta. Passa qualche anno e finalmente si mettono a sistemare il solaio, e guarda guarda, nascoste dove nessuno poteva trovarle, una mezza dozzina di copie originali di un vecchio fumetto di Superman...»

«Non sapevano quello che avevano trovato, vero?» interviene mio padre.

«Organizzarono subito un mercatino e le vendettero a uno o due dollari, rimettendo in circolo le copie del solaio.»

«E dando il via alla frenetica corsa all'oro di tutti i fan per accaparrarsi le copie personali di Jerry Siegel», dico passando le dita sui bordi della carta cerata e rileggendo l'indirizzo scritto nell'angolo in basso a sinistra. So che vale 1,2 milioni di dollari. E le persone uccidono per molto meno. Ma quello sguardo negli

occhi di Ellis... Tutte quelle storie su Caino... Non si tratta solo di un fumetto.

Di fronte a me, Johnsel si rimbocca le maniche della felpa e guarda fuori dalle finestrelle. Come se cercasse qualcuno.

Oh Dio, se ci tradisce...

«Penso che dovremmo andare...», dico.

«No», ribatte mio padre. «Questo fumetto... L'indirizzo diceva di venire qui.»

«Che cosa state cercando, voi tre?» chiede Johnsel confuso.

Signor Johnsel, è questo qui?» dice una voce alle nostre spalle.

A quella domanda, ci giriamo e vediamo Serena che, fuori della stanza, in piedi sul pianerottolo, punta un dito verso l'alto.

«Proprio così», risponde Johnsel mentre la raggiungiamo sul pianerottolo e alziamo lo sguardo al riquadro di legno grezzo incastrato nel soffitto. Non l'avevo neanche notato, prima. L'ingresso del solaio.

Serena continua a guardarlo. «Pensa che sia rimasto qualcosa?» chiede.

«Oooh, sognate in grande, adesso», dice Johnsel ridendo.

«Non ha risposto alla mia domanda», scherza lei, furba quanto basta per non dare importanza alla cosa. «Magari c'è ancora qualcosa, lassù.»

Johnsel ride di nuovo. «Sono passati più di sessant'anni, senza contare tutte le persone che ci hanno messo le mani prima di noi. Si fidi, non c'è più niente.»

«Quand'è stata l'ultima volta che è andato su?» insiste Serena.

Johnsel inclina la testa, confuso. «Quando siamo arrivati qui. Perché dovevo tornarci?»

«Aspetti. Un momento», dico. «Non è andato in solaio dal tempo del trasloco? Quando è stato?»

«Non moltissimo tempo fa...» Riflette un momento. «Nel 1972.»

Se avessi dell'acqua in bocca, dovrei sputarla di colpo.

«Ok», dice mio padre. «Ci serve una scala.»

43

«È la prima volta che vola?» gli chiese una giovane donna con il mento a punta seduta accanto a lui.

Ellis guardò il pavimento dell'aereo, con le dita contratte sul tavolino chiuso. Ma non rispose.

«Signore, si sente bene?»

Di nuovo, Ellis guardò per terra. Era seduto accanto al finestrino, lei dal lato del corridoio.

«Le viene da vomitare?» chiese la donna frugando nella tasca davanti a sé. «C'è un sacchetto che...»

«Lo sente?» disse Ellis.

La donna lo guardò confusa. «Le viene proprio da vomitare, eh?»

«Non sente questo suono? Come un guaito acuto? Sa, come un cane?»

La donna alzò un sopracciglio e abbassò il mento. Ellis continuava a guardare il pavimento dell'aereo. «Oh... ha un cagnolino là sotto, vero?» chiese indicando la stiva sotto il pavimento.

«Eccolo di nuovo!» riprese Ellis.

«Caro, io ho una cockerina, a casa. Ogni volta che la porto in aereo, giuro che la sento piangere per chiamarmi. E, c'è sempre qualcuno abbastanza gentile da dirmi che do i numeri.»

Per la prima volta, Ellis si girò verso la donna. E sorrise. «Anch'io sto dando i numeri, vero?»

«Del tutto comprensibile», disse lei, toccandogli la spalla.

È dolce da parte sua preoccuparsi, comunque. Vuole davvero bene al suo cagnolino, eh?»

«È molto importante, per me», disse Ellis. Inspirò a fondo e

guardò dal finestrino le lucine che punteggiavano il paesaggio.

«Abbiamo incominciato la discesa verso l'aeroporto di Cleveland», annunciò il pilota dall'altoparlante.

«A proposito, ha provato a dargli un sedativo? La mia si calma sempre, prima di un volo lungo.»

«No, ho bisogno che sia sveglia», spiegò Ellis prendendo la sua agenda di pelle. «L'aspetta una notte molto impegnativa.»

44

«Credo che sia incollato», dice Serena dall'alto della scala.

«Spingi di nuovo», dice mio padre.

«Non troppo forte», aggiunge Johnsel.

«Lascia che ti aiuti», dico io.

Non le serve altro. Premendo con forza il palmo della mano sul soffitto, colpisce il pezzo di legno quadrato che chiude l'ingresso del solaio. Sembra sottile, come compensato. Dal rumore che emette e dalla smorfia di dolore di Serena, non lo è.

«Ecco. Si è mosso», dice mio padre.

«Non si è mosso affatto», ribatte lei.

«Io credo di sì», dico. «Adesso usa la torcia per colpirlo.»

Mi guarda di nuovo: sa che ho ragione. A essere onesti dovrei esserci io, lassù, ma il buco è troppo piccolo, ed è più facile che riesca a entrarci lei.

«Abbiamo fatto bene a portarla con noi, eh?» sussurra mio padre, ma io non rispondo.

Serena si prepara a sferrare un nuovo colpo con la torcia che Johnsel le ha dato e si afferra alla scala per sostenersi. Al tre: uno... due...

La base della torcia affonda nel legno. Si sente uno schianto, poi uno strappo e un pezzo di legno si solleva come una botola al contrario. L'unico risultato è una nuvola di polvere e una pioggia di sassolini e pezzi di gesso che ci cadono addosso. Secondo Johnsel, la casa è stata costruita nel 1911. Pare proprio che sia così.

Sventolando la mano per allontanare la polvere, Serena guarda il buco nero aperto nel solaio. Poco più grande di una guida del telefono.

«Stai attenta», dico.

Lei sale sull'ultimo gradino della scala, solleva le braccia e scompare con agilità nel buio.

«Oh, che delusione», esclama Johnsel.

Senza perdere tempo, mi slancio sulla scala e salgo il più veloce possibile.

«Che cosa fai?» chiede mio padre.

«Lei è passata senza problemi. Ce la farò anch'io», rispondo guardando il buco nero quadrato. Dentro si vede un lampo di luce della torcia. «Serena, c'è qualcosa?» chiedo.

Nessuna risposta.

Mentre raggiungo l'ultimo gradino, granelli di polvere continuano a cadermi addosso.

«Non ci passi», osserva mio padre.

C'è un solo modo per scoprirlo.

Alzo le braccia.

«Come Superman», scherza Johnsel. Nessuno ride.

Infilo le braccia nel buco, poi la testa, distendendo lentamente le ginocchia. L'oscurità mi avvolge come un sacco.

«Sei troppo grosso», insiste mio padre.

Si sbaglia. Il buco mi inghiotte fino al petto. Tasto in giro, toccando il pavimento polveroso del solaio. Devo solo tirarmi su. Ma mentre mi sollevo, qualcosa mi trattiene da dietro: è lo zaino, con dentro il fumetto. Maledizione. Decisamente troppo grosso.

«Te l'avevo detto», continua mio padre mentre i piedi scalciano selvaggiamente sotto l'apertura.

Una forte luce mi acceca. «Tirami lo zaino», dice Serena.

«Lascialo cadere, lo prendo io», consiglia mio padre dal basso.

La padella o la brace.

Rifiuto la scelta.

Dimenandomi furiosamente, sono passato per metà. Il bordo dell'apertura mi penetra nella pancia. Costi quel che costi, mi contorco come un verme mentre le schegge e le pietre appuntite mi graffiano il ventre. Lo zaino mi trattiene come un guinzaglio. Sopra di me, Serena mi afferra il braccio sinistro e incomincia il tiro alla fune. Io mi agito, puntato sui gomiti. Lei pianta i piedi e

tira più forte. Il buco mi stringe, il guinzaglio resta teso, mi strattona all'indietro... poi cede.

Come un bambino che schizza fuori dall'utero materno, scatto in avanti e Serena cade a sedere. La torcia si sposta nella caduta. Slitto sulla pancia, lasciando sul pavimento polveroso del solaio un'ampia scia irregolare.

«Tutto bene?» chiede mio padre sentendo lo schianto. È tentato di raggiungerci anche lui, ma sa che non riuscirebbe a passare.

Sto ancora riprendendo il fiato, che è visibile sul raggio di luce della torcia. Non c'è isolamento. Si gela, quassù. I miei occhi si abituano lentamente all'oscurità, ma non ho bisogno di vedere Serena per sapere cosa sta pensando. «Forza, dillo», dico. «Sono più ostinato di mio padre.»

Serena si rimette in piedi, si toglie la polvere di dosso e rimane chinata per non battere la testa contro il soffitto basso e inclinato del solaio. Ma non è affatto irritata. «Pensi davvero che tuo padre sia ostinato?»

«Be'... da come ha insistito per venire a Cleveland... e poi ha trattenuto il fiato come un ragazzino in modo che non potessi oppormi alla tua venuta...»

«Non è ostinato, Cal.. Tuo padre è terrorizzato.»

«Non è il solo», ribatto. «Se Ellis ha preso il volo dopo il nostro, arriverà da un momento...»

«Non è terrorizzato da Ellis, Cal.», dice Serena. «Tuo padre è terrorizzato da *te*.» Non grida. È preoccupata. Quasi triste.

In ginocchio, inspiro a fondo l'aria polverosa mentre decine di sassolini mi pungono attraverso i pantaloni. «Da me? Stai scherzando?»

Scuote la testa e il raggio della torcia si muove con lei, tagliando l'aria nera. Ma Serena non perde di vista lo scopo per cui siamo qui. Punta la torcia nel locale vuoto, pronta alla caccia. «Devi capire, Cal: in questo mondo, noi non siamo esseri umani che fanno un'esperienza divina, siamo esseri divini che fanno esperienze umane.»

«Sì, anch'io ho fatto un po' di yoga, una volta.»

«Vedi, ci risiamo. È contro questo che deve lottare.» Sopra la nostra testa, le travi si incrociano come una gabbia di legno. Sulla sinistra, il vecchio camino di mattoni attraversa la stanza e sbuca sul tetto. Il pavimento è talmente pieno di polvere che sembra il suolo lunare; a ogni passo, una nuvola si solleva. Serena continua a inoltrarsi nel solaio, chinandosi sempre di più finché si trova a procedere carponi verso l'angolo estremo. Ma non si ferma. È davvero incredibile. Non ha alcun timore.

«Pensaci, Cal.. In questa vita, hai mai notato che affronti sempre le stesse difficoltà? Lo facciamo tutti. Sono sfide poste alla tua anima. Le ripetiamo finché non impariamo a superarle. Sì, abbiamo tutti il libero arbitrio, ma ci sono degli schemi divini, là fuori, e il problema è vederli.»

«Ok», dico accoccolandomi dietro di lei mentre con la luce traccia una linea orizzontale nel punto in cui tetto e pavimento si incontrano. Ci sono alcune vecchie trappole per topi, ragnatele e delle cacchine scure, ma per il resto, come tutto il solaio, è deserto. «Invece di cercare un vecchio fumetto, quindi, stiamo cercando gli schemi di Dio?»

«Gli schemi ci sono sempre», risponde lei, accoccolata come il ricevitore di una squadra di baseball e puntando la sua spada di luce sulle travi di legno in alto. «Da agente federale al furgone per i senzatetto... Perché nella tua vita c'è tutto questo bisogno di proteggere le persone? Perché credi di aver trovato tuo padre a terra nel parco, la notte scorsa? Pensi che siano tutte coincidenze? O meglio: pensi che questa sia solo una stupida ricerca di Superman o dell'immaginario Marchio di Caino? Tu e tuo padre... Questa è la tua battaglia, Cal,la sfida che continuerai ad affrontare finché...»

Si ferma.

«Cosa c'è?» chiedo allungando il collo. «Hai trovato qualcosa?»

Punta la torcia sulle travi, non lontano dal camino.

«Serena, che cos'è?»

Non dice niente.

«Serena...»

«Là», sussurra con la torcia puntata in alto. Seguo la luce tra le ombre delle travi. Granelli di polvere scendono come fiocchi di neve artificiale in un paesaggio sotto vetro. Ma non vedo...

Krrrrrk.

Il rumore è leggero. Come uno scricchiolio, o un peso che grava su un'asse di legno.

Serena è ancora in silenzio.

«Cos'è?» chiedo. «Un topo?»

Thddd.

Per fare questo rumore cadendo... Non è un topo.

Sobbalzo. È fra le travi.

Sopra di noi, sulla destra, una pioggia sottile di polvere cade dall'alto. Qualunque cosa sia, non siamo sol...

Thdd-thdddd-thdddd.

Serena strilla. La torcia cade. E un'ombra nera si avvicina, poi scompare, lasciando minuscoli granelli di polvere sulla nostra destra, poi sopra di noi, poi sulla sinistra.

Ancora piegato in due, afferro il polso di Serena e la riporto alla botola da dove siamo venuti. La torcia rotola dietro di noi come una bottiglia impazzita, lanciando lampi di luce per tutto il solaio. Fra le travi si sente un ultimo colpo. Proprio sopra di noi.

«Aaaah!» urla Serena, bloccandosi di colpo.

Stavolta li vedo anch'io: illuminati dalla luce che penetra dalla botola nel pavimento, due occhi profondi, uno nero e lucido, l'altro di un bianco latteo, dove è stato ferito. Dietro, una grossa coda che pende.

Riprendo fiato e quasi mi viene da ridere. Di fronte a noi, aggrappato a una trave appena al di là della botola... «Serena, è solo un opossum!»

«Lo so! Io odio gli opossum!»

«Poi stare tranquilla, per favore? Gli opossum giocano, non attaccano», insisto facendo un passo avanti.

Hssss!

«Hai sentito? È un sibilo! Sta sibilando!» grida Serena con la mani aperte una di fronte all'altra, come se reggesse una grossa

pagnotta invisibile. Rabbrividisce come fece mia zia quando trovò un serpente nel water.

«Non era un sibilo», dico. «Era...»

«*Hsss!*» fa di nuovo l'opossum, scoprendo i denti triangolari e rizzando le orecchie e la grossa coda.

«Ok, era una specie di sibilo», ammetto.

«Pensa di mangiarci!»

«Vuoi smetterla, non...»

C'è un altro suono alle nostre spalle, *skrrch-skrrch-skrrch*. Quasi impercettibile, all'inizio. Ma voltandomi a controllare le travi, vedo ciò che interessa davvero l'opossum: il piccolo nido di foglie e pagliuzze che si trova proprio sopra di noi. Due minuscole ombre fanno capolino. Oh maledizione! «Vuole i suoi piccoli!»

«Piccoli? Dove?» grida Serena, agitandosi come se un esercito di millepiedi le stesse strisciando addosso. Vorrebbe scappare, ma non può. L'opossum è proprio sopra la botola nel pavimento del solaio. «Oh, Cal, devi fare qualcosa!»

«Aspetta, dov'è finito il tuo bel discorso sull'affrontare le sfide della vita?»

«Questo non ha niente a che fare con ratti giganti che sembrano usciti dalla Terra di Mezzo. Guarda quegli occhi acquosi! Ti prego, Cal! Sul serio!»

Rido di nuovo, ma sento quella vibrazione nella sua voce. Al mio fianco, trema in tutto il corpo. Ha gli occhi pieni di lacrime. Tutti abbiamo le nostre debolezze. Perfino Superman ha la kryptonite.

«Cosa succede, lassù?» chiede mio padre da sotto.

«Opossum zombie. Vogliono il nostro cervello», rispondo.

Mio padre tace un momento. «Serena odia gli opossum.»

Accanto a me, Serena mi afferra il braccio e se lo stringe al petto. E l'esatto contrario della sua tipica sicurezza zen e, mi dispiace dirlo, c'è qualcosa di stranamente rassicurante nel sapere che può perdere la testa con la stessa facilità di chiunque altro.

«Fai la tua respirazione», grida mio padre da basso.

Non serve. Si aggrappa al mio braccio ancora più forte,

incapace di muoversi verso l'opossum.

«Serena, non ci attaccherà», le garantisco.

«Come fai a saperlo?»

«Lo so.» Torno con il pensiero al mio addestramento per ostaggi: trasmetti loro calma e si calmeranno. Tengo la voce bassa e ferma. «Riprendiamo a muoverci.»

Continua a tremare. «Cal, non ce la faccio! Oooh, com'è... Guarda! Se salta...»

«Non sta saltando. È solo una madre che protegge i suoi cuccioli.»

«Sono le peggiori!» grida lei chiudendo gli occhi per non vedere neppure.

Faccio un piccolo passo in avanti e l'opossum alza il didietro come se stesse per spiccare il balzo.

«Cosa fa?» chiede Serena, con la faccia premuta contro la mia spalla.

«Niente», rispondo facendo un altro passetto.

Piegati in due, siamo a meno di due metri dalla botola. L'opossum sibila di nuovo, scoprendo i denti.

«Cal...»

«Sta solo proteggendo i suoi piccoli», mento. Serena si blocca di nuovo. Tento di trascinarla avanti, ma non cede. «Serena, se non facciamo del male ai suoi cuccioli, non ci farà niente.»

Con gli occhi chiusi, Serena annuisce, ma non si muove.

«Serena», dice mio padre, «trova il tuo centro...»

«Papà, smettila!» grido.

Posso calmare la mia voce e continuare a rassicurarla, ma invece piego il braccio a cui Serena è aggrappata e le prendo la mano.

«Serena, tre piccoli passi e siamo fuori di qui.»

Continuando a tenerle la mano, faccio un altro passo. La sua presa diventa una morsa, poi... fa un minuscolo passettino in avanti. È comunque qualcosa.

«Ci siamo», dico quando finalmente ci muoviamo.

«Hai mentito sulla distanza, vero?» chiede Serena. «Sono più di

tre passi.»

«Adesso no», rispondo.

Si china rapidamente, sapendo che l'opossum dev'essere vicino. Ha ragione.

In alto, appollaiato sull'orlo della trave, l'opossum ci fissa. Il suo naso a punta non si muove, non respira neppure, e il suo occhio lattiginoso sembra più giallo a causa della luce proveniente dal basso.

Due mani spuntano dal buco per terra. «Serena», chiama mio padre, «sono qui.»

Incespicando, con mio padre che l'aiuta ad appoggiare i piedi alla scala e io che le tengo ancora una mano, Serena ripassa dal buco nella botola.

Scende piano, come se venisse risucchiata in un pozzo di luce. Sento un rumore metallico: il suo piede ha toccato la scala. In ginocchio, mi allungo verso il buco, finché lei riapre gli occhi e mi guarda. «Quando racconteremo questa storia, ricordati che finisce con me che uccido l'opossum tirandogli una pietra», mi avverte.

«Certo: solo grazie alla tua abilità, alla tua mano ferma e alla tua forza di volontà...»

«Non esagerare, Cal.. Adesso andiamocene. Devo vomitare.» Mi lascia la mano e, rialzandomi, mi accorgo che è la prima volta nelle ultime ventiquattro ore che sorrido. E anche Serena mi sta sorridendo.

«Sai, è la seconda volta che mi salvi, oggi», scherza. «Sono in debito con te, Superman.»

«Sarà la casa», scherzo anch'io. È solo una sciocca battuta, ma ragazzi, che bello condividerla!

«Sei come lui, eh?» mi dice dal basso.

«Chi?» chiedo pensando che alluda a mio padre.

«Andrew, mio fratello», risponde invece. «Anche lui era protettivo... e si costruiva intorno dei muri, proprio come te, troppo alti», spiega. «Ma è per questo che mi hai fatto venire con voi, no? Per aiutarti ad abbassarli.»

Sto per ricordarle che l'abbiamo portata solo perché non

potevamo lasciarla all'aeroporto. Ma non lo faccio.

«Cal, dovremmo proprio trovarle un albergo», interviene mio padre, aiutandola a scendere dalla scala. «Non è sicuro, per lei, andarsene in giro così.»

«Credi?» dico. «Se resta con noi, possiamo almeno...»

«Cos'è questa confusione? Non ti avevo detto di non lasciare salire la gente nel mio sottotetto?» grida una voce femminile.

Mi tolgo lo zaino e scivolo fuori dal buco, mentre la signora Johnsel sale le scale.

«Sono tornati gli opossum», dice suo marito, tranquillo come sempre.

«Te l'avevo detto. E tu dicevi che era la pioggia!» Poi guarda me, non irritata, soltanto confusa. «Pensavo che volessero solo vedere la camera da letto...»

«Hanno una copia del solaio», dice Johnsel.

«Una cosa?»

Scendo dalla scala e apro lo zaino. «Speravamo di trovare qualche altro dettaglio su questo», dico tirando fuori la busta di carta cerata contenente il fumetto di Superman.

La donna studia l'involucro traslucido con l'indirizzo scritto a macchina. «Dovreste andare al museo. Ne hanno una uguale». Quando mi vede coperto di polvere aggiunge: «Speriamo che non sia amianto».

«Aspetti. C'è un museo di Superman?» chiedo.

«Dovrebbe essere questo, il museo», risponde la signora Johnsel, chinandosi a raccogliere i pezzetti di gesso e le pietruuzze cadute sul pianerottolo. «Ci crede che il comune di Cleveland non vuole darci una targa da mettere sulla facciata? Superman è nato qui! Neanche una targa!»

«Ehm... stava parlando di un museo», interviene mio padre.

«È solo una mostra, al Maltzjewish Museum. Vicino al tempio sulla strada per Richmond», spiega la signora Johnsel. «Credo che vi piacerà. Hanno una di quelle copie del solaio. E in più un sacco di roba biblica.» Si rivolge a suo marito: «Abbiamo il gruppo di preghiera prima di cena. Non sognarti di farmi arrivare in ritardo.»

45

Ellis posteggiò l'auto presa a nolo sul retro per non esse re visto.

«Resta qui, piccola», disse dando a Benoni una forte pacca tra le orecchie. Lasciò la macchina accesa perché restasse al caldo, ma bastava la fessura del finestrino perché il fiato di Benoni si condensasse come fumo nel gelo di Cleveland. «Rilassati, piccola. Non ci metterò molto.»

Percorse con calma il vialetto innevato, tenendosi sulla sinistra mentre raggiungeva i gradini di accesso della vecchia casa. Dentro si vedevano delle luci accese. C'era senza dubbio qualcuno.

Tastò l'iniettore che aveva in tasca e tolse il cappuccio dall'ugello. L'unica ragione per cui aveva fatto tanta strada era quella di non lasciare testimoni. E sapeva, in cuor suo, che quella era una guerra che durava da più di cent'anni. Le vittime erano inevitabili. «Fa freddo, qui», sussurrò al telefono.

«È meglio che aspetti fuori, comunque», disse il Profeta all'altro capo della linea. «Lascia che sia Cal a fare il lavoro. Lo troverà presto. E allora...»

«Io non mi fido di Calvin. Mi fido di me stesso», disse Ellis, guardando il proprio fiato nell'aria notturna. «E credo che il Libro di Caino fosse una prova. Come oggi è una prova per me.»

«E allora è una prova che fallirai. Perché se fai casino e arriva la polizia... L'ultima cosa che vogliamo è che Cal scappi. Se scappa - sto arrivando a capirlo anch'io - non avrai mai quello che vuoi, capisci? Dovresti vederlo, in questo preciso momento: un investigatore nato. E da come stanno andando le cose, credo che finalmente abbiamo per le mani qualcosa di buono.»

Ellis chiuse il telefono e alzò lo sguardo sulla casa rossa e azzurra. Il Profeta forse aveva avuto ragione sul fatto di andare a Cleveland, ma non teneva conto del destino che la madre di Ellis aveva stabilito per lui. Il Profeta non dava importanza alla Direzione e al sogno della sua famiglia. Il Profeta voleva solo il

Libro. Il diritto di nascita. Il giudice l'aveva avvertito. E malgrado tutti i suoi difetti, in questo il giudice aveva ragione: il Profeta non era la Direzione. E se questo era vero, il Profeta non era dalla loro parte. In fondo, Ellis sapeva che era come con Timothy, Zhao e perfino Cal.. Solo uno di loro poteva ottenere quello che voleva.

Salendo pesantemente i gradini, Ellis mise i piedi sulle impronte lasciate da Cal nella neve. C'erano anche altre impronte. Alcune più piccole. Come di una donna. Con due colpi decisi, Ellis bussò alla porta. Un cartello scritto a mano sulla finestra diceva: CASA DI SUPERMAN!!!

«Calma... calma...» disse un uomo da dentro. Con un tonfo e uno scricchiolio, la porta si aprì e il signor Johnsel studiò Ellis per cinque secondi buoni. Ma Ellis riconobbe il suo sguardo. Quell'uomo vedeva solo l'uniforme e il distintivo. «Qualche problema, agente?»

«Nessun problema», rispose Ellis con un sogghigno. Avrebbe dovuto venire qui prima. All'ultimo indirizzo noto del Libro delle Bugie.

46

«Quanti?» chiede una donna anziana con il volto pallido e le guance cascanti all'ingresso del museo.

«Tre», rispondo.

Mi guarda confusa: vede solo me. Alle mie spalle, il portone del museo si apre ed entra mio padre. È stata una sua idea: aspettare in macchina per vedere se qualcuno ci stava seguendo. Ma all'aprirsi del portone, per un attimo avrei giurato che stava parlando con qualcuno, là fuori. «Tutto a posto», mi dice.

La donna è ancora confusa. «Ha detto tre?»

«Abbiamo... è in bagno», spiego indicando alle mie spalle la toilette delle signore.

«Benvenuti a Metropolis», dice la donna pallida con tono decisamente troppo allegro porgendomi i biglietti. «Ricordate però che siamo aperti solo fino alle cinque.»

Guardo l'orologio. Meno di quindici minuti.

«Dai, Serena!» chiamo andando verso il bagno proprio mentre la porta si apre.

Sorpresa nel vedermi così vicino, Serena fa un salto all'indietro e infila qualcosa nella borsetta.

«Con chi parlavi?» chiedo.

«Come?»

«Al telefono. Scusa», aggiungo indicandolo col mento, «sembrava... nella tua borsa... che stessi mettendo via il cellulare.»

Mi guarda fisso per un secondo scarso. Un secondo lunghissimo. «Stavo solo controllando i messaggi», risponde alla fine, calma come sempre. Vede la mia espressione e aggiunge: «Mi credi?»

Ogni giorno la maggior parte dei miei clienti mi racconta delle

bugie. Ma guardandola... «Ti credo, Serena.»

«Non usare più il cellulare, ok?» latra mio padre, così chiaramente arrabbiato che la donna della biglietteria ci guarda.

«Ok, rilassiamoci tutti», propongo. «Siamo stanchi... e abbiamo dodici minuti prima della chiusura. Dobbiamo andare...»

«Più veloce della luce!» annuncia una voce baritonale alle nostre spalle.

«È semplicemente orribile», commenta Serena alzando gli occhi al cielo mentre superiamo l'ingresso ufficiale della mostra.

Sotto le alte finestre, in fondo a una lunga sala rettangolare, una statua di Superman alta due metri regge sopra la testa una Terra gigantesca. Sul globo c'è una piccola bandiera rossa, piantata su Cleveland, con la scritta CITTÀ NATALE DI SUPERMAN!

«Più potente di una locomotiva!»

E più irritante ogni minuto che passa.

Corro verso la mostra. «Cerchiamo quello per cui siamo venuti.»

A quanto capisco, la sala principale del Maltz Museum ha la forma di un lungo rettangolo: la metà posteriore è dedicata a manufatti ebraici, la metà anteriore, divisa in una decina di spazi più piccoli, a Superman. Non ci vuole molto per spartirceli. L'idea non mi piace, ma siccome l'orario di chiusura si avvicina, l'unico modo per trovare la copia del solaio che hanno qui è quello di andare veloci. A sinistra, mio padre è entrato nel settore chiamato «Superman negli anni Sessanta»; sulla mia destra, Serena ha scelto «Superman oggi»; e io non a caso ho deciso di occuparmi della zona centrale: «Origini di Superman».

Come tutti i musei, anche questo ha pareti bianchissime lungo cui si allineano bacheche di plexiglas di tutte le forme e le misure, dentro alle quali si trovano foto, copie dei passi di Nietzsche dedicati al Superuomo e dei discorsi di Hitler sulla razza padrona, poster di Superman degli anni Quaranta, eroi dei fumetti, puzzle, figurine del baseball, scatole di pastelli, confezioni di cereali e

praticamente tutto ciò su cui è possibile mettere una grossa s rossa e gialla. Ma, incredibilmente, non c'è un solo fumetto.

In un angolo della sala, un mantello rosso da Superman nasconde quello che sembra l'ingresso a un'altra zona della mostra. Provo lì.

Scosto il mantello ed entro: l'oscurità mi fa capire che si tratta di un piccolo teatro. Le panche curve e rivestite di blu potrebbero ospitare otto o dieci persone e sulla parete di sinistra uno schermo piatto annuncia: «Là, in cielo! Guarda! È un uccello! È un aereo! È Superman!»

A giudicare dagli scricchiolii della registrazione e dagli applausi della folla, dev'essere una vecchia trasmissione radiofonica. Ma sullo schermo c'è una foto in bianco e nero del giovane Jerry Siegel e del disegnatore Joe Shuster. La maggior parte delle persone immortalate nelle foto degli anni Quaranta, in un certo senso, sembrano più vecchie a chi le osserva. Ma quei due... quei due ragazzini in camicia e cravatta, uno seduto di fronte a una vecchia macchina per scrivere (immagino che sia Jerry) e l'altro appoggiato alle sue spalle con una matita dietro l'orecchio (Joe, il disegnatore), saranno stati ancora alle superiori.

«Sì, è Superman. L'eroico idolo dell'America giovane», dice l'annunciatore della radio mentre sullo schermo compare un montaggio con altre foto di famiglia e una scritta che spiega: «Registrazione audio da *Town Hall Tonight*, con Fred Alien (1940)».

«Ehi, ascoltate!» interviene la voce di un bambino. «È uscito un nuovo numero di "Action Comics", e ragazzi! contiene una grande avventura di Superman!» dice. Il pubblico radiofonico esulta.

Sullo schermo piatto c'è un'altra foto, questa volta del numero 1 di «Action Comics»: è identico a quello che ho nello zaino.

«Il nostro ospite di questa sera è l'uomo che ha dato vita a Superman, il signor Jerry Siegel. Buona sera, signor Siegel», dice l'annunciatore.

«Buona sera, Fred», risponde una voce nasale. E per la prima volta, anche dopo essere stato nella sua casa, nella sua stanza, nel

suo solaio, dopo aver visto le sue foto, quando sento la sua voce ansiosa e stridula, Jerry Siegel all'improvviso prende vita e mi parla dal mondo dei morti.

«Lei dunque è l'uomo che si nasconde dietro a Superman, signor Siegel?»

«No, io sono uno degli uomini, Fred. Io scrivo le avventure e i dialoghi, ma i disegni sono opera del mio collaboratore Joe Shuster.»

A ogni domanda, l'annunciatore alza il tono di voce, sperando che Jerry si scopra. Quel ragazzo ha appena inventato Superman! Ma a ogni risposta, la voce di Jerry... Non è solo che sembra meravigliosamente imbranato (lo sembra davvero), è che si percepisce l'imbarazzo nei balbettii e nelle esitazioni... Quel ragazzo... Noi ci aspettiamo che sia Superman, ma è solo Clark Kent.

«Ebbene, lei sembra... sembra molto giovane per essere l'artefice di un successo così straordinario, signor Siegel. Quanti anni ha?»

«Venticinque.»

Mentre Jerry parla, altre immagini di vecchi fumetti riempiono lo schermo. Disegni di Superman durante la seconda guerra mondiale, che gonfia il petto mentre prende letteralmente a pugni un sottomarino tedesco... poi cammina tenendo a braccetto un soldato e un marinaio. Un'altra immagine rappresenta il pianeta Krypton, poi si vede un bambino, avvolto in una coperta azzurra, che viene messo su una versione anni Quaranta di un missile spaziale.

«E da quanto tempo lei e il signor Shuster lavorate al vostro Robin Hood ad alta tensione?» chiede l'annunciatore mentre il montaggio continua a scorrere.

Quando il razzo rosso decolla, da un oblò si vede il bambino che piange all'interno, mentre sulla sinistra compaiono di profilo la mamma e il papà che guardano in alto e dicono serenamente addio al loro unico figlio. C'è una sola lacrima che scivola sulla guancia della madre.

«Abbiamo incominciato circa otto anni fa, ma Superman viene stampato solo da due», risponde Jerry.

«E cos'ha provocato questo ritardo? Cirrosi delle batterie?»

«No, Fred. Ci abbiamo messo sei anni per vendere Superman. È stato rifiutato da quasi tutti gli editori di fumetti del paese.»

A queste parole il pubblico ride istericamente, mentre sullo schermo l'immagine del bambino che piange avvolto nella coperta azzurra si allarga. Il piccolo Superman che sfreccia verso il pianeta Terra. La telecamera poi si sposta sulla sinistra, sui genitori distrutti... poi torna sul bambino che piange... poi di nuovo sui genitori. L'immagine dei loro profili è talmente grande, adesso, che si vedono i puntini colorati che formano i loro volti - e man mano che la ripresa ingrandisce sempre più il naso, gli occhi e le lacrime della madre...

«Un po' pesante, vero?» dice una voce alle mie spalle.

Mi giro e vedo un uomo piccolo e muscoloso, con un vestito troppo attillato. La targhetta con il nome mi svela che è il «direttore»; il modo in cui mi sta addosso, invadendo il mio spazio personale, mi dice che è un vero fanatico dei fumetti. «È molto difficile, in queste mostre», spiega. «Ma la gente dimentica che in fondo la storia di Superman è la storia di un orfano.»

«Già... cioè... non ci avevo pensato», rispondo, tornando a guardare lo schermo.

«Tutto bene?» chiede con il suo accento del Midwest.

«Benissimo.»

«Sicuro? Mi pare un po'... sotto l'effetto della kryptonite.» Fa una risata a singhiozzo e per la prima volta mi accorgo che sbatte le palpebre molto più del normale.

«Lei è il direttore, quindi?» chiedo.

«Benvenuto a Metropolis!» Mi sorride, sbattendo tre volte le palpebre. «Gareth Gelbwaks.»

«Ottimo, allora forse può aiutarmi, Gareth», dico. Prendo lo zaino e tiro fuori «Action Comics» nella sua carta cerata.

Gareth spalanca gli occhi, come se avessi appena tirato fuori la Stele di Rosetta. «Ma... ma dove...?» Inghiotte a fatica e sbatte le

palpebre una mezza dozzina di volte. «È meglio se andiamo nel mio ufficio.»

«Perfetto.»

In pochi secondi arriviamo nella sala in fondo a destra, oltre i bagni, di fronte a una porta di quercia con la scritta privato - accesso vietato.

È solo quando gira la maniglia che mi accorgo di non aver visto Serena né...

La porta si apre con uno scricchiolio rugginoso e rivela una saletta per le riunioni, un tavolo rotondo... e mio padre seduto con le manette ai polsi.

«Papà, cosa...?» Corro avanti, sapendo che è troppo tardi.

La porta si chiude alle mie spalle e finalmente la vedo: l'ispanica alta con i capelli tagliati male e tinti ancora peggio.

«È un piacere rivederti, Cal.», dice Naomi, puntandomi contro la pistola. «Benvenuto a Metropolis.»

47

«Mi...mi dispiace», si scusa il direttore. «Ha detto che lei era armato e ricercato. Non posso mettere a repentaglio la mostra...»

«La smetta», ringhia Naomi. Alle sue spalle è seduto mio padre, devastato. Gli ex detenuti sanno a cosa vanno incontro. Accanto a lui, attaccati alla parete, due monitor: uno mostra la biglietteria all'ingresso, l'altro alterna le varie telecamere di sicurezza sparpagliate in tutto il museo. Quando l'immagine cambia, vedo Serena che cammina ancora fra le teche. Ecco perché Naomi non l'ha presa: era in bagno quando abbiamo comprato i biglietti. Non sanno che è insieme a noi. È l'unica cosa positiva.

Naomi si rivolge a me, avvicinandosi con un altro paio di manette, la pistola sempre puntata contro il mio petto. «Allunga le braccia, polsi uniti», ordina.

«Prima che...»

«Polsi uniti!» esplode, sorprendendo perfino me. «L'hai aiutato, vero? Sai che ha minacciato la mia famiglia?»

«Cosa? La tua famiglia?»

«Cal, ho visto Ellis! L'ho visto in attesa davanti a casa tua!»

Grida talmente forte che il direttore non può fare a meno di sbattere le palpebre. Qualsiasi cosa abbia fatto Ellis, è chiaro che ha fatto saltare i nervi a Naomi, il che significa che lei non ascolterà niente finché non avrà ottenuto quello che vuole.

Getto il fumetto sul tavolo e le porgo tranquillamente i polsi. «Va bene... ammanettami.»

Si ferma. Capisce che ho in mente qualcosa. «Cal...»

«Ammanettami», ripeto. «Non faccio resistenza.»

Si avvicina e mi infila entrambe le mani nei cerchi di plastica delle manette, ma senza stringerli. «Dimmi cos'è successo

sull'Alligator Alley con Timothy», dice.

Guardo mio padre, che scuote la testa. Non ha ancora aperto bocca. Se Naomi me lo chiede, vuol dire che non hanno trovato il cadavere. Meglio per noi. Ma se le dico che Timothy è morto, o che eravamo sull'Alligator Alley, di sicuro ci riporta subito a Miami per interrogarci. «Gli ho parlato, ieri notte, ma è stata l'ultima...»

Stringe le manette, che mi mordono i polsi. «Ahi! Ma cosa?...»

«Pensi che ti creda sulla parola, Cal.? Dopo quello che hai fatto con Ellis?»

«Non ho fatto niente con Ellis!»

«E come è riuscito ad avere il mio indirizzo? A scoprire dove vivo?»

«Ma sei...?» Respiro a fondo. So che l'unico modo per tenerla calma è prendere in mano la situazione. «Per favore, Naomi... se davvero volessi ucciderti, pensi che mi sarei lasciato ammanettare così?»

Per una volta, non ribatte.

«Esatto», dico. «E per quel che ne sappiamo, Timothy potrebbe stare benone.» È un pessimo bluff, ma è l'unico modo per cavarcela.

Naomi scuote la testa. «Ho visto i rapporti. E i video, Cal.. So che ti ha aiutato a portare via il container dal porto.»

«È così che l'abbiamo preso», dico indicando il fumetto con il mento. «Ma Naomi, ti garantisco... ti giuro... qualsiasi cosa sia successa a Timothy, devi sapere che è stato Ellis.»

«Non devo sapere un bel niente.»

«Ma certo! Potevi startene in Florida e far intervenire degli agenti di qui, invece hai tali sospetti su Ellis - su tutto - che sei venuta fino a Cleveland per occuparti della faccenda personalmente. Siamo sulla stessa barca, Naomi. E se ti fermi un momento, invece di precipitarti ad ammanettare tutti, potrai scoprire perché diavolo Ellis vuole questo fumetto a tutti i costi!»

Naomi guarda il fumetto, poi mio padre, poi me.

«Rifletti, Naomi: se sapessimo tutto, perché staremmo cercando

una risposta?»

Naomi prende il fumetto dal tavolo e si rivolge al direttore. «Lei sa che cos'è?»

«S-sì», risponde lui.

«Sa perché è importante?»

«Sì.»

«Bene. Me lo dica.»

48

«Dunque... ehm...» Il direttore fa una pausa, le sue palpebre accelerano quando vede che Naomi estrae il fumetto dalla carta cerata che lo protegge. «Per favore, non... Posso aiutarla io? Per favore!» supplica, prendendole rapidamente il fumetto dalle mani e posandolo con delicatezza sul tavolo. «Mi scusi, ma è...»

Guarda il fumetto come se fosse Indiana Jones che esamina l'Arca.

Da un cassetto del tavolo tira fuori un paio di pinze con le estremità piatte e le usa per girare la prima pagina. «Niente muffa... niente scoloritura... perfetto», sussurra continuando a sfogliarlo. Le sue palpebre sbattono a velocità tripla. Ma dalla frenesia con cui lo sfoglia, sembra che non stia leggendo, è piuttosto come se... stesse cercando qualcosa.

La sua faccia si affloscia quando raggiunge l'ultima pagina.

«Allora? Cosa c'è che non va?» chiede Naomi, abbassando la pistola come se in questo modo potesse calmarlo.

«Pensavo... Anche gli androidi sognano, no?»

Naomi alza un sopracciglio. «E nello stesso sistema solare in cui siamo noi? Cosa c'entra tutto questo con la scomparsa del mio socio?»

«Lascialo parlare: è chiaro che c'entra qualcosa con tutta la storia», dico. Mi rivolgo al direttore e aggiungo: «Lei stava cercando qualcosa, là dentro, no?»

Gareth annuisce e usa l'indice per togliersi una goccia di sudore dal labbro. «Non le hanno raccontato la storia, vero?

«Quella del fumetto?»

«No. Non del fumetto. Per capire, bisogna... ehm... Lei sa come venne creato Superman?»

«Da due ragazzi», interviene Naomi, passeggiando dietro a mio padre e ancora concentrata sul suo collega. «Jerry Siegel e Joe Shuster. Abbiamo visto il video.»

«Io non l'ho visto», dice mio padre. «E non ho fatto niente di male. Io guidavo solo il camion.»

«Cerchiamo... Possiamo restare in tema?» chiedo, stranamente innervosito al vedere mio padre che stringe le mani ammanettate per impedirsi di tremare.

Finora è stato forte, ha pensato e agito con una sicurezza quasi soprannaturale. Ma vederlo così, rannicchiato sulla sedia con la testa bassa... Nessuno è chi dice di essere. Ma di tutte le facce che mio padre mi ha mostrato, ho l'impressione che questa sia finalmente quella del vero Lloyd Harper.

Mi trovo dall'altra parte della stanza, anch'io ho le mani bloccate e sono accanto a un alto armadio nero, coperto di post-it. Mio padre non mi guarda. Non riesce. Nel solaio, Serena ha detto che lui ha paura di me, ma noto come si osserva le manette: è già stato in prigione una volta. Non c'è dubbio su quale sia la sua paura.

«Ci hanno raccontato tutta la storia nella casa di Siegel», dico. «Una piovosa notte d'estate, Jerry era disteso sul letto...»

«...e guardando l'albero di mele selvatiche l'idea gli piovve nel cervello dal nulla.»

Il direttore annuisce, già emozionato, oscillando avanti e indietro sulla sedia. «Poi, la mattina dopo, corre dal suo amico Joe, che si mette a disegnare, disegnare, disegnare tutto il giorno, con Jerry alle spalle che gli dà suggerimenti. Al tramonto, quei due poveri ragazzi di Cleveland avevano creato Superman, uno dei più grandi eroi che il mondo abbia mai conosciuto. Bella storia, eh?»

«E qual è il problema?» chiede Naomi.

«Il problema è che questa è una bella storia, ma non è *tutta* la storia.»

Anche mio padre si drizza sulla sedia.

«Vuole dire che non hanno inventato loro Superman?» chiedo.

«Oh, no, certo che l'hanno inventato loro. Ma Jerry non era

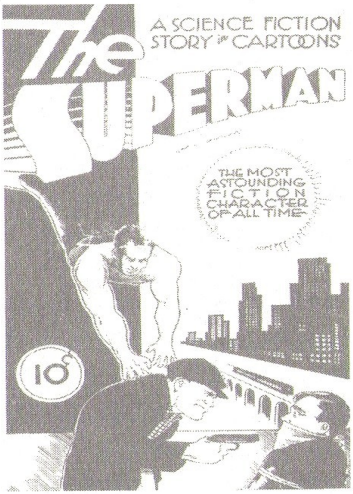
affatto uno sciocco. Sapeva che la storia dei geniali diciassettenni era troppo bella per rinunciarvi. Così non rivelarono mai a nessuno che il numero 1 di "Action Comics" quello in cui Superman comparve per la prima volta - in realtà era il loro terzo tentativo.» Il direttore vede che siamo tutti confusi e spiega: «Alla fine del 1932, Jerry Siegel scrisse un breve racconto di fantascienza intitolato *Il regno del Super-Uom*o, accompagnato da alcuni disegni di Joe Shuster. La cosa importante è che in questo racconto Superman era il cattivo, un malvagio che nessuno riusciva a bloccare. Questo fu il primo tentativo».

«E l'altro?» chiede Naomi, che chiaramente incomincia a capire l'importanza di questa analisi del passato.

«Ehm...» annuisce il direttore. «Il secondo tentativo si intitolava semplicemente *Il Superuomo*. Ma quando fu rifiutato da tutti gli editori di fumetti, Jerry o Joe - dipende da chi raccontava la storia - si arrabbiò tanto che distrusse tutte le pagine realizzate. Le stracciò in maniera da cancellarle per sempre.»

«E come si sa che sono esistite?»

«Jerry ne parlò in alcune interviste, successivamente. Poi, negli anni Quaranta o Cinquanta, ricomparve una copertina... Aspettate, dovrei...» Torna alla scrivania, fruga in un mucchio di cartelle e tira fuori... «Ecco qui...»



«Questa copertina, solo questa, è stata ritrovata sulla scrivania di un editore», spiega Gareth. «A tutt'oggi, è l'unica pagina completa che esista. Una pagina inchiostrata. E da qui sono partite le ricerche.»

Lo dice come se fosse chiaro ciò che intende. Ma il silenzio che cade nella stanza gli fa capire che non lo seguiamo.

«Ha dieci secondi per mettere tutto ciò in relazione con il mio caso», lo minaccia Naomi.

«Non capisce?» chiede il direttore. «Pensi alla successione dei fatti: prima del 1932, il giovane Jerry Siegel passa il tempo disegnando sciocche vignette per il giornalino della sua scuola. Poi, magicamente, nel 1932 arriva con tre diverse versioni di un certo Superman. Rifletta un secondo: cos'altro accadde nell'estate del 1932?»

«Suo padre morì», sussurra mio padre, toccandosi la ferita inferta dalla stessa pistola.

«Hmm... capite adesso?» chiede il direttore con un sorriso. Le sue palpebre non sbattono più. «Il 2 giugno 1932 il padre di Jerry, Mitchell Siegel, fu trovato a faccia in giù nel suo piccolo negozio di abbigliamento maschile in una pozza di sangue che arrivava fino alla porta. Aveva due pallottole nel petto e tutti i soldi erano

spariti dalla cassa. Pensate all'impatto che ciò dovette avere sul figlio più piccolo, Jerry. È chiaro come il sole: guardate la copertina», dice sempre più concitatamente. «Quando Superman fece la sua prima comparsa, non aveva la vista a raggi X né i superpoteri. Non sapeva neanche volare. Ma sapete qual era la cosa straordinaria? Era antiproiettile. A prova di pallottola. Per questo fu creato Superman. Non era un Messia americano o una nuova versione di Mosè o di Gesù o di chiunque pensino gli storici: Superman è l'esito di un piccolo mite Clark Kent di nome Jerry Siegel che sognava e pregava e desiderava che suo padre fosse stato a prova di pallottola e non l'avesse lasciato solo.»

Mentre lui parla, io chiudo gli occhi. Subito dopo la morte di mia madre, mi capitava spesso di fare un sogno: degli scoiattoli mi correvano in bocca e mi rubavano i denti. I miei assistenti sociali all'epoca elaborarono la teoria, straordinariamente intelligente, per cui il sogno rappresentava la mia incapacità di impedire la morte di mia madre. Odio questi tipi di analisi. Ma non vuol dire che non contengano una verità.

Torno alla realtà e guardo sul tavolo. Vedo solo...

«Vedete questo disegno?» continua il direttore. «Suo padre era morto in una rapina a mano armata. Quell'immagine ossessionò sempre Jerry.» Faccio finta di non capire. Di non aver mai rivissuto il litigio dei miei in cucina, quando entrai e... Dio, se non fossi entrato, se mia madre non fosse venuta verso di me... La vedo ancora: gli occhi arrabbiati che mi guardavano mentre cadeva verso il cassetto aperto. Ho immaginato mille modi per salvarla...

...e nei momenti peggiori, ai compleanni, le ho parlato ad alta voce, le ho fatto delle domande, ho gridato e pianto e riso alle sue immaginarie risposte, soprattutto a quelle in cui diceva che mi

perdonava. Jerry Siegel aveva ragione. Viviamo tutti meglio nelle nostre fantasie.

«Cal, vuoi sederti?» chiede mio padre. «Sei livido!»

«Sto benone», dichiaro, accorgendomi di essere appoggiato all'armadio nero. Mi raddrizzo. No.'Meglio appoggiarsi. E non sono l'unico.

Di fronte a me, Naomi ha l'aria esausta e si appoggia un paravento come a una stampella. Ero così concentralo sul mio dolore che stavo per dimenticarmene. Di suo figlio. Del suo bambino orfano. Appena si accorge che la sto guardando, si rimette diritta. Le rivolgo un cenno di comprensione. Lei distoglie lo sguardo, rimproverandosi quel minimo momento di debolezza.

«Quindi, a proposito di questo omicidio del padre di Jerry, diceva che sono state fatte delle indagini», osserva.

«Sì, certo... è qui che la cosa diventa strana», risponde il direttore. «Nelle settimane successive all'uccisione di Mitchell Siegel non ci fu alcun rapporto della polizia, non venne aperta un'inchiesta, nessuno cercò dei sospetti. Peggio: malgrado le due pallottole nel petto di Siegel, alla famiglia fu detto che era morto per un attacco di cuore. Ancora oggi la vedova e la figlia di Jerry dichiarano che lui raccontava che suo padre era morto per un attacco di cuore in seguito alla rapina. E peggio ancora: nei cinquant'anni successivi - nelle migliaia, letteralmente migliaia, di interviste in cui veniva chiesto a Jerry da dove gli fosse venuta l'idea di un uomo a prova di pallottola - mai una volta, mai, dico, egli accennò a suo padre. Non ne parlò neanche una volta.»

«Forse voleva solo difendere la sua privacy.»

«D'accordo», dice il direttore. «Ma ciò non vuol dire che non avesse bisogno di un modo con cui affrontare il problema. Guardate le prime storie: il primo personaggio che Jerry creò dopo

la morte del padre non fu Superman: Jerry era ossessionato dai cattivi e il protagonista del suo racconto era un malvagio. Lo stesso avvenne con "Action Comics"», continua, indicando il vecchio fumetto. «L'avete letto? Superman non lotta contro mostri o alieni. Va a Washington DC, e combatte la corruzione del governo e le spie straniere. Se guardate i giornali di Cleveland del giorno dopo l'omicidio di suo padre - se volete sapere che cosa lesse Jerry quel giorno - trovate un fondo in cui si sostiene che non avevamo più bisogno di vigilantes. Ed è firmato da un uomo di nome Luther, con - *er* finale anziché - *or*.»

«Allora, aspetti un momento», interviene Naomi. «Adesso dovremmo pensare che tutti i cattivi dei fumetti sono persone reali?»

«No, si sbaglia», risponde il direttore agitando la fotocopia della prima copertina di Superman. «Tutti i cattivi non sono veri. Ma nel caso di Jerry, uno di loro potrebbe esserlo.»

49

«Ok, proverò a essere più gentile che posso», incomincia Naomi. «Non è che si è inventato tutte queste stronzate?»

«Non è pura teoria, questa. È storia», insiste il direttore. «Ed è la caccia a uno dei più importanti libri perduti del mondo, una storia che ha dato vita a uno degli eroi più po polari della nostra società.»

«E che ha fra gli elementi fondamentali la kryptonite», mugugna Naomi. «Senza offesa, ma ho cose più importami da fare che risolvere un omicidio di ottant'anni fa.»

«Non sono il solo a crederci. Ora, non so se l'abbiano nascosto nei disegni o nella trama, ma c'è un motivo se quelle pagine originali di Superman sono ancora introvabili. E per quanto mi riguarda, è quello che Jerry ci ha messo dentro.

«L'assassino di suo padre?» chiedo.

«In qualche modo, doveva affrontare il problema», ribadisce il direttore.

«E quindi ha inserito l'assassino del padre nelle pagine di un fumetto?»

«Sa da dove ha tratto il nome Lois Lane? Da Lola Lane, una delle sue attrici preferite. Sa da dove viene Clark Kent? Dal suo attore preferito, Clark Gable, e dal nome di suo cognato, Kent Taylor. Tutti gli scrittori attingono alla propria vita. Perché non potrebbe essere vero anche in questo caso?»

«Ma da qui ad affermare che abbia inserito un messaggio segreto riguardante la morte di suo padre...»

«Perché, altrimenti, avrebbe stracciato e quindi distrutto quei disegni originali?» chiede il direttore.

«Forse Joe si vergognava dei disegni. Lei ha detto che erano

depressi per i continui rifiuti.»

«I racconti di Jerry venivano rifiutati da anni: li sottoponeva a tutte le riviste di fantascienza del mondo e glieli respingevano. E per quanto riguarda Superman, Jerry conservò tutte, dico tutte, le lettere di rifiuto che ricevette. Sono state ristampate anni fa in *Prime edizioni celebri*. Se anche Joe Shuster avesse stracciato i disegni, perché riteneva che fossero imbarazzanti o dilettanteschi, pensa che un collezionista come Jerry non avrebbe conservato i pezzi? Suo padre era stato assassinato, a quanto sappiamo, davanti ai suoi occhi: questa è la fonte della sua ispirazione.»

«E chi lo dice?» interviene Naomi. «Un mucchio di psicologi dilettanti e, senza offesa, un po' troppo ossessionati dal loro eroe prediletto?»

Il direttore si blocca un attimo, riprende a battere le palpebre, e mi chiedo se non stia per...

«Sa per quale cifra Jerry e Joe vendettero i diritti di Superman? Centotrenta dollari. Pochi anni dopo furono licenziati dalla DC Comics e il loro nome fu cancellato. Nei dieci anni seguenti, mentre Superman vendeva milioni di copie, Joe incominciò a perdere la vista, mentre Jerry divenne talmente povero da non potersi permettere di uscire a cena. Finalmente l'editore capì che sarebbe stato un disastro, per la sua immagine, se i creatori di Superman fossero morti di fame, e diede a Jerry un'altra occasione. E nel 1960 Jerry scrisse una storia intitolata *Il ritorno di Superman a Krypton!*»

«Oh, non era nel Superman numero 62 o 63?» chiese Naomi.

«Era nel numero 141, in realtà, e non è il caso di scherzare solo perché si tratta di un fumetto», ribatte il direttore, più irritato che mai. «In questa storia, Superman viaggia a ritroso nel tempo e torna sul suo pianeta natale, dove incontra il suo vero padre, Jor-El. La cosa più difficile però, per Superman, è sapere che Krypton sta per esplodere: quelli sono quindi gli ultimi istanti che passa con suo padre. Ma soprattutto sa che, se impedisse al pianeta di esplodere, salvando così la sua famiglia, non potrebbe mai esistere come Superman sulla Terra. Però non gliene importa nulla. È

talmente felice di vivere su Krypton, di essere ancora con suo padre, che quando il pianeta incomincia a vibrare e a tremare, decide di morire con lui piuttosto che perderlo di nuovo», dice il direttore mentre tutti ascoltiamo in silenzio. «È stata la battaglia che Jerry ha dovuto combattere in continuazione: la vita che vivi contro la vita che ti lasci alle spalle.»

Per la prima volta vedo mio padre che mi guarda negli occhi.

«Ma il destino è destino», continua il direttore. «All'ultimo momento il Superman adulto finisce su un altro razzo e viene lanciato via, al sicuro. E la storia finisce con il suo ritorno sulla Terra, e lui sa di essere in grado di salvare chiunque, intorno a lui, ma non potrà mai salvare suo padre. Questa è la storia che Jerry Siegel scrisse quando poté tornare alla sua creazione. Non ditemi quindi che non era ossessionato dalla morte di suo padre.»

Mio padre continua a fissarmi. Io distolgo gli occhi per guardare il direttore. «È questo che cercava prima, sfogliando il fumetto?» chiedo indicando con le mani bloccate la custodia di carta cerata. «Ciò che rende così preziose le copie del solaio di "Action Comics" non è il fumetto in sé ne l'indirizzo scritto sulla busta...»

«Esatto: è ciò che i collezionisti più appassionati sperano di trovarci dentro», annuisce il direttore. «I resti della storia più personale di Jerry Siegel. La sua grande tragedia nascosta dentro il suo grande successo.»

«E pensa che sia a questo che Timothy stava dando la caccia?» chiede Naomi. «Per questo voleva quel fumetto?»

«Indubbiamente una cosa del genere non avrebbe prezzo.»

«Forse», riflette Naomi. «Ma se *Il Superuomo*, se questa storia era così importante, perché Jerry avrebbe lasciato quei frammenti a marcire in solaio?»

«Per la stessa ragione per cui vi lasciò le prime dieci copie del primo numero di "Action Comics". Le persone dimenticano», risponde il direttore.

«Non dirmi che non hai mai nascosto dei soldi e poi ti sei dimenticata dov'erano», dico a Naomi.

«Questa è una cosa più importante dei soldi», ribatte lei.

«Sì, ha ragione», dice il direttore, «ma per questo le ha conservate, chiuse nella carta cerata, su in solaio. Inoltre, quando Jerry è morto, qualche anno fa, i suoi averi sono stati esaminati. Non c'è traccia di quella prima storia. Sparita. Quelle poche copie del solaio sono l'ultimo nascondiglio rimasto.»

«E quante copie sono state rinvenute, finora?» chiedo.

«Be', si dice che ci fossero inizialmente dieci copie, ma non ne siamo sicuri. La prima fu trovata negli anni Settanta, subito dopo il successo del primo film, Superman. Poi un collezionista di Baltimora ne trovò altre due, in certi mercatini. Un'altra fu scoperta a Londra e un'altra ancora venne acquistata da un ricco medico cinese», continua, mentre io ripenso allo stetoscopio che ho visto dentro la bara. «Quindi, compresa la sua, sono sette in tutto, con quella che abbiamo qui nella sezione "Superman oggi".»

Guardo il monitor con le immagini delle telecamere e vedo Serena che si avvia all'uscita della mostra. Siamo spariti da più di quindici minuti. È abbastanza furba da non chiamarci. Ma sarà presto in preda al panico.

«C'è una cosa che non ha senso», interviene Naomi. «Come faceva Jerry a sapere in che modo era morto suo padre?»

«Forse l'aveva visto», sussurra mio padre, guardandomi fisso a lungo.

Sto per girarmi dall'altra parte. Non lo faccio. Certe cose vanno affrontate.

Mio padre si china in avanti sulla sedia, con le mani bloccate che continuano a tremare. Si pianta i gomiti sulle ginocchia, come pregando. Ma il suo sguardo è lo stesso sguardo gelido che aveva quando l'ho salvato sull'Alligator Alley. Allora pensavo che fosse shock, o sollievo. Invece no.

«Mi dispiace», dice con una semplice occhiata. Dopo diciannove anni.

Naomi mi guarda un momento. Non mi giudica, si limita a guardarmi. La sua alta figura sembra ancora più alta con mio padre seduto davanti. Non fa cenni di rassicurazioni. Si gratta i capelli

corti e scompigliati e si gira dall'altra parte. Ma non c'è dubbio che le abbiamo fornito un pezzo del nostro puzzle. Qualcosa che prima non aveva.

«Ok, e se il giovane Jerry sapeva, perché non è andato alla polizia?» chiede.

«Per la stessa ragione per cui per ottant'anni hanno raccontato la storia dell'attacco di cuore», dice il direttore. «Qualunque cosa fosse successa, chiaramente c'era qualcosa che la famiglia di Jerry non voleva far sapere. Ed è ancora un segreto.»

«Potrebbe avere a che fare con Caino?» interviene mio padre. L'atteggiamento contrito è del tutto scomparso.

«Caino?» Il direttore sembra confuso. Naomi resta in silenzio e guarda per terra. Se sa qualcosa, non si fida ancora di noi.

«Forse il padre di Jerry è morto facendo qualcosa di illegale», dico.

«O di imbarazzante», aggiunge mio padre, seguendo il mio spunto. «Forse tradiva la moglie?»

«Non credo», risponde il direttore. «Mitchell doveva essere un tipo tranquillo e riservato.»

«Riservato nel senso in cui lo è un fuorilegge?» chiedo. «O...»

«Era un federale», dice Naomi, alzando la testa verso di noi.

«Cosa?»

«Mitchell Siegel. Scommetto che era un federale.»

«E cosa ti fa pensare?...»

«Il tuo amico indiano, Ocala.»

«Hai parlato con Ocala?» chiedo.

«Mi ha detto dell'arma. Il mio assistente allora ha fatto mia ricerca su Mitchell Siegel: dichiarazioni dei redditi, servizio militare, le solite cose. Quando mi ha detto che c'erano dei ritardi nelle risposte, ho pensato che fosse perché i dati erano vecchi o sepolti in qualche deposito, ma adesso... Se lo tengono nascosto, ci sarà una ragione.»

Senza neanche toccare il cellulare dice al microfono: «Scotty, chiama direttamente il Bureau. Mi serve quel dossier su Mitchell Siegel». Il suo telefono è sempre stato in funzione.

Lancio un'occhiata a Naomi. «Se non era un federale, forse era un informatore», suggerisco. «O magari un boss.»

«Se fosse stato un boss, avrebbe fatto i soldi», dice.

Mi rivolgo al direttore. «I Siegel erano ricchi?»

«Scherza? Jerry e Joe erano tutti e due talmente poveri, quando lavoravano in casa di Jerry, che disegnavano sul retro della carta da parati. Non dimentichi che, morto il padre di Jerry, sua madre dovette mantenere sei figli più...»

«È vero?» lo interrompo.

«Cosa, i sei figli?»

«No, la carta da parati. Davvero disegnavano sul retro della tappezzeria?»

Il direttore annuisce. «Fa parte della leggenda, come la notte piovosa e l'albero di mele. Perché? Pensa che sia importante?»

Incrocio lo sguardo con Naomi. Non mi sorride, ma le vedo sorridere gli occhi.

«Ha detto che questa è l'unica copia del solaio che ha visto con l'indirizzo stampato sulla busta?» chiede indicando la carta cerata.

Il direttore annuisce di nuovo.

«Forse dovremmo dare un'altra occhiata alla casa», dico.

Mio padre si alza, improvvisamente eccitato.

«Ehi, fermi, fermi! Cosa pensate, che siamo una specie di squadra?» grida Naomi avvicinandosi al tavolo e facendoci vedere di nuovo la pistola. «Timothy non è ancora stato trovato e voi siete le ultime persone con cui è stato visto. Voi due andate alla centrale per l'interrogatorio.»

«E poi?» chiedo. «Ci porti dentro e passi due ore a firmare carte prima di poterci lasciare lì, e a quel punto Ellis sarà arrivato al tesoro prima di te, visto che era dietro di noi e, senza offesa, davanti a te. Non siamo a Miami, Naomi. Siamo già stati a casa di Siegel. Se vuoi fare alla svelta e trovare qualcosa, devi portarci con te.»

Sa che il ragionamento è giusto, ma non vuol dire che sia d'accordo. «Magari dovrei anche darvi la mia pistola?» propone. «Così, mentre vi faccio da autista, potete farmi un buco in testa

senza difficoltà.»

«Pensi davvero che il mio scopo sia quello di farti del male, Naomi?»

«Io ero presente quando ti hanno licenziato, Cal.. C'è un motivo, se hai quelle manette.»

Mi guardo i polsi. Le manette di plastica sono leggere e facili da portare, ma, come sanno tutti i poliziotti, se infili qualcosa di piccolo nella cerniera, come per esempio una graffetta presa da un mobile così... Con un piccolo strattone mi libero la mano sinistra, poi la destra, poi tiro le manette a Naomi.

«Se volessi la tua pistola, potrei avere anche quella», dico.

«Ti sbagli. Sono tre minuti che ti tengo d'occhio.»

«Sono libero da dieci. Ora, vuoi tornare a ricontrollare la camera da letto di Siegel o preferisci restare qui e lasciare che Ellis arrivi per primo al tesoro?»

50

A Ellis doleva la schiena quando raggiunse il secondo pianerottolo. Capiva bene i timori dei Johnsel. In quel quartiere, non era privo di conseguenze l'invitare un poliziotto in casa propria. Ma non per questo lui era rimasto fuori, pensò, mentre trascinava il secondo cadavere su per le scale. In realtà era un bene, per i Johnsel. Trovarsi con Dio era molto meglio che trovarsi nel gruppo di preghiera di cui stavano discutendo.

La casa era buia, ormai, ma Ellis era abbastanza furbo da stare lontano dalle finestre. L'aveva imparato anni prima, quando lui e suo padre avevano incominciato a vivere nascosti.

Allora, le regole erano chiare: morta la mamma, la sua famiglia stava dando loro la caccia. Ellis non aveva mai chiesto perché. A ripensarci, avrebbe dovuto capire che c'era qualcosa che non andava. Molte cose non tornavano: sì, la mamma era morta, ma suo padre non piangeva mai; non c'era stato alcun funerale; nessuna tomba. Comunque, le regole erano regole: mai giocare all'aperto, mai lasciare che qualcuno ti notasse. Ellis usava lo stesso metodo a scuola, nella vita, perfino mentre faceva carriera nella polizia. C'erano dei vantaggi nell'essere riservati, e crescendo come un fantasma si acquisivano alcune abilità.

Suo padre l'aveva imparato, i Johnsel l'avevano imparato: Ellis era abile nel non farsi vedere.

Ma ciò non voleva dire che non potessero trovarlo.

Ci fu un leggero ronzio e il suo cellulare prese a vibrare Ellis rispose senza dire «pronto».

«Ellis, so che sei lì», disse il Profeta. «Resta dove sei. Cal.. tutti noi... stiamo arrivando.»

51

Dal museo al posteggio e durante il viaggio, mentre oltrepassiamo i negozi bruciati di Martin Luther King Jr. Drive, continuo a guardare nello specchietto retrovisore, controllando tutti i fari dietro di noi e badando che Naomi non si accorga che...

«Che cosa cerchi?» mi chiede guardandomi dal sedile del passeggero.

«Mi assicuro che siamo soli», rispondo. È quasi la verità.

Quando abbiamo lasciato il museo, la sala dell'esposizione era vuota. La cosa buona è che Serena è abbastanza furba da tenersi al riparo. Una cosa ancora migliore è che aveva nel borsellino le chiavi della nostra macchina a noleggio. La cattiva notizia è che, quando svoltiamo sulla Kimberly Avenue, tutte le auto svaniscono e restiamo soli.

«Pensi che Ellis sia nei dintorni, vero?» chiede Naomi, scrutando nella notte e maledicendo la strada sconnessa.

«Da qualche parte dev'essere», rispondo mentre ci fermiamo davanti alla casa rossa e azzurra con il melo selvatico sul lato sinistro.

«L'hanno dipinta con i colori di Superman?» chiede Naomi con una risatina.

È una battuta facile, ma so perché la fa. Se ci riscalda, spera che ci mettiamo a parlare.

«Il comune non gli concede neanche una targa», dice mio padre ridendo anche lui mentre scende dall'auto. Gli lancio un'occhiata per dirgli di stare zitto. Naomi è stata abbastanza gentile da togliergli le manette, ma dopo il nostro ultimo incontro con un agente dell'ICE... lei resta pur sempre la socia di Timothy.

«Com'è?» chiede Naomi mentre controllo il resto dell'isolato.

Sa come lavoro. Abbiamo avuto lo stesso addestramento.

«Ci sono delle macchine che prima non c'erano, ma niente di troppo bello per questo quartiere», dico indicando una vecchia Mercury Cougar grigio chiaro al di là della strada e un furgoncino Ford argentato in fondo all'isolato. Grazie alla neve, abbiamo anche le impronte. Sono difficili da leggere, a causa del nostro precedente passaggio sul portico davanti, ma almeno non ci sono tracce di cani.

È tutto a posto. Finché Naomi bussa alla porta d'ingresso e questa si apre leggermente al suo tocco.

Mio padre fa un passo indietro. Io ne faccio uno avanti.

«Signor Johnsel?» grido.

Nessuna risposta.

«Forse sono con il gruppo di preghiera», dice mio padre. «Non hanno detto che avevano un gruppo di preghiera?»

È una buona spiegazione, ma questo non è uno di quei quartieri in cui le persone lasciano la porta aperta.

«Signor Johnsel!» grido di nuovo.

Ancora nessuna risposta.

Accanto a me, Naomi non si muove. So come lavora. Gli agenti federali hanno bisogno di un mandato per poter fare irruzione in una casa.

«Forza, io sono un potenziale sospetto ricercato per essere interrogato: puoi inseguirmi all'interno», le dico afferrando la maniglia.

«Aspetta, Cal!»

Troppo tardi. «Signor Johnsel, è in casa? C'è nessuno?» chiedo entrando.

La sala e la cucina sono vuote. Tutte le luci sono spente. Buon segno. Johnsel e sua moglie hanno almeno ottant'anni. Forse hanno davvero dimenticato di chiudere la porta.

«Signor Johnsel?... Signora Viviana?» chiede mio padre salendo le scale.

Faccio per seguirlo. Naomi è alle sue spalle, la pistola impugnata a due mani all'altezza delle ginocchia.

Continuiamo a chiamarli, salendo fino al primo piano. Alcune porte delle camere sono chiuse, ma tutte le luci sono spente. Una casa deserta. Mi dirigo al secondo piano.

«Maledizione!» grida mio padre.

«Cosa c'è?» rispondo salendo i gradini due alla volta.

Arrivando sul pianerottolo del secondo piano, seguo il rumore nella stanza aperta con le travi a vista sul soffitto, i cartoni di latte e i libri religiosi lungo le pareti. Il cuore della creazione. La stanza di Jerry Siegel.

«È qui che ha inventato Superman?» chiede Naomi.

«Non importa», risponde mio padre indicando le pareti. «L'hanno già ripulita.»

È vero. Tutta la casa è rivestita da una tappezzeria scrostata vecchia di decenni, ma qui - prima non l'avevo notato - le quattro pareti sono state ripulite e rivelano solo lo stucco crepato e qualche falso pannello di abete tra le finestre.

«È possibile essere più stupidi?» chiede Naomi.

«Non dire così», ribatto. «Dovevamo venire a controllare.»

«Ma pensare che dopo settant'anni nessuno fosse venuto a togliere la tappezzeria...»

«Ok, facciamo il punto della situazione... riflettiamo», intervengo. «Forse ci è sfuggito qualcosa.»

«Cosa doveva sfuggirci? Abbiamo sentito la stessa storia quindici volte», dice Naomi. «Il giovane Jerry è disteso sul letto in questa stanza, guarda fuori quello stupido albero di mele e ripensa al suo papà morto. Dove poteva nasconderlo? Nel cassetto delle mutande? Sotto il parquet? Forse l'ha infilato sotto i pannelli di legno», grida sferrando un calcio alla boiserie fra le due finestre.

«E il solaio?» chiede mio padre. «C'era la tappezzeria, lì?»

«No», dico, «è completamente...»

«L'albero», esclama Naomi.

«Cosa?»

Ci giriamo tutti e due e vediamo Naomi che guarda fuori dalle finestrelle della camera. «L'albero. Non si vede, da qui.»

Mio padre e io corriamo accanto a lei. Sì, le finestre mai pulite

sono piene di polvere e macchie di vernice, ma permettono comunque di intravedere il giardinetto davanti e la strada innevata e le altre case malridotte al di là.

«Non capisco», dice mio padre.

«Guardate!» grida Naomi indicando sulla destra.

Appoggiamo la fronte al vetro freddo e sporco, ma per quanto ci sforziamo non è possibile vedere il melo selvatico, che si trova nel vialetto accanto alla casa.

Mi rialzo, guardo la parete destra della stanza, ma c'è solo il muro.

«Queste sono le uniche finestre, qui, e danno sul davanti», osserva Naomi.

«Quindi, se non si può vedere l'albero di mele, o tutta la storia dell'invenzione di Superman è falsa...»

«...o questa non era la stanza di Jerry», dice Naomi in preda all'emozione. «C'è un'altra stanza con le finestre che danno...?»

«Sotto di noi», dico precipitandomi già dalle scale.

52

«Là», dice Naomi correndo verso la finestrella e indicando all'esterno l'albero, sorprendentemente fronzuto, che si trova isolato nel vialetto sul lato est della casa.

«Sei sicura che sia un melo selvatico?» chiedo.

«Si vedono i frutti», annuisce.

«E allora è qui che è stato inventato Superman in realtà», dico guardando di nuovo la modesta camera tappezzata di foto di famiglia, vecchie coppe sportive e un poster del «National Geographic» con un leone di montagna.

«Ci hanno pitturato sopra, ma senza dubbio questa è tappezzeria», aggiunge mio padre, passando le dita sulla parete. Per un istante avevo dimenticato che era imbianchino. «Ecco la giuntura», continua staccando con l'unghia la tappezzeria marrone degli anni Settanta.

«E adesso?» chiedo. «Dobbiamo togliere la tappezzeria da tutta la camera?»

«Io ho tolto la tappezzeria nel mio vecchio appartamento», dice Naomi. «Il modo migliore è bagnarla con acqua e sapone.» Alle nostre spalle, però, mio padre sta passando le dita lungo tutta la parete. Quando raggiunge un'estremità, sposta la mano di qualche centimetro e torna indietro allo stesso modo, come il carrello di una macchina da scrivere. Da come si muovono le sue dita, sembra che stia cercando qualcosa.

«Che cosa stai facendo?» chiedo.

«Faccio un tentativo», risponde lui, ormai in punta di piedi con il braccio alzato. Quando non ci arriva più, prende una sedia vicina, ci sale sopra e tasta la parete più in alto, dove il muro si incontra con il soffitto. Naomi mi lancia un'occhiata. «Lloyd»,

dico a mio padre..

Non mi ascolta. «La maggior parte delle persone usa la tappezzeria come decorazione», spiega senza guardarci. «Ma nelle case vecchie, soprattutto se avevano a disposizione molta carta da parati, e credo che fosse il nostro caso, visto che ci disegnavano sopra...» A un metro dall'angolo si blocca, con la punta delle dita attaccata alla parete come una stella marina. Vedo la carta che cede. Mio padre sente qualcosa sotto.

«...la tappezzeria forniva un ottimo nascondiglio», conclude chiudendo gli occhi per concentrarsi sul tatto.

Poi spinge con forza, premendo le dita sulla parete. E a un tratto la carta si lacera, sprofondando in mezzo a una nuvoletta di fumo e polvere centenaria e rivelando un buco delle dimensioni di un pallone, in cui la mano di mio padre scompare fino al polso.

«Come facevi a sapere che era lì?» chiede Naomi.

«Te l'ho detto», risponde lui, frugando nel buco come Tom quando cerca Jerry. «Era un tentativo.»

Naomi mi scocca un'occhiata come per dire che non ci crede neanche lei. Ma prima che possa aggiungere qualcosa, mio padre ritira la mano dal buco, stupefatto.

«È vuoto», ci comunica.

«Ne sei sicuro?» chiedo scacciandolo dalla sedia. «Lasciami vedere.» In piedi sulla sedia, raggiungo il buco e frugo all'interno. Pieno di polvere e di frammenti di stucco, lo spazio sembra uno stretto scaffale incastonato nella parete. Ma qualsiasi cosa vi fosse un tempo, è ormai scomparsa.

«Magari ce n'è un altro da qualche altra parte», dice mio padre, mettendosi subito a passare le dita sulla parete di destra. Eccitata, Naomi comincia a tastare il muro vicino alla porta. Ma nel giro di un minuto diventa chiaro che non ci sono altri buchi.

«Siete sicuri che sia vuoto?» chiede Naomi.

«Ti dico che ci sono solo polvere e sabbia, e quella roba che si deposita in una casa in settant'anni.» Frugando nel buco, tiro fuori la maggior parte dei detriti, che piovono a terra in una cascata grigia, seguiti dal pezzo di tappezzeria originale che copriva il

buco stesso. La carta resta attaccata alla base dell'apertura e sporge come una lingua che pende sulla parete. Ma è solo quando la vedo pendere che finalmente noto cosa c'è scritto sull'altro lato: un disegno a matita, in bianco e nero, nello stile degli anni Trenta...

Un fumetto.

Che io sia dannato.

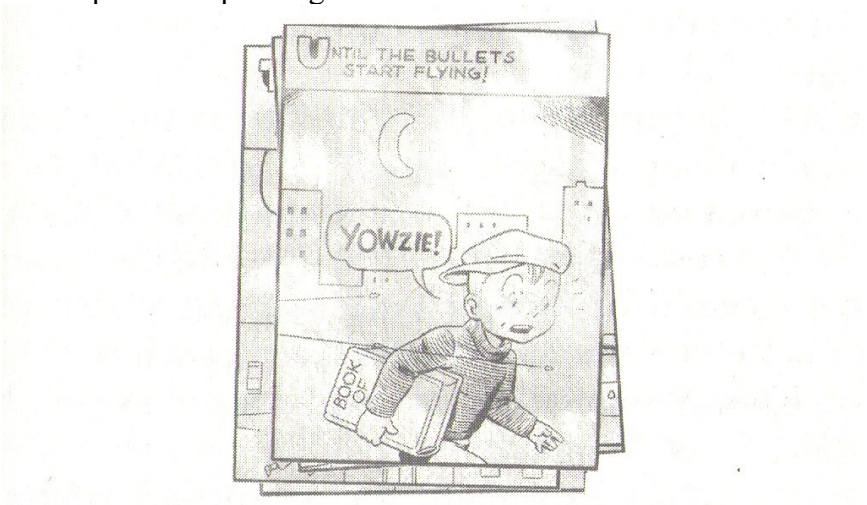
«È lui, vero?» interviene mio padre. «Ecco la storia mancante!»

«Cosa dice? Ce ne sono altri?» chiede Naomi.

Prendo il sottile foglio di carta e lo stacco dolcemente dal muro. Ci sono ancora un paio di centimetri di disegni, poi il retro della tappezzeria si fa vuoto e coperto di macchie gialle di colla vecchia e rancida. Con un ultimo strappo, salto giù dalla sedia. Vorrei staccare il fumetto - cioè una sola tavola - ma le mani mi tremano come a una diciottenne che stia cercando di leggere il test di gravidanza.

«Cosa dice?» insiste Naomi.

«Aspetta!» rispondo guardando la tavola.



«"Accidenti?"» legge mio padre alle mie spalle. Ma io sto guardando il libro.

Prima di poter leggere il resto, guardo i bordi irregolari della

tavola: a giudicare dal peso, ci sono altri disegni incollati sotto a questo. Nasconde altri pezzi strappati.

«Jerry li ha incollati tutti insieme», dico. «Credo... credo che abbiamo un'intera pagina di...»

Guardo Naomi, che dà le spalle alla porta della camera. E mentre lei sorride alla notizia, una pallida ombra compare nel vano della porta aperta dietro di lei. C'è qualcuno.

Se Ellis...

No. Non è Ellis.

In un lampo, Serena svolta l'angolo, con gli occhi giallo-azzurri ridotti a due fessure nere. È china come un giocatore di baseball e soprattutto è armata di una scopa, che afferra per le setole facendola oscillare.

«No, Serena!» grido.

Ma vedo che guarda la pistola di Naomi.

Entrando nella camera, Serena mira alla testa di Naomi e usa la scopa come se fosse un battitore della Major League. Il problema è che non lo è. L'impatto provoca un rumore sordo. Naomi si china in avanti e si prende la nuca tra le mani.

«Ah! Ma... Ahia!» grida. «Sei pazza?»

Alza la pistola e affronta Serena. Per questo non vede mio padre.

Già in azione, lui afferra il trofeo dorato delle dimensioni di un martello appoggiato sul televisore vicino. Quel lampo nero negli occhi... Neanche quando ha ucciso mia madre l'ho visto così.

«Papà!» esclamo in un sussurro che sorprende anche me.

Naomi si gira, barcolla seguendo la mia voce. E proprio... proprio come allora. Io sono lì. Rappresento la perfetta distrazione.

Il tempo, ancora una volta, rallenta fin quasi a fermarsi.

Mio padre afferra l'uomo dorato in cima al trofeo sportivo e scaglia la pesante base di marmo verso la nuca di Naomi.

Non sono più un bambino. Mi precipito in avanti. Ma non vuol dire che sia abbastanza veloce.

A metà strada, mio padre si volta verso di me. Ma quando i nostri sguardi si incrociano... No. Mio padre è perduto da tempo.

La rabbia sul volto di quest'uomo... Non l'ho più visto, da quando ero un bambino. Continuo a dimenticare che non lo conosco affatto.

Naomi non vede arrivare il colpo.

Quando avevo nove anni, mio padre commise involontariamente il gesto più grave della sua vita. Ma oggi, mentre brandisce il trofeo con tutte le sue forze, non c'è niente di involontario.

Naomi si volta e la base del trofeo è a pochi millimetri dalla sua tempia.

«Naomi!»

Il rumore è indimenticabile.

Come un bambolotto, Naomi cade di lato e si affloscia a terra. Una fontana di sangue le sgorga dalla testa. La sua pistola scivola sul pavimento fin sotto il letto.

«Che cosa fate!?» grido.

«Ci ha messo le manette, Cal!» risponde mio padre.

«Ce le ha anche tolte!»

«Non per molto!»

«Aspetta», dice Serena, confusa. «Non vi stava attaccando?»

«E perché doveva...?»

«Aveva una pistola», insiste Serena.

«E delle manette! E un distintivo!» urlo. «È quello che capita se sei un agente federale!»

«Stava per sparare a Serena!» grida mio padre.

«Non è vero. Come puoi pensare una cosa del genere?»

«Federale? Oddio», sussurra Serena. «Respira ancora?»

«Penso... Sì», dico inginocchiandomi accanto a Naomi. «Respira.»

«Sei sicuro?» chiede Serena con gli occhi già pieni di lacrime.

«Sì, respira», ripeto dandole le spalle. «Dove diavolo eri finita, tra l'altro?»

«Vi ho seguiti. Dal museo. Ho visto che vi ha portato via e ho pensato che stesse con Ellis o... non lo so... che fosse sua complice o qualcosa del genere... Poi sono arrivata qui, ho visto che avevate posteggiato sul retro e...»

«Un momento. Cos'hai detto?»

«Sul retro. Non è sua quella Malibu blu posteggiata dietro la casa?»

«Noi abbiamo posteggiato in fondo all'isolato. Ben lontano da qui», dichiaro.

«E allora di chi è quella macchina dietro...?» Serena si interrompe con la bocca aperta.

La guardo, poi guardo mio padre. Nessuno dice una parola. E la casa all'improvviso non sembra silenziosa come un minuto fa.

«Dobbiamo andarcene di qui», dichiaro mentre mio padre già corre verso la porta.

Mi infilo il pezzo di tappezzeria in tasca e, sempre in ginocchio, metto il braccio sotto la testa di Naomi. «Che cosa fai?» chiede mio padre.

«Dovrei lasciarla qui?»

«Appena si rimette in piedi ci arresta!»

«Non posso abbandonarla!» grido.

Mio padre resta in silenzio. Dalla sua espressione, vedo che non si pone il problema, e mentre corre fuori dalla camera mi torna in mente che per me è un perfetto estraneo.

«Non sapevo chi fosse... Non avrei mai fatto una cosa del genere», dice Serena inginocchiandosi accanto a me. China sul corpo svenuto di Serena, mi afferra il polso. Il suo tocco è umido e incerto, ma mi prende il polso e me lo siringe finché non alzo gli occhi. «Per favore... devo dirti una cosa, Cal.. Questo... Io non sono così. Non farei del male a nessuno. Stavo solo...»

«Serena, possiamo evitare di...?»

«Volevo solo proteggervi», esclama con voce più forte che mai.

Mi blocco a queste parole: sono le stesse che ripeto ogni giorno a tutti i miei clienti. Ma per una volta... Lo so che parla anche di mio padre, ma... è da tanto tempo che nessuno tentava di proteggere me.

«Ho detto qualcosa di sbagliato?» chiede vedendo la mia espressione.

Scuoto la testa e guardo la sua mano sul mio polso.

«Cal, muoviti!» grida mio padre dalle scale.

Senza aggiungere niente, Serena mi aiuta a mettermi Naomi sulle spalle al modo dei pompieri. È più pesante di quel che sembra, e lo sembra già parecchio. Sento che il fumetto si sta schiacciando nello zaino. «Cal, dobbiamo andare!»

Serena ha ragione. Ma quando esco sul pianerottolo, noto che la porta della camera sul retro, alla mia sinistra, adesso è aperta. Prima era chiusa. Per un breve istante, guardo dentro e vedo due corpi distesi sul letto, con la testa inclinata in modo strano. I signori Johnsel. Entrambi morti.

«Oddio», sussurra Serena, già in lacrime. Ma se Ellis è ancora in casa...

«Via!» grido spingendo Serena da dietro con il corpo privo di conoscenza di Naomi. «Di corsa!»

Le scale di legno scricchiolano e rimbombano mentre scendiamo a tutta velocità. Dato che trasporto Naomi ho un equilibrio instabile, ma non troppo. Serena, invece, avrebbe bisogno del corrimano che non c'è, e sembra che stia per svenire. È troppo tenera per queste cose.

Davanti a noi, mio padre ci ha distanziato, ma quando raggiungiamo il piano terra è fermo sull'ultimo gradino, con il trofeo ancora in mano, e guarda qualcosa in salotto.

«Muoviti!» grido.

Ma subito vedo perché non lo fa.

«Vorrei il Libro delle Bugie, adesso», dice Ellis con l'uniforme della polizia addosso, battendo la canna della pistola sul palmo della mano aperta. «E... Cal.... non ho dimenticato quello che hai fatto al mio cane.»

53

«Non so neanche cosa sia il Libro delle Bugie», dico.

«So che l'hai trovato», ribatte Ellis, calmo come al solito. Blocca l'uscita e si scosta i capelli dalla fronte. «Sotto la tappezzeria. Il resto della Mappa.»

«Non è quello che... Come l'hai chiamato? Libro delle Bugie?»

«Non perdiamo tempo. La gente perde tempo quando è spaventata, Cal.. Spaventata come bambini a cui hanno portato via la mamma», dice. «Mio padre mi ha ferito con la stessa arma.»

Guardo mio padre, poi Ellis. «Tu non sai niente di me.»

«Giusto. La prossima volta cerca di dirlo senza che ti si spezzi la voce», risponde Ellis. «La vita è mostruosa, Cal.. Soprattutto quando non prende la piega che si sperava. Ma non vuol dire che ci si possa nascondere.»

Questa volta non rispondo.

«Proprio così», aggiunge Ellis. «Il Profeta ha detto che lo avresti capito bene.»

Davanti a me, Serena si blocca a queste parole. Al suo fianco, mio padre fa lo stesso. Il Profeta? Chi diavolo è?

«Ellis, ascolta, quando hai perso tua madre...»

«Non giocare la carta della compassione! Non sono uno dei tuoi cagnolini randagi!»

«No di certo, sei una persona normalissima che passa del tempo con un tizio che si fa chiamare *il Profeta*. Ti sembra una cosa razionale?» chiedo.

«Secondo te come facevo a sapere che saresti tornato qui?» chiede Ellis.

Stavolta sono io quello che si blocca. Nessuno - neanche Roosevelt - sapeva che stavamo per far visita una seconda volta a

questa casa. A parte me, Naomi e il suo assistente, le uniche persone che lo sapevano erano...

Fisso di nuovo Serena. Poi mio padre.

Vedo Serena solo da dietro, mentre si asciuga gli occhi col dorso della mano. Trema in tutto il corpo, oscilla avanti e indietro, quasi incapace di reggersi in piedi. Sulla sua destra, mio padre è quasi immobile. Ansima come un toro - lento e profondo, tra i denti serrati - accelerando il ritmo a ogni respiro. Sta per cedere alla rabbia. Da come studia Ellis - mento abbassato, occhi che lo vorrebbero pugnalare - non è affatto spaventato. Chiunque ha un suo limite di sopportazione. E da come stringe il pugno intorno al trofeo...

«Sei finito!» esplode mio padre balzando in avanti, ancor prima che io capisca che si sta muovendo.

Ellis arretra inciampando, chiaramente impreparato. Mio padre non è veloce, ma è alto uno e ottantotto e si precipita in avanti come un albero che cade. Con una mano afferra la spalla di Ellis, con l'altra impugna il trofeo come fosse il martello di Thor.

L'impatto è spaventoso. La mandibola di Ellis si spezza spruzzando saliva e sangue quando la base di marmo del trofeo lo colpisce a lato della bocca. Mi sbagliavo, prima: quando mio padre ha colpito Naomi si è trattenuto. Adesso non si trattiene più.

Ellis fa per puntare la pistola, ma lo slancio di mio padre e il suo peso sono invincibili. Premendo l'avambraccio sulla gola di Ellis come un manganello, lo scaglia contro il muro e fa cadere dai loro sostegni gli scaffali carichi di ricami a punto croce e candele religiose. Ma Ellis era un poliziotto. Sa come reagire.

Afferra mio padre per il bavero, si gira sulla destra e lo fa ruotare come in un balletto, sbattendolo a sua volta contro il muro. Sotto l'urto, un altro scaffale di ricami e candele cade e rimbalza per terra.

Sto per mettere giù Naomi, ma non ce n'è bisogno. Mio padre se la cava benissimo.

Ellis pensa di essere in vantaggio, ma in pochi secondi i suoi occhi si dilatano e capisco che mio padre l'ha colpito con una

ginocchiata all'inguine. Non è un'esplosione di rabbia incontrollata. È una rissa da galera. E con Ellis che indossa l'uniforme, giurerei che mio padre sta sorridendo. È già finita.

Da due giorni so che mio padre cela qualcosa. Ma guardandolo adesso, con le labbra increspate in un ghigno, finalmente capisco cosa cercava di tenere nascosto.

«È finita», sussurra a Ellis.

Con un'ultima giravolta, lo scaglia verso destra, senza neppure accorgersi che lo manda a schiantarsi contro la portafinestra della sala.

«Il vetro!» urlo.

Non mi sente. O non gli interessa.

Per un attimo, il grande pannello di vetro si screpola come ghiaccio nell'acqua calda e all'impatto della schiena di Ellis le schegge schizzano fuori come fuochi d'artificio. Ellis sprofonda nel grosso buco nero creato dal suo stesso peso. Mentre oltrepassa la finestra e sparisce, l'aria gelida dell'inverno entra nella sala. Sentiamo un tonfo, fuori.

Con Naomi ancora sulle spalle, corro alla finestra che dà sul vialetto di cemento sul lato ovest della casa. Come un angelo di neve insanguinato, Ellis giace sulla schiena, il lato destro della faccia pieno di tagli e graffi. Ansima - non riesce a respirare - ma sta già tentando di rialzarsi. Sulla sinistra, in fondo al vialetto, Benoni si agita selvaggiamente sul sedile posteriore della macchina noleggiata da Ellis; i finestrini attutiscono i latrati. Alle mie spalle, Serena piange, con le braccia strette al petto.

«Hai... hai ancora il fumetto?» chiede mio padre mettendomi una mano sulla spalla.

Mi giro e lo guardo negli occhi. Ha l'aria esausta, la bocca aperta, il respiro di nuovo pesante. Per un attimo mi chiedo se non sia tutta una recita, ma da come si tiene la vita... Abbasso lo sguardo e vedo il sangue che gli imbeve la camicia. La ferita si è riaperta. Fuori, Ellis si è quasi rimesso in piedi e cerca la pistola. Non possiamo affrontare un secondo round.

«Forza», gli dico indicando la porta d'ingresso. «Dobbiamo

andarcene.»

54

«Ciao, Clydene. Sto cercando l'agente speciale Guggenheim», disse Scotty nel microfono della cuffia.

«E chi lo desidera?» chiese Clydene.

«L'agente Naomi Molina dell'ICE vorrebbe parlare con lui.»

«Ed è al telefono, in questo momento, l'agente Molina?»

Scotty alzò gli occhi al cielo e si dondolò leggermente sulla sedia a rotelle. L'FBI era sempre una rottura di scatole. «Attende in linea», rispose.

«Allora passamela, così l'agente Guggenheim non sarà costretto ad aspettare quando *lui* sarà in linea.»

Scotty si chinò in avanti e appoggiò entrambi i gomiti alla scrivania del suo cubicolo. Prese il piccolo uovo rosso contenente la plastilina e lo aprì. Non aveva l'odore che gli piaceva tanto da bambino, ma tirandola fuori dal guscio pensò che stringerla in mano era ancora il migliore antistress in circolazione.

«Clydene, tu mi fai vedere il tuo capo e io ti faccio vedere il mio», disse.

«Va bene», acconsentì Clydene, «basta che sia una vera telefonata da parte sua e non il tuo terzo tentativo in un giorno di fingere che lei sia lì ad aspettare mentre invece non c'è.» Fece una pausa e un respiro profondo. «Siamo tutti nella stessa barca, Scotty, ma Guggenheim è ancora il numero tre, qui dentro. Non parla con gli assistenti.»

Scotty avvolse la plastilina intorno al dito medio. Da dieci minuti stava componendo il numero di Naomi sull'altra linea, e lei non rispondeva ancora. Ma come aveva imparato all'inizio - quando aveva conosciuto Timothy - certe cose si dovevano fare senza il capo.

«Clydene, parlerò lentamente, così potrai capire», incominciò. Ma prima che potesse continuare, alzò lo sguardo e notò le due alte ombre che incombevano sulla sua stanzetta.

Fece girare la sedia a rotelle e guardò i due uomini con completi blu scuro di poco prezzo e, in abbinamento, Rolex Submariner. Senza dubbio federali.

«Hai mandato qui qualcuno?» chiese al telefono.

«Di cosa parli?» rispose Clydene.

Gli agenti non pronunciarono parola.

«Ti richiamo», disse Scotty riagganciando, senza perdere di vista i suoi due visitatori.

«Lei è Scotty, se non sbaglio», disse quello più alto mostrando il distintivo. «Agente Randy Aldridge, Settore Controspionaggio dell'FBI. Posso chiederle qual è il suo livello di autorizzazione?»

«Perché dovreste...?»

«Ho controllato la firma su quella richiesta di dati che ha inoltrato prima. Falsifica sempre la firma del suo superiore?» chiese Aldridge. «Se non mi dice il suo livello, le chiederò di darmi i polsi», aggiunse toccando le manette.

Scotty li studiò entrambi. Ecco quello che odiava dell'FBI. «Top secret con accesso SCI», rispose con sicurezza. «Quindi potete rilassarvi e ammettere che vorreste conoscere il nostro caso esattamente come noi vorremmo sapere che cosa vi ha spinto a lasciare i vostri uffici e a venire fin qui.»

I due agenti si scambiarono un'occhiata. L'FBI era decisamente una rottura di scatole.

«C'è un motivo se la sua richiesta non ha prodotto nessun documento», disse l'agente più basso, biondo, con gli occhi ravvicinati e le orecchie a sventola. «Ancora oggi, il Bureau deve andarci con i piedi di piombo quando si tratta di Mikhel Segalovich.»

«E chi è Mikhel Segalovich?»

«Questo è il suo vero nome», disse l'agente Aldridge. «A Ellis Island, fu registrato come Sigalowitz. Ma qui negli Stati Uniti era noto come Mitchell Siegel.»

55

«...sta bene?» echeggiò una voce maschile. «Mi sente? Sta bene?»

Mentre riprendeva coscienza, Naomi si sentiva confusa e smarrita. Quell'odore di ammoniaca... Sali, capì alzando gli occhi sul giovane afroamericano in piedi accanto a lei.

Dal camice bianco e dalle luci in alto...

«Si ricorda il suo nome?» chiese l'infermiere.

«Do... dove siamo?» replicò Naomi. Tentò di girarsi di lato, ma la testa... non si muoveva. Si toccò il collo. C'era un enorme collare di plastica. "Sono paralizzata?"

«Siamo allo Huron Hospital, signora. I suoi amici l'hanno portata al pronto soccorso. Riesce a muovere le dita dei piedi?» chiese l'infermiere. «Sa come si chiama?»

«Tiratemi via questa roba!» gridò Naomi, strappando il velcro del collare.

«No, signora!» L'infermiere afferrò il braccio di Naomi, poi sganciò il collare di plastica e le controllò la nuca. «Riesce a muovere le dita dei piedi?»

Naomi scalciò con entrambi i piedi e tentò di mettersi a sedere, ma era troppo intontita per riuscirci. Si toccò la nuca che pulsava ma sentì solo lo spesso strato di garza in cui era avvolta tutta la testa.

«La mia borsa... la mia pistola...» esclamò tastandosi tutta. «Mi hanno preso la pistola!»

L'infermiere arretrò, intimorito.

«Calma, sono un'agente federale», disse Naomi, afferrando la sbarra metallica della lettiga e riuscendo finalmente a mettersi seduta. «Ho bisogno di un telefono. Ha visto il mio...?» Dalla tasca

dei pantaloni tirò fuori il cellulare e l'auricolare.

«Dio, ma non mi avete dato degli antidolorifici?» chiese mentre il battito nella testa peggiorava.

«Era priva di conoscenza», spiegò l'infermiere. Ma prima che potesse finire, Naomi aveva fatto il numero ed era concentrata sul telefono.

«Dai, Scotty, rispondi», borbottò mentre il telefono squillava.

«Ha una ferita lacero-contusa, signora. Ci vogliono dei punti.»

«Bene. Datemeli.» Ma la cosa che interessava davvero a Naomi era l'infinito squillare del telefono al suo orecchio. C'era qualcosa che non andava. «Dove diavolo sei, Scotty?»

56

«Hai lasciato tuo padre e Serena di sopra?» mi rimprovera Roosevelt al telefono. «Da soli?»

«Cosa dovevo fare? Portarmeli dietro e passeggiare tutti e tre a braccetto per rispondere meglio alle segnalazioni del tipo "due uomini bianchi e una nera dalla pelle chiara" che sicuramente la polizia ha già messo in giro?» Abbasso la voce avvicinandomi all'uscita del supermercato e posando i due prodotti che ho preso - aceto e ammorbidente - sul vecchio nastro della cassa che scorre rumorosamente.

Alla cassa, un adolescente arabo con la fibbia della cintura a forma di cappello da cowboy non si cura neanche di alzare gli occhi. In questo quartiere, capisco il perché. Il supermercato si chiama Star's Grocery, «la drogheria della stella», ma le sbarre di metallo alle finestre e l'afroamericano armato di pistola seduto sulla sua postazione sopraelevata a controllare l'ingresso del negozio mi fanno capire quanto sia povera la zona. L'ho scelta per questo. In questi quartieri nessuno chiama volentieri la polizia.

«Cal, è il momento di svegliarsi», mi dice Roosevelt. «Qualunque cosa abbia in ballo tuo padre con Serena, se li lasci soli in questo modo te la fanno alle spalle. E questo non è un bene, per te.»

«Loro non sono così. E Serena... lei non lo farebbe.»

«Non lo farebbe? Oh, cielo, aiutami! Non dirmi che ti stai rammollendo per questa ragazza!»

«Cosa? No. La conosco appena. L'ho appena vista.»

«E hai subito riconosciuto la tua debolezza per le povere donne indifese.»

«Non è indifesa. Era lei che cercava di aiutare me.»

«Ci risiamo: lo sento dalla tua voce, Cal.. E so che ti stai riscaldando all'idea che ci sia finalmente qualcuno che si cura di te. Smettila di sognare di portartela al ballo di fine anno e concentrati invece sul fatto che è stata lei a colpire Naomi.»

«Ma avresti dovuto vederla. Stava malissimo. Piangeva. È stata sua l'idea di portare Naomi all'ospedale.»

«Ed è un gesto meraviglioso, soprattutto per intrufolarsi nel tuo cuore di salvatore universale. Ma segnati questa, Cal: non m'interessa quanto Serena sia rilassante o carina, non me ne frega niente se hai condiviso un momento zen con l'opossum rabbioso, l'unica ragione per cui lei è lì è tuo padre. Per cui, se non ti fidi di lui, non devi fidarti neanche di lei. Non puoi tenere Bonnie e gettare via Clyde.»

La cassa si apre con un forte tintinnio e il cassiere mi porge il resto. «Niente sacchetti, grazie», dico prendendo i miei due prodotti e andando verso l'uscita.

«Fidati, il problema non è Serena», dico a Roosevelt mente mi guardo in giro per le strade vuote di Cleveland Est, infilo il mento nella giacca e mi avventuro nel freddo. Sono quasi le nove di sera. Una missione compiuta. Una ancora da compiere.

«Noto che non usi le stesse gentili espressioni a proposito di tuo padre», osserva Roosevelt. «E poi c'è Ellis, e il tizio con cui parla.»

«Il Profeta.»

«Nome stupido», dice Roosevelt.

«È quello che ha detto Ellis.»

«Comunque si faccia chiamare, è chiaro che sta aiutando Ellis. Considerando come sono andate le cose, sarà meglio che tu scopra come fa questo Profeta a sapere sempre dove siete voi tre.»

«Adesso non lo sa.»

«Per quel che ne sai, potrebbe saperlo», ribatte Roosevelt.

Mi blocco di colpo e una scheggia di ghiaccio mi si infila nella scarpa pungendomi attraverso la calza. «Cosa stai dicendo?»

«La ragione per cui state correndo a destra e a manca è scoprire il contenuto di un vecchio fumetto smarrito, giusto? Jerry Siegel ci

ha nascosto dentro qualcosa e tutti fanno a gara per trovarlo. Timothy si è alleato con Ellis per trovarlo. Ellis si è alleato con il Profeta per trovarlo. E poi, per chissà quale grazia di Dio, dietro la tappezzeria l'hai trovato tu.»

«E allora?»

«Allora forse adesso questo Profeta non ha più bisogno di Ellis. Forse si sente sicuro della sua posizione e non vuole che Ellis gliela rovini o, peggio, che si prenda tutto per sé: così lo butta giù dalla finestra, cosa che allenta la pressione, ma lascia tutti i pezzi sulla scacchiera, nel caso dovessero servirgli più tardi.»

Al di là della strada c'è una vecchia Plymouth in un posteggio innevato. Il guidatore accelera, ma le ruote girano a vuoto. Capisco esattamente cosa prova. «Stai dicendo che mio padre è il Profeta?»

«Tuo padre... Serena... magari tutti e due. Ma fatti una domanda: come è iniziata questa storia? Nel momento in cui hai trovato tuo padre nel parco ieri notte, giusto? Poi, quando hai fatto togliere il blocco al suo camion, hai incominciato a capire che, per quanto fingesse di non sapere niente, stranamente capiva sempre cosa stava succedendo. Poi ti ha convinto ad andare a Cleveland con la promessa di trovare chi l'aveva assoldato. E cosa ne è stato di quella ricerca? Le ha dedicato un solo minuto? No. E la ragione per cui non riesci a trovare chi ha reclutato tuo padre, o la sua ragazza, be', forse è semplicemente perché nessuno l'ha fatto.»

Le ruote della Plymouth continuano a girare a vuoto. Il guidatore ha solo bisogno di una spinta. In fondo all'isolato cinque o sei persone stanno a guardare, mentre aspettano l'autobus. Nessuno si alza per dargli una mano.

«So che vorresti il lieto fine, Cal, e so che cosa stai cercando in realtà lassù con tuo padre. Ma non dimenticarti che nella storia di Pinocchio il Grillo parlante viene schiacciato proprio da Pinocchio, che poi, vedendolo morto, lo abbandona.»

«Grazie. Ma io non sono la coscienza di mio padre», rispondo.

«Ne sei sicuro?»

Guardo la Plymouth in difficoltà e ho l'impulso di aiutarla. Ma c'è un motivo se non ho portato mio padre o Serena, e neanche la

nostra macchina. Quando chiudo gli occhi, vedo i corpi senza vita dei Johnsel distesi goffamente sul letto. L'unica ragione per cui non sono ancora finito come loro è che mi mantengo invisibile. Abbasso la testa e supero la Plymouth. La mia destinazione è il Burger King proprio di fronte. Non cerco da mangiare, ma lì hanno qualcosa di ancor più prezioso del cibo. «Possiamo tornare alla nostra ricerca? Che cos'hai trovato su questo Libro delle Bugie?» chiedo al telefono.

Sento che Roosevelt sta sfogliando qualcosa. «So che sembra un po' romanzesco, ma credo che sia... l'arma di un delitto.»

«Il libro?» rido riempiendo l'aria gelida del mio fiato. «Dev'essere molto affilato.»

«Sto parlando seriamente, Cal.. Gli studiosi per secoli hanno teorizzato che Caino abbia ucciso Abele con una pietra o con un bastone o anche con la mandibola di un asino. Ma secondo una delle teorie più antiche Caino usò invece un libro.»

«E immagino che nessuno si preoccupi del fatto che Caino abbia vibrato il colpo migliaia di anni prima che i cinesi o gli egizi mettessero le mani su un pezzo di papiro?» chiedo guardandomi alle spalle. Un autobus locale frena sibilando alla fermata e porta via tutte le persone in attesa. Anche la Plymouth è partita. Buon segno. Vado il più rapidamente possibile verso il posteggio del Burger King.

«Certo, oggi quando sentiamo la parola "libro" pensiamo a della carta rilegata chiusa fra due copertine. Ma lascia un po' di spazio all'immaginazione, Cal: se qualcuno avesse inciso un messaggio sulla lama di una spada, o su un antico bastone di legno, o su una tavoletta sacra... Non potrebbero essere anche questi "libri"?»

Mi fermo proprio davanti a Burger King e do un'occhiata attraverso la vetrina. Fa freddo, qui fuori. E diventa più freddo ogni minuto che passa. «Spiegami questa teoria del libro.»

«Secondo la storia, sapendo che sta per arrivare il diluvio, Dio ordina ad Adamo di creare un libro - nella leggenda ebraica si parla di "colonne incise", a Babilonia usano la parola "tavolette" - ma, comunque sia, Dio dice ad Adamo di mettervi dentro tutta la

sapienza umana e di lasciarlo in eredità al suo figlio prediletto. Quando Adamo sceglie Abele, Caino afferra il "libro" e in un impeto di gelosia lo trasforma nell'arma del primo delitto del mondo. Ma, come ho sempre detto, la storia più interessante è quella che segue: come punizione per il suo delitto, la Bibbia dice che Dio diede a Caino un marchio, e stando a quel che capisco il "marchio" e il "libro" potrebbero essere la stessa cosa.»

«Chi lo dice?» chiedo osservando due ragazze che fanno le loro ordinazioni alla cassa. Dietro di loro c'è un uomo con una sciarpa rossa. Non riesco a vederlo in faccia.

«Sono sempre traduzioni. La parola "marchio", nell'espressione "Marchio di Caino", deriva dall'ebraico *Ot*. E analizzando queste altre teorie ho visto che *Ot* si può tradurre anche come "profezia", "segno", "ricordo".»

«Quindi Dio avrebbe dato a Caino un ricordo - l'arma del delitto - perché non dimenticasse quello che aveva fatto.»

«Questa è l'idea. Se cerchi la parola *Ot* nella Bibbia, in seguito compare per indicare il bastone di Mosè che si trasforma in serpente davanti agli occhi del Faraone: un oggetto quotidiano che all'improvviso diventa un'arma mortale.»

«Non lo so», dico continuando a studiare l'uomo dalla sciarpa rossa. «Vecchie tavolette... armi di Caino... Dovrei davvero credere a tutte queste cose, e soprattutto al fatto che in qualche modo siano arrivate fino a noi?»

«Puoi alzare gli occhi al cielo fin che vuoi, ma quasi tutto ciò che sappiamo dell'antica Grecia proviene da oggetti di creta e di pietra giunti fino a noi.»

«Ma questa tavoletta, libro o pelle di animale che sia... ammettendo che contenesse tutta la sapienza dell'umanità, perché possederla dovrebbe essere una punizione così terribile?»

«Vedi, è qui che finalmente Ellis ci può aiutare», dice Roosevelt mentre l'uomo con la sciarpa rossa si gira verso di me. Ha la stessa età delle ragazze, poco più che un bambino. Non c'è da preoccuparsi. «Quando Caino si ingelosì di Abele e lo uccise, Dio gli diede un libro ben diverso.»

«Un Libro di Bugie.»

«Così l'ha chiamato Ellis. Pena, punizione... ricordo, per Caino», dice Roosevelt mentre aggiro il Burger King per controllare la zona dei posti a sedere. «Considerala da questo punto di vista, Cal: che questo libro sia pieno di bugie o di tutta la saggezza del mondo, non sottovalutare il potere che le persone attribuiscono a un oggetto sacro.»

Un addetto sta pulendo un tavolino. Le ragazze si mettono in un angolo. Non c'è nessun altro. «Pensi che sia tutto vero?» chiedo aprendo la porta e dirigendomi verso il bagno in fondo.

«E tu pensi che sia tutto falso?»

Mi fermo all'ingresso del bagno e rivedo il modo in cui Ellis si accarezzava il tatuaggio e guardava ossessivamente il suo cane dalle orecchie a punta.

«Cal, l'unica cosa che mi spaventa più di un non credente è un vero credente.»

Entro nel bagno. So che Roosevelt ha ragione, ma è proprio per questo che sono qui.

Una rapida occhiata mi conferma che sono solo. Bene.

Entro nell'unico box aperto, ignoro la solita confusione di graffiti e insulti che decorano le pareti, salgo sul water e mi allungo verso i pannelli bianchi del soffitto sopra di me. Con una spinta, sposto quello più vicino e tasto all'interno del soffitto. Niente. Ne sposto un altro e riprovo. Ancora niente. Non mi faccio prendere dal panico. È il terzo ristorante in cui provo. Prima o poi ce ne sarà una.

Mentre esamino il resto del soffitto noto un pannello con qualche macchia. Impronte digitali. Ci siamo. Con le dita allargate come un cameriere che regga un vassoio, sollevo il pannello bianco e lo sposto di lato. Tasto all'interno e non trovo niente..: niente... *Kuuunk.*

La mano mi scivola sull'impugnatura mentre il dito trova il grilletto.

«Ne hai trovata una, finalmente?» chiede Roosevelt.

Dal soffitto tiro fuori una lucente pistola calibro 380. Niente

numero di serie. Illegale, senza dubbio. Caino agguantò un libro. Mio padre un trofeo sportivo. Io ho bisogno di qualcosa per me stesso.

Non è una deformazione professionale, ma tutti i quartieri poveri d'America sono uguali: fatemi vedere il fast food locale e io vi farò vedere dove i ragazzi tengono nascoste le pistole.

Mi infilo l'arma nella cintura, poi chiudo la giacca e mi rituffo nel freddo feroce di Cleveland. In due minuti torno al nostro motel - un orrore a due piani che non ha neanche un nome, solo un'insegna dipinta di rosso, bianco, blu, verde, nero e ancora rosso. I colori degli Stati Uniti e della Palestina, con la parola libero scritta in basso.

«Hai la roba del supermercato?» chiede Roosevelt.

Nella tasca della giacca sento l'aceto e l'ammorbidente. «Tutto a posto», rispondo.

«Quindi il resto lo fai da solo, giusto?»

Salgo le scale esterne e seguo le indicazioni per la camera 216.

«Cal, per favore, dimmi che il resto lo fai da solo.»

«Senti, devo correre», dico fermandomi davanti alla porta.

«Non mi ascolti neanche, eh? Accidenti, tua madre è così grassa...»

«Piantala», lo avverto girando la chiave e usando la spalla per aprire la porta del motel.

«Ce l'hai?» grida Serena correndo verso di me.

«Cal, sei grande e grosso», mi dice Roosevelt nell'orecchio. «Fai quello che vuoi. Ma per favore: so quello che è successo nella casa di Siegel, però non sentirti in dovere di proteggerla solo perché lei ha protetto te.»

Chiudo il cellulare.

Serena mi ha già preso la mano e mi tira dentro. Mi tolgo lentamente la giacca. Sanno del supermercato. Non devono sapere della pistola.

«Ce l'hai o no?» chiede mio padre dal letto. Non si preme più il fianco. Il sangue si è arrestato.

«Certo che ce l'ho», rispondo gettando sul letto vuoto i due

acquisti. Mio padre lo sa da quando faceva l'imbianchino: aceto e ammorbidente - il modo migliore per staccare la tappezzeria.

Dallo zaino tiro fuori il pezzo di carta da parati che abbiamo preso nella vecchia camera di Jerry Siegel. Quattro strati incollati uno sull'altro. Ellis li ha definiti una mappa. A me sembrano pagine stracciate da un vecchio fumetto. Ma qualsiasi cosa Jerry Siegel abbia voluto nascondere, è venuto il momento di riportarla alla luce.

57

3 agosto 1900
Bruxelles, Belgio

Mikhel Segalovich stava vomitando. I forti conati che gli svuotavano lo stomaco dal pane raffermo che aveva ripescato dalla spazzatura si susseguivano uno dopo l'altro. Dalle sue labbra, fili di bava scossi dal vento pendevano fino al selciato del vicolo; lui si ripuliva, ma senza mai abbandonare la sacca da viaggio in pelle che aveva accanto.

Da quasi quattro mesi aveva lasciato la sua casa in Lituania. Quattro mesi senza sua moglie. I suoi genitori. Le sue due bambine. Sapeva che lo aspettavano tempi duri, quando l'avevano reclutato per l'esercito russo. Era sempre dura per gli ebrei nell'esercito, per questo molti tentavano di comprare l'esenzione. Anche il padre di Mikhel ci aveva provato, vendendo il suo oro, gli anelli della moglie, perfino la Bibbia di famiglia. Tutti i lituani dovevano prestare servizio militare per almeno cinque anni. Ma gli ebrei venivano presi per dieci, venti, a volte perfino venticinque anni. Il padre di Mikhel aveva pregato e supplicato per salvare il figlio. Ma i Segalovich erano poveri. E i poveri finivano nell'esercito.

All'inizio, Mikhel si era impegnato. Magari sarebbe riuscito a entrare in cavalleria o a diventare sergente. Ma imparò alla svelta. Un sergente ebreo che dava degli ordini ai russi? Mai. E anche nella cavalleria non avrebbero dato sciabola e pistole a un povero ebreo ignorante. No, gli ebrei erano picchiati e usati come cavie. Miseri fantaccini che pulivano le stalle e vivevano in mezzo agli

escrementi. Uno di questi sarebbe sempre stato Mikhel.

Poi ci fu la Svezia.

Allora chiamavano quei viaggi «spedizioni scientifiche». Era così che i russi avevano scoperto lo stretto di Bering e i fossili di mammut in Siberia. Mikhel aveva sentito le voci a proposito della ricerca di un tesoro imperiale, un'antica incisione nota come «Libro di Dio». Ma quando aveva saputo di essere stato scelto, che lui e un'altra dozzina di ebrei di varie unità avrebbero avuto il permesso di lasciare l'impero russo per quella spedizione, aveva capito che cos'era in realtà quel gruppo: uno squadrone suicida.

Non pensavano che gli uomini sarebbero sopravvissuti. Non pensavano neppure che, in pieno inverno, sarebbero riusciti a raggiungere la Svezia. La maggior parte non ce la fece. Ma il più giovane, Mikhel, sì.

Non era un eroe. In realtà era semplicemente il ragazzo addetto ai cavalli e ai cani. Così, quando finalmente avevano trovato la grotta - la tomba scavata e abbandonata dai monaci - Mikhel aveva ricevuto l'ordine di fare la guardia all'esterno. Aveva fatto il suo dovere. Era rimasto in piedi, con i suoi stivali da cavallerizzo russo, immerso fino alle ginocchia nella neve. Era rimasto in attesa nel silenzio gelato, chiedendosi che cosa stesse accadendo all'interno. E poi aveva udito le urla.

«*Hopen problemen*, eh?» lo prese in giro un ragazzo belga, ridendo mentre oltrepassava Mikhel che vomitava nel vicolo. «Hai parecchi problemi, eh?»

Mikhel lo ignorò e sputò violentemente per terra, togliendosi le ultime tracce di vomito dalle labbra. Stretto fra due case moderne, sapeva che quello non era un buon nascondiglio, ma aveva la vista migliore su Avenue Louise.

Sempre attaccato al manico della sua sacca da viaggio, Mikhel studiò tutti gli alberi di tiglio e di sicomoro allineati sulla via principale. Osservò le due automobili che attraversarono rombando la piazza. Controllò perfino le finestre della casa di pietra azzurrina al di là della strada. Sapeva che l'avevano seguito. Dovevano essere vicini. Da quel momento in poi, per Mikhel, era

solo questione di tempo.

Secondo l'orologio da taschino che gli avevano dato, erano esattamente le dieci e mezza del mattino. Non aveva sentito il suono di avvertimento, ma se voleva cavarsela... non c'era dubbio, doveva avere un po' di fiducia.

Scattò fuori dal vicolo, sfrecciando tra i carretti e i furgoni del latte che riempivano la piazza. L'aria era piena dello scampanellio del tram elettrico. Sulla sua destra, la vettura rossa del tram procedeva borbottando sui binari che percorrevano l'Avenue Louise, proprio come gli avevano promesso.

A quell'ora, i passeggeri erano pochi. I sospetti non avrebbero avuto un posto dove nascondersi. Tagliando dietro un carretto della frutta con un ombrellone a strisce, Mikhel si guardò alle spalle per la quarta volta. Tutto a posto.

«*Huelp nodij met uw kossers?*» chiese un facchino con una divisa linda mentre il tram si avvicinava alla pensilina. «Aiuto per il bagaglio?»

Mikhel scosse la testa, evitando di guardarlo negli occhi. No. Non aveva portato la sacca da viaggio fin lì per perderla di vista.

Diede un'ultima occhiata alla pensilina. A parte il facchino, era l'unica persona presente. Aspettò comunque l'ultimo momento per saltare a bordo.

«*Welkom, meneer. Eerste of tweede klas ?*» chiese un bigliettaio con folti baffi.

Mikhel non capì.

«*Eerste of tweede klas?*» ripetè il bigliettaio, indicando il retro del tram, che era diviso in due settori. Uno con cuscini. Uno senza. «Prima o seconda classe?»

Mikhel sapeva da sempre come rispondere a quella domanda: «Seconda classe», sussurrò porgendo tre penny.

Il resto era mezzo penny e il bigliettaio esitò un istante, sperando che Mikhel glielo lasciasse.

Mikhel aprì la mano. Il bigliettaio gli scoccò un'occhiataccia, Mikhel non gli badò. Per arrivare dalla Svezia a lì... Non gli era rimasto nulla. A parte quello che aveva nella sacca da viaggio.

Andò in fondo al tram semivuoto, seguendo le istruzioni che gli avevano mandato con l'orologio. Prese posto nella penultima fila e si mise la sacca in grembo.

Alla fermata successiva, attese che comparissero. Salì una vecchia con uno scialle di seta, che sedette davanti.

Per quasi un'ora la situazione non cambiò - gente del posto che saliva e scendeva. Poi il tram passò vibrando tra boschetti di castagni e si inoltrò nella campagna circostante.

Alla fermata successiva - quasi a Waterloo - la vecchia con lo scialle si alzò e scese. Quando il tram riprese a muoversi, Mikhel si guardò intorno. Era l'unico passeggero rimasto.

«*Kak dela?*» chiese una voce alle sue spalle in perfetto russo. «Come sta?»

Mikhel sobbalzò e quasi gli cadde la sacca. Seduto dietro di lui - come diavolo avevano fatto a mettersi lì? - c'erano due uomini con cappotti di lana, uno nero e uno grigio, e cappelli dello stesso colore.

«*Vy gavareeteh pa anglisky?*» chiese Mikhel girandosi ansioso sul suo sedile. «Parlate inglese?»

«*Odin jazyk nedostatocno*», rispose quello con gli occhiali spessi. «Una lingua non è mai abbastanza.»

Mikhel annuì. Il loro russo era perfetto. Gli americani non erano ignoranti come dicevano sempre nell'impero.

Guardando verso la parte anteriore del tram, Mikhel vide che il bigliettaio si era seduto e guardava in avanti. Né lui né il guidatore si preoccupavano di quello che avveniva in fondo.

«Sono dei vostri, vero?» chiese Mikhel in russo.

Occhiali Spessi rimase in silenzio.

Mikhel si agitò sul sedile. Tutt'altro che ignoranti.

«Sembra che lei abbia avuto una bella avventura», incominciò Occhiali Spessi. «Visto che è l'unico sopravvissuto, dev'essere un lottatore esperto, eh?»

Guardando gli alberi di sicomoro che scorrevano fuori dal finestrino, Mikhel sentì ancora il freddo pungente della neve svedese sugli stivali. I cani avevano reagito per primi, abbaiando e

strattonando i guinzagli. Fuori dalla grotta, Mikhel non si era mosso. In preda al panico, era rimasto lì, bloccato nella neve, mentre iniziava la battaglia.

All'inizio le urla erano state tutte in russo. Ma si sentiva anche del francese e del tedesco. Poi, al di sopra di tutto, una lingua straniera che non riusciva ancora a identificare.

Mikhel avrebbe voluto accorrere per salvare i suoi compagni, ma quando erano iniziati gli spari... La neve era molto fredda, sugli stivali. Doveva solo muoversi. Invece non aveva fatto altro che stare lì. Finché le urla erano cessate.

«Ho avuto fortuna», sussurrò a Occhiali Spessi.

«Non pensavo che voi ebrei credeste nella fortuna», ribatté l'uomo dal cappotto grigio con una punta di sarcasmo.

Mikhel socchiuse gli occhi di fronte al piccolo naso dell'uomo e ai suoi intensi occhi azzurri. Chiaramente c'erano degli antisemiti anche in America.

«Non so ancora chi fossero gli uomini che hanno ucciso i miei compagni», disse Mikhel.

I due con il cappello si scambiarono un'occhiata. Quello con il naso piccolo scosse la testa. Ma Occhiali Spessi lo ignorò.

«Sono noti come Società Thule», incominciò. «Il gruppo che avete incontrato è quello conosciuto come Direzione di Thule. Questo è il loro simbolo», aggiunse indicando il piccolo marchio - il coltello e il quarto di luna - impresso sul lato anteriore della sacca da viaggio.

«E la lingua che parlavano... che cos'era?» chiese Mikhel.

Ci fu un'altra pausa. «È un incantesimo.»

«Una specie di religione?»

«No, Mikhel, una specie di magia.»

Mikhel rimase un attimo interdetto. Lassù in Svezia, quando gli spari e le urla e la lotta erano finiti, Mikhel aveva lasciato libero uno dei cani, che si era precipitato all'imbocco della grotta. Ma Mikhel non era entrato finché il cane non era tornato sano e salvo.

Solo allora, lentamente, si era introdotto nella caverna. Aveva visto le incisioni sulle pareti, gli strani simboli e le semplici figure

umane. Più procedeva, più corpi scopriva. Non tutti erano morti. Almeno tre o quattro respiravano ancora, strisciavano per tentare di uscire. Ma il sangue... le ferite... C'erano stati troppi colpi. Non potevano vivere ancora a lungo.

Per la seconda volta, Mikhel aveva avuto l'impulso di fuggire. Aveva tentato di correre via. Ma ancora una volta non c'era riuscito. Era rimasto lì, invece, sconvolto dalla carneficina, mentre immaginava la scena. Era stato là, in fondo alla grotta, dove Abram e Mendel giacevano a faccia in giù, che era scattata la trappola. I suoi amici avevano reagito. E lui aveva visto, molto in fondo, i piccoli bagliori della fiamma di una torcia caduta per terra.

Poiché era l'unica fonte di luce all'interno della grotta, era impossibile non vederla. Ma quando si era avvicinato, l'odore... Non era legno quello che bruciava. No, era come gomma, ma più dolce. Come cuoio.

Come una sacca da viaggio di pelle scura sfiorata dalle fiamme.

Mikhel non sapeva tuttora che cosa l'avesse spinto a portarla fuori.

«Ma ha con sé i totem?» chiese Occhiali Spessi.

«Solo se voi avete i miei documenti», rispose Mikhel, continuando a stringere la sacca mentre fingeva di guardare i sicomori all'esterno.

Faceva freddo, fuori. Ma non come in Svezia.

Dalla tasca interna del cappotto, Occhiali Spessi estrasse una busta chiara, chiusa con un nastro. Mikhel l'apri e ne esaminò il contenuto. Gli uomini dei Servizi Segreti erano persone di parola.

«La nave si chiama *Statendam*. Parte da Rotterdam», spiegò Occhiali Spessi.

«Dove?»

«In Olanda. Non si agiti, la faremo arrivare là in carrozza. La nave la porterà a New York. Da lì, abbiamo scelto un posto di nome Cleveland, Ohio.»

«Le piacerà», disse l'altro uomo con un sorriso. «È la miglior città ebraica d'America.»

«E la mia famiglia?»

«Tutti i documenti sono all'interno. Sua moglie e le sue figlie la raggiungeranno presto. Nuova vita per tutti», promise Occhiali Spessi.

«E in cambio?» chiese Mikhel.

«Se avremo bisogno di lei, sappiamo dove trovarla», disse Occhiali Spessi. «Al giorno d'oggi, ci serve qualche russo fidato.» Guardando di nuovo la sacca da viaggio, aggiunse: «Ora, a proposito dei totem...»

Niente da dire, gli americani erano svegli. Mikhel mise la sacca per terra e la fece scivolare all'indietro sotto il sedile.

Il tram incominciò a rallentare, avvicinandosi alla stazione.

«Agente Westman, questa è la sua fermata», disse il conducente dal davanti.

Ma nessuno dei due agenti si mosse: entrambi stavano frugando nel contenuto della sacca.

«Mikhel, vedo quattro pezzi, qui», disse Occhiali Spessi, alzando la testa.

«È così», confermò Mikhel.

«Nel suo messaggio parlava di cinque», insistette l'altro uomo. «Cinque totem.»

Mikhel lo guardò tranquillamente, fissando gli intensi occhi azzurri dell'uomo. Il tram si fermò. «No», disse Mikhel, «ce n'erano solo quattro.»

Niente da dire, gli americani erano svegli; ma questo non voleva dire che Mikhel Segalovich fosse uno stupido.

«Signori, dovete scendere», insisté il conducente. «Il vostro trasporto vi attende.»

I due uomini si alzarono e andarono verso di lui. «Auguri, Mitchell», disse Occhiali Spessi afferrando la sacca. Vide l'espressione confusa di Mikhel e aggiunse: «L'unico modo per incominciare una nuova vita è con un nuovo nome, un nome americano: Mitchell Siegel».

«Mitchell Siegel», ripetè Mikhel ad alta voce. «Suona... sciocco.»

«Ti ci abituerai», ribatté Occhiali Spessi in inglese, scendendo

dal tram. «Arrivederci, Mitchell. Nella terra delle occasioni.»

Oggi
Miami, Florida

«Non capisco», disse Scotty guardando i due agenti. «Mitchell... Mikhel... comunque si chiamasse, si è tenuto uno di quei...»

«Totem. Un oggetto di famiglia sacro.»

«...se n'è tenuto uno per sé?»

«Ci sono voluti anni perché quelli della Thule se ne accorgessero, soprattutto a causa del cambio di nome a Ellis Island», spiegò l'agente dell'FBI di nome Aldridge. «La loro Direzione è paziente, però. Se avevano aspettato già secoli, che cosa erano mai alcuni decenni in più? E quando seppero che Mitchell era vivo, e che noi lo tenevamo nascosto... Stando ai documenti, abbiamo perso una mezza dozzina di agenti, mentre stringevano il cerchio.»

«Mi sembra molto interessato a questa storia, per essere un semplice assistente, però», osservò l'altro agente. «Sono sorpreso che l'agente Molina le abbia affidato queste telefonate, anziché farle lei stessa.»

«È stata una giornata difficile», rispose Scotty mentre il cellulare che aveva in tasca si metteva a vibrare. Sapeva che era Naomi. Ma non aveva intenzione di rispondere, per il momento. «Chi erano quelli della Thule, comunque?» chiese agli agenti.

L'agente Aldridge scosse la testa. «Non dobbiamo preoccuparci di chi *fossero*, ma di chi sono *diventat*i.»

58

«Prova adesso.»

«Pensavo si dovesse impregnare bene», dico a mio padre.

«Prova adesso», ripete mentre tutti e tre ci chiniamo, come le streghe di Macbeth, con le fronti che quasi si toccano, sul secchiello di plastica per il ghiaccio del motel, appoggiato sul tavolo di formica rotondo. Dentro il secchio, una singola vignetta ci guarda, galleggiando da circa quaranta minuti in una schiumosa, pungente mistura di acqua calda, aceto e ammorbidente. La vignetta è un lavoro inedito del creatore di Superman, cosa che la rende insostituibile. Ma se Ellis ha ragione, è ciò che c'è incollato dietro che la rende inestimabile.

«Abbiamo fortuna?» chiede mio padre mentre immergo entrambe le mani nel secchio e tento di staccare gli strati di tappezzeria. È come cercare di staccare due francobolli incollati fra loro. Il liquido rende tutto scivoloso, la colla cede solo leggermente, ma non ci siamo ancora.

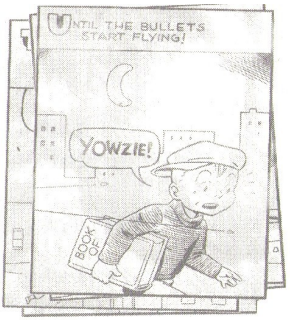
«Attento a non strapparlo», dice mio padre.

«Sto attentissimo. Sei...» Gli lancio un'occhiata. «Sei stato tu a dirmi di provare.»

«Non perdiamo la concentrazione», supplica Serena, tentando come sempre di diffondere calma e tranquillità. «Se Jerry Siegel aveva davvero il libro di Caino - questo Libro delle Bugie - proviamo a trovarlo, ok?»

Indica con il mento il secchio del ghiaccio, dove si vede la vignetta sommersa.

Non c'è dubbio, il braccio del ragazzino copre proprio il Libro delle Bugie. Ma non voglio credere a niente finché non vedo le altre tavole.



«Prova adesso», dice mio padre per la terza volta.

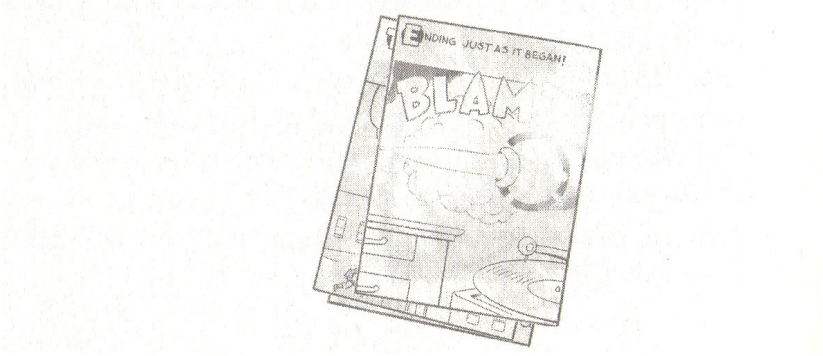
Con la mano nel secchio, strofino l'angolo della tappezzeria tra il pollice e l'indice. Adesso è cedevole, scivola sul foglio sottostante. L'afferro e tiro via il primo strato lentamente, come farei con un cerotto ostinato.

La tappezzeria si strappa un po', ma non molto. Afferro l'angolo opposto e incomincio a scollarla nell'altro senso. Più la tappezzeria resta in acqua, più la colla si scioglie e più l'operazione diventa facile.

«Vedi niente?» chiede mio padre, quasi toccando con la fronte la mia. In realtà, sì.

E a un tratto, con lo strappo finale del cerotto, è fatta.

La vignetta superiore - con il ragazzino che scappa inseguito dalle pallottole – è staccata e rivela la tavola sottostante.



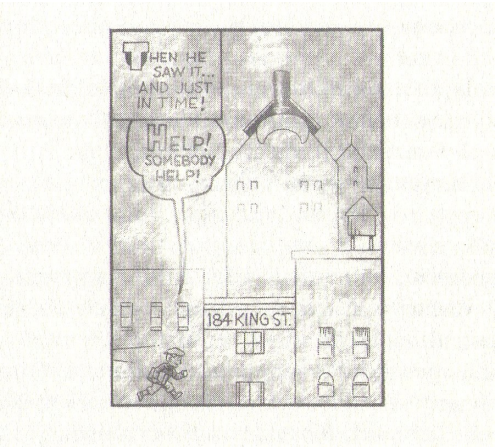
Un colpo di pistola.

«E come ha detto il direttore del museo», osserva mio padre

mentre tutti guardiamo nel secchio. «In questa prima storia di Superman, Jerry Siegel ha inserito il vero assassino del padre!»

«Riesci a capire quante altre vignette ci sono?» domanda Serena.

Sto già staccando lo strato seguente, che mostra il ragazzino mentre corre verso un edificio. Devo sforzarmi per leggere, ma... «C'è un indirizzo...»



«184 King Street. Non è dove hanno sparato a Mitchell Siegel?» chiede mio padre. «Ci serve una cartina.»

«Posso tentare con il cellulare!» propone Serena.

«L'ho buttato via», dice mio padre.

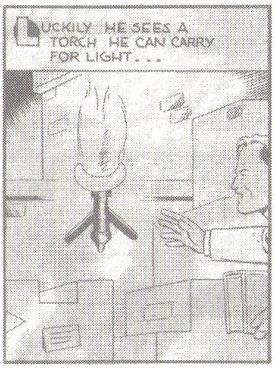
«Cosa?»

«Nella casa... quando hai colpito Naomi... Cal ha gridato il tuo nome», spiega lui. «Non appena Naomi si sveglia, si metterà a cercarti. L'ho buttato mentre venivamo qui. Scusa... Te ne compreremo uno nuovo quando questa storia sarà finita.»

Annuisco. Per una volta sono d'accordo: ha fatto bene.

Torniamo alle vignette e stacco l'ultima. Se siamo fortunati, avremo un volto o un nome. Se davvero Jerry ha messo qui dentro l'assassino di suo padre, dobbiamo sapere contro chi stiamo lottando, e come hanno ottenuto questo Libro delle Bugie. Ma quando l'ultimo strato di tappezzeria cede, troviamo solo...

«Tutto qui? Un uomo in un luogo buio, con una torcia?» chiede

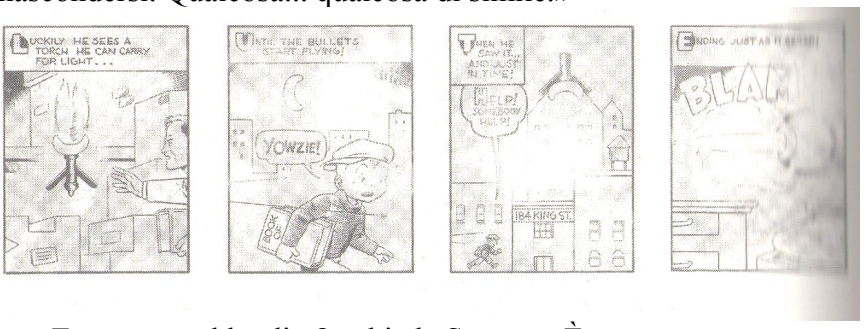


mio padre mentre appoggio l'ultimo pezzo di tappezzeria sul tavolo. «Niente assassino.»

«Forse è un indizio», osservo.

«Non è più il ragazzino. Questo è più grande. Potrebbe significare qualcosa?» chiede Serena.

«Forse incomincia da qui», dico mentre inizio a risistemare le tavole. «Il libro di Caino dovrebbe essere antico, giusto? Forse l'hanno trovato in una grotta o qualcosa del genere. Forse l'edificio al n. 184 di King Street è il luogo dove l'assassino ha cercato di nascondersi. Qualcosa... qualcosa di simile.»



«E cosa vorrebbe dire?» chiede Serena. «È senza senso.»

«Non va bene», esclama mio padre. «Se volesse solo comunicarci l'indirizzo di un luogo oscuro chissà dove, perché mettere anche il primo piano della pistola e le vignette con le pallottole? Cosa direbbe il direttore del museo? Quando questa storia fu rifiutata, si suppone che Siegel o Shuster abbiano fatto a pezzi tutto. Ma di quei pezzi, per qualche ragione, queste quattro

tavole si salvarono. Ci sarà pure un buon motivo.»

«Magari è una cosa tipo Ku Klux Klan» suggerisce Serena. Vede che non capiamo e tira fuori un opuscolo sulla storia di Superman che ha preso al museo. «Qui... ecco», dice sfogliandolo. «Alla fine degli anni Quaranta, per destabilizzare il Ku Klux Klan e far nascere sospetti di infiltrazioni, alla trasmissione radiofonica Superman furono segretamente fornite le parole d'ordine che il Klan usava per organizzare i suoi raduni. Venivano diffuse durante la trasmissione. Gli ascoltatori normali non capivano, ma quelli del Klan sì. A quel punto incominciarono a litigare fra loro, a cercare la talpa. La trasmissione esibiva un segreto davanti agli occhi di tutti.»

«E cosa vuoi dire? Che anche Jerry Siegel ha nascosto un segreto in queste immagini?»

Guardo le vignette. Ho sentito idee peggiori.

Per dieci minuti buoni giochiamo con le lettere dei fumetti e scopriamo anagrammi privi di senso. La cartina che ci hanno dato all'autonoleggio ci rivela che la ricerca di 184 King Street è ugualmente infruttuosa. C'è una King Avenue, ma in tutta Cleveland, anzi in tutta la contea di Cuyahoga, non c'è una sola King Street.

«Forse l'ordine delle vignette è sbagliato. Forse quella con la torcia è l'ultima, non la prima», dice Serena cambiandone la posizione. «Forse l'uomo non sta afferrando la torcia, sta buttando qualcosa nelle fiamme.»

«Vuoi dire che hanno bruciato il libro? E allora perché conservarne qualche parte?» chiedo.

Di nuovo, Serena e io guardiamo le vignette. Mio padre non ne ha mai distolto gli occhi. E ancora una volta, com'era prevedibile, è cento metri più avanti di noi.

«Non è un gioco di parole. È un gioco di immagini», dice. «Cioè?»

«I fumetti sono uno strumento visivo. Le vignette sono immagini, giusto? Ora guardate le immagini... guardate quello che hanno in comune.»

Guardo, ma non vedo niente. «Che cosa? Hai visto qualcosa, vero?»

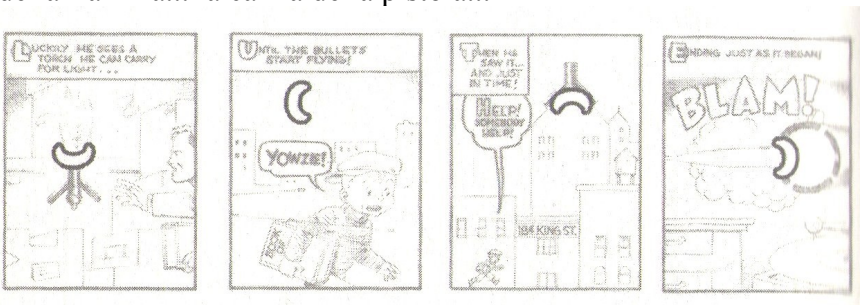
«Una luna», esclama Serena.

«Esatto, una luna», conferma mio padre. «In ciascuna di esse c'è una luna.»

Io vedo la luna nella vignetta dove il ragazzino esclama «accidenti», ma nelle altre no.

«Come il tatuaggio di Ellis», continua mio padre, eccitato. «C'era una mezzaluna nel suo tatuaggio.» Io continuo a guardare...

«Non la vedi ancora, eh, Calvin? C'è in tutte le tavole, e non solo nel cielo», dice mio padre, indicandomela. «Guarda la base della fiamma... la canna della pistola...»


LUCKILY HE SEES A TORCH HE CAN CARRY FOR LIGHT...
UNTIL THE BULLETS START FLYING!
YOWZE!
THEN HE SAW IT... AND JUST IN TIME!
HELP! SOMEBODY HELP!
104 KING ST.
ENDING JUST AS IT BEGAN
BLAM!

«Abracadabra», sussurra Serena tra sé. «Come hai fatto a vederla?»

Sono tentato di chiedere la stessa cosa, ma conosco la risposta. Mio padre era un imbianchino. Per sistemare l'insegna di quel ristorante... ha sempre avuto un occhio perfetto.

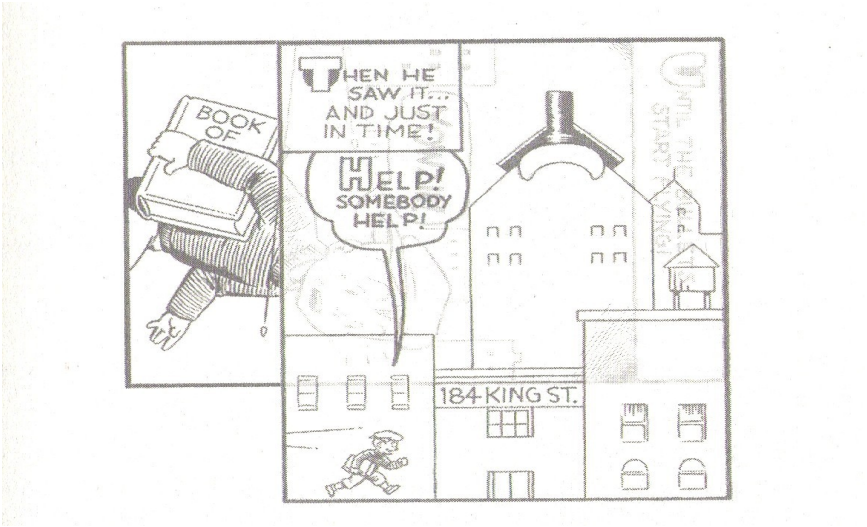
«Quindi pensi che la chiave sia la luna?» chiede Serena.

«Non la chiave, piuttosto il bersaglio, il punto da osservare.» A una a una, prende le vignette bagnate dal tavolo.

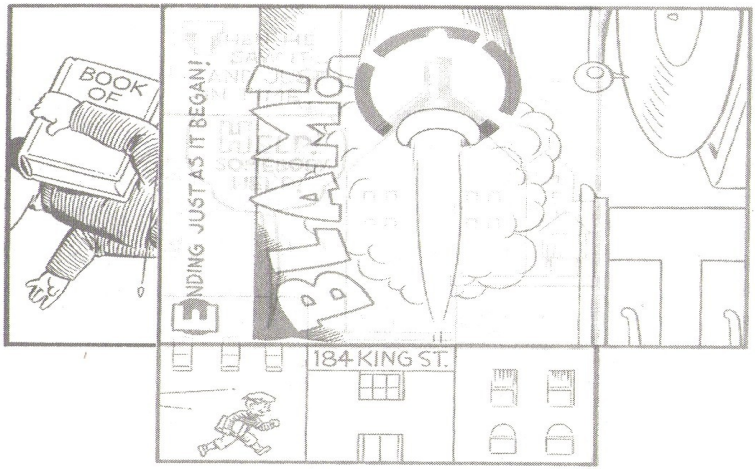
«Che cosa fai?» gli domando in tono di sfida.

«Guarda», dice, e sovrappone la luna della vignetta con il ragazzino sfiorato dal proiettile con quella della vignetta di King Street. Grazie all'umidità della carta, si intravede quel che c'è sotto.

«E così non abbiamo ottenuto un bel niente», osservo. Senza perdersi d'animo, mio padre prende la vignetta della pistola e sovrappone quella luna alle altre due.



Come prima, è solo una confusione di immagini sovrapposte.



«E adesso?» chiede Serena. È l'unica domanda importante, ma mio padre non risponde, i suoi occhi vanno dalla prima vignetta all'ultima e viceversa.

«Accidenti», esclama.

«Cosa? "Accidenti" è importante?»

«Incredibile», aggiunge sempre più concitato. Non è più

spaventato. È eccitato. «Quegli astuti figli di puttana... se sovrapponi le lune... È proprio come hai detto tu... come per il Ku Klux Klan.»

Prende l'ultima vignetta - quella con l'uomo e la torcia - e la posa sulle altre, sovrapponendo le lune. «Nascosto davanti agli occhi di tutti.»

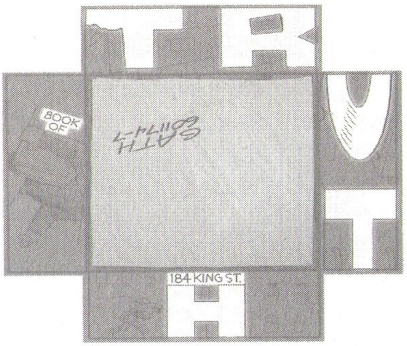
Studio ancora una volta le vignette, ma non ne ricavo nulla.

«Davvero non lo vedi?» mi chiede.

Continuo a guardare. Un caos. «Lloyd, dimmi che cosa diavolo dovrei vedere. È nel centro o...»

«Non nel centro, ai margini. Aspetta che ti...» Tira fuori dal taschino un fazzoletto di carta - sembra un tovagliolino da bar - e copre la zona centrale. Sul fazzoletto c'è scritto GATH 601174-7 - il numero del container con il carico originale. Ma non è questo che gli interessa. «Ecco», dice posizionando bene il fazzoletto. «Adesso lo vedi?»

Passa l'indice sul bordo di ciascuna vignetta. «Abbiamo... Stavamo sbagliando. Non è affatto un Libro delle Bugie. E un Libro della...»



«*Truth*, Verità», diciamo contemporaneamente Serena e io studiando i margini esterni e leggendoli in senso orario.

«*Book of Truth*», ripeto. «Libro della Verità. Benissimo, ma... non... Che cosa vorrebbe dire?»

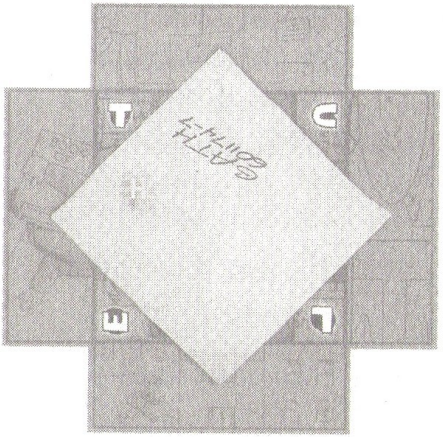
«Vuol dire che questo è l'ordine giusto delle vignette», dice mio padre ancora eccitato.

«Pensavo che dovessero rivelare chi ha ucciso il padre di Jerry», insiste Serena.

«Forse no», dico. «Forse c'è qualcos'altro.»

«Ma sappiamo che cosa vuol dire "Libro della Verità"?»

«Credo... credo che alcuni chiamino in questo modo la Bibbia», dice mio padre ruotando il fazzoletto e continuando a giocare con le lettere che compaiono agli angoli.



«T-H-U-L-E», legge mio padre premendo il dito sulla H che si intravede sotto il fazzoletto umido. «Chi è Thule?» chiede molto lentamente, come se fosse confuso. «O forse... Theul... Uleth?»

«Forse è il nome dell'assassino», dice Serena.

«Forse qualcuno che conosceva Jerry», dice mio padre.

«O forse il direttore del museo si sbagliava», dico io.

Ma, mentre siamo lì seduti tutti e tre, intorno al tavolo, persi in quello che sembra un altro vicolo cieco, mio padre si blocca.

«Non credo che il direttore si sbagliasse», annuncia. La sua voce sta di nuovo accelerando, ma accennando ai disegni resta a bocca aperta e scuote la testa. Altro che eccitazione. È di nuovo in preda alla paura. «Oddio. Questo... Serena, è orribile.»

Come prima, sta guardando le vignette. Ma adesso l'acqua è passata attraverso il fazzoletto che le copre. Come prima, lui è

l'unico a vedere.

«Che cosa? Cosa stai guardando?» chiede Serena.

«Il loro simbolo... è il loro simbolo.»

«Il simbolo di chi?» chiedo osservando i margini delle figure. «Del Ku Klux Klan?»

«Peggio.»

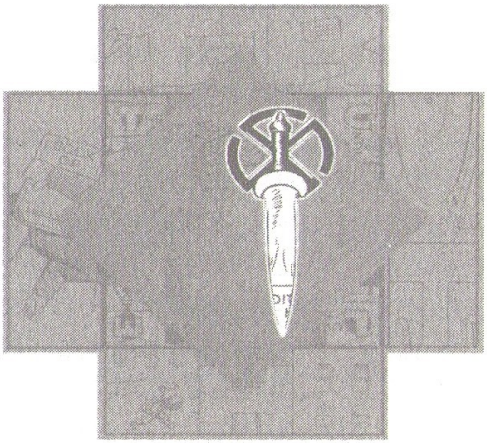
«E cosa c'è di peggio?»

Mio padre indica ancora la luna, ma è solo quando sbatte la mano sul fazzoletto, come per schiacciare una mosca, che l'acqua penetra fino in fondo e vedo quello che intende dire. Non ci sono solo le lettere sui margini. Quando si allineano le vignette si crea una figura.

Il sangue mi ronza nelle orecchie. Un fuoco mi si accende nel petto, come se fra le costole avessi qualcosa che scalcia per uscire.

Il direttore l'aveva azzeccata solo in parte. Jerry Siegel non conosceva esattamente la persona che aveva ucciso suo padre, ma sapeva per chi lavorava l'assassino. Ovvero, chi sono i nostri avversari in questo momento.

Anche nel 1932 non era possibile confondere una svastica.



59

Io non sono un nazista, si era detto Ellis quando aveva letto il diario la prima volta. Sì, il nome di suo nonno e quello del suo bisnonno erano stati trovati entrambi nella lista degli ufficiali dell'ITS, l'International Tracing Service, che teneva l'archivio di atrocità più preciso del mondo. Suo nonno aveva prestato brevemente servizio anche alla «Tana del lupo» in Prussia Orientale. Ma non avevano mai giurato fedeltà a Hitler. Loro erano fedeli alla Thule. Sempre alla Thule.

Per questo erano diventati la Direzione.

Naturalmente la svastica confondeva le cose. Oggi non era altro che il simbolo nazista della morte. Ma la svastica esisteva ben prima dei nazisti, vecchia più di tremila anni: quand'era un simbolo di vita e buona fortuna, rappresentava il sole e i lampi dell'antico martello di Thor che scacciava gli spiriti maligni.

La cosa più importante, apprese Ellis dai diari, era che il simbolo non era stato scelto da Hitler. In effetti era stato usato anni prima dall'élite tedesca - tra cui il suo bisnonno - che costituiva la Società Thule.

Fin dai primi tempi, gli anziani della Thule avevano scelto con cura i propri membri all'interno dell'aristocrazia germanica. Sì, avevano incominciato come occultisti, cosa che di solito fa pensare a mattoidi con lunghi mantelli. Ma i membri della Thule originaria - la Direzione – sapevano che non c'era niente di folle nella ricerca dei segreti e delle origini dell'universo.

Thule, dopo tutto, voleva dire «centro mistico» e «ordine di Dio». Nei tempi antichi, si diceva che l'Ultima Thule - «la terra più lontana» - fosse un'isola segreta, nota come patria di una razza germanica estinta e potentissima. La Direzione si proponeva di

restaurare quel potere.

Erano state le loro ricerche archeologiche a portare alla scoperta degli antichi totem. Ma il loro scopo era sempre stato uno solo: il preziosissimo reperto che i monaci copti avevano portato dall'Egitto. La padronanza del linguaggio delle rune aveva permesso alla Direzione di decifrare i messaggi lasciati dai monaci e l'aveva condotta al sito dell'arte rupestre in Svezia, la grotta coperta di incisioni lineari e circolari. La Direzione non era l'unica, però: anche i russi e gli americani erano a caccia. Alla fine del secolo, molti dei totem erano stati trovati dai governi e nascosti nei loro musei. Ma nell'aprile del 1900 la Thule fu senza dubbio la prima ad arrivare alla grotta in Svezia.

A quel tempo, uomini meno nobili si sarebbero soffermati sulle scene di animali e guerrieri incise sulle pareti. I membri della Thule no. Vedendo l'immagine dell'uomo con le braccia alzate - la runa detta «il figlio di Dio» - avevano capito cos'avevano scoperto.

Da Dio ad Adamo. Da Adamo a Caino. La preziosa eredità che aveva portato il delitto nel mondo. Che rendeva l'uomo invulnerabile, invincibile. E che avrebbe condotto loro alle antiche origini della razza ariana.

Ellis sapeva che non mancava molto.

Tenendo la testa bassa mentre superava le porte scorrevoli, si diresse al banco della reception, dove una donna ispanica stava scrivendo al computer. La schiena gli bruciava ancora: non era stato abile nello scontro con il padre di Cal, non si era aspettato quella furia. Ma, come si ripeteva dalla notte precedente, l'impostore era pieno di sorprese.

Per fortuna anche Ellis lo era.

«Sto cercando una paziente», disse alla donna della reception. «È arrivata un'ora fa, più o meno. Si chiama Naomi Molina.»

«Un momento», rispose la donna.

Ellis ripensò a quand'era andato nell'ufficio dell'avvocato, a come i suoi piedi gli erano sembrati radici affondate nel terreno quando aveva letto per la prima volta le teorie del suo bisnonno. Erano così coerenti. In effetti, l'omicidio è ciò che ci rende umani.

Ma il Libro che Caino possedeva non gli era stato dato come punizione. Era una ricompensa. Per il suo pentimento.

Un dono di Dio.

I russi lo volevano come semplice prova religiosa. Gli americani gli davano la caccia pensando che fosse un'arma. Ma in base alle rune, gli uomini della Thule sapevano cos'avevano davvero riportato alla luce in Egitto i monaci copti, e come avevano potuto sopravvivere a un viaggio attraverso mezzo mondo. Il Libro di Caino non conteneva regole di vita. Dio gli aveva donato ben altro.

Forse i monaci si erano spaventati del suo potere. La Direzione non aveva simili problemi. E a quanto pareva non li aveva neanche Mitchell Siegel, con il suo incredibile colpo di fortuna.

Ci erano voluti anni perché la Direzione si riprendesse dal massacro con i russi. Ma come avviene quando si rompe un osso, la ferita e la guarigione l'avevano resa più forte. Nel 1917, la Società Thule ampliò la sua rete e attrasse ben 250 seguaci. Nel 1918 incorporò nel suo stemma l'antica e potente svastica. E nel 1919 richiamò l'attenzione di un giovane pittore fallito di nome Adolf Hitler, un uomo che desiderava disperatamente diventare qualcuno e non aveva timore del potere.

Poteva sorprendere forse che il *Mein Kampf* fosse dedicato a Dietrich Eckart, membro della Thule? O che Hitler avesse affidato al dottor Friedrich Krolln, anziano della Thule, il compito di disegnare la bandiera con la svastica adottata dai nazisti?

Sotto Hitler, molti uomini della Thule - tra cui Heinrich Himmler e Rudolf Hess - ricoprirono alti incarichi nel partito nazista. Ma benché il suo potere politico aumentasse, la Direzione non perse mai di vista ciò che era stato rubato. E il modo di ritrovarlo.

Nel 1930 ebbero il primo contatto con un membro insoddisfatto del nuovo Bureau of Investigation degli Stati Uniti. Nel 1932 scoprirono il nuovo nome e l'indirizzo di Mikhel Segalovich. E adesso, più di un secolo dopo, Ellis era finalmente pronto a finire ciò che la sua famiglia aveva incominciato.

«È parente della signorina Molina?» chiese la donna ispanica, battendo sulla tastiera.

«È mia moglie», rispose Ellis.

«Sala Esami E. Terza tenda sulla destra.»

Era passata più di un'ora da quando Cal e suo padre erano fuggiti dalla casa. Ellis sapeva di averli perduti. Ma Naomi era un'altra storia. Ellis aveva visto il sangue che le colava sulla faccia. Una ferita del genere aveva bisogno dell'ospedale. E se aveva ragione, trovare Naomi gli avrebbe permesso di trovare anche il Profeta. Forse era lei stessa il Profeta.

Era semplice matematica. Quando Cal e Naomi avevano lasciato il museo, solo quattro persone sapevano che il gruppo era diretto di nuovo alla casa di Siegel. Cal, Naomi, Lloyd e quella donna, Serena. Quattro persone. E siccome il Profeta lo sapeva, il Profeta doveva essere uno di loro.

Ellis aveva sempre pensato che fosse l'impostore, il padre di Cal.. Ma quando aveva visto il gruppo sulle scale, Naomi che veniva trasportata da Cal, e il suo auricolare che pendeva... Il telefono. L'auricolare.

Eccolo lì.

L'auricolare.

Un modo semplicissimo per origliare.

Naturalmente, Ellis non voleva saltare a conclusioni affrettate. Ma se Naomi era effettivamente collegata alla centrale - per questioni di sicurezza o per avere informazioni - allora i calcoli di Ellis erano sbagliati. Non erano solo quattro le persone che sapevano che Cal era diretto alla casa di Siegel. Erano cinque. E in quel caso, be'... Ellis doveva sapere: a chi diavolo stava parlando Naomi attraverso quel telefonino?

«Sono io!» gridò con rabbia una familiare voce di donna dietro l'angolo del pronto soccorso. «Dove diavolo eri, Scotty?»

Seguendo la voce, Ellis svoltò a destra e guardò la tenda blu chiusa a pochi passi da lui. Scotty. L'altra persona che aveva sentito tutto era Scotty. Scotty sapeva quello che stava succedendo. Scotty sapeva quello che sarebbe successo. Lo sapeva in anticipo.

Come un oracolo, un veggente. O un profeta.

«Scotty, mi senti? Dov'eri?» urlava Naomi.

Ellis annuì tra sé.

Era un'ottima domanda per Scotty.

60

«Sono sempre nazisti, no?» chiese Naomi al telefono, distesa sulla barella e tentando di non muoversi.

«Signora, per favore, può mettere giù il telefono?» la supplicò il giovane infermiere maneggiando le pinze chirurgiche mentre dava un altro punto al taglio sulla tempia di Naomi.

«Gliel'ho detto: è una faccenda federale», disse Naomi.

«Non sono nazisti», chiarì Scotty. «A quell'epoca si chiamavano Società Thule.»

«Ma hai detto che hanno aiutato Hitler a prendere il potere... Aaaah, che male!»

«Metta giù il telefono», ripetè l'infermiere mentre Naomi faceva una smorfia.

«Non lo so», disse Scotty. «Io credo che la Thule fosse in cerca di un potere non necessariamente politico.»

«Vuoi dire questo libro di Caino? Come l'hanno chiamato quelli dell'FBI?»

«Un totem», disse Scotty. «E se non fosse così importante, perché passare più di un secolo a cercarlo?»

Naomi chiuse gli occhi e l'infermiere le fece passare l'ago ricurvo nella pelle. «Quindi tu pensi che anche Ellis faccia parte di questa Thule?» chiese.

«Secondo l'FBI, la Thule non è più attiva, dalla seconda guerra mondiale. Ma questo non vuol dire che Ellis non stia cercando di rimettere insieme la banda, soprattutto se pensa che gliene deriverà una specie di potere magico.»

«È quello che hanno detto i ragazzi dell'FBI? Hanno usato l'espressione "potere magico"?»

«Onestamente, penso che non sappiano come trattare la

faccenda. Stiamo parlando della Germania, quando l'occultismo era al suo apice. Himmler e i leader nazisti tenevano un elenco di "cimiteri per il concepimento" perché pensavano che i bambini concepiti nei cimiteri avrebbero ereditato le virtù degli eroi che vi erano sepolti. Si dice che anche Hitler portasse con sé una radice di mandragola per scacciare il malocchio. Questi della Thule credevano a un sacco di idiozie. E a proposito: nessuna idea su dove siano scappati Cal e suo padre?»

«Fidati, ci arriveremo», disse Naomi mentre l'infermiere tirava con forza l'ultimo nodo. Naomi lo sentì, malgrado l'anestesia. «Non hai ancora risposto alla mia domanda, Scotty. Cosa c'è secondo quelli dell'FBI nel cosiddetto libro di Caino?»

«Dipende a quale leggenda vuoi dare credito. Una teoria afferma che Caino possedeva un libro contenente la mappa del luogo in cui era seppellito Abele. Un'altra dice che Adamo diede ai suoi figli un libro con tutte le erbe che non dovevano mai mangiare. Nella cattedrale di York, nell'Inghilterra del Nord, c'è perfino una delle vetrate medievali più grandi del mondo, in cui la parte superiore mostra Dio che regge il cosiddetto Libro della Creazione. Nel libro c'è scritto: "*Ego sum alpha et omega!*". L'inizio e la fine del mondo arriveranno tramite l'inizio e la fine dell'alfabeto greco.»

«Ok, è come nuova», annunciò l'infermiere.

Naomi lo notò appena, tutta concentrata su Scotty. «E i ragazzi dell'FBI ti hanno detto tutte queste cose?»

«Be'... diciamo la verità... avevo fatto quelle richieste a tuo nome. In realtà stavano aiutando te.»

«Va bene», disse Naomi mettendosi a sedere e lasciando ciondolare le gambe dalla barella. «E di Timothy? Ancora nessuna notizia?»

«Senti, non volevo essere io a dirtelo, ma...»

«Hanno trovato il corpo, vero?»

«Una gamba. Hanno telefonato quelli della Fauna ittica e selvatica. È terribile, Naomi.»

Naomi rimase in silenzio, stavolta.

«Stai bene?» chiese Scotty.

«Devo chiamare i suoi familiari. Non voglio che lo sappiano dai notiziari. Dio, quelle povere gemelle...»

«Ci ha già pensato Suarez. È stata la prima cosa che ha fatto. Poi ha chiamato me. Hai ufficialmente il tuo caso di omicidio.»

Per un istante, Naomi rimase a sedere mentre l'infermiere controllava i nodi dei punti e metteva un unguento sulla ferita. «Scotty, emetti un avviso di ricerca per Cal....»

«Già fatto. L'ho catalogato come socialmente pericoloso, in modo che anche le altre agenzie diano una bella occhiata alla sua foto.»

«Ho bisogno anche che mi cerchi il padre di Cal e la donna che stava con lui. Cal l'ha chiamata Serena. Controlla i biglietti aerei. Se è una novellina, magari ha usato il suo vero nome.»

«Pensi che uno di loro potrebbe essere questo Profeta?» chiese Scotty.

«Dove hai sentito questa storia del Profeta? Dall'FBI?»

«No, attraverso il tuo auricolare, mentre eri svenuta. Comunque, pensi che sia uno di loro?»

«Non ne ho idea. Ma ti dico una cosa: quello che hanno fatto a Timothy... e alle gemelle... Non voglio più questi delinquenti. Voglio i loro brandelli.»

«Immagino che ciò riguardi anche Cal.. E che tu gli abbia messo addosso la cimice?»

«Certo», rispose Naomi facendo l'atto di prendere il ricevitore dalla tasca dei pantaloni. «Gliel'ho infilata nella giacca a...» Si toccò la tasca davanti, poi quella di dietro. Il dispositivo era sparito. Ma se Cal aveva... Se sapeva della cimice... «Oh, non dirmi che l'ha...» Si interruppe, si staccò l'auricolare dall'orecchio e svitò la parte in gomma del microfono. Nessuna cimice, lì dentro.

«Signora, mi lasci solo un minuto per chiudere qui», supplicò l'infermiere, lottando per coprire la ferita con una benda.

Indifferente e già agitata, Naomi prese il cellulare.

«Naomi, cosa c'è?» La voce di Scotty arrivava lontana, dall'auricolare ora appoggiato sulla barella.

Con il pollice premuto sul retro del telefonino, Naomi aprì lo scompartimento e vide la batteria, il numero di serie, e la piccola cimice rotonda che aveva messo addosso a Cal al museo.

«Figlio di puttana!» gridò saltando giù dalla barella e portandosi il dischetto alle labbra. «So che riesci a sentirmi, Cal! So che hai sentito tutto, sacco di merda! La sua gamba? Lasci alle sue gemelle una gamba da seppellire? Ogni pezzo che troveranno, Cal - non m'importa se dovranno aprire la pancia di tutti gli alligatori della palude - ti farò soffrire per ogni pezzo che troveranno!»

«Signora, se non resta seduta...» intervenne l'infermiere.

«Ha finito di ricucirmi?» gridò Naomi per tutta risposta, buttando la cimice nel cestino dei rifiuti pericolosi.

«S-sì.»

«Bene. Grazie e arrivederci», disse Naomi aprendo di colpo la tenda blu e uscendo di corsa, con la benda sistemata in qualche modo. Il corridoio era affollato - dottori, infermieri e carrelli che sfrecciavano in tutte le direzioni - ma Naomi si bloccò di colpo.

«Naomi!» squittì la vocina di Scotty dall'auricolare che aveva in mano. «Naomi, cosa succede?»

«Scotty, smettila di parlare», lo rimproverò lei rimettendosi a posto l'auricolare e guardando l'atrio del pronto soccorso. Un medico alto stava parlando con la donna della reception. Una famiglia araba era riunita in preghiera. Un'anziana donna nera sedeva addormentata o priva di sensi con un plaid di maglia sulle ginocchia. «Scotty, hai presente quella sensazione alla nuca quanto pensi che qualcuno ti stia guardando?»

«Sono sicuro che non è nulla. Continua a muoverti», rispose lui.

«Lo so, ma...»

«Non è nulla. Capisco che eri amica di Timothy, ma non metterti a immaginare delle cose», ripetè Scotty mentre Naomi passava in rassegna l'atrio per l'ultima volta. «L'unica cosa di cui devi preoccuparti adesso è di trovare Cal e... Serena Amend.»

«Come?»

«Si chiama così. Sul volo per Cleveland preso da Cal e da suo padre c'era una donna di nome Serena Amend, seduta al posto 25

C.»

«Grazie», disse Naomi uscendo nella notte e accorgendosi che in quella zona non avrebbe mai potuto trovare un taxi. «Passa al setaccio il sistema e poi manda il nome a tutte le agenzie di noleggio auto di Cleveland. C'è un antifurto Lojack sulla loro macchina. Alle agenzie non fa piacere se le loro auto si smarriscono...»

«Sono quasi le dieci di sera. Ci vorrà un po' di tempo.»

«Scotty, ho quindici punti sulla tempia destra, sento del filo da pesca che mi tira la pelle ogni volta che muovo un sopracciglio e adesso mi sto domandando cosa dirò se mi chiederanno di parlare al funerale di Timothy. Tu trovami quel segnale Lojack e io ti trovo Cal e il suo Profeta e qualunque cosa quei nazisti volessero dal vecchio fumetto di Jerry Siegel. Ah, mi serve anche un taxi per arrivare alla mia macchina.»

«Non preoccuparti, capo. Qualsiasi cosa vuoi, io ci ho già pensato.»

61

«La sua gamba? Lasci alle sue gemelle una gamba da seppellire? Ogni pezzo che troveranno, Cal - non m'importa se dovranno aprire la pancia di tutti gli alligatori della palude - ti farò soffrire per ogni pezzo che troveranno!» Dal picco lo altoparlante rotondo collegato alla cimice esce la voce furiosa di Naomi.

«Vuoi ancora andare alla polizia?» chiede mio padre dandomi una pacca sulla spalla. «Questo è esattamente quello che avevo previsto.»

«Dobbiamo liberarci di questa roba», dico chiudendo la scatola nera e tirando fuori le pile da dietro.

«Credi che possa rintracciarci?» chiede mio padre.

«Vuoi correre il rischio?» Prima che qualcuno possa dire una parola, metto l'attrezzatura nel lavandino del bagno e faccio scorrere l'acqua. Sarà ancora peggio quando scopriranno i cadaveri dei Johnsel. Ma in ogni caso, Naomi ha smesso di ascoltare la voce della ragione. L'unico modo per non essere travolti è fornirle la verità, e in questo momento c'è un solo modo per ottenerla.

«E le battute?» dice Serena continuando a studiare le vignette. «Magari Jerry ha nascosto qualcosa anche lì.»

«"Accidenti"?» legge mio padre. «Sì, sembra proprio che tu abbia scoperto i codici nucleari.»

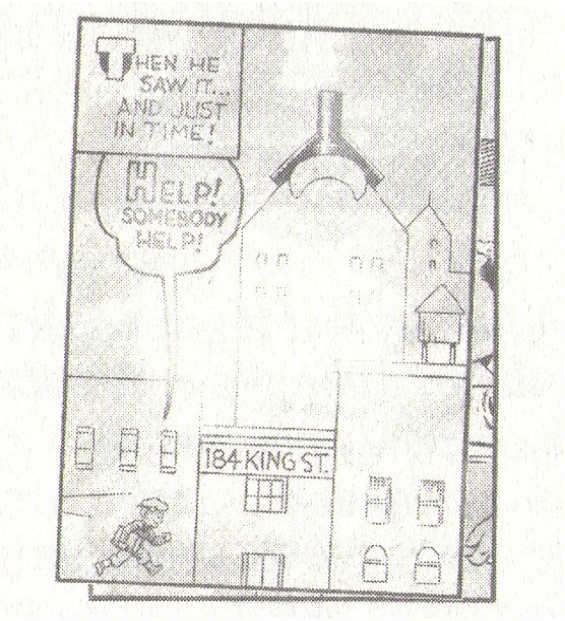
«Seriamente», insiste Serena. «Hai sentito Naomi: Mitchell Siegel a quanto pare aveva tenuto per sé il libro di Caino, o il totem, o qualunque cosa fosse quell'arma del delitto. Sappiamo chi l'ha ucciso, sappiamo cosa voleva, ma dato che evidentemente non l'ha avuto, la domanda che dobbiamo farci è: dove l'ha nascosto Mitchell?»

«Non vuol dire che la risposta sia qui», dice mio padre

scuotendo la testa e indicando le tavole bagnate.

«Scherzi?» Serena reagisce con una rabbia che sorprende perfino mio padre. «Ellis è chiaramente uno della Thule! Non gli interessa chi ha ucciso Mitchell Siegel. Vuole il tesoro. E ha definito questa roba una mappa, per Dio!», aggiunge avvicinandosi alle quattro vignette. «Perché sei così duro di comprendonio?»

«Non sono affatto duro di comprendonio», ribatte mio padre con la massima freddezza. «Dico solo che Jerry Siegel non era un criptoanalista dei servizi segreti. Era un ragazzo a cui era morto il padre. Senza offesa per tanti film e tanti libri, ma non è detto che tutto debba risolversi in un codice cifrato. Soprattutto se le cose sono lì che ci guardano.» Mette un grosso dito sull'ultima vignetta, quella in cui il ragazzino sfugge alle pallottole correndo verso l'edificio.



184 King Street.

«Ma non hai detto che questa strada non esiste?» osservo mettendomi a sedere al tavolo e guardando io stesso.

«Sì, sulla cartina che ci hanno dato all'autonoleggio; ma non dimentichiamo che qui si parla di ottant'anni fa, quando stavano costruendo i quartieri periferici di Cleveland. Per quel che ne sappiamo, poteva essere una delle vie principali.»

Adesso sono io che scuoto la testa. «Non credo che sia così facile.»

«Sono d'accordo», interviene Serena, appoggiandosi alle mie spalle e mettendomi una mano sulla schiena.

Mio padre le lancia una di quelle occhiate che preludono a un divorzio.

«Cosa c'è?» chiede Serena senza allontanarsi. Non capisce perché sia arrabbiato. Ma io sì.

In un lampo, mio padre prende il cappotto sul letto e si dirige alla porta.

«Cos'ho fatto? Dove vai?» grida Serena.

«Alla reception c'è scritto che si può usare Internet gratis», spiega mio padre. «Dev'esserci una vecchia cartina di Cleveland in rete.»

Prima che possa ribattere, il mio cellulare squilla. Lo schermo mi segnala chi è. È una telefonata importante, ma non distolgo lo sguardo da mio padre.

«Vuoi che venga con te?» chiede Serena.

«Resta con lui», risponde mio padre. «A quanto pare ti fa piacere.»

La porta sbatte; io apro il telefonino e appoggio i gomiti al tavolo rotondo. Abbiamo corso tanto che la stanchezza incomincia finalmente a farsi sentire.

«Dimmi che quel messaggio non era una stronzata», dice Roosevelt con voce agitatissima. «Il Libro della Verità? È così?»

«Chi è?» domanda Serena con un'occhiata.

«Roosevelt», rispondo muovendo le labbra mentre lei si siede accanto a me cercando di avvicinare l'orecchio al mio telefono.

Potrei tirarmi indietro e allontanarla. Roosevelt mi direbbe di fare così. Ma io inclino leggermente il telefono e ascoltiamo tutti e due.

«Cal, quello che hai scoperto, tutte le teorie...» dice Roosevelt. «Ci sbagliavamo. Non capisci? Se questo è veramente il Libro della Verità, non è stata la punizione di Caino... no, è stato davvero il premio di Dio.»

«Vuoi dire tutti i segreti della conoscenza terrena di cui parlavi?»

«Lascia perdere la conoscenza terrena. Il segreto... Guarda il titolo: Libro della...» È talmente eccitato che non riesce a parlare. «È un libro della *verità*, Cal.. In ebraico, verità si dice *emet*, che è una delle parole più mistiche di quella lingua. E scrivendo questa parola che è stato portato in vita il Golem. È...»

«Sono le dieci di sera, Roosevelt. Non me ne frega niente. Dimmi quello che c'è dentro.»

Fa un lungo sospiro, si sforza di calmarsi. Continuo a dimenticarmene. Io cerco di salvarmi il culo, ma Roosevelt si sta confrontando con la propria fede.

«Ti ricordi di quando abbiamo parlato del Marchio di Caino?» domanda alla fine. «Ti ho detto che secondo alcuni Caino era immortale e Dio l'avrebbe lasciato vivere per sempre. Ebbene, se fosse proprio questo il contenuto del libro?»

«La verità sulla sua immortalità?»

«No. Il segreto della sua immortalità», dice Roosevelt con voce più seria che mai. «Nella Bibbia, Caino non è mai morto. E se il Libro della Verità fosse il suo manuale di istruzioni?»

Dodici ore fa mi sarei fatto una risata. Ma guardando la vignetta con l'antico simbolo nazista e il ragazzino che corre per salvarsi la vita stringendosi al petto un libro...

«Ti dice qualcosa 184 King Street?» chiedo.

«Come indirizzo?»

«Come qualsiasi cosa. 184 King Street... 184 re su una strada... Ti viene in mente qualcosa che possa avere a che fare con Caino?»

«Ci penserò, ma in ogni caso... Cal, se questo è davvero il Libro della Verità... ci sei vicino, Cal, lo sento!»

«Lo dirò a Ellis la prossima volta che ci manda contro quel suo cagnaccio d'inferno!»

«Lascia perdere Ellis. Adesso tu... Lo so che penserai che sia impazzito, ma è il tuo destino, Cal.. Tutti abbiamo una missione da compiere. Tutti. È come per Jerry Siegel. Noi pensiamo che la sua missione fosse Superman, ma in realtà era seguire suo padre, proteggere il suo dono... questo libro. È lo stesso per te, Cal.. La stessa missione: proteggere il libro.»

«Roosevelt, apprezzo la fiducia, ma non troveremo un bel niente se non capisci cosa vuol dire King Street.»

«Va bene. Ci lavoro. Ma rassicurati, Cal.. Ci sei vicino. Sei vicino a qualcosa di molto più importante di ciò che la maggior parte delle persone arriva mai a vedere.»

Riaggancia. Faccio del mio meglio per condividere il suo entusiasmo, ma dopo una giornata intera di corse, ricerche e battaglie, le spalle mi si incurvano. Accanto a me, Serena fa il contrario. Io sono ancora appoggiato al tavolo rotondo del motel, lei invece si alza di scatto, piena di nuova adrenalina.

«Ha ragione, Cal.. Non capisci?»

«Non lo so... Per me, la religione è sempre stata più che altro una questione di tradizione.»

«La religione non c'entra. Qui si parla di come funziona la vita: le premonizioni che spingono a non percorrere una certa strada, o che mi hanno portato a stare con te e tuo padre anziché rifugiarmi in un albergo... Quella sensazione nella pancia che ti avverte quando una persona che ami è in pericolo... Dobbiamo avere un po' di fiducia nell'universo.»

«Ti ascolto. E tento davvero di crederti. Ma l'universo me ne ha fatta una veramente grossa.»

«Adesso però cerca di fare ammenda. Sono le vie del Signore di cui ti parlavo. Credi ancora che sia solo un caso che tu abbia trovato tuo padre in quel parco? O che io sia salita sull'aereo? Non esistono le coincidenze! Oh, mi sento meravigliosamente!» esclama alzando le braccia con le dita aperte, in una specie di posizione yoga di lode al Creatore.

Sarebbe facile prenderla in giro, ma guardandola... «Serena, sto cercando di essere prudente e pessimista, in questo momento.»

«Non puoi», dichiara lei, sempre con le braccia levate, mentre si alza sulla punta dei piedi e spalanca gli occhi. «Sono felice. L'amore e l'odio non possono occupare il medesimo spazio.»

Mi metto a ridere. «Evidentemente, non mi hai mai visto insieme a mio padre.»

«Ti ho visto eccome. Ti ho visto lottare, Calvin. Ma vedo anche che stai cercando di prendere una decisione. Amore o odio. Alla fine, tutti dobbiamo scegliere.»

Quando distolgo lo sguardo, mi si avvicina e allunga una mano verso di me, afferrandomi una spalla. Vorrebbe rassicurarmi, darmi energia. Ma nell'euforia del momento mi attira a sé e io mi trovo all'improvviso troppo vicino. Sono pochi secondi di imbarazzo, in cui invado il suo spazio personale.

Sto per arretrare, ma nel guardarla mi blocco dove sono. Serena attribuirebbe la mia stasi all'ascolto dell'anima o alla scoperta di qualche disegno divino.

Ma c'è qualcosa di buono nella vecchia cara euforia.

Ci avviciniamo lentamente l'uno all'altra.

«No... non dobbiamo», dice lei indietreggiando. «Ti giuro, io... io...» Abbassa gli occhi. Da come muove la testa avanti e indietro, capisco che si sente male. Come se avesse oltrepassato un confine invisibile.

La cosa che noto di più però è che la sua mano è ancora sulla mia spalla. Scivola lungo il mio braccio, come uno sciatore, finché le sue dita si fermano sull'avambraccio. Ma non mi lasciano.

La guardo. Non sono così sciocco. Davvero. Dovrei avere un po' più di buon senso. Ma non per questo mi fermo.

Ci accostiamo ancora di più e le sue labbra si posano sulle mie. Sento un piacevole calore.

All'esterno si sente un sussurro. Poi smette.

«...perché dite che Internet è gratis, se non è vero?» dice mio padre spalancando la porta.

Serena e io facciamo un salto all'indietro, come due adolescenti colti in fallo. Non siamo abbastanza veloci.

Mio padre si blocca sulla porta.

«Non stiamo... Non è...» Agito le mani, senza trovare le parole.

«Lloyd, abbiamo un'ipotesi sul libro», dice Serena, cercando di apparire molto concentrata.

Mio padre non si è ancora mosso. È fermo sulla soglia e ci guarda mentre il vento e qualche fiocco di neve entrano nella stanza.

«Papà...»

«Sto benone», dichiara freddamente. La porta si chiude alle sue spalle. I suoi occhi sono ancora puntati su di noi, ma la sua attenzione è rivolta altrove, come se cercasse qualcosa di molto più lontano.

Durante il viaggio in aereo, Serena ha giurato che non stanno insieme. Altrimenti non l'avrei baciata, mi dico, sforzandomi di crederci.

Mio padre inspira profondamente dal naso. Il suo grosso pomo d'Adamo si muove leggermente. «Ho buone notizie riguardo all'indirizzo», dice.

«Lloyd, voglio solo che tu sappia...» incomincia Serena.

«Basta. Va bene. Ti assicuro. Va tutto bene», ripete con un sorriso avvicinandosi ai fumetti. Mi mette una mano sulla schiena e mi dà una forte pacca mentre ci voltiamo tutti verso il tavolo. «Adesso, volete sapere dove possiamo trovare 184 King Street o no?»

Oscillando sulla punta dei piedi, Serena è talmente emozionata che quasi non noto che si infila vicino a me.

Il sorriso di mio padre si allarga ancora di più.

Ma ogni volta che mi giro, giuro di avere la sensazione che mi disegni un bersaglio sulla nuca.

62

«È troppo presto. Non sono neanche aperti», dice Serena infilando le mani nel cappotto - il mio, non quello di mio padre - che indossa e correndo per tenere il nostro passo, mentre percorriamo il piano inferiore del garage.

«Non è troppo presto», ribatte mio padre, davanti a tutti. Dal momento in cui ci siamo svegliati, questa mattina, non ha detto una sola parola sulla notte passata. Dovrei essergliene grato, invece no. Abbiamo usato quattro cerotti per chiudergli la ferita e non ha detto niente neanche di questo. Come sappiamo tutti e tre, certe cose non si possono sistemare con un cerotto.

«Dai, Calvin, non restare indietro!» sibila, ignorando i cartelli INGRESSO PAZIENTI E POSTEGGIO MEDICI. Si dirige invece in direzione opposta alle frecce, passa fra due macchine e ci porta fuori, dove il sole è appena sorto rivelando un cielo azzurro chiaro, cinque o sei bandiere americane e un cartello rosso e bianco con la scritta «Buone vacanze ai nostri veterani!»

Il garage conduce al più grande ospedale per veterani di Cleveland. Per noi è il posto migliore, e più vicino, per tenere nascosta la macchina che abbiamo noleggiato. Ma neanche così siamo del tutto al sicuro.

Quando arriviamo in fondo all'isolato, mi guardo alle spalle. Vedo solo Serena.

«Cosa c'è?» chiede lei seguendo il mio sguardo e voltandosi indietro. «Che cosa fai?»

«Confido nell'universo», rispondo esaminando il garage e controllando e ricontrollando tutti i livelli.

«Non c'è nessuno», afferma mio padre.

Controllo il garage una terza volta. Saranno solo i nervi, ma da

quando abbiamo lasciato il motel...

«Se Naomi fosse qui, avremmo già le manette ai polsi», osserva mio padre.

Ha ragione. Ma questo non vuol dire che Serena ieri si sbagliasse. Il corpo umano può presentire l'avvicinarsi del pericolo. Lo percepisce, come io percepisco quando qualcuno mi segue.

«Entriamo», dice Serena prendendomi per la mano e trascinandomi avanti. «Sappiamo in quale edificio è?» chiede a mio padre.

Svoltiamo l'angolo, ma lui non risponde. Non è necessario. C'è un solo edificio in vista: la vecchia e brutta struttura degli anni Sessanta, sede del più antico e più grande archivio storico dell'Ohio.

«Sei sicuro che ce l'abbiano?» chiede Serena mentre attraversiamo di corsa la strada e ci avviciniamo alle grandi porte di vetro del palazzo.

«Secondo il loro catalogo on line, dovrebbe esserci», risponde mio padre.

Un cartello ci avverte che il palazzo aprirà solo fra un'ora. Ma all'interno un giovane custode con un secchio per le pulizie e due cuffie sulle orecchie prova il contrario. Bastano due colpetti sul vetro per attirare la sua attenzione.

«Apriamo alle nove!» ci grida.

«No», rispondo, e appoggio al vetro il distintivo federale che mi ha dato Timothy. Come per il guardiano del porto, per il custode è sufficiente.

Dopo un giro di chiave e un tonfo soffocato, la porta si apre e l'aria calda dell'interno ci avvolge appena entriamo. Mi guardo alle spalle mentre battiamo le scarpe sporche di neve sul grande zerbino dell'atrio. Le strade sono vuote.

Non c'è nessuno. Ma è solo quando mi volto di nuovo che capisco esattamente dove siamo.

È un'ampia sala beige. Dal soffitto pende un biplano della seconda guerra mondiale, mentre da una parte all'altra del locale

c'è almeno una dozzina di auto d'epoca, tra cui, stando a un cartello, una Winton Phaeton del 1898 prestata dalla Smithsonian. A sinistra vedo dépliant e cassette per le offerte destinate al Crawford Auto-Aviation Museum.

«Pensavo che fosse una biblioteca», dice mio padre.

«Siamo nello stesso edificio. La biblioteca è in fondo all'atrio, subito dopo il negozio di souvenir», spiega il custode, e noi ci muoviamo. «A proposito», ci grida dietro, «benvenuti alla Società Storica della Riserva Occidentale!»

Due minuti più tardi ci troviamo in fondo al lungo atrio: due tornelli ci portano in un'alta, meravigliosa sala di lettura piena di scaffali e scaffali di libri antichi.

«Jacobs ha lasciato di nuovo la porta aperta?» chiede alla nostra sinistra un uomo sulla trentina, magro, con un maglione a losanghe. È un bel tipo, con vivaci occhi azzurri, una barbetta a punta e (potrebbe essere un particolare vincente) una croce d'oro al collo. Il cartellino con il nome recita: MICHAEL JOHNSON - BIBLIOTECARIO. «Spiacente, apriamo solo alle nove», dice.

Mostro il distintivo, avvicinandomi quanto basta perché possa leggerlo. «E non vorrebbe aiutare il suo governo?»

63

«Si sbagliano», disse Naomi al cellulare mentre sterzava a destra, lottando per uscire dalla rotonda a tre corsie intasata dal traffico mattutino.

«Naomi, lo so che hai preso una botta in testa, ma ascoltami: i satelliti non sbagliano», rispose Scotty nell'auricolare. «Le persone sì. Le compagnie di autonoleggio pure. Ma il sistema satellitare Lojack nascosto da qualche parte sotto una macchina a nolo non sbaglia mai.»

Con un lungo colpo di clacson, Naomi tentò di chiedere strada a un furgoncino argentato, ma quello non si spostò di un millimetro. «Credi che non conosca l'inferno dell'ora di punta?!» gridò Naomi attraverso il finestrino chiuso. La donna alla guida del furgoncino la ignorò e fingendo di grattarsi la testa le mostrò il medio.

«Spero che i tuoi figli vadano male a scuola!» rispose Naomi, facendo un secondo giro della rotonda.

«Naomi, calmati!»

«Sono calmissima», disse lei mentre l'ospedale dei veterani riappariva davanti a lei. «Dico solo: perché Cal dovrebbe venire qui? Sono già entrati in un ospedale senza problemi ieri sera, quando mi hanno lasciata là.»

«Forse è successo qualcosa. Forse uno di loro si è fatto male.»

«Sì, ma un ospedale per veterani? Cal.... il padre di Cal.... nessuno dei due ha fatto il militare. C'è qualcosa che non quadra.»

«Vai al garage sul retro. Stando alle registrazioni e al segnale satellitare, l'auto che cerchi è la Pontiac bianca posteggiata vicino alle scale all'angolo sudest.»

Uscendo finalmente dalla rotonda dell'East Boulevard, Naomi si lasciò l'ospedale dei veterani sulla sinistra e seguì le indicazioni

per il garage sul retro. Ma svoltando l'angolo notò, dal finestrino del passeggero, i vari edifici bassi di pietra e quelli più alti di mattoni che davano sul garage dell'ospedale... proprio all'angolo sudest.

«Scotty, hai davanti una cartina?»

«Con un simbolo della Lojack lampeggiante sopra.»

«Bene. Dimmi che cosa sono quei palazzi dall'altra parte della strada.»

«Mi pare... uno è un museo di automobili, ci sono un archivio storico e una biblioteca abbastanza grande...»

La macchina sobbalzò vistosamente mentre Naomi superava i dossi all'ingresso del garage dell'ospedale. «Che tipo di biblioteca?» chiese guardando nello specchietto retrovisore.

«Vedi qualcosa?» chiese Scotty.

«Non ancora. Ma avrebbe molto più senso dell'ospedale per veterani.»

A mezzo isolato di distanza, Ellis superò l'ospedale studiando i fari posteriori dell'auto di Naomi, poi toccò i freni per mantenere la distanza. Per sicurezza, teneva una mano sulla testa di Benoni, al posto del passeggero, e la grattava tra le orecchie per far sì che restasse giù. Il giorno prima ci aveva rimesso un bel po', dando retta al Profeta anziché fidarsi di sé stesso. La macchia rossa nel suo occhio sinistro - risultato di un vaso sanguigno rotto a causa della caduta dalla finestra - glielo rammentava. Ma quando Naomi era uscita di corsa dall'ospedale, la notte prima, aveva capito che non doveva aggredirla o minacciarla, né fare niente che la spaventasse.

Se si muoveva così presto, Cal doveva aver decifrato la mappa. Il Libro era vicino. E siccome Naomi era molto più veloce del giudice, finché faceva il suo mestiere, e finché seguiva il loro segnale, Ellis si sarebbe avvicinato con lei.

64

Stando al loro sito, anche all'epoca della fondazione, nel 1867, la Società Storica della Riserva Occidentale non è mai stata una semplice biblioteca dell'Ohio. È un archivio e un centro di ricerca dedicato allo studio e alla conservazione di più di venti milioni di documenti, dai primi elenchi telefonici della zona, ai vecchi testamenti, dai telegrammi, ai certificati di nascita, perfino ai documenti di naturalizzazione risalenti ai primi giorni di vita dello stato. Hanno anche una straordinaria collezione di mappe.

Non che ci serva a gran che.

«Ci sfugge qualcosa», dichiara mio padre.

«Cosa dovrebbe sfuggirvi?» chiede il bibliotecario con la barbetta a punta indicando il grande tavolo di mogano coperto di mappe, atlanti e vecchie cartine della città. «Vi ho preso anche le guide dei tempi in cui l'Ohio era ancora unito al Connecticut. Fidatevi di me: King Avenue, King Court, Kings Highway, perfino King's Cross alla fine dell'Ottocento, ma per quello che ne so, non abbiamo mai avuto una King Street.»

«E questa mappa», dico appoggiando entrambi i gomiti sul tavolo ed esaminando un piccolo pieghevole ingiallito intitolato *Stradario ufficiale tascabile, di Cleveland*. «È del 1932, giusto?»

«Trentuno o trentadue», annuisce il bibliotecario mentre Serena spia da sopra le mie spalle. Sa cosa sto cercando: così si presentava la città di Jerry Siegel quando suo padre venne ucciso. Secondo la mappa, però, non c'era nessun 184 King Street.

«Forse non è un indirizzo», suggerisce Serena.

«E cos'altro potrebbe essere?» chiede mio padre.

«Non lo so. Forse è un nome, come Martin Luther King. Larry King. Un King famoso.»

«King James», esclama il bibliotecario.

«Re Giacomo, quello della Bibbia?» domando.

«In realtà pensavo a LeBron», sorride lui. Lo guardiamo tutti senza capire. «Quello del basket, dei Cav...» Continuiamo a guardarlo. «Non siete dell'Ohio, vero?» chiede.

«Aspetti, torniamo alla Bibbia», dice mio padre. «C'è un libro intitolato *Re*, no? Forse i numeri...»

«184 King Street», dice Serena, comprendendo al volo. «Re, capitolo 18, versetto 4.»

«O capitolo 1, versetto 84», dice mio padre, già concitato. Si guarda in giro e osserva una fila di libri. «Avete una Bibbia a portata di mano?» chiede al bibliotecario.

«Scherza? Ne abbiamo tremila.»

Mentre Barbetta va a prenderne una dallo scaffale, si sente un forte scatto metallico alle nostre spalle. Sobbalzo. Attraversati i tornelli, una giovane donna dal volto rotondo si slaccia il lungo cappotto bianco sporco e rivela gli eleganti occhiali rosa che porta appesi al collo.

«Jacobs ha lasciato di nuovo la porta aperta?» chiede con un accento meridionale e un tono anche un po' infastidito.

«Sono con me», dice Barbetta avvicinandosi alla donna e dandole un rapido bacio. «Mia moglie», spiega, girandosi verso di noi mentre lei gli porge uno dei due caffè che ha in mano.

Mio padre e Serena fanno del loro meglio per sorridere in segno di saluto. Io no. Sono quasi le nove. Se Naomi ha fatto il suo lavoro, le nostre facce compariranno fra pochi minuti nei notiziari locali. Siamo rimasti qui già troppo tempo.

«Respira», dice Serena, sempre dietro di me, accarezzandomi le spalle. Mio padre si sforza di fingere di non vedere.

«Ok, allora Re I, capitolo 18, versetto 4», annuncia il bibliotecario inforcando gli occhiali per leggere. «"Obadiah scelse cento profeti e ne nascose cinquanta in una grotta, nutrendoli a pane e acqua." Vi dice niente?»

Guardo mio padre. Lui sta guardando Serena. La parola Profeta, e la parola grotta, dove sembra che Mitchell Siegel abbia trovato il

Libro della Verità... Non si possono ignorare le coincidenze, ma continua a non voler dire niente.

«Non credo che sia lui», dice mio padre, cercando di mantenere la calma. Però ha ragione: è un altro vicolo cieco.

«Che cosa state cercando?» interviene Occhiali Rosa avvicinandosi al tavolo e scaldando le mani sulla tazza di caffè.

«184 King Street. Ti fa venire in mente qualcosa di importante?» dice suo marito.

«Io conosco King Avenue», dice lei.

«No. King Street.»

La donna scuote la testa. «È curioso, però. Mi fa venire in mente il nostro scantinato.»

Ci giriamo tutti verso di lei. «Quale scantinato?» chiedo.

«Il nostro scantinato, quello dove teniamo la collezione di libri rari», risponde.

«Sai, non ci avevo pensato», interviene suo marito. «Non è una cattiva...»

«La lasci parlare!» esclama mio padre. Gli lancio un'occhiata affinché si calmi.

«Non è... Oggi siamo collegati alla Biblioteca del Congresso», spiega la donna, «ma all'inizio del Novecento, prima che la numerazione Dewey fosse universalmente accettata, registravamo le collezioni di libri rari sotto il nome dei grossi donatori.»

«Prima che tutti volessero vedere il proprio nome su una targa di ottone», aggiunge il marito.

«Esatto. Così quando la famiglia Silver donò tutta la sua corrispondenza con il presidente Garfield, ebbe un'intera sezione con segnature tipo 1.0.0 Silv, 1.0.1 Silv, 1.0.2 Silv... Paula e Mark Cook hanno 1.0.0 Cook. E credo - potrei sbagliarmi - ma credo che alla famiglia Kingston, quando ha donato le vetrate sulla facciata del palazzo, fu intitolata una sezione che incominciava con 1.0.0 King.»

«Quindi 1.8.4 King potrebbe essere una segnatura all'interno della vostra collezione», conclude mio padre.

«Non ci resta che controllare», risponde il marito allontanandosi

dal tavolo, diretto al banco dove consulta il catalogo interno nel computer. Sulla nostra destra il tornello scatta di nuovo e arriva il primo visitatore della biblioteca, un uomo calvo con occhiali alla Buddy Holly.

«'Giorno June, 'giorno Mike», dice dirigendosi al settore delle riviste. Serena mi lancia un'occhiata. Il tempo non è decisamente dalla nostra parte.

«C'è modo di affrettare la cosa?» chiedo.

Dietro al suo banco, il marito batte sui tasti mentre canterella una sigletta televisiva!

«June, amore mio, come fai ad avere sempre ragione?» annuncia con un gran sorriso sulla faccia. «C'è proprio una collezione King. E se inseriamo la segnatura 1.8.4...» Guarda lo schermo. «Oh, che curioso.»

«Cosa?» esclamo mentre il tornello lascia passare un altro visitatore.

«A quel tempo tenevano un registro molto preciso per i libri rari. Comunque, questo è stato messo tra quelli dei Kingston perché la famiglia aveva una splendida collezione di libri russi. Ma se guardiamo la storia del testo...» Si gira verso di noi e la croce che ha al collo oscilla. «Stando a questi documenti, l'1.8.4 King è un libro donato da un certo Jerry Siegel.»

65

«Dov'è lo scantinato? Il libro è ancora lì? Possiamo vederlo?» chiediamo simultaneamente mio padre, Serena e io.

Il bibliotecario e sua moglie si guardano. «È un caso ben importante quello su cui state lavorando, eh?» osserva lui.

«Siete tutti delle forze dell'ordine?» chiede la moglie, improvvisamente eccitata. «Oh, finiremo sui giornali?»

«Possiamo vedere il libro?» supplico.

«Certo, lasciatemi...» Il marito osserva lo schermo. «È anche bello grosso: quasi seicento pagine.»

«Ma cos'è, *Moby Dick?*» scherza mio padre.

«No, è una Bibbia. Una Bibbia ebraica. Pubblicata nel 1875 da M.R. Romma. Qui dice che è russa. In cattive condizioni. È un libro che ha avuto parecchie traversie.»

«La Bibbia di suo padre», sussurro fra me.

«Credi?» chiede Serena, pensando all'arma del delitto di Caino.

«Se lo è - e lui pensava che gliela volessero portare via - forse l'ha donata alla biblioteca per metterla al sicuro», dico. Serena annuisce.

«Sono confusa», ammette la moglie del bibliotecario. «Perché qualcuno dovrebbe voler rubare una Bibbia?»

«Non ne siamo ancora sicuri», interviene mio padre, facendo del suo meglio per sdrammatizzare. Abbiamo già abbastanza concorrenti.

«Oh, questa è bella», riprende il marito. «Qui dice che secondo il donatore la Bibbia è rilegata... siete pronti?... in pelle umana.»

«Disgustoso», dice Serena.

«Ho già sentito una cosa simile», osserva la moglie. «Hanno tenuto un seminario all'Associazione americana bibliotecari l'anno

scorso: nel XVII secolo avevano l'abitudine di rilegare i libri di anatomia con pelle umana. Gli uomini sono più perversi di quello che pensiamo.»

«Comunque, stando a quello che c'è scritto qui, i nostri tecnici dell'epoca stabilirono che doveva essere pelle di pecora o cuoio di scarsa qualità. Probabilmente l'hanno inserita nella Collezione Speciale solo per accontentarlo.» Si rivolge a noi e aggiunge: «Tutti pensano che i loro libri antichi siano usciti direttamente dalla stamperia di Gutenberg. Ma se gli dici che non è vero, l'anno dopo non donano più niente».

Serena fa di nuovo un sorriso gentile. Ma io e mio padre ci guardiamo ed è chiaro quello che stiamo pensando. Secondo alcune leggende, Caino avrebbe ucciso Abele con un libro. Secondo l'FBI, ce l'aveva il padre di Jerry. Qualunque cosa contenga quel volume rilegato in pelle, non può essere una qualsiasi Bibbia russa.

Si sente un rumore sulla nostra sinistra. Il tornello scatta un'altra volta e un nuovo visitatore ci passa accanto, diretto alla sala microfilm. Nessuno dice una parola finché non si è allontanato.

«Vorremmo vedere subito quel libro», insiste mio padre.

«Sì... no... è qui il bello, capite?» risponde il marito osservando lo schermo. «A quel che vedo, non fa più parte della nostra collezione.»

«Qualcuno l'ha preso in prestito?» chiede Serena.

«Più o meno.»

«Come più o meno?»

Il bibliotecario tace, ricontrollando sullo schermo. Appoggio il petto all'alto bancone e cerco di leggere anch'io. Sullo schermo c'è scritto:

CEDUTO
27/7/98

«Ceduto?» chiede mio padre. Con mia sorpresa, si è spostato dietro il bancone e legge da sopra le spalle del bibliotecario. È

agitatissimo, ancora più nervoso della sera in cui l'ho trovato. Non dipende solo dal computer. Da lì vede i monitor e le telecamere che sorvegliano le varie entrate del palazzo. Può vedere chi entra.

«Vuol dire che l'avete dato via, giusto?» chiede Serena, anche lei ansiosa.

«Fa parte del lavoro di gestione di una biblioteca», spiega il marito, togliendosi gli occhiali. «Malgrado i depositi esterni, possiamo tenere solo un certo numero di copie di Harry Potter.»

«Questo non è Harry Potter, è una Bibbia russa dell'Ottocento», dice mio padre. «Quante copie potreste averne?»

«Qui? Sa quanti erano gli ebrei in questa zona? Quando i vecchi muoiono, dove pensate che i figli mandino tutti i libri? Ve l'ho detto, abbiamo migliaia di Bibbie, per cui se avevamo quella vecchia copia e qualcuno ne ha portata una più nuova, o più di una... Ogni anno dobbiamo fare una cernita. E a quanto pare il libro era già in pessime condizioni.»

«Quindi l'avete distrutto?» chiede Serena, chiaramente in preda al panico.

«Oh, no. Siamo un archivio storico: mai distruggere!» spiega l'uomo. «I libri vecchi vengono donati: a ospedali, chiese... Avevamo l'abitudine di organizzare un grande evento in collaborazione con uno dei ricoveri della zona.»

«Ed è possibile sapere dov'è finito questo libro?» chiedo.

Ci pensa un attimo, accarezzandosi la barbetta. «È una bella domanda, sa. A volte queste vecchie schede, soprattutto se facevano parte del catalogo cartaceo...» Batte sulla tastiera e sullo schermo compare una nuova finestra.

Si china per leggere. «Ah, sì... è possibile, per un libro del genere, ed è stato proprio quando l'hanno aperto.»

«Per favore, ci dica dov'è adesso quel libro», lo incalza mio padre, continuando a guardare le immagini provenienti dalle telecamere.

«Dovete capire che la maggior parte dei posti non accetta vecchie Bibbie. Ma ce n'è uno che se le beve come acqua santa.» Spingendosi con il piede, il bibliotecario allontana la sedia e lascia

che guardiamo noi stessi.

OSP

«Non capisco», dico.

«È meglio così, si fidi», dice il bibliotecario. «Ma il vostro libro di Jerry Siegel, a quanto risulta qui, dal 1998 è diventato ufficialmente proprietà dell'Ohio State Penitentiary, il carcere statale.»

«È in un carcere?»

Aspetto la reazione di mio padre, ma è troppo impegnato a guardare i monitor - e la ben nota donna con i capelli scurì che vi è appena apparsa. Naomi è qui. Proprio davanti al palazzo.

66

Mentre osservava tutto dall'angolo del garage, perfino Ellis dovette ammettere di essere colpito. Dall'istante in cui aveva visto l'auto a nolo di Cal, Naomi non aveva perso un istante: aveva fatto saltare la serratura, si era infilata dentro e aveva passato in rassegna tutto con la rapidità di un ladro esperto.

A giudicare da quello che diceva a Scotty, era stata la piccola cartina pieghevole a tradirli. C'era un puntino nero, fatto a penna, sulla biblioteca dall'altra parte della strada. La Società Storica. Senza dubbio la meta di Cal..

Naomi si era precipitata giù dalle scale vicine, senza guardarsi alle spalle nemmeno una volta, per cui Ellis aveva potuto seguirla facilmente. Ecco il problema, quando si è disperati: si commettono sempre degli errori.

E adesso, mentre Ellis stava raggiungendo l'ultimo gradino e il freddo investiva la scala come un tornado, Naomi stava già attraversando la strada. Avvicinandosi al palazzo della Società Storica, si fermò e alzò lo sguardo. Telecamere, si disse Ellis.

Naomi non se ne preoccupò. Aprì le porte di vetro e scomparve all'interno. Ellis attese un momento, poi scese tranquillamente nella strada innevata. Non c'era motivo per correre, pensò mentre tirava fuori l'iniettore ad aria compressa. Tutti erano finalmente riuniti nello stesso posto, sia Cal sia Naomi... Doveva ancora vendicarsi per quello che avevano fatto a Benoni.

Salendo i gradini di accesso, Ellis tenne la testa bassa mentre superava le telecamere, poi aprì con decisione le porte di vetro, che si spalancarono liberando una ventata di aria calda, decine di auto d'epoca e...

Il pugno colpì Ellis alla gola, quasi portandogli via la testa.

Indietreggiò e cadde su un ginocchio. Il colpo successivo fu un calcio che lo raggiunse sulla mano e spedì l'iniettore ad aria compressa sul pavimento di marmo, con la fiala di cicuta che si spargeva dappertutto.

«Mi credi deficiente?» sbraitò Naomi preparandosi a colpire di nuovo a tutta forza.

Ellis sentì il sapore agrodolce del sangue nella gola. Era ancora appoggiato su un ginocchio. Ma stavolta era pronto.

Anche Naomi lo era.

Entrambi colpirono con forza. Un solo colpo esplose, rimbombando e riecheggiando nell'atrio di marmo come un tuono.

E tutto finì.

67

«Era uno sparo?» chiese Barbetta.

«Chiama la polizia», disse bruscamente sua moglie.

«Era uno sparo, vero?»

«Chiama la polizia, subito!»

Si sentì un urlo in lontananza, che riecheggiò nel lungo atrio.

«Subito!» gridò lei mentre suo marito si precipitava al telefono.

«Era un'esplosione?» chiese uno dei visitatori della biblioteca, sporgendo la testa dalla sala dei microfilm.

«Stiamo chiamando la polizia in questo...»

«...tutto a posto! Situazione sotto controllo!» gridò una voce dall'atrio. «Va tutto bene!»

A metà del numero, Barbetta guardò al di là dei tornelli, mentre dei passi si avvicinavano piano. Ma solo quando vide il distintivo tirò un sospiro di sollievo.

«Polizia! State calmi! Siete al sicuro!» annunciò Ellis con tono autorevole, superando i tornelli e assicurandosi che vedessero bene la sua uniforme. «Signore, può mettere giù il telefono, per favore. Ci sono qui io. Non c'è nulla di cui preoccuparsi.»

Il bibliotecario rimise la cornetta sul telefono, guardando il sangue che colava dal naso di Ellis.

«Grazie», disse Ellis, asciugandolo con il pollice mentre si guardava intorno. «Adesso forse potrebbe aiutarmi un'ultima volta: mi chiedo se abbia visto i miei amici.»

68

Non sentì alcun dolore né bruciore. Niente. Almeno all'inizio.

In realtà, mentre giaceva sulla schiena, con la chiazza di sangue che si allargava intorno a lei, Naomi guardava il fondo del biplano della seconda guerra mondiale appeso al soffitto. Vedeva doppio. Due. Due biplani. Lucas... suo figlio... A Lucas sarebbero piaciuti.

Sulla sua destra, in fondo all'atrio, grida e panico. Poi un altro colpo.

Naomi non sentì nulla. I suoni erano ovattati, la sua visione ridotta, come se si trovasse in fondo a un pozzo e guardasse in su. Wow. Due biplani. A Lucas sarebbero piaciuti.

Poi...

Ahi.

Sulla scapola. Una puntura di zanzara.

No, non una puntura di zanzara. Una bruciatura.

«...omi! Naomi! Stai bene?» le urlava all'orecchio una voce agitata.

«Scotty? Dove...? Perché gridi?»

«Ho sentito uno sparo! Stai bene?»

«Sto bene», balbettò lei, tentando di alzare la testa e accorgendosi finalmente della pozza di sangue in cui era immersa. «Io... È il mio sangue, questo?»

«Penso che ti abbia sparato. Non muoverti, Naomi! Penso che Ellis ti abbia sparato.»

«Gli ho rotto il naso», disse lei mentre il dolore alla scapola le mandava scosse elettriche nel braccio. «Ha tirato fuori... Aveva un'altra pistola. Una pistola vera.»

«Non muoverti. L'ambulanza sta arrivando.»

«No, non è... ah! mi ha sparato!» disse Naomi afferrandosi la

spalla mentre lacrime di dolore le riempivano gli occhi. La ferita era umida e molle e pulsava con un suo ritmo. «Due volte in ospedale in ventiquattro ore. Che banale», aggiunse con voce tremante. «Gli ho rotto il naso.»

«Naomi, non svenire.»

Lei scosse la testa con forza, per non perdere conoscenza. «E ancora... Ellis è nell'atrio... e Cal.... se ha sentito il colpo... Cal correrà alla macchina. Il Lojack. Controlla la sua macchina.»

«Già fatto», disse Scotty. «È sempre lì.»

«Guarda di nuovo», grugnì Naomi, distesa sulla schiena, spingendosi con il piede per strisciare sul pavimento. Un'ampia striscia di sangue si disegnò a partire dalla pozza. Arrivata alla parete si fece forza per mettersi a sedere, con la schiena dritta. Meglio tenere la testa alta. E dare un'occhiata attraverso le porte a vetri.

Fuori, in mezzo alla strada, la macchina bianca di Cal usciva di gran carriera dall'ingresso del garage, con le gomme che stridevano mentre sbandava verso destra e spariva in lontananza.

«Lo sapevo che sarebbe corso alla macchina», sussurrò Naomi, stringendo i denti e lottando per tenere la testa alta.

«Naomi, Cal si sta muovendo! Si stanno muovendo, non c'è dubbio!»

«B-bene», mormorò lei. «Chiama la polizia di stato, i federali... digli che vuoi gli elicotteri, i caccia... porta qui i carri armati, se ne hanno. Poi telefona a mio figlio e digli che sto bene.»

69

L'auto bianca di Cal sfrecciava veloce - ma non troppo, non era il caso di farsi notare - nella parte finale, deserta, di Martin Luther King Jr. Drive e imboccava la rampa di accesso della I-90.

Per fortuna non c'erano ancora sirene nelle vicinanze e non c'era troppo traffico. Anzi, quando l'auto superò la fermata dell'autobus nel vecchio quartiere di Siegel, fu fin troppo chiaro che non c'erano altre macchine in strada.

Non era difficile capire perché.

«Non è un buon segno.»

La Pontiac bianca seguì la curva dello svincolo e imboccò la statale... dove un posto di blocco con una decina di macchine della polizia, di moto e auto dei federali bloccava la strada e almeno una dozzina di agenti statali e di altre forze dell'ordine erano in posizione con le armi puntate.

«Fermi o spariamo!» latrò uno di loro attraverso un megafono.

L'auto di Cal frenò di colpo, mentre un elicottero della polizia bianco e azzurro si alzava in volo, comparendo dal nulla.

«Uscite dalla macchina! Siete in arresto!» urlò un altoparlante dall'elicottero mentre gli agenti a terra circondavano l'auto bianca, puntando le pistole. In pochi secondi, aprirono le quattro portiere, aspettandosi di trovare Cal e suo padre.

Ma l'unica persona a bordo era la donna nera dalla pelle chiara seduta al volante.

«Scusate. Mi arrendo», disse Serena alzando le mani.

«Fuori!» gridò uno dei poliziotti tirandola giù dalla macchina.

«Cosa vuol dire che sono scomparsi?» gracchiò una voce femminile da una radiolina lì accanto. «Dio benedetto, non capite che?... Mandate qualcuno in quel garage! Subito!»

«Naomi? Sta bene?» chiese Serena, in tutta sincerità.

«Mi permetta di dirle che ha cose molto più importanti di cui preoccuparsi», osservò il poliziotto mettendo le manette ai polsi di Serena.

70

È stato facile rubare le chiavi del bibliotecario. È stato ancora più facile trovare la sua macchina (posteggiata proprio di fronte, nel posto migliore, dove probabilmente la sua assenza non verrà notata per tutto il giorno) e allontanarci in direzione opposta a quella di Serena. Chi dorme non piglia pesci, e i più svegli sono quelli che sanno quanto sia importante una buona manovra diversiva. Ma mentre do un'altra occhiata nello specchietto retrovisore, penso che saremmo sciocchi a pensare di essercela cavata così.

«Ti vuoi rilassare? Non sanno dove siamo», cinguetta mio padre seduto al posto del passeggero mentre seguiamo la I-80 in uscita dalla città. Siamo in viaggio da circa quaranta minuti ed è inquietante la rapidità con cui i cantieri e il traffico hanno lasciato il posto alla campagna e alle foreste. I cartelli ci informano che siamo in mezzo al Cuyahoga Valley National Park, punteggiato di pini e coperto di neve bianca e fine, che sembra presa direttamente da un biglietto di Natale.

«Non avremmo dovuto abbandonare Serena in quel modo», dico.

«Credevo non ti fidassi di lei.»

«Non è...» Mi blocco. «Mi fido di lei.»

«Perché? Perché l'hai baciata o perché si è offerta di distrarre Naomi?»

Guardo di nuovo nello specchietto. Nessuno in vista. «Sei ancora arrabbiato per il bacio, eh?»

Mio padre ride, guardando davanti a sé. «Non mi sono messo in questa storia per un bacio, Calvin.»

È una buona risposta. Oltretutto evita l'argomento Serena e

bacio e tutte le altre cose che abbiamo cercato di tenere nascoste finora. Se si aggiunge l'enorme lago ghiacciato e gli alberi coperti di neve sulla nostra sinistra, assomiglia maledettamente all'immagine del perfetto rapporto padre-figlio.

«Lloyd, sei tu il Profeta?» sbotto.

«Come?»

«Non è un'accusa. Devo solo... Dovunque siamo andati, tutto quello che succedeva... tu non eri mai sorpreso. Quando abbiamo trovato la bara, ti sei precipitato a prendere il fumetto. Quando siamo arrivati qui, sapevi come trovare la casa di Siegel. Quando siamo entrati lì, sapevi che doveva esserci quel buco nella tappezzeria.»

«E questo fa di me il nemico?»

Mi mordo il labbro inferiore e respiro profondamente, per purificarmi, direbbe Serena. Non serve a niente. «Ti ho sentito parlare, Lloyd. Sussurravi, fuori dal museo, e anche nella stanza del motel. Ogni volta che andiamo da qualche parte, scompari per qualche minuto e subito dopo - *boom!* -Ellis chissà come viene a sapere dove siamo.»

«Non ti farei mai una cosa del genere.»

«E allora con chi parlavi?»

«Calvin, non ho neanche un telefono.»

«Cal. Mi chiamo Cal.. E non è questo che ti ho domandato. Con chi parlavi?»

Nessuna risposta.

«Oh, santo cielo, sapevo che...»

«Tua madre», dichiara sottovoce. «Parlavo con... parlavo con la mamma.»

«Cosa?»

«A volte - non lo so - quando le cose si fanno difficili...» Si blocca e mi guarda. «Tu non le parli, ogni tanto?»

Il mio pollice tormenta i comandi accanto al volante. Mio padre mi guarda, lo vedo, ma stavolta sono io che fisso davanti a me. Sulla fronte mi si formano delle gocce di sudore. «Ogni tanto», sussurro. «Di solito il giorno del suo compleanno. O del mio.»

«Vedi, non... non limitarti ai compleanni, Calvin. Lei c'è. Io ci credo. Tu parli, e lei c'è. Ci sarà sempre, per te.»

La macchina romba sul ponte che domina una delle valli più splendide e profonde che io abbia mai visto. Solo la cima degli alberi spunta dalla neve. Di solito non mi piacciono le altezze. La caduta è troppo lunga.

«Come sta?» chiedo finalmente.

«Non...?»

«La mamma. Le parli, giusto? E come sta?»

Mio padre ci pensa su. Si gira dall'altra parte, fingendo di guardare fuori dal finestrino. Ma gli vedo gli occhi umidi - e il sorriso - nel riflesso. «Sta meglio.»

Per un momento, restiamo seduti lì, ad ascoltare il *tum tum tum* delle ruote che passano sul ponte.

«Sai, l'ho spinta», dice alla fine mio padre, continuando a guardare fuori dal finestrino. «Quella notte, gli avvocati hanno detto che le ho dato solo una piccola spinta, e che lei è scivolata sulla maionese, ma io l'ho spinta. Mi ricordo di averlo fatto. Con forza.»

Annuisco, più che altro per me stesso. «Lo so. Ti ho visto», dico. Sotto di noi c'è una cascata ghiacciata: lunghe colate di ghiaccio bloccate a metà della caduta. Sembra che non debbano mai arrivare in fondo. «Ma in ogni caso non dovevi sparire.»

«Ma certo che dovevo.»

Mi fermo. Per la prima volta mi chiedo se non abbia ragione lui. «Comunque... se non fossi entrato... se non si fosse girata verso di me... È stata colpa mia se non si è accorta di quello che stava succedendo.» Il *tum tum tum* svanisce appena lasciamo il ponte. Il mondo non è mai stato così silenzioso.

«Calvin, lei ti perdona», dice mio padre.

Sono solo parole - stupide, vuote parole - ma gli occhi mi si riempiono subito di lacrime.

«Lo... lo so», dico asciugandomele. «Perdona anche te.»

Mio padre stringe i denti, incapace di guardarmi. Il suo riflesso nel finestrino del passeggero annuisce in segno di ringraziamento.

Sta lottando per non perdere il controllo.

«Le parli davvero molto?» chiedo.

«Cal, quando Jerry Siegel è morto, nel 1996, metà delle sue ceneri sono state messe in un'urna di rame e il resto in una scatola fatta di libri finti che avevano sul dorso tutte le creazioni di Jerry - Superman, Clark Kent, Lois Lane - e che sua moglie conserva per il momento in cui Cleveland deciderà di fare quella mostra nella sinagoga e di costruire un vero e proprio museo di Superman. Così lui potrà essere per sempre con i suoi fan.»

«Chi te l'ha detto?»

«Era scritto sul dépliant che Serena ha preso al museo. Il fatto è che, di fronte alla morte, come in questo libro della Verità - cosa c'è di male nel desiderare che una persona che ami viva per sempre?»

Seguendo le curve della strada, sterzo a destra, mio padre e io ci incliniamo verso sinistra. Per la prima volta da quando ci siamo ritrovati, non ho motivo di ribattere.

In dieci minuti siamo fuori dal parco e i pini innevati sono sostituiti di nuovo da insegne di fast food, piazzole vuote e innumerevoli insegne di locali per massaggi. Il paesaggio mostra subito il suo degrado.

A mio padre non sembra interessare. È ancora perso nei suoi pensieri e si asciuga gli occhi. Ma anche questo finisce quando lasciamo la statale e la strada locale ci porta alla nostra destinazione: un edificio piatto di mattoni a tre piani con centinaia di sottili finestre verticali.

Naturalmente non c'è nessun cartello di benvenuto. Non danno il benvenuto a nessuno all'Ohio State Penitentiary. Ma non vuol dire che riusciranno a tenerci fuori.

71

«Se sentiva così tanto la nostra mancanza poteva mandarci una cartolina», disse il giovane infermiere a Naomi mentre le tagliava la pelle morta intorno alla ferita sulla spalla.

«Che divertente», rispose lei mentre con la mano libera componeva un numero sul cellulare. «Doveva partecipare a *M*A*S*H*.»

«Che cos'è *M*A*S*H?*» chiese l'infermiere.

Naomi alzò gli occhi per guardarlo meglio. «Oddio... Non ha neanche vent'anni, vero?»

Lo squillo del telefonino interruppe il dialogo.

«Scotty?» rispose Naomi.

«No. Becky», disse una voce femminile da fumatrice incallita. «Becky Alter.»

«Non conosco nessuna Becky Alter.»

«Della C3.»

«Non conosco neanche questa C3. Ahi!» sibilò sussultando sotto il tampone dell'infermiere.

«Mi spiace, ma dobbiamo pulirla», disse lui.

«Possiamo aspettare due minuti», disse Naomi spingendo l'infermiere fuori dalla saletta chiusa dalla tenda. «Vai a cercare *M*A*S*H* su Internet. Ti farà solo bene.»

«C3: Cyber Crimes Center, contro i crimini informatici», spiegò Becky. «Faccio ricerche al computer qui all'ICE. Ero alla tua festa di compleanno.»

«Certo, certo», disse Naomi guardandosi la ferita aperta e umida, che adesso le bruciava a causa della sostanza usata dall'infermiere per disinfettarla. Naomi si sentiva la nausea al solo vederla e si mise a sedere sulla barella per evitare di vomitare.

«Quella con i capelli scuri.»

«Sono bionda», disse Becky. «Ma non importa. Sono venuta solo per mangiare la torta a sbafo», aggiunse con tutta la sensibilità di una che si occupa di ricerche forensi su Internet. «Comunque... Ho appena finito di verificare i documenti che hai richiesto.»

«Ho richiesto dei documenti?»

«L'ha fatto Scotty. Informazioni su un certo Calvin Harper, tutte le persone che ha raccolto nel corso dell'ultimo anno.»

«Sì, certo», disse Naomi rammentando il database sul computer di Cal.. «Come mai ci avete messo tanto tempo?»

«Tanto tempo? Scotty ha fatto la richiesta ieri notte. Siamo stati velocissimi», ribatté Becky. «Niente panico, ma c'è qualcosa che penso dovresti vedere. Sei seduta?»

Naomi si alzò in piedi. «Sì.»

«Bene. Perché penso di aver scoperto il vero nome del cosiddetto Profeta.»

72

«Lo senti, vero, Benoni?» chiese Ellis afferrando il volante e svoltando, grazie alle informazioni dei bibliotecari, nell'ampio parcheggio asfaltato dell'Ohio State Penitentiary. Premette un pulsante e abbassò il finestrino del passeggero in modo che Benoni potesse mettere fuori la testa. C'era ancora neve per terra, il freddo era atroce, ma Benoni non ebbe esitazioni. Allungò il collo e annusò l'aria mentre Ellis faceva il giro del parcheggio.

Il cane abbaiò quando furono vicini a un vecchio SUV. Ellis frenò e spalancò la portiera. Ormai Benoni conosceva bene l'odore di Cal..

Naturalmente, quando Ellis si avvicinò al SUV e guardò sul sedile posteriore, vide lo zaino blu. Lo zaino di Cal.. Per forza aveva dovuto lasciarlo lì. Non si potevano introdurre né zaini né armi nel carcere. «Lo sapevi, eh, piccola?»

Benoni abbaiò di nuovo ed Ellis tornò alla sua macchina. Mentre stava per afferrare la maniglia, vide il riflesso del suo volto e della sua uniforme nel finestrino. Il naso era proprio rotto. Ma non gli importava. Era troppo vicino. Allungò una mano e si sistemò i capelli.

«È logico, no?» chiese mentre si rimetteva lentamente a sedere per parcheggiare accanto al SUV di Cal.. Era ovvio che il Libro fosse lì, in una prigione. Era l'arma del primo omicidio della storia. «Come poteva non arrivare in un simile luogo di violenza?»

Benoni abbaiò di nuovo ed Ellis, con sua sorpresa, si sentì gli occhi pieni di lacrime. «Anch'io... non ce l'avrei fatta senza di te, piccola», disse dando una pacca affettuosa a Benoni. Diceva sul serio. Come quella citazione da Platone nel diario del suo bisnonno: «Un cane ha l'anima di un filosofo». Ellis sapeva che era

così. Tutto si stava avverando. E quando avesse avuto il Libro...

Benoni emise un altro latrato. Più forte, stavolta. Rabbioso. Aveva annusato qualcuno.

Ellis afferrò la pistola e si girò verso il finestrino. Era già troppo tardi. La portiera dell'auto si aprì e un pugnale d'oro colpì Ellis, prima al petto, poi al ventre. Accadde con tale rapidità che Ellis non sentì neppure dolore. Vide solo il sangue che filtrava dall'uniforme, e il pugnale che gli sporgeva dalla pancia.

La portiera si richiuse immediatamente, bloccando Ellis all'interno, con Benoni che abbaiava e raspava con le zampe.

«*Hggh... hggh... hggh*», ansimò Ellis, sprofondando nel sedile mentre per la prima volta riusciva a vedere bene il suo aggressore.

«Oh, dai», disse il Profeta. «Come pensavi che sarebbe finita?»

73

Fuori dalla recinzione del carcere, mi guardo alle spalle e controllo il sentierino che conduce al parcheggio. Quando mio padre svolta l'angolo, si muove più lento che mai.

«Perché ci hai messo tanto?» sibilo badando a tenere la voce bassa.

«E difficile pisciare con questo freddo», risponde affrettandosi, ma senza guardarmi negli occhi. Solo quando mi è accanto vedo cosa sta osservando. Mi giro e noto che a quasi tutte le strette finestrelle dell'edificio c'è una persona che ci sta guardando. Il bibliotecario della Società Storica ha detto che è un carcere di massima sicurezza, il che significa che i detenuti non hanno celle comuni e non suonano l'armonica dietro le sbarre. Massima sicurezza significa isolamento, in celle di cemento, ventitré ore al giorno.

L'idea è nata nell'Ottocento, presso i quaccheri di Philadelphia, che pensavano che l'isolamento avrebbe spinto i prigionieri alla contemplazione. Invece ogni anno spinge alcuni di loro a mangiare le proprie feci e a sostenere che il cielo li sta attaccando. Ma dall'espressione di mio padre capisco che non è dei prigionieri che ha paura. È stato in galera otto anni. Il terrore che prova nasce dal pensiero di tornarci.

«Se preferisci, puoi aspettarmi in macchina», dico.

«No.» Scuote la testa e guarda davanti a sé. «Sto bene.»

«Senti, Lloyd...»

«Andiamo e facciamola finita», insiste girando la maniglia e aprendo il cancello. Quando entriamo, c'è un'altra cancellata a pochi metri da noi. La porta davanti non si apre finché quella di dietro non è chiusa: vuol dire che, per qualche istante, siamo in

trappola.

Ripenso al fatto che Naomi deve aver diffuso avvisi di ricerca con la nostra faccia. La domanda è: con quanta attenzione ci osservano le guardie, qui?

«Posso aiutarvi?» chiede al citofono un'affabile voce maschile.

«Veniamo dalla Società Storica della Riserva Occidentale. Dobbiamo parlare con il bibliotecario», rispondo. «Abbiamo un appuntamento.»

Non è vero. Ma potrebbe funzionare.

«Attenda, signore», dice l'uomo e ci lascia nel silenzio. Mio padre è in piedi alle mie spalle. Non lo vedo, ma sento il ritmo del suo respiro. I detenuti alle finestre ci stanno ancora guardando. Dalla nostra angolazione non vediamo le loro facce: sono solo ombre, fantasmi opachi che incombono dall'alto.

«Entrate, la chiamo subito», annuncia la voce. Il cancello metallico scatta e noi seguiamo il vialetto fino all'ingresso dell'edificio.

Mio padre guarda in alto e dà un'ultima occhiata ai prigionieri. I fantasmi non se ne vanno così facilmente.

Dentro l'edificio, una guardia con il collo taurino, il volto triangolare e le dita delicate e agili ci guarda da una postazione sopraelevata. «Documenti, per favore», chiede mentre le pareti verde mare e il pavimento dello stesso colore della sala d'attesa ci abbagliano. Immagino che il colore sia stato scelto perché in qualche modo ha un effetto rasserenante. Ma mentre mio padre fruga nel portafoglio per cercare il suo documento, è chiaro che non funziona.

«Siamo della Società Storica», dico alla guardia porgendo i due documenti che abbiamo usato per salire a bordo dell'aereo. «Ci occupiamo delle donazioni e...»

«Scusate, posso aiutarvi?» interviene una donna con un forte accento del Midwest. Ha un taglio maschile di capelli, indossa una lunga gonna di maglia e la sua stretta di mano è la più forte e dolorosa che io abbia mai sperimentato. «Ann Maura Spencer, bibliotecaria del carcere», aggiunge mentre noto le scarpe da

ginnastica arancioni che sbucano dalla gonna. «Mi hanno detto che siete della Società Storica?»

«Ci occupiamo delle donazioni di libri», spiego. «E siccome a voi destiniamo molti titoli...»

«Cosa che apprezziamo molto», dice Ann Maura.

«E ci piacerebbe continuare a farlo», ribatto. «Per questo abbiamo preso appuntamento.» La guardo, sorridendo in segno di intesa.

«Mi dispiace», dice lei. «Di che appuntamento parlate?»

«Per vedere la biblioteca. Sa, per controllare dove vanno a finire tutti i nostri libri e assicurarci che le vostre strutture possano gestirli e distribuirli in modo da continuare...» Mi interrompo. «Nessuno l'ha avvertita del nostro arrivo?»

«Oh, scommetto che avete parlato con Elliot. Stamattina, vero?»

«Era decisamente presto», ammetto.

«E Elliot. È un po'...» Fa una risata forzata. «Poco attento ai particolari.»

Ci mettiamo a ridere anche noi.

«Guardi, non volevamo coglierla impreparata», dico. «Vuole che torniamo la settimana prossima, quando sarà pronta a riceverci?»

«No, sciocchezze... siamo pronti... prontissimi», garantisce lei. Anche il carcere più duro del mondo si guarda bene dal deludere uno dei suoi donatori più munifici.

Guardo mio padre, poi Ann Maura. «Sicura?»

«Sicurissima.» Si rivolge alla guardia e aggiunge: «Kellis, mi dai due pass, per favore?»

Nella sua postazione, la guardia sta ancora esaminando i nostri documenti. Ha di fronte un piccolo computer. È il momento in cui la situazione potrebbe farsi scottante. Come per la maggior parte dei visitatori, dovrebbe inserire i nostri dati nel programma delle forze dell'ordine per controllare esattamente chi siamo. Ma so per certo che in moltissime carceri non hanno il tempo di farlo per tutti coloro che oltrepassano le loro porte. E poi ha sentito la nostra

conversazione. Sa che non siamo venuti per far visita a un detenuto. Siamo qui per dei libri.

E allora perché non ci ridà i nostri documenti?

La guardia preme un pulsante sul computer e io sento una goccia di sudore che mi cola sulla pancia. Guarda lo schermo e giuro che ho bisogno di tutta la forza dei miei muscoli per continuare a sorridere.

«Ecco qua», dice porgendoci i documenti inseriti in due pass con piccoli riquadri per la foto. «E grazie per le vostre donazioni. I detenuti le apprezzano molto.»

«Immagino che abbiate lasciato le armi a casa?» ride Ann Maura indicando una macchina ai raggi X e un metal detector attraverso cui bisogna passare.

«Come al solito», scherzo costringendomi a ridere di nuovo e gettando le chiavi dell'auto sul nastro trasportatore.

Ci muoviamo rapidamente, adesso - anche mio padre, emozionato, tiene il passo - e proprio per questo non posso fare a meno di esitare. L'ultima volta che le cose sono andate così lisce è stato quando Naomi ci ha teso l'agguato al museo. Do un'occhiata alla guardia alle mie spalle, che mi fa un cenno amichevole. Davanti a noi, ignoriamo gli ascensori e l'ingresso per i visitatori comuni e prendiamo invece uno stretto corridoio, fermandoci davanti a una spessa porta d'acciaio che andrebbe benissimo per il deposito di una banca.

«Prego», dice Ann Maura.

Alle nostre spalle c'è un leggero sibilo pneumatico. Dietro di noi un'identica porta d'acciaio scorre di lato per chiuderci in un piccolo spazio bianco e luminoso, lungo un metro e mezzo circa.

Mio padre si sposta sulla sinistra e io vedo lo specchio a parete. Un falso specchio, ovviamente. Il problema è: chi ci osserva?

Alle nostre spalle, la porta si chiude con il freddo tonfo di una cella frigorifera. Il rumore echeggia come la prima palata di terra che cade su una bara.

Non è come la recinzione esterna. Chiusa quella porta, siamo ufficialmente in prigione. Al mio fianco, mio padre è livido come la luce al neon.

«Sorridete», dice Ann Maura battendo con il dito sul falso specchio. «E fate vedere i vostri tesserini al centro di controllo.»

Mio padre obbedisce a fatica, tanto che temo possa svenire.

«Lo so... è un po' inquietante», commenta Ann Maura passando la mano in uno scanner e agitando il suo pass. «La cosa strana è che ci si abitua facilmente.»

C'è un altro sibilo pneumatico e la porta di fronte, lentamente, molto lentamente, scivola di lato, scomparendo nel muro e rivelando una lunga sala di cemento sulla nostra destra. Non sono mai stato così contento di vedere del verde mare in vita mia.

«Ecco la nostra piccola isola di libertà letteraria», canterella Ann Maura fermandosi alla stanza H-277. Il cartello sulla porta dice BIBLIOTECA OSP: «Che cosa volete vedere per prima cosa?»

«Quello che preferisce», rispondo.

Mio padre non è così paziente. Entra nella sala e guarda subito gli scaffali. «Dove tenete le Bibbie?»

74

«Oh, credetemi, le Bibbie ci servono sempre», dice Ann Maura mentre la seguiamo per la biblioteca del carcere, che si sviluppa intorno a un grande tavolo perfettamente sgombro, con alti scaffali lungo le quattro pareti e un piccolo ufficio dalle pareti di vetro in un angolo. Come l'ingresso, la stanza è di un allegro color verde mare, ma guardando mio padre vedo che non riesce a distogliere lo sguardo dalle strane decorazioni della biblioteca: una collezione di lattine, molle di materasso, barattoli di burro di noccioline, un rocchetto di filo vuoto, il motorino di un registratore, dei leccalecca, un corno a forma di mezzaluna, di quelli che i soldati usavano per la polvere da sparo, un portasigarette arrugginito, una pelle di zebra e perfino l'antenna di una vecchia televisione. Tutto è incollato direttamente alle pareti e corre come un confine di spazzatura al di sopra degli scaffali.

«Che cos'è quella roba?» chiede mio padre.

Ann Maura ride. «Le guardie li chiamano i loro trofei. Sono le cose che hanno confiscato nel corso degli anni. Vedete quel motorino da registratore? Un detenuto l'aveva tolto da un walkman per costruirsi la propria pistola per tatuaggi. E quei leccalecca? Avevano sostituito la caramella con dei sacchettini di eroina e poi ci avevano fuso sopra dello zucchero in modo che non si potesse sospettare cosa c'era dentro. Vi garantisco, è incredibile come diventano astute queste persone.»

Mio padre annuisce. «Me l'immagino.»

«E non temete di tenere questi oggetti attaccati al muro?» chiedo. «I detenuti non potrebbero impadronirsene?»

«Oh, no, a loro non permettiamo di entrare qui», risponde Ann Maura. Per questo non ci sono telecamere alle pareti. «Con la

nostra popolazione... no, portiamo noi i libri direttamente nelle loro celle.»

Sulla mia sinistra c'è una grossa vasca con due mucchi di tascabili, uno con la scritta PULITI e l'altro con la scritta SPORCHI.

«Alcuni dei detenuti sono un po'... rozzi con i nostri libri», spiega Ann Maura.

Guardo i due mucchi. Non voglio neanche pensarci.

«Quindi avete abbastanza Bibbie per i vostri detenuti?» riprende mio padre mentre lei si avvicina al bancone sulla destra.

«Be', le Bibbie standard sono fornite dai Servizi religiosi», ci spiega sistemando la graffettatrice e la bucatrice in modo che siano perfettamente parallele. I bibliotecari non possono farne a meno. «Noi ci occupiamo di lingue straniere, altre religioni, cose del genere. Anzi, se avete dei Corani... abbiamo molte richieste.»

«E libri in russo? Ne avete?» chiedo.

«Sa, è curioso... Non ne sono sicura.» Si avvicina al catalogo cartaceo che sta accanto al bancone, posa a terra un ginocchio e apre uno dei cassetti inferiori. «Lo so, lo so, avremmo bisogno di computer, i cataloghi cartacei sono morti, ma preferisco usare il nostro budget per acquistare nuovi libri», spiega. «I prigionieri sono più contenti così.»

Mentre le sue dita passano in rassegna le schede, mio padre non riesce a stare fermo. Quando troveremo quel libro...

«No. Qui niente», annuncia Ann Maura.

«Prego?»

«Cinese, ucraino, perfino arabo», dichiara esaminando di nuovo le schede, «ma niente Bibbie in russo.»

«Ne è sicura?» chiede mio padre. «Alla Società Storica ci hanno detto...» Si interrompe. «Qualche anno fa, sono sicuro che ve ne abbiamo mandata una in russo.»

«Davvero?» dice lei. «Non è che per caso vi ricordate il numero di catalogo originale?»

«1.8.4 King», rispondiamo contemporaneamente.

Ancora in ginocchio, Ann Maura ci guarda entrambi.

«Non importa se non la trova. Era solo una curiosità, volevamo

scoprire dov'era finita», invento.

«Ma certo», dice lei. «Possiamo dare un'occhiata, no?» Chiude un cassetto e ne apre un altro con un adesivo rosso in un angolo. Le sue dita frugano tra le schede... e a un tratto si arrestano. «Ci siamo», annuncia.

«Ce l'avete?»

«Ce l'avevamo. Arrivata nel 1998.»

«È lei!» esclama mio padre. «E dov'è finita?»

«Ah, vediamo. Secondo questa scheda... be', mi spiace dirlo, sembra che l'abbiamo distrutta.»

«Cosa? L'avete buttata via? E perché?» domando.

«Non c'è scritto. A volte i libri si rompono, un detenuto strappa la parte che preferisce e la copia diventa illeggibile. Dovete capire, i nostri utenti a volte sono molto egoisti.»

«Quindi non c'è più», commenta mio padre.

«Decisamente», dice Ann Maura mentre richiude il cassetto. «Ma sono un po' confusa. C'era qualcosa di speciale in quel libro?»

«Solo... Ci era stato donato da uno dei nostri amministratori e pensavamo che fosse carino ritrovarglielo», spiego. «Ridargli la Bibbia di famiglia del 1875.»

«Aspetti», dice Ann Maura. «Ha detto 1875 o 1975?»

«1875.»

«Ma allora è un libro antico, non nuovo.» Prima che possa rispondere, assume un'espressione distante, come se stesse controllando un catalogo nella propria mente. «Ed è russo», borbotta. «Oh, che sciocca, non ci avevo nemmeno pensato.»

Sto per interromperla, ma è già partita verso l'ufficio di vetro nell'angolo della sala. Alle pareti sono appesi ritratti del governatore e del vicegovernatore dell'Ohio, e altre cornici. Dandoci le spalle, ne prende una e la stacca dal muro.

«Quando me l'avete chiesto, ho pensato che cercaste una Bibbia moderna», dice tornando verso di noi con la cornice in mano. «E quindi non ho pensato a questo. È stato un regalo del mio predecessore, per farmi un po' di coraggio.»

Ci mostra la cornice e rivela un foglio di carta spiegazzato e

ingiallito come pergamena, su cui sono stampate due colonne di caratteri. Sulla destra è ebraico, sulla sinistra...

«Questo è russo», dice mio padre emozionato, facendosi avanti.

Ma la cosa più curiosa è il buco a forma di mezzaluna, grande quasi come una banana, ritagliato nella pagina.

«Vedete? Per questo è stato distrutto», spiega Ann Maura, indicando il buco al centro della pagina. «A un certo punto, uno dei nostri detenuti deve aver tagliato le pagine per nascondere qualcosa nel libro.»

«Oppure Mitchell Siegel l'aveva fatto anni prima» dico a mio padre con un'occhiata.

Con mia sorpresa, però, lui non sta osservando la pagina incorniciata. Supera invece la bibliotecaria e guarda i trofei incollati sulla parete sinistra al di sopra degli scaffali - o meglio il corno a forma di mezzaluna che...

Guardo bene, poi guardo ancora. Il corno a forma di mezzaluna. Non è... Non è di quelli per la polvere da sparo. È un corno di animale.

Guardo il taglio sulla pagina. Ha la forma di un corno animale.

Oh, Dio!

Quando la Bibbia di Jerry Siegel finì nel carcere, le guardie confiscarono quello che c'era dentro e lo appesero come trofeo...

Alle mie spalle sento ansimare, come quando a qualcuno manca l'aria.

Mi giro appena in tempo per vedere la mano di mio padre che prende per il collo la bibliotecaria da dietro. Ha la faccia rossa per lo sforzo e una vena gonfia sulla fronte. Lei lotta e scalcia, ma non ha nessuna possibilità. Prima che io possa reagire, crolla a terra come una marionetta senza fili, con la testa reclinata e le punte delle scarpe arancioni che si guardano.

«Ma cosa... Sei impazzito?»

«Tutto a posto... È solo svenuta», risponde mio padre con gli occhi dilatati mentre corre a prendere una sedia.

«Fermo! Fermati immediatamente!»

«Sta bene, Cal.. So quello che faccio.»

«Potevi ammazzarla!»

«Sta bene», ripete lui concitato, mentre accorre con la sedia.

Controllo il petto della bibliotecaria. È svenuta, non c'è dubbio che respiri.

«Lloyd, stava solo... Ascoltami! Perché non mi ascolti?»

«Ci siamo... Finalmente l'ho trovato. Lo capisci, vero, Cal.? L'arma di Caino... il Libro della Verità... non è un libro!» risponde lui accostando la sedia alla libreria e allungandosi verso il corno. «Vedi le incisioni...? È scritto sul corno di un animale! Eccolo!»

«Lloyd, non puoi farlo!»

Ma lo sta già facendo. In piedi sulla sedia, si appoggia agli scaffali e si allunga verso i trofei, afferra il corno e cerca di staccarlo dal muro. Ma quello non cede. Riprova con due mani. È attaccato meglio di quanto pensasse.

«Maledizione, scendi!» grido.

Indifferente, lui prende il libro più vicino dall'ultimo scaffale della libreria e lo gira in maniera che il dorso sia rivolto al muro. Usandolo come una ghigliottina, lo fa scendere di colpo sul corno per cercare di staccarlo.

«Lloyd, sto parlando con te!»

«Non ti ascolta, Cal.», dichiara una voce alle mie spalle.

Mi giro verso l'ingresso della biblioteca e il cuore mi sprofonda nel petto. «No... non è possibile!»

«Ma certo che lo è», dice il Profeta avanzando lentamente. «Avevo solo bisogno di un piccolo aiuto da parte di tuo padre.»

75

«Mi sono persa. Spiegati», abbaiò Naomi al telefono, con le gambe che ciondolavano dalla barella e gli occhi che fissavano il pavimento. «Cosa c'entra tutto questo con il Profeta? E dove diavolo è Scotty? Lui è più chiaro di te.»

«Ok, lascia perdere il Profeta. Torniamo a Cal.», disse Becky. «Che lavoro fa Cal.? Raccoglie i senzatetto, giusto? Per essere sicuri che non prenda queste persone e le venda ai tatuatori come cavie, la legge stabilisce che Cal inserisca tutti i loro nomi nel suo computer, che è collegato a un database statale che tiene tutto in archivio. Mi segui?»

«Vai avanti.»

«Il punto è, Naomi, che la sera in cui Cal ha trovato suo padre, ha inserito il suo numero di sicurezza sociale nel database.»

«E allora?»

«E allora è venuto fuori il nome del padre di Cal..»

«Ripeto: e allora?»

«Ripeto: il database di Cal non è quello dell'FBI: non contiene tutte le persone viventi sulla terra, ma solo quelle che sono state inserite.»

«Per la terza volta: perché è così importante?»

«Naomi, cerca di capire. Nella maggior parte dei casi, quando Cal inserisce il numero di sicurezza sociale di un cliente, non lo fa perché il governo possa giocare al Grande Fratello, ma perché in questo modo può ottenere informazioni su quella persona e capire con chi ha a che fare: ha una storia di droga? Di malattia mentale? Quand'è stata l'ultima volta che è stato aiutato? Non è per caso qualcuno che approfitta del sistema e si fa trovare ogni sera in un posto diverso? Cal copre tutta l'area di Fort Lauderdale, queste

informazioni sono essenziali per il suo lavoro.»

«Ma tu mi stai dicendo che il padre di Cal era già inserito nel suo sistema.»

«Appunto. In qualsiasi altra occasione, Cal avrebbe verificato il file in cerca di dati sulla persona trovata. Ma quando è comparso il nome di suo padre...»

«...è schizzato fuori dal furgone, ansioso di affrontarlo.»

«E così gli è sfuggito un dettaglio essenziale sul passato di suo padre.»

«E sarebbe?» chiese Naomi. «Droga? Malattia mentale? Avresti dovuto vederlo mentre mi aggrediva con quel trofeo. È uno psicopatico, eh?»

«Secondo questo file, no. Ma l'ultima volta che l'hanno trovato... aveva problemi reali.»

«Definisci il termine "problemi".»

«Tendenze suicide», disse Becky mentre Naomi saltava giù dalla barella. «Il rapporto dice che era malridotto. L'hanno trovato sulla spiaggia di Fort Lauderdale quattro mesi fa, dopo che aveva ingoiato quaranta pastiglie di trazodone ed era crollato su un nido di formiche rosse che se lo stavano letteralmente mangiando vivo.»

«Ok, mi sento ufficialmente in colpa», disse Naomi. «Ma non capisco. Hai detto che suo padre è stato trovato quattro mesi fa: è allora che l'hanno inserito nel sistema. Ma se Cal l'aveva già visto... mettiamoci pure le formiche rosse, ma è possibile che non l'abbia riconosciuto?»

«Vedi, è qui che mi sono fermata anch'io. Finché non mi è venuto in mente che forse non era stato Cal a trovarlo, la prima volta.»

«Aspetta, non capisco», la interruppe Naomi. «Hai appena detto che l'hanno trovato sulla spiaggia di Fort Lauderdale. È la zona di Cal, no? Ma se non è stato Cal a trovarlo, chi altri va in giro con un furgone per senzatetto, se non...?» Stavolta Becky non disse niente.

Naomi si aggrappò al sostegno per le flebo che c'era li accanto

per non perdere l'equilibrio.

«Santo Iddio», sussurrò fra sé.

76

Comprendo il dolore. Ci ho convissuto per tutta la vita. Ma il dolore non è nulla in confronto al tradimento. E il tradimento non è nulla in confronto alla consapevolezza che il pugnale che hai nella schiena è stato piantato dall'unica persona di cui ti fidavi davvero.

Il suo codino oscilla come il pendolo di un ipnotizzatore mentre entra tranquillamente nella stanza. Non so come abbia fatto a entrare o a...

«Cal, ascolta bene queste parole», dice Roosevelt con le mani aperte e i palmi all'insù. «Ho bisogno che mi ascolti, va bene? Mi dispiace che sia andata così. Davvero. Tu non c'entravi niente.»

«Tu... tu sei il Profeta!» balbetto.

«Non mi stai ascoltando, vero?»

«Al parco... quando abbiamo trovato mio padre... non era un caso, vero?» continuo. «Tu sapevi che sarebbe stato là, così come sapevi che io sarei corso... Come hai potuto? Tu eri come un fratello!»

«Lo sono ancora. Non capisci?» dice lui. «Mesi fa, quando ho incominciato a organizzare il trasporto, e quando ho saputo che l'uomo della bara, il dottore cinese, stava morendo... Avrei potuto coinvolgerti fin dall'inizio. Ma volevo proteggerti.»

«E così mi proteggi? Usando mio padre come ricatto emotivo... con Ellis... Hai mandato quel pazzo a uccidermi!»

«No, non è... Cal, se non fosse stato per quel fermo alla Dogana, non ti avrei mai coinvolto. Mai. In realtà, io ho trovato tuo padre solo dopo che il dottore era morto. Ma stavo organizzando il trasporto e vedere tuo padre sulla strada quella notte... Come potevo ignorare un segno del genere?»

«Non era un segno! Era mio padre!»

«E non ho fatto che aiutarlo. Gli ho salvato la vita! Ma c'era il carico in arrivo, sai quanto vale e quanto è facile che quelle cose vengano fermate. Non sapevo che avrei avuto bisogno di te, Cal.. Tuo padre era solo... un'assicurazione.»

«Ah, se le cose stanno così, allora posso perdonarti. Mio padre era solo la tua zampa di lepre portafortuna. Cosa intendevi fare, dargli qualche dollaro per il suo ruolo di fattorino e nello stesso tempo assicurarti che avresti avuto il mio aiuto se qualcosa andava storto?»

«Qualcosa è andato sorto!»

«Il che non ti giustifica, Roosevelt! Va bene, eri preoccupato per il tuo carico, ma non vuol dire che... che...» Un urto di vomito mi punge la gola, poi torna giù. «Gli hai sparato. Nella pancia. Hai sparato a mio padre, sapendo che mi sarei commosso e...»

«Si è sparato da solo», dice Roosevelt. «Ha preso la mia pistola - la pistola che ho cercato tanto a lungo, per trovare la quale ho speso tante risorse della mia famiglia - e si è sparato da solo. Temeva che non l'avresti aiutato, altrimenti. Non è così, Lloyd?»

Guardo mio padre, in piedi sulla sedia, che ci osserva dall'alto. Con una mano stringe ancora il corno. Non vuole abbandonare il suo trofeo.

«Ho salvato la vita a tuo padre, Cal.», ripete Roosevelt per la seconda volta. «Diglielo, Lloyd. Digli come ti ho trovato, con tutte quelle formiche che ti si infilavano nel naso e nelle orecchie.»

Mio padre non risponde.

«Era un segno, Cal.. Me l'ha mandato Dio. Lloyd non voleva vederti, ma io lo sapevo. Tutto ha uno scopo. È stato mandato a me perché lo salvassi. E io l'ho fatto. L'ho aiutato: l'ho ripulito, gli ho trovato un avvocato, gli ho dato perfino dei soldi per rifarsi una vita. Doveva solo effettuare una consegna per me. Invece è diventato avido. Vero, Lloyd?»

«Non è stata avidità», dice mio padre.

«E che cos'è stato, allora?» ribatte Roosevelt. «Amore per tuo figlio? È questa la tua nuova scusa? No, no, no. Mi piace. È una bella confessione. L'hai visto, il tuo istinto paterno si è risvegliato

e hai deciso di diventare Padre dell'anno!» Roosevelt scuote la testa e si sistema il codino. «C'è solo un problema, Lloyd. Perché non hai mai detto a Cal la verità? Ah, già, i preziosi reperti religiosi perdono molto del loro valore, se devi dividerli con qualcun altro.»

«E tu, come hai potuto... Hai mandato Ellis a uccidermi!» grida mio padre.

«E a uccidere anche me!» urlo. «Lo sapevi che Ellis è un macellaio! E ce l'hai mandato contro!»

«No, tuo padre mente. Mente sempre», dice Roosevelt. «Non ho mai mandato Ellis a uccidervi. Cercavo solo di riprendermi ciò che mi appartiene.»

«Ma l'hai aiutato!» grido.

«Solo dopo l'Alligator Alley. Ti ricordi, Lloyd? Quando hai smesso di chiamarmi? Quando non hai risposto al telefono, nel magazzino? E all'aeroporto? Per fortuna il nostro uomo a Hong Kong, il povero Zhao - Dio accolga la sua anima - mi aveva detto che Ellis stava ficcando il naso nei nostri affari. È stato lui a dirmi che Ellis gli aveva fatto un'offerta migliore e a suggerirmi perfino come contattarlo. Quando Lloyd è scomparso nel nulla, che cosa dovevo fare?»

«Sei davvero così ingenuo?» esclamo. «Quando hai mandato Ellis a Cleveland...»

«Ellis è stato sempre il nemico, e sempre al guinzaglio. Non dirmi che non lo capisci. Ma Ellis avrebbe compiuto la sua missione che io ci fossi o no. Almeno in questo modo... lo tenevo sotto controllo.»

«Non c'era nessun controllo! Ha ucciso i Johnsel! Quelle morti ricadono su di te!»

«Avevo detto a Ellis di stare fuori da quella casa. Ero tuo alleato, in quel momento, Cal.. Cercavo in tutti i modi di proteggervi. Davvero. Ho lottato per tenerlo fuori di lì.»

«E invece è entrato e ha tentato di ucciderci, Roosevelt. Tu hai tentato di ucciderci!»

Il problema è che a nessun predicatore piace sentirsi

rimproverare i propri difetti. Roosevelt non mi guarda in faccia e resta concentrato su mio padre.

«Sei un peccatore, Lloyd. L'unica cosa che dovevi fare era consegnare il fumetto. Invece sei corso a Cleveland, sperando di tenere il tesoro di Dio tutto per te. Ma hai ancora una possibilità. Ti offro un modo per espiare. Restituiscilo subito e otterrai tutto quello che ti ho promesso.»

Senza una parola, mio padre si gira di nuovo verso il corno, colpendolo con il dorso del libro. Il risultato è un forte rimbombo. Anche lui si blocca. Siamo pur sempre in una prigione. La bibliotecaria è immobile, ma non abbiamo molto tempo.

«Adesso proponi dei patti?» chiedo mentre mio padre assesta un altro colpo con il libro e provoca un altro rimbombo. Roosevelt non alza nemmeno lo sguardo.

«Sai come ho fatto a entrare?» chiede. «Mi è bastato dire che eravamo insieme. Facilissimo, no? Se anche non sapessi altro, non capisci il potere della volontà di Dio?»

È un bluff perfetto. Mentre si infila la mano della giacca, mi dico che non è possibile che gli abbiano lasciato portare dentro una pistola. Ma gli vedo anche un lampo da contrabbandiere negli occhi. Un tempo lo definivo fascino meridionale. Mi sbagliavo. Non è diverso da Ellis. È solo un altro fanatico disposto a tutto pur di riavere la sua vita di un tempo.

«Conosco quello sguardo, Cal.. Mi stai giudicando», dice mentre giocherella con quello che ha nel taschino. Non può essere una pistola. No. Si avvicina a mio padre, spostandosi lateralmente, con la grazia di un gatto selvatico. Ma in realtà cerca di far sì che tra di noi ci sia sempre il bancone. L'ultima cosa che vuole è lasciarmi spazio libero. «Anche tu lo volevi, Cal.. Lo hai inseguito quanto me. Non c'è niente di male nel desiderare il perdono per il proprio passato.»

«Ah, quindi il tuo grande progetto è questo? Tornare alla chiesa e offrire l'arma in cambio di un nuovo pulpito? O sogni più in grande, adesso?» Per una volta, Roosevelt non risponde. «È così, vero? Adesso che hai visto il tesoro, puoi ottenere ben più della tua

vecchia parrocchia, eh?»

«Non hai sentito quello che ti ho detto? Caino con quest'arma creò il delitto. Ellis e i nazisti... Dio sa che cosa intendessero creare con essa. Ma adesso, come dice il Libro della Verità... "Quel che tu consideravi male, Dio lo faceva per il tuo bene"! Non capisci? Per questo sei stato scelto, Cal, per questo ho continuato ad aiutarti. Ci hai portato più avanti di chiunque altro», dice Roosevelt, come se fossimo alleati. «Ma... ma questo non riguarda te o me o chiunque altro», esclama con gli occhi che si muovono furiosamente.

Lo guardo in faccia, cercando il mio amico. Ma è talmente preso dal suo fervore che non c'è più. Saltella sulle punte e la sua voce è più frenetica che mai. «E non c'entra il fatto che mi abbiano espulso, e non c'entra neanche la mia piccola chiesa. Capisci il discorso teologico più generale? Tutti quelli che negano Dio, gli scettici e i dubbiosi che ci guardano dall'alto in basso, discorso chiuso, Cal.. Basta con la fede, Cal: qui c'è la prova che Dio non ha punito Caino. La prova scientifica. Capisci l'importanza? Tutti... tutti pensano che abbiamo bisogno di mostri, ma non è così. Abbiamo bisogno di perdono. E di comprensione. Come quella che distribuiamo ogni giorno con il nostro furgone. Come quella che cercavi quando sei venuto da me all'inizio. Quando Caino si pentì, Dio lo ricompensò. Gli garantì il perdono. Questa è la religione che il mondo ha bisogno di vedere, che noi possiamo fargli vedere. Com'è possibile che tu e tuo padre non vogliate condividere tutto questo?»

Un'onda di rabbia mi sale come mercurio nel corpo. Giro intorno al bancone per andare dalla sua parte. Dall'alto arriva un nuovo boom di mio padre. «L'unico motivo per cui volevo questa roba era quello di dimostrare che non avevo ucciso io Timothy!» grido.

«Ma dai, Cal.... andare a caccia di antichi manufatti... venire fin qui... non dimostra che sei innocente. Al contrario», dichiara Roosevelt. «Non capisci? Se anche tutte le guardie di questa prigione arrivassero di corsa, nessuno crederà all'agente in

disgrazia e al suo patetico padre assassino. È finita. Era finita da sempre. Hai perso.»

Scuoto la testa e mi preparo al balzo. «No, se gli do... te!»

Mi precipito su di lui come un proiettile. Lui afferra quello che ha nella giacca. Forse è davvero una pistola. Non mi importa.

77

Colpisco Roosevelt al petto con la spalla e lui vola all'indietro, verso la scaffalatura. All'impatto tutta l'aria che ha nei polmoni esce. Da come gli si rovescia la testa, capisco che ha sbattuto contro una delle assi con la nuca.

Ma lui ride e tenta di rimettersi in piedi.

«Dai, Cal.... noi due, due fratelli che litigano? Ti sembra il caso?»

Ho vent'anni di furore arretrato. I miei pugni sono fatti di piombo.

«Tu non sei mio fratello!» urlo tirandogli un colpo in faccia. Roosevelt colpisce di nuovo lo scaffale. Con i suoi anni e la sua stazza, incomincia a crollare.

«Ok, il tuo maestro, allora. Ti ho insegnato tutto», dice quasi con orgoglio, mentre l'occhio sinistro già gli si gonfia.

Scuoto la testa e lo colpisco ancora. E ancora. La pelle sulle nocche mi si apre, mentre il suo naso si spezza.

«Mi hai insegnato a fare a pugni», ruggisco.

«Certo...» Sputa per terra un grumo di sangue e oscilla di lato. Si aggrappa al bordo del bancone per tenersi in piedi. «Certo. Ma a te non piace giocare sporco.»

Si sente un rumore, in alto, un forte schianto, come di un osso che si spezzi. A pochi metri da noi, mio padre stacca il corno dalla parete.

«Ce l'ho fatta!» grida.

Distolgo lo sguardo per un breve istante. Ma per Roosevelt è sufficiente.

Dal bancone della bibliotecaria prende una graffettatrice, la apre come un coltello a serramanico e si avventa contro di me.

Faccio del mio meglio per girarmi, ma non sono abbastanza veloce.

La graffettatrice mi affonda nella guancia, ferendomi in profondità e rischiando di slogarmi la mandibola.

«Aaaaaahhhh!» grido stringendo i denti.

Perdo completamente l'equilibrio e cado all'indietro. Roosevelt si avventa contro di me. È grosso come un camion e sa come approfittarne.

Alza la graffettatrice e mira di nuovo alla mia faccia. Di nuovo io sollevo il braccio - ancora dolorante a causa di Benoni - per bloccare i suoi colpi, ma come risultato i punti della graffettatrice mi affondano nella carne, che brucia ogni volta che un punto metallico la morde.

E solo quando lo vedo guardare alle mie spalle che capisco qual è il suo vero obiettivo: il secchio delle pulizie vuoto accanto alla vasca, proprio dietro di me.

Le mie gambe ci finiscono contro a tutta velocità. Lo slancio è eccessivo. Come una leva troppo carica, cado all'indietro e con la testa colpisco il pavimento verde con uno schianto brutale. Per un attimo il mondo diventa nero, punteggiato di stelle luccicanti.

Sbatto gli occhi per scacciarle, mentre Roosevelt mi attacca come un gatto selvatico, schiacciandomi il petto e usando il suo peso per bloccarmi le braccia con le ginocchia. Con una delle sue zampacce mi stringe alla gola e mi punta la graffettatrice sul pomo d'Adamo. L'ha imparato da Ellis. Mira alla giugulare e, a giudicare dalla pressione che fa, sembra che abbia intenzione di portarmene via un bel pezzo.

«Lloyd, ti vedo!» grida Roosevelt.

Mio padre salta giù dalla sedia davanti allo scaffale e si blocca con il corno in mano.

«Voglio sapere cosa intendi fare, Lloyd», dice Roosevelt con il suo accento meridionale. «Devi prendere una grande decisione.»

Mi aspetto che mio padre vada nel panico. Lo scorgo appena con la coda dell'occhio. Ma non esita, non balbetta, non si accarezza la barba. Peggio ancora: non mi guarda neppure.

«Papà, qualsiasi cosa dica, è un bugiardo!» grido facendo uscire le parole a fatica.

Roosevelt mi preme la graffettatrice sulla gola. «Il tuo ragazzo parla bene, Lloyd. Ma vuoi davvero tornare alla tua vecchia vita? A quella vecchia roulotte? O magari finire in prigione per la seconda volta? Ti garantisco che non ti lasceranno portare dentro le tue belle camicie Michael Kors.»

Mio padre guarda Roosevelt, senza mai perdere il contatto visivo. E non esita.

«L'ho trovato io. Voglio la percentuale che mi spetta», dichiara tenendo in mano il corno.

«I soldi non saranno un problema», garantisce Roosevelt. «E tuo figlio?»

«Non c'è bisogno di fargli del male.»

«Questo non è nel menu, Lloyd. Riprova da capo.»

«Lo posso gestire io. Lo gestirò io. Se non ci riesco, non mi darai niente.»

Roosevelt non sorride. I suoi occhi si assottigliano.

«Grazie, Lloyd», dice. «Prima mi serve l'arma», aggiunge allungando la mano libera. Non c'è dubbio, è un test.

Ma mio padre reagisce ancora una volta rapidamente, senza perdere un colpo. Si dirige verso di noi tenendo il corno per la punta, come se fosse un cono gelato. La cima del cono - la parte più grossa - è coperta da un pezzo di cuoio scuro, teso come la pelle di un tamburo. Man mano che si avvicina, mi accorgo che metà delle incisioni sul corno è rovinata o illeggibile. Lotto per liberarmi, ma Roosevelt è troppo pesante e mi preme la graffettatrice sulla giugulare, impedendomi di respirare. La mia visione si fa confusa e lentamente tornano le stelle.

"No... per favore, non svenire."

Mi giro sulla destra, cercando mio padre. È a pochi passi, ma continua a non guardarmi.

«Papà... per favore...» lo supplico, ma non mi esce nessun suono.

Vedo la fine. Non muoio durante un pestaggio o in una impresa

eroica, e neanche pregando in silenzio. Ma perché un pastore disperato del Tennessee mi stringe alla gola.

Roosevelt sogghigna e preme ancora più forte.

Faccio un ultimo respiro e mi preparo a incontrare mia madre.

Mio padre allenta la presa sulla punta del cono gelato e si fa scivolare il corno sul palmo, finché non arriva a tenerlo dalla parte più grossa. Come un'arma.

Alza il braccio e colpisce il collo di Roosevelt con il corno pieno di incisioni.

Mio padre ha passato otto anni in prigione. Sa esattamente dove colpire.

Il problema è che Roosevelt ha passato altrettanti anni a difendersi dai colpi degli ubriachi che raccoglieva per strada. Sa benissimo come difendersi.

Con un movimento istintivo, mentre mio padre si slancia in avanti con l'eredità di Caino, Roosevelt gli afferra il polso e glielo torce. Con violenza. L'aria mi torna nei polmoni, il sangue nel cervello mentre mi si schiarisce la testa.

Sento la lacerazione dei muscoli e delle ossa. Ma la cosa peggiore è vedere mio padre piegarsi mentre Roosevelt gli spinge il polso - e il corno - verso la ferita che ha al ventre.

Gli occhi di mio padre si dilatano quando il corno gli strappa i punti e affonda nella sua pancia. Uno spruzzo di sangue gli macchia la camicia. Tenta di gridare, ma gli esce solo un sospiro soffocato.

«Papà!»

Un campanello risuona acuto in tutta la sala. Dai piani superiori sentiamo lo scatto metallico delle porte della prigione che si chiudono simultaneamente. L'ora del pranzo è finita.

In silenzio, Roosevelt si alza dal mio petto, si avvicina a mio padre e, senza sforzo, strappa il corno insanguinato dal suo stomaco. Io sto ancora riprendendo fiato mentre mio padre cade in avanti e si accascia a terra. Non respira... Non si muove...

«Quella ferita dev'essere stagnata», dice freddamente Roosevelt pulendo il corno sulla schiena di mio padre e andando verso la

porta. Mi lancia un'occhiata per assicurarsi che abbia capito.

Potrei ancora prenderlo, ma solo se abbandonassi mio padre. E dopo quello che ha fatto per me... Non c'è dubbio, è una scelta facile.

Guardo mio padre, poi di nuovo Roosevelt, poi di nuovo mio padre.

Non c'è nessuna scelta.

Lo giro sulla schiena. Ha gli occhi aperti e rovesciati.

«Per questo l'hai trovato, Cal.», grida Roosevelt, già sulla porta della biblioteca. «L'anima più pura è quella che ottiene il tesoro.»

Con uno strattone apre la porta, ma invece del corridoio vede sbarre di ferro e due guardie che gli impediscono l'uscita. Quel rumore metallico che abbiamo sentito prima... La cancellata di sicurezza scesa dal soffitto non vibra neppure, quando lui l'afferra per scuoterla.

«È lui! È lui che mi ha pugnalato!» latra Ellis, piegato in due, premendosi una spessa garza sul petto e indicando Roosevelt fra le due guardie.

Due massicci uomini arrabbiati afferrano Roosevelt attraverso le sbarre e lo tirano in avanti, facendogli sbattere la faccia contro la cancellata di ferro e tenendolo fermo, come se volessero farlo passare tra una sbarra e l'altra.

Ci metto un momento a capire, poi una delle guardie si scosta e vedo Ellis che indossa ancora l'uniforme della Polizia del Michigan.

«È questo l'oggetto rubato?» chiede una delle guardie togliendo il corno dalle mani di Roosevelt.

«Sì», risponde Ellis senza il minimo sorriso, mentre apre un sacchetto per la conservazione delle prove e la guardia ci lascia cadere dentro il corno di Caino.

«Nooo!» grida Roosevelt. «È... è un assassino! Ha ucciso due persone a Cleveland!»

«Non vi avevo avvertito che avrebbe detto così?» chiede Ellis, già allontanandosi.

«Non è... Sta mentendo!» urla Roosevelt sputacchiando. «Non è

un vero poliziotto!»

«Ann Maura è a terra! E abbiamo un ferito!» grida l'altra guardia vedendo mio padre e me al di là della cancellata. «Dite a Henkel che abbiamo bisogno subito di un medico!»

In ginocchio, cerco di rianimare mio padre. Lui tossisce, ansima, ma l'emorragia all'addome non si arresta. La macchia rossa sulla sua camicia si allarga e il sangue incomincia a sgocciolare sul pavimento. Prendo uno straccio dalla vasca e glielo premo sopra. Ci vuole un infermiere.

«Ahhh... ahhh...» tossisce mio padre senza riuscire a sollevare la testa, ma girandosi verso di me. La sua voce è meno di un sussurro. «Io... non volevo... speravo di fare meglio, Cal..»

Annuisco senza guardarlo negli occhi.

«Davvero, Cal.. E - ahhh - quello che ho detto prima... in macchina... sulla mamma. Non cambia niente.»

La sua voce spezzata si spegne. Il suo volto è pallido, il colore svanisce attraverso il buco che ha nella pancia. Sa cosa sta per succedere. L'altra ferita era superficiale. Questa è profonda.

«Mi hai sentito?» sussurra. «Con la mamma - ti prego - non cambia niente.»

Mi sta supplicando, adesso, ha gli occhi pieni di lacrime.

Scuoto la testa, sentendomi anch'io come una bolla in gola. «Ma certo che cambia, papà, certo che cambia tutto.»

«Lo sta rubando!» rantola Roosevelt continuando a sputacchiare sulla cancellata. «Diglielo, Cal! Devi dirglielo!» grida guardandosi finalmente alle spalle.

Io sto già correndo verso di lui.

I miei pugni sono di nuovo fatti di piombo.

Roosevelt si volta nel momento in cui vibro il colpo, ma non si accorge che sta arrivando.

78

Quattro giorni dopo
Orchard Lake, Michigan

Poche cose emozionavano Ellis. Non che fosse incapace di emozioni. Ma la vita ti procura meno delusioni, se le tue aspettative sono più basse.

Mentre posteggiava nel vialetto circolare della graziosa casa in stile georgiano-coloniale, incappucciata di neve - mentre fermava la macchina e si allungava sul sedile del passeggero per prendere la valigetta di pelle rovinata in cui un tempo teneva l'iniettore ad aria compressa - il cuore di Ellis, le sue orecchie, tutto ronzava.

«Andiamo, Benoni», disse seguendo il cane che saltava giù dall'auto. Avrebbe giurato che il vento del Michigan stesse fischiando solo per lui.

Quella sera, senza dubbio, giustificava un po' di emozione. Certo, Ellis avrebbe potuto arrivare prima. Ma le ferite al petto e allo stomaco... disinfettarle e cucirle... No. Questo era il momento giusto per arrivare. La realizzazione dei desideri di sua madre. Doveva essere forte.

Ellis ignorò la porta d'ingresso, seguendo le istruzioni del giudice, e prese il sentierino che portava alla dépendance sul retro. Il giudice era ancora un personaggio pubblico. E lo svelamento dell'eredità, quella sera, doveva essere condotto in privato.

«Da questa parte, Benoni», disse impedendo al cane di correre nel bosco.

«Ragazzi, che bellezza», gracchiò una voce da rospo quando si aprì la porta della dépendance. Chinandosi a salutare Benoni, il

giudice Felix Wojtowicz parve più vecchio - molto più vecchio - di quando Ellis gli aveva fatto visita un anno prima.

«Possiamo darle qualcosa?» chiese il giudice sistemandosi di lato i capelli bianchi e facendo entrare Ellis. Nel bungalow c'era un modesto ufficio, con un divano di pelle e, in un angolo, un bar con degli specchi. «Le ho tenuto da parte della carne. Filetto.»

Ellis non poté trattenersi dal sorridere. Il giudice lo stava adulando.

«Adora il filetto», disse Ellis mentre Wojtowicz si inginocchiava, lasciando che Benoni gli prendesse il cibo dalla mano.

«Ho letto la storia sul giornale di ieri», continuò il giudice. «Sai, c'era la tua foto. Ricavata dalle telecamere del carcere. Pare che Cal voglia usarla per sostenere la sua difesa. Funzionerà.»

«Capisco. Ma ha comunque perso la cosa più importante, e non intendo solo il suo amico», disse Ellis posando delicatamente la valigetta di pelle sul tavolo di cristallo. Fece un ultimo sospiro mentre apriva la valigetta e con molta, moltissima attenzione toglieva l'imballaggio e la carta per rivelare il prezioso tesoro che conteneva.

«Il mio bisnonno è morto per questo», disse sollevando il corno a strisce grigie e avorio con le mani aperte e girandosi verso il giudice. «Spero proprio che lei sappia decifrarlo.»

Il giudice studiò l'oggetto, continuando ad annuire. Capre, vacche, pecore: i corni erano fatti per lo più di cheratina, la proteina che forma anche le unghie, gli zoccoli e gli artigli. Nell'antichità, i corni erano tra gli oggetti più duri, il che li rendeva ideali come supporti per la scrittura. E come armi. In effetti, se restava nel posto giusto - per esempio una grotta asciutta - un corno di animale poteva sopravvivere per secoli.

«Santo cielo», disse il giudice mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime. «L'hai davvero trovato. Che tu sia benedetto, Ellis. Che tu sia benedetto.»

Con mani tremanti, il giudice prese la valigetta di pelle e rimise il corno nel suo imballaggio. «I segni... le croci uncinate... È lui»,

disse guardando Ellis. «È lui!» Con mani sempre tremanti, portò con cautela l'antico corno nella stanza sul retro del bungalow. «Ho bisogno della lente d'ingrandimento.»

Ma seguendo il giudice nell'altra stanza, Ellis vide solo due uomini anziani - sembravano gemelli, entrambi vicini ai settantanni - con cappotti a spina di pesce.

Bastar...

Ellis rimase lì, con le braccia lungo i fianchi, mentre il primo colpo veniva sparato con il silenziatore.

Il giudice sorrideva con l'eredità in mano, mentre la pallottola trapassava il collo di Ellis.

Fttt.

«Benoni! Benoni, attacca!» gridò Ellis, cadendo goffamente di lato. Ma le sue parole si persero nel ribollire della spuma sanguinolenta che gli usciva dalla gola. *Fttt. Fttt. Fttt. Fttt. Fttt.*

Cinque colpi con il silenziatore. Tutti nel petto di Ellis.

Sdraiato sulla schiena, l'ultima cosa che Ellis vide fu il giudice, in piedi sopra di lui, che lo guardava dall'alto in basso. All'improvviso non gli sembrò più così vecchio.

«Ricorda, Ellis. A nessuno piacciono i prepotenti.»

Nel giro di pochi istanti, il giudice, la stanza, il mondo divennero sfocati.

«*Heil, Thule*», gridò uno dei due uomini.

«Sì, *Heil*, naturalmente», disse il giudice. «Adesso portatemi i miei guanti. È ora di aprire il Libro della Verità.»

79

Fort Lauderdale, Florida

«È una trappola, Cal, è sempre una trappola!» grida Alberto.

Annuisco, rimetto Alberto in piedi, gli passo un braccio intorno alla vita e cerco di tenerlo su mentre lasciamo il vicolo e superiamo il patio di fronte al ristorante thailandese. Indossa gli stessi vestiti tutti rovinati che aveva la settimana precedente, ma ha aggiunto un adesivo con la scritta SOLO I PERDENTI SI DISINTOSSICANO, che si è attaccato alla caviglia.

«Mi sono pulito le unghie dei piedi in quella minestra!» grida Alberto indicando il piatto di una cliente bionda.

«Sta... scherzando», giura il padrone alle nostre spalle. Ma da come la bionda guarda il cameriere, che guarda me, è chiaro che non gli crede nessuno.

«Alberto...»

«Non metterti contro di me, Cal.. Dove sei stato, tra l'altro? Questo figlio di puttana si crede il padrone di tutto il quartiere!»

«Ho capito. Me ne occupo io. Ma smettila di gridare, va bene?»

«Cal, è lui...!»

Appoggio una mano sulla schiena di Alberto. Non faccio pressione. Non è necessario. Lui capisce che sono qui per lui.

«Alberto, quando parli ti ascolto. Mi capisci? Ti ascolto.»

I suoi occhi canini, iniettati di sangue, mi guardano un momento, ma non di più. Aspetto che dica qualcosa - qualsiasi cosa - ma si aggrappa alla sua vecchia lattina di RC Cola con la chiusura di plastica e si dirige al punto in cui ho lasciato il furgone marrone preso in prestito a un altro rifugio.

«Dov'è Roosevelt?» chiede.

«In prigione.»

Ci pensa su un momento. «L'ho saputo.» Poi, con voce rassicurante: «Non hai bisogno di lui».

Senza dire altro salta dentro al furgone dalla portiera laterale. «Hai del caffè?» chiede frugando sul sedile davanti.

«Ehi, aspetti. Prima che ve ne andiate», dice una voce alle mie spalle.

Mi giro e vedo il padrone del ristorante - un asiatico sudato con un vestito elegante - che viene verso di me.

«Grazie ancora per il suo aiuto», dice. «Non volevo chiamare, ma i clienti incominciavano a lamentarsi.»

Mi porge la mano per passarmi un cinquantone. «Per ringraziarla di essere venuto così in fretta», aggiunge.

Guardo la mia vecchia maglietta nera, i pantaloni scoloriti e le Vans. Non è cambiato niente.

A parte me.

Mi avvicino al ristoratore e gli metto un braccio sulle spalle, con insolita sicurezza.

«Senta, non posso accettare soldi, ma posso chiederle un favore?» dico accennando alle sue spalle. «Le spiace se li regalo ai suoi camerieri? Li aggiunga alle loro mance, soprattutto per quel tizio che sta servendo la bionda», aggiungo indicando il tavolo con la donna arrabbiata che sta rimandando indietro la sua minestra. «Avrà bisogno di aiuto, stasera.»

Il proprietario sorride, le sue sottili sopracciglia si alzano. «È gentile da parte sua. Andata», dice stringendomi di nuovo la mano. Questa volta per davvero.

Passo dietro al furgone, mi metto al volante e abbasso manualmente il finestrino, inalando a fondo l'aria marina della Florida. Ma quando giro la chiave e accendo le luci, finalmente vedo l'uomo che mi blocca la strada, in piedi davanti al furgone, con le mani in tasca e le spalle curve come al solito.

«Lloyd, che cosa fai qui?» chiedo.

«Pensavo... solo...» La voce di mio padre si spegne. «Non lo so,

in realtà», ammette alla fine. «Ho parlato con Serena.»

«Non voglio parlare di Serena.» Premo l'acceleratore e faccio avanzare il furgone, sperando che si tolga di mezzo. Ma lui corre accanto al mio finestrino aperto e vi si aggrappa, come un bambino davanti al banco dei gelati.

«Hai ricevuto i miei messaggi?» supplica senza mollare la presa.

Freno, ma continuo a fissare davanti a me. Anche senza guardarlo in faccia, vedo che si è tagliato la barba e si è pettinato i capelli. Ha un avvocato migliore dell'altra volta, il che spiega il compromesso raggiunto in cambio della sua testimonianza contro Roosevelt. E un medico migliore, il che spiega perché sia già fuori dell'ospedale. «Sì, Lloyd. Tutti e quindici.»

«Non mi hai richiamato.»

Sarebbe facile perdere il controllo e urlargli: «No. Non ti ho richiamato».

Mi guarda, sempre attaccato al banco dei gelati. «Non vuoi farlo, vero?»

«Te l'ho detto, ho bisogno di un po' di tempo.»

«Ma queste sono solo parole che dici sperando che me ne vada.»

Per la prima volta lo guardo, dal mio sedile. «Che cosa ti aspetti? Che ci baciamo e abbracciamo come in un film a lieto fine? Tutto quello che mi hai detto, tutto quello che abbiamo fatto, è stato veleno. Mi hai mentito e ingannato. Apposta. E, dimenticavo, mi hai quasi incastrato per omicidio e mi hai quasi fatto uccidere, tutto per ragioni egoistiche.»

«Non è vero. Volevamo solo un aiuto per il carico. E quando... sull'Alligator Alley, dopo che mi hai salvato...»

«Sì? Sei tornato in te e hai capito che l'amore per il tuo figlio perduto era più importante di tutto il resto? Tieni queste stupidaggini per uno sceneggiato televisivo, Lloyd. Non me ne frega niente se hai rotto i rapporti con Roosevelt: sapevi benissimo che stavo al telefono con lui tutti i momenti. E neanche in macchina ti è venuta l'idea di dire: "Ehi, Cal, il tuo migliore amico

è un Giuda". Perché non mi hai detto niente?»

Mio padre abbassa lo sguardo, incapace di affrontarmi.

«Lasciami indovinare», continuo. «Temevi che se avessi detto la verità me ne sarei andato per sempre. Be', sai una cosa? Hai ottenuto lo stesso risultato. Il karma è così, quello stronzo.»

Annuisce fra sé, sempre aggrappato al banco dei gelati, sempre con gli occhi bassi. «Lo capirai quando...»

«Quando cosa? Quando avrò dei bambini? E ai sentimenti paterni che ti attacchi adesso? Se avessi un figlio capirei quello che hai fatto?»

«No, Calvin», dice alzando finalmente gli occhi e guardandomi in faccia. «Capiresti se avessi perso un figlio.»

Stringo i denti e cerco di guardare altrove. Ma le sue parole mi devastano, toccando una corda - forse un nodo - sepolto dentro di me, ben più in profondità del dolore e della rabbia attuali.

«Mi dispiace per quello che ho fatto, Calvin. Davvero. È che... nella vita, possiamo essere chiodi o martelli. E per troppo tempo... Penso di essermi stufato di fare il chiodo.»

«Ma non capisci? Hai reso me un chiodo al posto tuo. Per quanto tu voglia giustificarti...»

«Non voglio giustificarmi», mi interrompe. «Lo ammetto: volevo una vita migliore. Ma vederti... vederti davvero...» Distoglie lo sguardo, poi esita, lo distoglie di nuovo, finge di guardare le auto che passano su e giù sul lungomare. «Voglio solo che mi perdoni.»

Fuori dal finestrino, gli occhi verdi di mio padre sono ancora più terrorizzati di quella notte al parco. Inghiotte a fatica e il suo grosso pomo d'Adamo si tende come un pugno.

«Hai il cuore fatto di pietra?» mi dice Alberto da dietro. «Concedi qualcosa al tuo vecchio!»

Non posso trattenermi dal ridere.

Mio padre coglie l'occasione. «Ascolta quello che ti dico, Calvin: qualche settimana fa, sul giornale, qualcuno ha scritto: "Non sarebbe meraviglioso se potessimo vivere la vita al contrario?". Si incomincia con la morte e la si manda fuori dai

piedi - ci si sveglia da vecchi e ci si sente meglio ogni giorno. Ogni anno che passa i malanni scompaiono e si hanno più capelli, si è più belli, più virili... e soprattutto, si continua a ringiovanire, e finalmente si conclude tutto con un orgasmo meraviglioso», dice con il suo sorriso storto. «Ok, l'articolo era solo uno scherzo, ma pensaci un momento: se tutti i nostri errori, tutte le scelte sbagliate e i rimpianti dolorosi potessero disfarsi e finire nel nulla? Non sarebbe tutto più facile?»

Continuo a guardare davanti a me. «La vita non va così, Lloyd.»

In fondo all'isolato si sente una sirena della polizia che lotta contro il traffico dell'ora di punta serale. Quando si avvicina, mio padre viene investito dal lampeggiare della luce blu, che gli attenua le rughe e gli liscia la pelle abbronzata. Per pochi secondi, finché non è passata, mio padre sembra di nuovo giovane. Come la sera in cui spinse mia madre.

«Ti perdono, Lloyd.» Inspiro a lungo e a fondo. «Però non ho voglia di vederti.»

Lui resta ancora aggrappato al mio finestrino. Ci sono prigioni che non hanno sbarre.

Ma non è detto che non si possa uscirne.

«Sarò sempre tuo padre, Cal..»

«Me ne rendo conto.»

«Sei libero venerdì?» chiede. «Potremmo andare a cena insieme.»

La macchina della polizia è passata da tempo. Ma la sento ancora in lontananza.

«Può darsi.»

Premo l'acceleratore e mi allontano nel traffico. Per qualche passo mio padre si tiene al finestrino, correndo accanto al furgone. Non dura a lungo.

«Ti piace il cibo indiano? Possiamo andare a un indiano», dice eccitato.

«Odio il cibo indiano», rispondo lasciandolo indietro.

Guardo fuori. Sembra di nuovo vecchio. Troppo vecchio per

correrе. Ma, a dispetto del buio, quando si ferma vedo il suo sorriso storto.

Simile al mio.

Mentre arriviamo in fondo all'isolato, controllo nello specchietto per dargli un'ultima occhiata, ma vedo solo Alberto, con il naso premuto sulla lattina di RC Cola dal coperchio di plastica.

«Posso farti una domanda, Alberto? Credi che sia davvero utile parlare alle ceneri di tuo padre in quel modo?»

Alberto alza gli occhi confuso. «Ceneri? Cosa vuoi dire?»

«Nella lattina. Non sono le ceneri di tuo padre, quelle?»

«Cal, sarò anche un ubriacone, ma non sono pazzo.»

«Ma quella notte... hai detto che...»

«Accidenti, ragazzo, c'era il furgone pieno di drogati e di fuori di testa. Se gli dico dove tengo il malloppo, la mattina dopo non lo trovo più.»

Il malloppo? «Vuoi dire che lì c'è la tua banca?»

Alberto mi sorride con i denti grigi e scuote la lattina. Sento qualche moneta che tintinna contro l'imbottitura di dollari spiegazzati. «Se li tieni nelle calze, te li fregano», dice sorridendo. «È come la tua storia, Cal, quella bara a cui davi la caccia: se le gente pensa che dentro c'è un cadavere, è il nascondiglio migliore del mondo.»

Ha ragione. Ma nel nostro caso, la bara conteneva davvero un cadavere...

Il cuore mi sobbalza in gola. Merda.

Ho bisogno di un biglietto aereo.

80

Orchard Lake, Michigan

Il giudice Felix Wojtowicz non era uno sciocco. Elettrizzato dal momento in cui l'aveva visto, conosceva il potere della storia. E delle cerimonie. E anche dell'importanza di un rito di sangue.

Sapeva - grazie ai diari della propria famiglia - che il sacro legame di sangue era ciò che aveva trattenuto i suoi confratelli alla grotta dei tesori molti anni prima. Così, con il cadavere di Ellis ai suoi piedi, già avvolto nella plastica, era sicuro che non avrebbe commesso gli stessi errori.

Soprattutto, il giudice conosceva le storie del passato.

Sapeva che, nel 3500 A.C, per tenere lontani gli incubi e gli spiriti maligni, le donne mesopotamiche avevano l'abitudine di portare al collo dei sigilli cilindrici, pietre incise, delle dimensioni di un tappo di sughero, ma forate al centro, come maccheroni.

Sapeva che i primi archeologi avevano ritenuto erroneamente quei sigilli dei gioielli. Ma il loro vero segreto erano le incisioni che recavano: quando venivano fatti rotolare nel sangue, producevano delle immagini, come un timbro.

E lui sapeva che le immagini migliori raccontavano delle storie.

Come un libro.

Per decenni la comunità archeologica aveva trascurato molte cose. Nel 1899 il «New York Times» raccontò della scoperta di cilindri babilonesi risalenti al 4000 A.C. e conservati al British Museum. Molti di loro, fatti rotolare sulla creta, rivelavano quelli che il giornale definiva «fatti biblici», compresa una vivida rappresentazione «delle storie della Genesi: la creazione, la caduta

dell'uomo, il diluvio eccetera».

Gli archeologi del tempo non avevano trovato la cosa interessante.

Ma gli uomini della Thule sì.

Sapevano che, già molto tempo prima dei babilonesi, gli uomini nascondevano i loro segreti incidendoli su oggetti di uso quotidiano, come corni di capre o di montoni. O di pecore. Abele era per l'appunto un pastore.

«Sono confuso», disse l'uomo di nome Kenneth, posando sul bancone del bar una lastra di creta umida. «Le incisioni sull'arma sono sbiadite e rovinate. Guardate, è quasi liscia. Non riusciremo a vedere niente.»

Il giudice rise fra sé.

Non era proprio uno sciocco. Sapeva che sarebbe stato così, lo aveva addirittura previsto, soprattutto con un animale come Ellis.

Se quella era davvero l'arma che aveva ucciso Abele, se il corno grigio e avorio era davvero il Marchio di Caino - un Libro della Verità - con incisi i supremi segreti che Dio aveva trasmesso ad Adamo, ad Abele, e infine come segno a Caino, era ovvio che i segni fossero svaniti con il tempo.

Ma i monaci copti che l'avevano dissotterrato per la prima volta alla fine del XVI secolo? Neanche loro erano degli sciocchi.

Per questo ne avevano fatto una copia.

Il giudice infilò le mani tremanti in un paio di guanti bianchi di cotone, poi, reggendo il corno con una mano, prese con l'altra un taglierino professionale nuovo di zecca. Gli bastò toccare il corno, afferrarlo, Dio, possederlo dopo tanti secoli... Non era una scoperta come le altre. Era la rinascita di un intero movimento. Thule risorgeva!

Come un chirurgo, infilò il taglierino sotto l'orlo della sottile pelle che copriva l'apertura del corno.

«L'ha sempre saputo, vero?» chiese Kenneth mentre il suo socio osservava alle sue spalle. «Sapeva che i monaci avevano nascosto qualcosa all'interno.»

«Non potevo esserne sicuro», ammise il giudice, «ma ero

fiducioso.»

A uno scatto del taglierino la pelle cedette, aprendosi con uno strappo silenzioso. Dall'interno del corno si diffuse un odore rancido che ricordava l'aceto e le uova marce. Colpì il naso del giudice e gli fece venire le lacrime agli occhi. Ma lui non distolse lo sguardo.

Senza una parola, Felix Wojtowicz scrutò all'interno, socchiudendo gli occhi, poi li spalancò di nuovo.

«Cos'è? Cosa c'è?» chiese Kenneth.

Il giudice non rispose.

In preda al panico, rovesciò il corno e lo scosse per controllare meglio. Non ne uscì altro che una nuvola di polvere sottile.

«No... non è possibile», balbettò. «Qualcuno... qualcuno l'ha già preso.»

81

17 ottobre 1931
Cleveland, Ohio

«Ti va bene, sì?» chiese Mitchell Siegel con il suo forte accento straniero.

Il suo figlio minore, Jerome, era seduto sul calorifero, con i piedi che battevano ansiosamente per terra e gli occhi fissi sulla grossa Bibbia posata come un ciocco di legno sul suo grembo. Era un bambino irrequieto, nervoso, con la mascella sfuggente e appuntita, un ciuffo di capelli neri e spessi occhiali che si toglieva solo per andare a letto, per fare la doccia e per le foto ricordo a scuola.

«Non posso, papà. È tuo.»

«E adesso è tuo», insisté Mitchell, con la vociona che ruggiva nel corpaccione.

Jerry avrebbe voluto ribattere, ma in verità non voleva che suo padre si riprendesse il libro.

«Lo tieni tu, ok?»

Jerry annuì, passando la punta delle dita sulla pelle fine e scura. Liscia come pelle umana. «Posso chiederti... l'oggetto che c'è dentro...»

«Il totem», disse suo padre.

«Il totem che c'è dentro», ripetè Jerry, continuando a battere con i piedi per terra e a far oscillare il libro sulle ginocchia. «Tu lo sai che cos'è?»

Gli occhi di Mitchell si fecero scuri. «Pensi che sia importante? La cosa importante è che degli uomini hanno dato la vita per esso!

Degli uomini sono morti, Jerome!» Mitchell si interruppe, ripensando all'abitudine di suo padre di alzare la voce. Inspirò profondamente dal naso. «È il tuo dono, adesso, Jerome. Devi custodirlo tu.»

Cambiando posizione sul calorifero, Jerry si guardò alle spalle, fuori dalla finestra del primo piano. I suoi due fratelli giocavano a tappo sulla strada. «Perché non l'hai dato a Harry o a Leo, o addirittura a Minerva?» chiese pensando alla sorella maggiore. «Io sono il più piccolo, in fondo.»

Di fronte al suo figlio minore, Mitchell sapeva che Jerry aveva ragione. Dei suoi sei figli, Jerry non era solo il più piccolo, ma anche il più debole e il meno socievole. Quando i suoi fratelli tornavano da scuola e correvano fuori per giocare sulla strada, Jerry stava regolarmente in casa, scribacchiando racconti e disegnando sogni a occhi aperti.

Proprio come faceva Mitchell in Lituania quando aveva la stessa età.

«Ti metti a discutere con tuo padre? Un po' di rispetto!» esclamò Mitchell, afferrando la spalla di Jerry con la sua manona.

Continuando a guardar fuori, Jerry annuì. Sapeva che non doveva mettersi a litigare.

Per un istante, la presa del padre si ammorbidì e Jerry pensò che stesse per dirgli qualcos'altro.

Ma non lo fece.

A passi lenti e pesanti - Jerry pensava sempre che nascondesse il fatto di essere zoppo - Mitchell Siegel si diresse verso la porta.

«Senti, papà, posso chiederti una cosa?»

Suo padre si girò, incorniciato dalla porta.

«Quello che mi hai detto su quegli uomini, quelli nella grotta, con i mantelli e il sangue e...»

«Che cosa vuoi chiedermi, Jerome?»

Jerry guardò suo padre. «Hanno cercato di ucciderti, vero?»

Mitchell non disse nulla.

«E se ci riprovano?» chiese Jerry, con il piede che batteva per terra più veloce che mai.

«Non lo faranno», garantì Mitchell. «Non possono. È impossibile che scoprano dove sono.»

Jerry annuì come se avesse capito. «Però... quando eri là... pensi davvero che volessero creare una specie di mostro?»

«Jerome, è stato molto tempo fa. Non c'è niente di cui preoccuparsi, oggi.»

«Non sono preoccupato. Io...» Jerry mise da parte il libro. Le sue sopracciglia si contrassero. «È solo che... se qualcuno davvero può fare delle magie o evocare qualcosa o realizzare la creatura ariana che stavano creando quegli uomini...» Inclinò leggermente la testa e il sole che filtrava dall'esterno lo fece sembrare un bambino piccolo. «Non lo so, papà. Non si potrebbe usare a fin di bene, invece?»

82

La parola «Superman» deriva dal Superuomo di Nietzsche
e da *Uomo e superuomo* di George Bernard Shaw.
Ma fu Hitler, dichiarando che voleva una nazione
di «superuomini», a dare al termine la sua popolarità.

Dépliant del Maltz Jewish Museum

Oggi
Marina del Rey, California

«Mi sembri spaventato.»

«Non sono spaventato», rispondo a Serena afferrando il volante della macchina che abbiamo noleggiato, posteggiata in fondo a una strada senza uscita. «Sono solo nervoso.»

«Per questo... o perché stai ancora pensando a tuo padre?»

Resto in silenzio un po' troppo a lungo. «Per questo.»

Seduta accanto a me, Serena si mette a sedere a gambe incrociate, senza distogliere lo sguardo da me. «Se la cosa ti fa stare meglio, Cal, tuo padre...»

«Ti prego, niente massime buddhiste in questo momento. Posso chiedermi se non sono troppo tenero con lui?»

«Forse lo sei», ammette Serena, «Ma ricorda...»

«Ho detto niente Buddha.»

«Niente Buddha. Però ascolta: quando il piccolo Superman

viene lanciato sulla Terra e i suoi veri genitori muoiono su Krypton, lui arriva e trova due genitori perfetti, che lo trattano come meglio non si può.»

«E allora?»

«E allora questo è solo un fumetto. La vita reale è molto più complicata.»

«Tutto qui? E dovrei sentirmi meglio, adesso? O perdonarlo? O non pormi dubbi per averlo praticamente fatto rientrare nella mia vita?»

Serena si gira verso di me, i suoi occhi giallo-azzurri cercano di assorbire il dolore e il rimpianto che pensa io stia provando. Non è la mia ragazza. Lo so. Ma non posso negare che, in tutta questa confusione, lei è l'unica che mi abbia ricordato chiaramente, sia pure con le sue citazioni da manualetto, che non tutto è un peso nella vita.

«Cal, l'anima non avrebbe arcobaleni, se gli occhi non avessero lacrime.» La guardo. Lei risponde al mio sguardo senza batter ciglio.

«Era Buddha, vero?»

«Nativi americani. Tribù Minquass.»

Annuisco, continuando a tenermi stretto al volante. Combatto per i miei clienti ogni giorno, e lo farò sempre. È bello sentire che qualcuno finalmente combatte per me. «Ti ho ringraziato per essere venuta qui?»

«Una decina di volte. Sei ancora nervoso?»

Guardo alle sue spalle la nostra meta: il condominio di due piani, bianco e beige, che stranamente ha sul tetto molti nidi di pellicani.

«Terrorizzato», dichiaro.

«Per questo devi andare. Senza di me. Sei tu quello che ha bisogno di sapere, Cal..»

Ha ragione.

Mentre apro la portiera dell'auto e scendo, il sole della California mi saluta. Sento i gridi dei pellicani e la sirena di una nave in lontananza. Non siamo distanti dal porticciolo.

«Non c'è fretta. Ti vengo a prendere tra un'ora», dice Serena allontanandosi. Se resta nei dintorni vuol dire che teme che possa tirarmi indietro. E ha ragione.

Alle mie spalle, sento l'auto che si allontana e scompare.

Seguo il vialetto di cemento e controllo i numeri sulle porte. Arrivo sul retro del vecchio edificio a due piani dove, dietro due ante aperte, c'è una porta color corallo con quattro serrature diverse. Dentro, sento una vecchia canzone di Dean Martin. Sotto il campanello, il nome:

SIEGEL

Lo guardo per un minuto, raccogliendo le...

«La vedo, lì fuori», dice la voce di una donna anziana. «È qui per il condizionatore?»

Sarebbe facile rispondere di sì. O mostrare il portafoglio davanti allo spioncino e far finta di essere ancora un federale. Avrà novant'anni. Non si accorgerebbe della differenza.

Ma io sì. E questa donna e la sua famiglia non se lo meritano.

«Io... Se lei potesse... Volevo farle qualche domanda su suo marito», rispondo.

La porta resta chiusa. «Se è uno dei fumetti, non rilascio interviste. Non parlo di Superman. Ho già detto tutto», dichiara lei.

«Signora, non mi interessa Superman. Mi interessa suo marito. Jerry.»

«Allora vuol dire che le interessa Superman. Pensa di essere il primo zoticone a usare questo trucco?»

«Signora...»

«E dal 1948 che affronto gente come lei», grida attraverso la porta.

«Io so chi ha ucciso il padre di Jerry.»

«Bel trucco. Ho sentito anche questa. Mi faccia indovinare: vuol scrivere un libro. A tutti piacciono i misteri.»

«Io so che non è stato un mistero. E so che Jerry ha assistito alla scena.»

C'è una lunga pausa. I pellicani continuano a strillare.

«Ho trovato questa», aggiungo tirando fuori di tasca le quattro vignette del vecchio fumetto con il simbolo di Thule e avvicinandole allo spioncino.

C'è un'altra lunga pausa.

Le serrature si aprono.

Mi aspetto una fragile ragazzina di Miami Beach. Invece mi trovo davanti una donna anziana con i capelli castani tirati all'indietro, vivaci occhi scuri e gli zigomi più incredibili che abbia mai visto. Secondo i dépliant del museo, questa donna ha posato per Jerry e Joe, facendo da modella per Lois Lane. È bellissima, naturalmente.

«Perché non entra, signor...»

«Cal Harper», dico porgendole la mano.

«Joanne», risponde lei invitandomi a entrare senza stringermela. «Dove ha trovato i disegni?»

«Nella casa di Jerry a Cleveland. Nella sua stanza», dico osservandola mentre guarda le vignette che ho in mano. «Non sapeva che fossero là, vero?»

Non risponde. Mi guida invece nel suo salotto, tutto colori pastello e verde mare. Come la prigione. C'è una libreria sulla sinistra, ma per il resto le pareti sono piene - anzi, strapiene - di cornici su cornici con foto di famiglia. Foto di lei e Jerry, di lei e sua figlia, di lei e i suoi nipoti. Non c'è una sola immagine di Superman.

Si avvicina a un mangiacassette doppio su una credenza di formica bianca e abbassa il volume della musica, ma senza spegnerla. Non le piace stare da sola. Neanche a me.

Si siede su un divano di vimini color pesca e incrocia le caviglie come una vera signora. «Mi dica quello che vuole da noi, signor Harper.»

«No, no... Io non voglio niente.»

«E allora perché è venuto qui?»

«Sto solo... È difficile da spiegare.»

Alza un sopracciglio sottile. «Ogni giorno, durante gli anni che

ho passato con Jerry, qualcuno voleva qualcosa: gli avvocati, i giornalisti, i cosiddetti fan, e non parliamo dell'editore. Prima che il pasticcio diventasse di pubblico dominio, quando Jerry aveva più di sessantanni, sa che si era ridotto a smistare la posta? Aveva creato una leggenda miliardaria e ha passato gli anni del declino a deporre pacchi sulle scrivanie della gente e a lottare per farseli pagare. Anche dopo che finalmente gli ebbero firmato quell'assegno e sistemato le cose, tutti volevano qualcosa da lui, signor Harper. Perciò può dirmelo subito: lo fa per soldi o solo per la storia?»

«So che sembra strano, signora Siegel. Ma io credo... Credo di farlo per mio padre, se capisce cosa voglio dire.»

«Non capisco un bel niente.»

«Lo so, ma prima avevo ragione, vero? Jerry ha assistito all'omicidio di suo padre.»

Dapprima resta in silenzio a fissare le foto di famiglia che riempiono le pareti della sala. «Deve capire che, nel fumetto, Superman era l'eroe e Clark Kent la maschera. Ma nella realtà... Clark Kent era Jerry. La goffaggine, le paure, perfino la leggera balbuzie... Lui era il piccoletto a cui il bullo tira la sabbia sulla spiaggia. Ma tutto ciò spariva quando parlava delle sue storie. Allora diventava una dinamo, eccitato, pieno di energia, capace di affrontare chiunque. Era come se avesse questa fonte di energia dentro di sé, che scorreva quando si trovava nel suo elemento. Ma solo se si trovava nel suo elemento. Ha mai conosciuto una persona del genere?»

Non posso trattenermi dall'annuire, vedendo il mio riflesso in una cornice vicina. «La vedo tutti i giorni.»

«Sa che Hider aveva bandito Superman? Anche Mussolini. Jerry era sulla cresta dell'onda, allora. Ma quando perse i diritti su Superman - quando tolsero il suo nome - scomparve anche la dinamo. Ma perfino allora, nel momento più difficile, quando la compagnia elettrica disse che ci avrebbe tagliato i fili... dentro, Jerry era ancora forte. Accettò la sconfitta a viso aperto. E, non so come spiegarlo, ma so che quella forza gli veniva da suo padre.»

«È lui?» chiedo indicando la foto grigiastra di un giovane con i baffi in un'uniforme militare russa. È piccolo e magro, riempie a stento la casacca abbottonata. Nella foto, è in posa davanti a una cancellata, come se la stesse sorreggendo.

«È Mitchell», dice la donna.

«Quindi Jerry parlava spesso di lui?»

«No. Però ne parlava... in maniera diversa.»

«Ma mai in pubblico.»

«Vede, questo è un errore comune. Jerry concesse migliaia di interviste, ma siccome non parlava mai di suo padre, la gente pensava a un contrasto, o diceva che Jerry non voleva essere commiserato per aver perso il papà da bambino. Ma non è per questo che lui non ne parlava.»

«Lei pensa che lo stesse proteggendo?» chiedo.

«Stava proteggendo *qualcosa*», precisa lei.

«E lei sa che cosa.»

«Non l'ho mai detto, signor Harper.»

Scuoto la testa e mi giro verso la libreria sulla sinistra. Gli scaffali sono pieni soprattutto di romanzi rosa e di qualche classico, ma sul ripiano più alto ci sono grossi volumi in pelle con le scritte SUPERMAN, CLARK KENT e LOIS LANE sul dorso. «So delle ceneri, signora Siegel.»

Per la prima volta da quando sono arrivato, la faccia di Joanne Siegel sembra afflosciarsi.

È stato mio padre a raccontarmi la storia: le ceneri di Jerry Siegel furono divise tra un'urna di rame e una serie di libri finti, che sua moglie conservava in attesa che il comune di Cleveland finalmente fondasse un vero museo di Superman. Ma solo quando Alberto ha detto le parole magiche ho capito la verità. Se le gente pensa che in qualcosa ci siano delle ceneri, quel qualcosa diventa un nascondiglio che nessuno aprirà mai.

«Me lo porterà via, adesso, vero?» chiede la signora Siegel.

«Le ho detto che non voglio niente, signora.»

Mi avvicino allo scaffale. Joanne resta in silenzio.

«Può dirmi almeno che cos'è?» mi chiede alla fine.

Mi guardo alle spalle, osservando la vedova di Jerry. È naturale che lui non le abbia detto nulla. Il contenuto dei libri era già costato la vita a suo padre. Se sua moglie avesse saputo la verità... se fossero venuti a prenderla... Superman non poteva mettere in pericolo Lois.

«Davvero non lo sa?» chiedo.

«Ho un'idea. Ma non sono sicura.»

Prendo i falsi volumi e mi accorgo che della serie fa parte un quarto tomo, verde, con la scritta THE SPECTRE sul dorso. «The Spectre?»

«L'altra grande creazione di Jerry: un uomo assassinato viene rimandato sulla Terra da Dio per fare giustizia dei peccatori», spiega Joanne.

«Sembra piuttosto biblico.»

«Tutte le storie migliori lo sono», afferma. «Jerry lo diceva sempre. Non vede? I fumetti non sono solo un miscuglio di parole e disegni. La storia di Superman esiste in tutte le culture del pianeta. Tutti abbiamo bisogno dei nostri eroi e dei nostri cattivi. Com'era possibile che non fosse una storia biblica? Jerry se ne scusava, io no. Non c'è niente di male nel desiderare che qualcuno ci salvi, o nell'ammettere che non possiamo farlo da soli.»

«Sì... anche il mio pastore lo diceva.»

«Il suo pastore diceva bene. Jerry non l'ha mai capito. Ha sempre pensato di poter lottare contro il mondo intero, o almeno di poterlo ingannare.» Mentre parla, è concentrata sui libri che dovrebbero contenere metà delle ceneri di suo marito.

Al suo cenno di assenso, li prendo dallo scaffale e scopro che sono tutù incollati insieme, a formare un blocco unico. C'è un minuscolo fermaglio sul retro. Lo apro con uno scatto e i dorsi dei libri si sollevano di un paio di centimetri, come un cassetto che si apra.

«Lei è nervoso», disse Joanne Siegel alle mie spalle.

Ma io sento solo la voce di Roosevelt che mi ronza nelle orecchie parlandomi del dono più prezioso di Dio, passato da Adamo a Caino e da Mitchell Siegel a suo figlio e, ciliegina sulla

torta di questa vicenda surreale, da mio padre a me. Secondo Roosevelt, quando Caino si pentì, Dio gli diede un marchio, un segno, questo Libro della Verità, che conteneva il segreto dell'immortalità.

Non credo nella magia. Né in doni immortali da parte di Dio. Ma credo che ci siano dei figli che farebbero di tutto pur di realizzare gli ultimi desideri dei loro padri. E per proteggere la loro famiglia.

Infilo le dita nella fessura e tiro il fondo dei libri, rivelando un cassetto profondo, rivestito di stoffa, con dentro due fogli di carta attaccati insieme. Li sfilo e sento che sono appiccicosi. Naturalmente: carta cerata, la prediletta da Jerry.

Come la busta che conteneva il fumetto originale, la carta è stata incollata ai bordi per conservare quello che contiene. Mi sforzo di vedere cosa c'è dentro - qualche cosa di scritto, senza dubbio - ma è tutto macchiato e scuro, ed è impossibile leggerlo. Non è un altro fumetto. A giudicare dai granelli di sabbia e di roccia sul fondo, è qualcosa di molto più antico.

Apro l'angolo della busta, infilo il dito e lo uso come tagliacarte. Dovrebbero tremarmi le mani, invece no. Qualunque cosa ci sia dentro, voglio solo la risposta.

Esce una cascatella di sabbia quando il mio dito arriva in fondo al lato della busta. Dentro c'è un foglio di... Non è carta. Da come è ingiallita e secca... la scritta si trova su una specie di pelle animale. Ma è solo quando tolgo del tutto l'involucro di carta cerata che la vedo bene.

Gli occhi mi si stringono, poi si spalancano. Dean Martin continua la sua serenata.

Oh mio Dio.

Esiste! L'unico capitolo del Libro della Verità!

Alle mie spalle, Joanne dice qualcosa. Non la sento. L'unico rumore al mondo è il lento pum pum del mio cuore che batte.

Frammenti di pelle animale si staccano quando la tocco.

Non è un messaggio misterioso in ebraico o in greco o in qualche lingua antica che io non possa capire.

Il Libro della Verità è scritto nell'unico linguaggio che tutto il mondo comprende.

È un'immagine.

Ed è bellissima.

Dapprima sembra un'incisione, ma dalla forma degli angoli assomiglia a un francobollo, o a un sigillo. È l'incisione che c'era sul corno. Qualcuno l'ha immerso nell'inchiostro e l'ha passato, come un timbro a rullo, sulla pelle.

Studio le linee, che sono rosse, quasi primitive. Il colore marrone chiaro... è sangue secco. Sangue antico. Ma ciò che mi riempie gli occhi di lacrime è l'immagine: rudimentale, con tratti semplici, infantili; ma non è possibile non riconoscere un bambino seduto in grembo al padre mentre l'uomo gli sussurra qualcosa all'orecchio.

Una storia.

Un padre che racconta una storia a suo figlio.

Il mio cervello lavora freneticamente in cerca di un appiglio. Prima penso che sia Adamo che sussurra ad Abele... a Caino... dev'essere uno dei suoi figli. Lo guardo ancora, esaminando ogni linea in cerca di indizi. Da come il padre si china... da come il figlio inclina la testa, come se bevesse ogni particolare... Ripenso alle storie della Bibbia di quand'ero bambino, a Noè e al suo tentativo di salvare le creature di Dio. Penso a Jerry Siegel, solo nella sua stanza, che guarda il soffitto. E naturalmente penso a mio padre e a tutti i segreti e le storie che mi sono perso. Quanto male entra nel mondo quando si dicono le cose sbagliate. Ma non è nulla in confronto al dolore che deriva da quelle non dette.

L'immagine si confonde per le lacrime, ma basta che sbatta le palpebre e scompaiono. E vedo un padre e un figlio e una storia. Più chiaro di così...

Roosevelt... Roosevelt aveva ragione. È davvero un'eredità - un marchio, un segno, l'estremo ricordo - il «libro» che Adamo ha creato per trasmettere tutta la conoscenza terrena. Le istruzioni sono semplicissime:

Racconta la tua storia.

Ecco il segreto dell'immortalità. L'unico vero modo per vivere in eterno.

«È uno dei vecchi schizzi di Mitchell, vero? Qualcosa che ha fatto per Jerry, magari in Lituania?» chiede Joanne alle mie spalle.

Mi tolgo ancora qualche lacrima dagli occhi e sento che un sorriso mi nasce sul volto. Penso a Ellis e agli uomini della Società Thule. Le loro teorie erano tutte sbagliate. Ma quando parlavano di magia...

Avevano perfettamente ragione.

«Sì, è uno dei vecchi schizzi di Mitchell», rispondo, rimettendo la fragile pergamena nella sua custodia e riponendo il tutto nel nascondiglio sotto i grandi personaggi di Jerry.

«Jerry sperò sempre che sarebbe finito in un museo di Superman - sa, per far rivivere suo padre eccetera. Ma Cleveland sembra ignorare l'esistenza di Jerry e Joe. Voglio dire, quei due ragazzi hanno creato Superman, per Dio. Ma sa com'è... certi sogni durano anni.»

«E certi durano per sempre», rispondo rimettendo i finti libri sullo scaffale.

«Questo è quanto? È venuto solo per vedere quel disegno? Nessuna domanda su Superman? Non le interessa sapere se sono stata davvero il modello per Lois Lane?»

«Ho trovato quello che cercavo, signora, la ringrazio. A proposito, queste sono per lei», dico porgendole le quattro tavole che abbiamo trovato dietro la tappezzeria della camera di Jerry.

Joanne dispone le vignette sul tavolo di vetro che ha di fronte, poi le osserva con lo sguardo che le vecchie signore riservano alle foto del loro matrimonio.

«Non posso pagargliele», dice con voce tremante.

«L'ha già fatto suo marito», rispondo dirigendomi alla porta. So che valgono tantissimo, ma non mi interessa. Alla fine, tutto deve tornare al suo posto.

«Aspetti!»

Mi ringrazia con un lieve bacio sulla guancia. Un bacio da parte di Lois Lane. Poi Joanne Siegel mi saluta e la porta si chiude alle

mie spalle.

Seguo il vialetto, con l'immagine del padre e del figlio stampata in testa.

«Cos'è quella faccia felice?» grida una voce familiare.

Mi giro appena in tempo per vedere Naomi seduta sull'ultimo gradino della scala. Ha il braccio ancora fasciato.

«Stai scherzando, vero?» chiedo. «Suvvia, Rambo, la guerra è finita.»

«Non posso farne a meno. Noi non ci rassegniamo mai.»

«Naomi, ho fatto un patto con i tuoi capi: incastrare Roosevelt, identificare Ellis. Fine. Non prendertela a male, ma perché sei venuta fin qui? A volte bisogna rassegnarsi.»

«Lo dice proprio quello che non ha mai rinunciato a seguire suo padre.»

È una frecciatina, ma vedo che gli occhi le ridono.

«Senti, Cal, volevo solo dire... Senza rancore, va bene?»

Non mi incanta. «E sei volata fin qui solo per dire "grazie ?»

«Non ho detto "grazie". Ho detto: "senza rancore".»

«Naomi, dimmi perché sei qui.»

Naomi si morde il labbro inferiore, poi si alza dal gradino. «Hai attraversato il paese con una notifica di sole sette ore. Il corno è ancora introvabile. Temevo che venissi a cercare Ellis.»

«E come fai a sapere che non l'ho fatto?»

Indica il cellulare. «Mi hanno appena chiamato. Hanno trovato il suo corpo. In Michigan.»

Annuisco senza rispondere.

«E la cicuta, in quella strana pistola che gli ho rotto alla biblioteca: ne hanno trovate delle tracce nel sangue di Timothy. E abbiamo anche trovato un bonifico da ventimila dollari sul conto corrente di Timothy. Da parte di qualcuno che potrebbe essere Ellis sotto falso nome.»

Dà un calcio per terra. Tutti abbiamo la nostra doppia personalità.

«Sai, penso sempre che tuo padre - non mi interessa il ritratto edulcorato che ne hai fatto per il suo patteggiamento - penso

sempre che si sia messo in questa storia per le ragioni sbagliate.»

Non ribatto. Ma lei non capisce.

«Non credere che non sappia cosa stai passando», aggiunge. «Mio figlio... anche lui era un orfano.»

«Naomi, per favore, risparmiami le chiacchiere.»

«Dico solo che se i suoi genitori tornassero, non lo rimprovererei se cercasse di scoprire chi sono davvero. Non è una debolezza, Cal.. Voglio dire, per lo più le persone non sanno chi sono in realtà i loro genitori. Gli basta conoscere sé stessi.»

«La cosa non mi fa sentire meglio.»

«Se ci pensi, sì», mi assicura. «Sono una madre. Noi madri non ci sbagliamo.»

Mi viene da sorridere. Riprendo a camminare diretto alla macchina. Naomi non mi segue.

«E cosa ne è stato del Libro delle Bugie... o della Verità... o come diavolo si chiama?» grida. «Hai capito qual era la storia di quel vecchio fumetto che abbiamo trovato nella stanza di Jerry?»

Mi giro e vedo che guarda la porta chiusa di Joanne Siegel.

«No. No davvero», rispondo.

Lei resta concentrata sulla porta.

«Già... Neanch'io», dice alla fine, seguendomi e lasciando in pace Joanne Siegel.

La ringrazio con un cenno, ma fa finta di non vedere.

Quando arriviamo in fondo al vialetto, il sole ci batte sulla testa.

«Dimmi solo un'ultima cosa», aggiunge. «Hai fatto davvero tremila miglia solo per vedere la vedova di Jerry Siegel?»

«Sì.» Mi giro verso di lei. «Ma pensavo che non sapessi chi andavo a trovare!»

Stavolta è lei a rimanere in silenzio. Ma il suo sorriso dice tutto.

«A proposito di tuo figlio...» attacco. «Gli hai mai detto quello che fai?»

«In che senso? Il mio lavoro?»

«Tutto. Sa che mestiere fai? Per cosa lotti?»

«Sa che ho una pistola. E quanto basta per colpirlo.»

Scuoto la testa. «No. Devi dirglielo. Raccontargli le tue storie.»

Fa una smorfia, pensando a una replica brillante, ma non le viene niente.

«Lo farò», dice scostandosi i capelli tinti dalla faccia.

Attraversiamo insieme il piccolo prato che porta alla strada senza uscita. «E come spiegherai al tuo capo che il corno è ancora introvabile e torni a casa a mani vuote?» le chiedo.

«A mani vuote? Ho dato un'occhiata al registro delle chiamate di Ellis. C'è un giudice in Michigan a cui voglio fare una visita», dice. «E sai quanto poco piacciano le manette ai giudici», aggiunge mentre mi sta già salutando.

«Ricorda una cosa, però, Cal: si perde solo ciò a cui ci si aggrappa.»

«Bella frase. Nativi americani?»

«Buddha», risponde lei infilandosi nella sua macchina bianca.

Le gomme stridono, Naomi se ne va e io resto nella strada senza uscita con il vento che mi scompiglia i capelli bianchi e mi scopre la faccia.

Serena non arriverà ancora per mezz'ora. Sono solo. Del tutto solo. E per una volta penso che sia giusto così.

Sulla mia destra, tra altri due condomini, vedo un molo e qualche barca beccheggiante.

Senza pensarci, sto già andando in quella direzione.

Il padre di Jerry aveva ragione. C'è la vita che vivi e c'è quella che ti lasci alle spalle. Ma ciò che condividi con qualcun altro, soprattutto con qualcuno che ami, non è solo un modo per seppellire il passato. È un modo per scrivere il futuro.

Seguendo il sentiero e qualche pellicano, mi avvicino all'acqua. Le onde del porto sono distanti. Ma anche tra i palazzi il sole brilla in alto, come oro.

Con un ultimo, profondo sospiro alzo la faccia e guardo il cielo azzurrissimo.

«So che è passato molto tempo, mamma. Ma ho una storia da raccontarti...»

NOTA DELL'AUTORE

Negli ultimi due anni ho passato molto più tempo di quanto previsto a tentare di risolvere il delitto di cui rimase vittima Mitchell Siegel. Dal certificato di morte originale, all'insieme di racconti che costituiscono la tradizione di qualsiasi famiglia, all'identificazione degli antichi proprietari delle pompe funebri che si occuparono del suo corpo nel 1932, ho intrapreso questo lavoro nella speranza di svelare le vere ragioni per cui il mondo ebbe Superman. E a tutt'oggi sono convinto che l'unica ragione per cui il giovane Jerry Siegel sognò un uomo a prova di proiettile vada cercata nella rapina che lo privò di suo padre.

Ma sia chiaro: questa è un'opera di finzione. Sì, Mitchell Siegel fu nell'esercito russo e non ci si spiega come, così giovane e senza soldi, riuscì a fuggire e ad arrivare in America, ma ciò non significa che fosse un agente governativo o che abbia trovato l'arma con cui Caino uccise Abele.

Però.

I particolari della vita di Jerry - il caso irrisolto e non approfondito della morte di suo padre, il fatto che a metà dei familiari fu detto che si era trattato di un infarto e all'altra metà di una sparatoria, le due storie di Superman che precedettero «Action Comics» (di cui si vede un disegno in queste pagine, quello del rapinatore che punta un'arma contro un innocente), il fatto che tutto questo accadde subito dopo la morte di Mitchell, oltre al fatto che, in centinaia di interviste, Jerry non abbia mai parlato, neanche una volta, di suo padre, questi non sono frutti della mia attività di psicologo dilettante (se non, forse, in parte). Secondo il certificato di morte, Mitchell Siegel ebbe un attacco di cuore durante una rapina. Non sono mai state svolte indagini sul delitto, né è stata eseguita l'autopsia sul cadavere. E almeno uno dei medici legali

con cui ho parlato ha affermato che una piccola calibro 22 (tra le pistole più usate durante la depressione) non lascia segno all'ingresso della pallottola nel petto (e per questo sarebbe facile sospettare l'infarto). Non lo sapremo mai. Ma nel 1932 il giovane Jerry inventò davvero la storia dell'orfano per eccellenza. E sempre nel 1932, il giorno dopo la morte di suo padre, il giornale pubblicò davvero un editoriale sui vigilantes scritto da un certo Luther. Questi sono fatti storici che non si possono smentire.

Jerry Siegel conosceva i vantaggi del pensare in grande, e per questo fece nascondere le sue ceneri all'interno di una serie di falsi libri, nella speranza che i suoi ricordi vivessero per sempre (anche questo è vero). E in un posto come l'America, fondato su miti e leggende tutti nostri, credo che sia essenziale sapere da dove vengono quei miti, anche se ciò significa ammettere la nostra vulnerabilità. E così che onoriamo davvero i nostri eroi.

Per me, la parte più importante di Superman non è mai stata quella del supereroe, ma quella di Clark Kent: l'idea che ciascuno di noi, per quanto mediocre, possa cambiare il mondo.

Per quanto riguarda Caino e la Società Thule, è vero che nel 1936 il capo delle SS naziste andò a esplorare il più antico sito di arte rupestre in Svezia, uno dei molti tentativi di scoprire le origini della razza ariana. Fu disseppellita la statuetta di un uomo con le braccia alzate, che i nazisti identificarono come «Figlio di Dio». Le esplorazioni continuarono per anni, molte sotto la guida dei capi della Thule. Cos'altro scoprirono? Be', lasciatemi qualcosa da mettere sul sito www.bradmeltzer.com.

Infine, cosa forse più importante di tutte, negli ultimi mesi un gruppetto di persone si è impegnato per raccogliere fondi e salvare l'azzurra casa Siegel che sta cadendo a pezzi sulla Kimberly Avenue di Cleveland. La città l'ha ignorata per decenni. Ora non più. Quando leggerete queste pagine, la casa dovrebbe finalmente aver avuto la sua targa. Volete vedere cos'altro siamo capaci di fare? Visitate il sito www.ordinarypeoplechangetheworld.com.

Brad Meltzer
Fort Lauderdale, Florida, 2008

Finito di stampare nel mese di marzo 2010
da Grafica Veneta s.p.a., Trebaseleghe (PD)

Brad Meltzer (1970) è cresciuto tra Brooklyn e Miami) si è laureato all'Università del Michigan e alla Columbia Law School nel 1996. Ha scritto discorsi per il presidente Clinton ed è comparso nel film di Woody Allen *Celebrity*. È autore di bestseller tradotti in tutto il mondo e pubblicati in Italia da Garzanti: *Il decimo giudice, Ricatto incrociato, Il primo consigliere, I milionari, A rischio zero* e *Il libro del fato*. Vive in Florida.